



Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento Storico Politico Internazionale
dell'Età Moderna e Contemporanea
Settore Scientifico Disciplinare SPS/14
Storia e Istituzioni dell'Asia

Dottorato di Ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni
Internazionali dell'Asia e dell'Africa Moderna e
Contemporanea
Ciclo XIX

Il mondo del lavoro a Taiwan.
La nascita della classe operaia e la
formazione del movimento dei lavoratori

Relatore:
Prof. Emilio Bottazzi

Tesi di Dottorato della:
Dott.ssa Francesca Congiu

Ai miei genitori...

Indice

Indice delle tabelle	III
Note tecniche	IV
Introduzione	1
Parte I: Taiwan: una realtà etnica e politica peculiare	14
Capitolo I: Taiwan prima del 1945	15
1. La Taiwan in balia dei contendenti	16
2. La Taiwan autonoma: la dinastia Cheng (1661-1683)	18
3. La Taiwan ribelle: Taiwan e l'impero cinese (1683-1895)	19
4. Taiwan e l'impero coloniale giapponese (1895-1945)	21
Capitolo II: Taiwan dopo il 1945. Quaranta anni di legge marziale	26
1. 1945-1949: l'incontro, lo scontro e la ricerca di un compromesso	27
2. Tra repressione e ricostruzione del consenso. I primi due decenni del regime nazionalista a Taiwan (1949-1971)	29
3. "Taiwanizzazione" e democratizzazione (1971-1987)	35
Capitolo III: Taiwan dopo il 1987. L'era di Lee Teng-hui e Chen Shui-bian	46
1. La questione "indipendenza – contro – unificazione"	47
2. Lee Teng-hui e la spaccatura del Kuomintang	50
3. Il DPP: scissioni e spostamenti lungo l'asse indipendenza-unificazione	54
4. Conclusioni	55
Parte II: Taiwan: una realtà operaia	57
Capitolo I: Alla ricerca di un metodo di analisi storica: la storia operaia come funzione disgregata della storia del rapporto stato-società	58
1. Il modello secondo Marx e Gramsci	59
2. "L'essere taiwanese" del movimento operaio: le <i>guanxi</i> e il confucianesimo	67
Capitolo II: L'importazione del capitalismo e le origini della classe operaia taiwanese	72
1. La società taiwanese pre-capitalistica	73
2. Economia e società: la nascita della classe operaia e della classe capitalista	76
3. Ideologie vecchie e nuove: la nascita dei partiti politici moderni e le strategie giapponesi di cooptazione.	80

Capitolo III: Industrializzazione e classi sociali	85
1. Caratteristiche del fenomeno industriale taiwanese	85
2. La classe operaia	91
3. La classe capitalista	103
Capitolo IV: Corporativismo, repressione e paternalismo. Il lavoro sotto il regime autoritario del Kuomintang	107
1. La natura del Kuomintang: lo stato-partito	110
2. Repressione, corporativismo e paternalismo nella grande industria: la legislazione sul lavoro	113
2.1 La legge sindacale	117
2.1.1 I “sindacati-tofu”	120
2.2 La legge sulla contrattazione collettiva e a legge sulla risoluzione delle dispute capitale-lavoro	128
2.2.1 Le controversie capitale-lavoro	130
2.3 Altre leggi sul lavoro	132
3. Repressione e paternalismo nella piccola industria familiare	135
Parte III: Taiwan: una realtà operaia “in movimento”	139
Capitolo I: Il “movimento operaio”	140
1. I prodromi (1984-1987)	143
2. Lo scoppio (1987-1989)	149
3. La fine (1989-...)	162
Capitolo II: I “nuovi poteri” e la classe operaia “in movimento”	169
1. Il KMT e il DPP: formazioni politiche dei gruppi dominanti	170
2. I partiti laburisti e le organizzazioni non governative: formazioni politiche e sociali della classe operaia?	182
Capitolo III: I mutamenti economici degli anni Novanta. La de-industrializzazione: <i>chance</i> perduta del movimento operaio	190
1. La concorrenza internazionale	190
2. Riforme interne al mondo del lavoro taiwanese	191
3. La de-industrializzazione	192
4. L’alta tecnologia	194
5. L’immigrazione	195
6. La privatizzazione	196
Conclusioni: Operai in movimento o movimento senza operai?	198
Glossario dei principali termini in materia di lavoro, politica e etnicità	204
Bibliografia	207

Indice delle tabelle

1. Composizione del Comitato Permanente del KMT secondo la provincia di provenienza	37
2. Distribuzione dei quadri del KMT a livello provinciale, distrettuale e di contea a seconda della provincia di provenienza (1975/1985)	38
3. Opinione pubblica sulla “questione indipendenza di Taiwan vs. unificazione alla Cina”	48
4. Opinione pubblica sulla identità taiwanese / cinese	48
5. Lo spartiacque politico taiwanese	56
6. Le coalizioni nella politica taiwanese	56
7. Posizionamento dei partiti lungo l’asse “indipendenza-unificazione”	56
8. Numero di conflitti capitale-lavoro e numero di lavoratori coinvolti (1924-1934)	79
9. Tassi di sindacalizzazione (1929)	79
10. Dispute capitale-lavoro nelle industrie di proprietà giapponese, taiwanese e cinese (1929)	80
11. Distribuzione delle industrie manifatturiere a Taiwan per numero di imprese e numero di occupati (in %)	87
12. Fette di mercato delle PMI nel settore manifatturiero da esportazione	88
13. Distribuzione della produzione industriale tra il settore pubblico e quello privato	88
14. Lavoratori divisi per status d’occupazione (1956;1972;1988)	92
15. Stipendio medio mensile in alcune industrie manifatturiere nel 1985	95
16. Stipendio medio mensile per lavoratore a seconda del tipo di industria e delle sue dimensioni nel 1987	96
17. Giorni e ore di lavoro in alcune industrie manifatturiere (1967- 1972)	98
18. Numero degli incidenti industriali per lavoratore assicurato nell’area Taiwan-Fujian (1973-1985)	100
19. Differenza tra i sindacati industriali e i sindacati professionali circa il loro numero e il numero dei loro iscritti	122
20. Numero di iscritti al sindacato in rapporto alla forza lavoro occupata	126
21. Dispute tra capitale e lavoro (1956, 1968, 1973, 1980, 1985)	131
22. Differenza tra il sistema di controllo informale in vigore nelle fabbriche satellite e il sistema legislativo sul lavoro in vigore nelle grandi industrie	136
23. Dispute capitale – lavoro (1980, 1985, 1986, 1987, 1988)	143
24. Occupati divisi per classi di lavoratori (1978, 1988)	149
25. Status del numero dei sindacati a vari livelli	156
26. Dispute tra lavoro e capitale (1989-1999)	163
27. La performance del <i>Laodongdang</i> alle elezioni nazionali dal 1989 al 2004	165
28. Registrazione e cancellazione delle fabbriche a Taiwan, 1987-1995	192
29. Tasso di disoccupazione e percentuali dei disoccupati a causa del licenziamento (1985-86; 1990-91; 1995-96; 2000-2001)	193

Note tecniche

Nella Repubblica di Cina si usano, oramai, indifferentemente i sistemi di romanizzazione Wade-Giles e *pinyin*, ma dal momento che il *pinyin* è il sistema più usato e diffuso al mondo, si è ritenuto opportuno utilizzare tale metodo per la trascrizione dei nomi, espressioni e dati bibliografici cinesi. Fanno eccezione alcuni nomi divenuti di uso comune nella pubblicistica occidentale nella loro forma tradizionale, come per esempio, Cheng Ch'eng-kung (Zheng Chenggong); Kuomintang (Guomindang); Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi); Chiang Ching-kuo (Jiang Qinghuo); Lee Teng-hui (Lee Denghui); Taipei (Taipei); Kaohsiung (Gaoxiong); Hsinchu (Xinzhu).

La gran parte dei nomi degli autori cinesi menzionati nella note e nella bibliografia sono trascritti in Wade-Giles dal momento che si tratta di autori cinesi di Taiwan che mantengono tale metodo di trascrizione. In tutti gli altri casi, si è mantenuta la forma scelta dagli autori.

Per quanto riguarda il glossario dei principali termini cinesi, in materia di lavoro, politica e etnicità, si è scelto di utilizzare sia i caratteri semplificati in uso nella Repubblica Popolare sia i caratteri non semplificati in uso nella Repubblica di Cina.

Introduzione

Studiare la realtà taiwanese da un punto di vista “Taiwan-centrico” piuttosto che sinocentrico è un’innovazione storiografica abbastanza recente, che ha avuto origine dall’attuale necessità politica di costruire uno stato ed una identità nazionali¹. In principio si sviluppò negli Stati Uniti presso la comunità di studiosi taiwanesi che, nel novembre del 1985, diede inizio al Primo Simposio Internazionale di Studi Taiwanesi svoltosi nel Centro di Studi Estremo Orientali dell’Università di Chicago².

A Taiwan, l’inserimento dello studio della storia dell’isola da una prospettiva locale ha dovuto attendere la fine dell’era marziale, che si è consumata nel 1987. Sino ad allora, la storia di Taiwan era stata insegnata nelle scuole e nell’università come parte integrante della storia del regno di mezzo³.

Nel 1987 crollarono i tabù sul tema dell’identità taiwanese e dell’indipendenza dell’isola dalla Cina continentale, tema che divenne la bandiera ideologica dell’opposizione politica rappresentata dal Partito Democratico Progressista (*Minjindang*) (meglio conosciuto con la sigla in inglese DPP, Democratic Progressive Party) che dal 2000 è alla guida del governo dell’isola. La promozione dello studio della storia da un punto di vista “Taiwan-centrico” divenne, perciò, uno strumento politico volto a costruire un’identità separata da quella cinese allo scopo di legittimare, in principio, l’opposizione politica e, oggi, il partito al governo. Oggi gli “Studi Taiwanesi” sono una disciplina estremamente diffusa negli Stati Uniti d’America, nella stessa Taiwan, e iniziano a diffondersi anche nel mondo accademico europeo⁴.

Sebbene la nascita degli “Studi Taiwanesi” abbia indubbe origini politiche, si deve prendere atto che questo ramo delle discipline estremo orientali comunque esiste, a prescindere da come si sia sviluppato, ed è ricco di spunti affascinanti, di documenti ancora tutti da analizzare e da sfruttare per ricerche future, ed è una realtà che ha raggruppato all’interno del suo ristretto perimetro tutta una serie di fenomeni sociali e politici significativi: dal colonialismo ai movimenti per l’auto-determinazione, dall’autoritarismo alla liberalizzazione dei movimenti sociali, alla democrazia, alla privatizzazione e ai problemi etnici⁵.

¹ A questo proposito si vedano: Hao Shi-yuan, “On Ethnic Groups and the Politics of Ethnicity in Taiwan” in *Social Sciences in China*, Autumn 2004, pp.25-36; Harrison Mark, “Where is Taiwanese identity?”, paper presentato alla I Conferenza della European Association on Taiwan Studies (EATS), 17-18 aprile 2004, Londra. Occorre specificare che con questi termini, “Taiwan-centrico” e sinocentrico, non si vuole affatto rinnegare l’appartenenza culturale di Taiwan alla grande civiltà sinica. L’intento è più che altro quello di sottolineare che stanno fiorendo nuove interpretazioni della storia politica e sociale taiwanese che si discostano notevolmente dal punto di vista di Pechino e che adottano, al contrario, un approccio che pone Taiwan al centro degli studi. La storia dell’isola non è più la storia di una delle tante province dell’impero di mezzo in cui tutto ruotava intorno alla storia del governo centrale ma è la storia di un popolo e di una realtà che hanno una loro peculiare individualità.

² Heylen Ann, “Writing Taiwan History: Interpreting the Past in the Global Present”, paper presentato alla III Conferenza EATS, 30-31 marzo 2006, Parigi.

³ “Changes in History”, *Taipei Review*, gennaio 2003, pp.4-11.

⁴ Nel 2003 è stata fondata la European Association on Taiwan Studies presso la School of Oriental and African Studies (SOAS) dell’Università di Londra e quest’anno (2006) è stata organizzata la III Conferenza. Inoltre, dall’anno scorso, sempre alla SOAS è stato attivato un Master of Science, post-Lauream, in Taiwan Studies.

⁵ Al momento è attivo a Taiwan un programma di digitalizzazione degli archivi storici. Parte di questi è già stato trasferito su internet. Per esempio, si vedano i seguenti siti: <http://www.ndap.org.tw> (National Digital Archive Program); <http://english.taipei.gov.tw/chr/index.jsp> (per gli archivi della città di Taipei);

I campi di ricerca che si sono sviluppati nei due decenni passati si incanalano lungo tre ampi filoni principali. Il primo concerne il fenomeno della democratizzazione e la politica elettorale; il secondo la questione dell'identità taiwanese e del rapporto tra Taiwan e la Cina popolare; il terzo riguarda gli aspetti dell'economia taiwanese, dai "perché" e i "come" del suo boom, alla realtà della recessione odierna⁶.

Il soggetto della presente ricerca taglia trasversalmente i tre suddetti campi in quanto lo studio dell'evoluzione storica della forza lavoro dell'industria taiwanese, dalle sue origini sino all'esplosione del movimento sociale, amalgama insieme le questioni della democrazia, dell'identità nazionale e la tematica dello sviluppo economico. Il progetto di ricerca nasce dall'interesse per ciò che si trova "dietro il miracolo economico taiwanese", per parafrasare il titolo di una nota opera sull'argomento⁷. Esso si è costruito principalmente su una manodopera abbondante e dai costi bassissimi, per il fatto che le industrie chiave dello sviluppo sono state le piccole e medie imprese del tessile e dell'elettronica ad alta concentrazione di lavoro e a bassa intensità di capitale. Dunque, il miracolo economico si è costruito sulle spalle di un vastissimo esercito di operai dell'industria leggera. L'interesse per il ruolo che tale gruppo sociale ha giocato nella storia di Taiwan deriva dal contrasto stridente esistente tra il suo significativo peso numerico e il suo paradossale silenzio. La massa operaia è stata per decenni una massa silente e mansueta che, nel 1987, si è come risvegliata da un sonno profondo per poi ripiombarvi dopo appena tre anni di attivismo.

Benché la forza lavoro sia stata il motore principale della straordinaria crescita economica dell'isola, a tale soggetto di ricerca non sono stati dedicati ancora tanti studi, né all'interno del mondo accademico taiwanese né all'esterno di esso. Gli studi sui lavoratori taiwanesi costituiscono, infatti, un ramo marginale della ricerca storica, politica e sociale, e ciò è sicuramente il riflesso di un mondo accademico abbastanza conservatore. Per comodità descrittiva, è opportuno suddividere la letteratura esistente in due parti: quella prodotta dagli studiosi taiwanesi e quella prodotta al di fuori del loro mondo accademico.

La gran parte della letteratura locale sulla questione operaia si è sviluppata negli anni Novanta, come reazione ai grandi stravolgimenti politici e sociali che avevano interessato l'isola al termine degli anni Ottanta e che avevano condotto, alla fine dell'era marziale, alla nascita di un sistema pluripartitico in via di democratizzazione e all'esplosione di una ventina di differenti movimenti sociali, testimonianza tangibile di una vivace società civile. L'attività di ricerca che ne seguì potrebbe essere intesa come la manifesta volontà taiwanese di voler fare il punto della situazione dopo tali grandi trasformazioni. Fulcro dell'analisi è stato il movimento operaio in quanto fu un fenomeno talmente breve (tre anni) da attirare l'interesse di sociologi, storici ed economisti, ognuno dei quali tentò di fornire la propria spiegazione per tale breve attività di protesta. Il movimento operaio taiwanese esplose, infatti, nel 1987 per poi spegnersi lentamente nel decennio immediatamente successivo. Questa debolezza intrinseca ha fatto scattare tutta una serie di interrogativi sulla forza lavoro taiwanese,

<http://archive.ihp.sinica.edu.tw/> (dall'istituto di storia e filologia dell'Accademia Sinica, Taipei); <http://rub.ihp.sinica.edu.tw/> (archivio dello stesso istituto relativo ai testi antichi);

⁶ Si vedano i seguenti siti: <http://www.psci.unt.edu/cgots/paprseries.html> (Conference Group on Taiwan Studies, Stati Uniti); www.soas.ac.uk/taiwanstudies (tematiche delle tre conferenze e dei workpaper della European Association of Taiwan Studies); <http://na-tsa.org/> (North American Taiwan Studies Association, che organizza nel 2006 la sua tredicesima conferenza).

⁷ Denis Fred Simon e Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharpe Inc, London, 1992.

sulle sue attitudini, sul suo ruolo nella liberalizzazione politica e nella successiva democratizzazione. Interrogativi che hanno dato vita a diverse indagini sia di tipo sociologico, che di tipo storico-politico ed economico. Lo studioso che potrebbe essere considerato il punto di riferimento per lo studio della classe operaia taiwanese e del suo movimento sociale è Michael Hsin-huang Hsiao, professore di sociologia presso l'Accademia Sinica di Taipei⁸. Per spiegare i vari “perché” del mancato successo del movimento operaio, egli si è avvalso della cosiddetta “teoria stato-centrica” attribuendo la passività dei lavoratori all'autoritarismo dello stato, guidato, sino al 1987, in assoluto regime di monopolio dal Kuomintang (KMT)⁹. Lo stato, attraverso un sistema di controllo repressivo e corporativista, è stato il regista e l'elemento “trainante” dello sviluppo economico, condizionando fortemente la vita sociale e politica sia della classe operaia che della classe capitalista. Entrambe sono cresciute grazie ad un rapporto di dipendenza con lo stato e questo ha favorito i capitalisti che con lo stato hanno stretto un'alleanza e ha sfavorito i lavoratori che, invece, di tale alleanza sono stati solo le vittime¹⁰.

Benché lo studioso veda nel controllo e nell'autoritarismo statale le ragioni principali della passività operaia, la sua ricerca indica altre motivazioni minori che si avvicinano maggiormente ad un approccio socio-economico e che, comunque, sono abbastanza significative da non poter essere trascurate. Si tratta di aspetti legati al peculiare tipo di industrializzazione che caratterizza l'intera area taiwanese e che si ritiene abbiano contribuito a mantenere basso il grado di coscienza di classe operaia. L'industrializzazione taiwanese può, infatti, definirsi decentralizzata poiché costituita da tantissime piccole e medie imprese sparse per il territorio tra le zone rurali e urbane e mai concentrate in agglomerati industriali come, per esempio, è accaduto in Corea del Sud. Ciò ha reso difficile il rafforzamento di una coscienza di classe essenzialmente per tre motivi. Innanzitutto, la gran parte delle imprese era a carattere familiare, per cui era molto difficile che si creasse la contrapposizione tra dipendente e datore di lavoro. In secondo luogo, il fatto che le imprese potessero essere anche situate in zone rurali permetteva agli operai di dedicarsi ancora alle attività agricole nei periodi di bassa stagione dell'attività industriale, facendo sì che non si sentissero mai appartenenti totalmente alla categoria operaia. In terzo luogo, il fatto che fosse sufficiente avere pochi capitali per aprire un'azienda rendeva temporanei tutti quegli operai alla ricerca della giusta occasione per diventare imprenditori.

Sullo stesso filone si collocano diversi altri studiosi taiwanesi, i cui lavori possono ritenersi le fonti secondarie più ricche e dettagliate esistenti attualmente sull'argomento. Uno di questi è Kang Chao, sociologo taiwanese, che si è occupato di un caso specifico, osservando al microscopio l'attivismo operaio dei lavoratori di una delle filiali di una grande industria privata – la Far Eastern Chemical Fiber – nel periodo compreso tra il 1977 e il 1989¹¹. Un altro sociologo che ha osservato una realtà specifica è Ho Ming-

⁸ Hsiao Hsin-huang Michael, “The Labor Movement in Taiwan: a Retrospective and Prospective Look” in Denis Fred Simon and Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharpe Inc, London, 1992, pp.151-167; “Emerging Social Movement and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, *The Australian Journal of Chinese Affairs*, 1990, pp.163-179.

⁹ Per eventuali approfondimenti in relazione alla “teoria stato-centrica” si veda: Evans Peter B., Rueschemeyer Dietrich and Skocpol Theda, *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, New Brunswick NJ, 1985.

¹⁰ Hsiao Hsin-huang Michael, “The Labor Movement in Taiwan”, cit., p.155.

¹¹ L'autore si è occupato della filiale di Hsinpu, città situata nella parte nord-occidentale dell'isola. Kang Chao, *Community, and Movement: A Case Study of Labor Activism in the Far Eastern Chemical Fiber*

sho. Egli si è occupato del rapporto esistente tra il sindacato dei lavoratori petrolchimici (*Taiwan shiyougonghui*), che fa capo al grande colosso dell'industria petrolchimica statale – la China Petroleum – e l'opposizione politica¹². I lavori di Ho Ming-sho, come anche quelli di altri studiosi taiwanesi, vanno analizzati tenendo conto che alcuni di loro sono stati o sono ancora in prima linea nella militanza operaia o studentesca cominciata al termine degli anni Ottanta, una militanza, che come vedremo, è stata prettamente intellettuale. Lo stesso Ho Ming-sho ha militato nel movimento studentesco, mentre Linda Gail Arrigo, studiosa, in particolare, della condizione femminile nelle industrie taiwanesi, è stata per lungo tempo un'attivista del DPP nei primi anni di vita del partito¹³. Un altro militante dell'attuale movimento operaio è Chen Yi-chi, giovane studioso presso l'Università di Leiden e direttore della rivista *Asian Labor Update*, il quale ha scritto a quattro mani con Monina Wong – consulente a Hong Kong del Christian Industrial Committee e da anni in prima fila nella difesa dei diritti in Cina – un lavoro dal titolo *New Bondage and Old Resistance. Realities and Challenges of the Labour Movement in Taiwan*¹⁴. Yi-chi Chen guarda la questione operaia dalla prospettiva della divisione internazionale del lavoro, che ha fatto della Taiwan degli anni Settanta e Ottanta uno dei paesi più ambiti dalle grosse multinazionali alla ricerca di manodopera a basso costo che l'hanno trasformata in un reticolo di piccole e piccolissime imprese sub-appaltatrici dipendenti dalle loro ordinazioni¹⁵.

Lo studioso occidentale che si è occupato, in maniera particolarmente estesa ed attenta, delle problematiche legate alla questione operaia è stato Fredric C. Deyo, che ha tentato di restituire ai lavoratori il ruolo da protagonisti all'interno della storia dello sviluppo economico¹⁶. L'autore ha lavorato su un piano comparativo mettendo a confronto il rapporto tra stato, capitale e lavoro, a Taiwan, a Hong Kong, a Singapore e nella Corea del Sud. Tali dinamiche orientali, inoltre, sono state paragonate a quelle nei paesi dell'America Latina dove, a fronte di stati ugualmente repressivi e autoritari, la forza lavoro è stata sempre e comunque artefice del proprio attivismo. Nel caso specifico di Taiwan, Deyo fornisce una teoria che giustifichi la debolezza intrinseca del movimento operaio resa ancora più evidente dall'attivismo aggressivo della classe operaia coreana. Il confronto tra l'attivismo coreano e quello taiwanese è una metodologia d'analisi

Plant at Hsinpu Taiwan, 1977-1989, tesi di Dottorato, UMI, University of Kansas, 1991. Attualmente Kang Chao è professore di sociologia presso la Tunhai University di Taichung (Taiwan).

¹² Ho Ming-sho, "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan: The Case of Petrochemical Workers" in *Issues and Studies*, vol.39, n°3, settembre 2003, pp.105-135.

¹³ Arrigo Linda Gail, "Taiwan Electronic Workers", in Salaff Janet W. and Sheridan Mary, a cura di, *Lives: Chinese Working Women*, UMI, Michigan, 1984. Linda Gail Arrigo lavora come ricercatrice presso l'Istituto di Sociologia dell'Accademia Sinica di Taipei e occupa la posizione di rappresentante internazionale nel Partito dei Verdi. Per maggiori informazioni sulla sua attività di ricerca si consulti il suo sito internet personale: <http://home.kimo.com.tw/lindagailarrigo/index.html>. Ho Ming-sho è professore associato presso il Dipartimento di Sociologia applicata della Nanhua University situata nel sud dell'isola. Per maggiori informazioni sul suo conto si veda il sito del ministero, Government Information Office: <http://www.gio.gov.tw/info>.

¹⁴ Chen Yi-chi & Monina Wong, *New bondage and Old Resistance. Realities and Challenges of the Labour Movement in Taiwan*, Hong Kong Christian Industrial press, Hong Kong, 2002. L'*Asian Labor Update* è dal 1998 la newsletter dell'Asian Monitor Resource Center, un'organizzazione non governativa che si occupa della salvaguardia dei diritti dei lavoratori nell'area asiatica e del Pacifico dal 1976. Si consulti il sito: <http://www.amrc.org.hk/about.htm>. Il Christian Industrial Committee è un'altra organizzazione non governativa in favore della questione operaia in Asia e ha sede a Hongkong. Si consulti il suo sito: <http://www.cic.org.hk/>.

¹⁵ Chen Yi-chi, "Taiwanese Suppliers: Supporting the Big Brands" in *Cleanclothes Newsletter* 16 febbraio 2003, in <http://www.cleanclothes.org/news/newsletter>.

¹⁶ Frederic Deyo è un sociologo, oggi direttore di un Centro di Studi per lo Sviluppo con sede all'Università di Auckland.

estremamente interessante poiché permette di osservare il percorso di sviluppo economico, politico e sociale di due realtà molto simili. La Corea e Taiwan sono ambedue figlie dell'antica tradizione confuciana e hanno avuto, per certi versi, uno sviluppo simile e parallelo, la cui origine si rintraccia per entrambe nel periodo di dominazione coloniale giapponese¹⁷. Pur avendo in comune la tradizione confuciana che educa alla disciplina, alla sottomissione all'autorità, e alla frugalità, le due società hanno prodotto due classi operaie dalle attitudini assai diverse. La classe operaia taiwanese è rimasta effettivamente ancorata ad un modello di comportamento remissivo, mentre quella coreana ha seguito una storia differente fatta di militanza, attivismo e scontri armati¹⁸. Deyo utilizza proprio il diverso atteggiamento della classe operaia nelle due realtà confuciane per opporsi all'impiego dell'approccio culturale nello studio del movimento operaio. Egli non è d'accordo con quelle teorie che descrivono la cultura confuciana come la principale causa della remissività della classe operaia taiwanese¹⁹. Il paragone tra la Corea e Taiwan lo aiuta a sostenere tale tesi: essi sono senza dubbio due paesi confuciani ma mentre il movimento operaio coreano è stato ed è un fenomeno sociale di grande rilevanza, quello taiwanese è stato un fenomeno molto breve e scarsamente incisivo. Secondo Deyo, la causa principale della debolezza del movimento operaio a Taiwan è il radicato paternalismo industriale dovuto al particolare tipo di industrializzazione fondata sulla piccola e media impresa, sul decentramento industriale e, quindi, sulla dispersione del proletariato. Deyo chiama in causa delle motivazioni di ordine socio-economico che, secondo lui, minerebbero le fondamenta della coscienza di classe. Per avvalorare la sua tesi utilizza ancora la Corea del Sud come metro di paragone sostenendo che, nella società coreana, il potere del paternalismo è stato neutralizzato nel momento in cui l'accentramento industriale ha sradicato i lavoratori dalle loro famiglie e dal lavoro nei campi per inserirli in vere e proprie grandi realtà industriali, concentrate in determinate località, facilitando e stimolando, in questo modo, la formazione della solidarietà e della coscienza di classe. A Taiwan, al contrario, il paternalismo sopravvive grazie al fatto che la stragrande maggioranza delle aziende sono piccole e a conduzione familiare e sparse per tutto il territorio sia nelle zone urbane che rurali. Questo decentramento industriale provoca la dispersione del proletariato riducendo fortemente la solidarietà e la stessa coscienza operaia.

La presente ricerca si propone di affrontare il tema della debolezza della classe e del movimento operaio taiwanese sotto un aspetto differente. La letteratura precedente si è impegnata nella ricerca dei motivi alla base di tale debolezza che si sono rivelati numerosi e dipendenti dal tipo di approccio adottato. In realtà non esiste una singola spiegazione e le varie ricerche sull'argomento lo dimostrano offrendo un quadro di motivazioni concatenate e una chiara visione d'insieme delle dinamiche dell'industrializzazione e del movimento operaio. La cultura confuciana, l'autoritarismo, il corporativismo, il paternalismo, l'industrializzazione fondata sulle piccole e medie imprese (PMI), il decentramento industriale, la dispersione dei lavoratori, sono tutti fenomeni che insieme spiegano la debolezza del movimento

¹⁷ Si veda anche: Koo Hagen, "The Interplay of State, Social Class, and World System in East Asian Development: the Cases of South Korea and Taiwan" in Deyo F.C., a cura di, *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, 1987, pp.165-181.

¹⁸ Deyo Frederic C., *Beneath the Miracle. Labor Subordination in the New Asian Industrialism*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London 1989, pp.120-1.

¹⁹ Sullo studio della forza lavoro taiwanese attraverso la lente confuciana si veda: Wang Chang-hwai, *A Socio-Economic Analysis of Labor Force Development in Taiwan 1950-1988*, tesi di Dottorato, UMI, University of Hawaii, 1992.

operaio. Questo lavoro intende analizzare la medesima tematica tentando, però, di rispondere ad una domanda differente: la classe operaia è stata effettivamente artefice del suo movimento? Si ritiene che la risposta a tale domanda possa contribuire alla comprensione della debolezza del movimento. Questa è sicuramente giustificabile da tutte le varie motivazioni elaborate dalla letteratura precedente, ma capire quale è stato il ruolo specifico degli operai nell'ideazione e nell'organizzazione del movimento, per appurare se questo è stato oppure no il frutto diretto della loro iniziativa autonoma, potrebbe fornire degli ulteriori spunti interpretativi.

Il modello d'analisi utilizzato è un modello d'analisi storica elaborato da Antonio Gramsci nel "Quaderno 25" de *I quaderni del carcere* e si rifà, naturalmente, all'interpretazione marxista di classe e di movimento operaio: soltanto la "classe per sé stessa", quella classe che ha coscienza di sé e dei propri interessi comuni, ha la capacità di dar vita autonomamente ad un movimento sociale che comprenda la lotta di classe contro lo sfruttamento capitalista e che miri a rovesciare l'ordinamento statale scardinando il monopolio politico delle classi dominanti²⁰.

Gramsci parte dal presupposto che la storia operaia sia una funzione disgregata della storia della società civile e del suo rapporto con lo stato, poiché è costantemente sottoposta alle influenze delle classi dominanti che esercitano la loro egemonia politica, culturale ed economica senza lasciare spazi di iniziativa autonoma. Sino a quando la classe operaia non gestirà il potere economico e quello politico, sarà vulnerabile di fronte alle classi dominanti e alle loro formazioni politiche, trovando estremamente difficile mettere in atto movimenti spontanei e autentici. Al contrario, la storia della classe capitalista e del suo rapporto con lo stato ha un carattere di unicità e organicità in quanto è la storia dell'alleanza tra potere politico e potere economico capitalista, proprio quell'alleanza che rende la storia operaia "disgregata ed episodica"²¹.

Per poter interpretare la storia operaia, attraverso questa chiave di lettura, il modello richiede di rintracciare le origini della classe operaia, analizzando la mentalità e il tipo di dinamiche sociali che precedettero la nascita della società capitalistica e delle sue classi, in quanto si ritiene che tali dinamiche abbiano avuto un ruolo fondamentale nella formazione del carattere della classe operaia e abbiano condizionato il suo rapporto con lo stato e con il resto della società. L'analisi deve, poi, proseguire con il percorso storico evolutivo della classe stessa, dalla sua formazione al suo consolidamento numerico, al suo rapporto con le forze politiche e all'esplosione del movimento sociale.

La teoria di Gramsci sulla funzione disgregata della storia operaia e, in particolare, questo suo riferimento alla cultura e alla mentalità pre-esistenti l'avvento del capitalismo fungono da anello di congiunzione tra una categoria di analisi occidentale e la storia della classe operaia taiwanese, poiché fanno in modo che, applicando la teoria gramsciana alla storia operaia taiwanese, si tenga conto del retaggio culturale confuciano della società in questione. Occorre specificare che, ai fini di tale ricerca, si utilizzerà solo uno dei tanti aspetti della cultura confuciana, e cioè l'aspetto delle relazioni sociali, familiari, di amicizia e di lavoro, le cosiddette *guanxi*. Esse permearono e permeano ancora la vita sociale e politica di Taiwan in qualità di elemento fondante del rapporto fra stato e società. Esiste, tuttavia, un altro elemento determinante nella storia di questo rapporto in seno alla realtà taiwanese, la questione

²⁰ Gramsci Antonio, "Ai margini della storia. (Storia dei gruppi sociali subalterni)", Quaderno 25, 1934, *Quaderni del carcere*, vol.3, Einaudi Editore, Torino, 1975, pp.2279-2294

²¹ *Ivi*, pp.2283.

etnica tra cinesi continentali (*waishengren*) e taiwanesi nativi (*benshengren*)²². Tale elemento subentra più tardi, quando Taiwan, da colonia giapponese torna ad essere parte della Cina nazionalista nel 1945, e viene letteralmente invasa dai cinesi continentali che, nel febbraio del 1947, compiono nei confronti dei nativi una tale atrocità da venir ricordata come il “Massacro del 2-28”, il quale diventa il punto di partenza da cui si sviluppa il complesso tema dell’identità taiwanese, dell’autodeterminazione e dell’indipendenza dalla Cina continentale²³.

Il rapporto fra stato e società, all’interno del quale si osserveranno le dinamiche fra potere politico, potere economico e classe operaia, si snoda lungo questi due assi principali che si intersecano a vicenda: le *guanxi* e l’etnicità. Tutta la storia di tale rapporto e, quindi, la storia politica e sociale contemporanea di Taiwan, si fonda sulla rivalità fra una minoranza di cinesi continentali (15%), detentori del potere politico, e una maggioranza di taiwanesi nativi (85%), detentori del potere economico. Tale rivalità, unita alla perdurante fobia di un’invasione dalla madrepatria comunista, ha disegnato lo spartiacque del mondo politico taiwanese fuori dai canoni usuali, creando una ripartizione tra partiti politici pro-unificazione e partiti politici pro-indipendenza, con le opportune vie di mezzo, e rinnegando, nel contempo, la consueta ripartizione tra la destra pro-capitale e la sinistra pro-lavoro. Le *guanxi*, relazioni familiari e sociali fondate sul rispetto dell’autorità e sullo scambio di favori, hanno giocato un ruolo fondamentale in tale società etnicamente divisa. Esse, sin dall’epoca pre-capitalista, hanno espletato una funzione di agente intermediario tra lo stato e la società, facendo sia le veci dello stato sociale che quelle della società civile. In sostanza, possono essere considerate un sorta di canale di accesso al potere statale e ai suoi favori. La loro origine, in quanto fondata sulle consuetudini confuciane, è molto antica e precede largamente la nascita del problema etnico tra taiwanesi nativi e cinesi continentali, tuttavia, il loro ruolo in seno alle rivalità etniche è stato tanto determinante da trasformare quell’antagonismo politico-economico in alleanza politica-economica. Sono state, infatti, le *guanxi*, lo strumento attraverso il quale il potere politico (i cinesi continentali) si è avvicinato al potere economico (gli imprenditori taiwanesi).

²²Il termine “*waishengren*” viene usato per indicare ciò che in italiano noi tradurremo semplicemente “cinesi continentali” ma letteralmente significa “gente fuori dalla provincia” e sta ad indicare che non si trattava di cinesi continentali qualsiasi quanto piuttosto di quei cinesi continentali che arrivarono dopo il 1945 (anno della restituzione di Taiwan alla Cina da parte del Giappone sconfitto). A dimostrazione della distanza che c’era fra loro e i primi arrivati, essi vennero chiamati, appunto, *Waishengren* in contrasto con *Benshengren* (“gente della provincia”), termine con il quale si indicano i taiwanesi nativi, gli Hakka e gli Hoklos. I cinesi continentali, detti anche “nuovi arrivati”, si insediarono nell’isola facendo seguito alla fuga del Partito Nazionalista del Kuomintang che, dopo la vittoria della guerra civile da parte del Partito Comunista Cinese, e l’instaurazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel 1949, si rifugiò a Taiwan e instaurò la Repubblica di Cina (ROC). Il gruppo etnico dei *waishengren* costituisce circa il 15% della popolazione totale.

²³ Su questo tema si consultino i seguenti testi: Kan Tsung-yuan, *Ethnic Competition, Democratization and the Cross-strait Politics of Taiwan*, tesi di Dottorato, UMI, University of Southern California, 1998; Wu Rwei-ren, “Toward a Pragmatic Nationalism: Democratization and Taiwan’s Passive Revolution” in S. Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, ME Sharpe, Inc New York, 2002, pp.196-218; Tu Weiming, “Cultural Identity and Recognition in Contemporary Taiwan” in *The China Quarterly*, dicembre n°148, 1996, pp.1115-1140; Lin Tsong-ji, “The Evolution of National Identity Issues in Democratizing Taiwan” in Stephane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, ME Sharpe Inc., New York, 2002, pp.123-143.

L'imprenditoria taiwanese è stata un elettorato fortemente conteso tra il Partito Nazionalista e l'opposizione politica. Innanzitutto, essa costituiva una fonte privilegiata di finanziamenti che i partiti necessitavano per le campagne elettorali ed era, inoltre, una potenziale fonte di dissenso politico poiché rappresentava i gruppi sociali economicamente più forti e allo stesso tempo politicamente frustrati che, pur essendo il motore trainante dell'economia taiwanese, dovevano sottostare alle decisioni politiche della minoranza dei *waishengren*. Erano, quindi, una minaccia per il monopolio politico del Kuomintang e un ricco bacino di consensi per il *dangwai* che si poneva, soprattutto, come protettore degli interessi dei taiwanesi nativi di qualunque classe sociale essi fossero. Si sviluppò, quindi, all'interno dell'antico meccanismo delle *guanxi*, un complesso sistema di alleanze tra la politica e il mondo imprenditoriale, che vedeva i due partiti principali contendersi il consenso politico della borghesia attraverso le armi disoneste della corruzione, della compravendita dei voti, dello scambio di favori e della propaganda elettorale. L'obiettivo del KMT era quello di evitare che il gruppo etnico maggioritario e detentore del potere economico si coalizzasse contro di esso, mentre quello dell'opposizione era proprio quello di raggruppare sotto la propria ala le forze economiche e sociali più numerose e influenti allo scopo di abbattere il monopolio politico del Partito Nazionalista.

Tale alleanza tra politica e mondo degli affari, suggellata dall'antico sistema delle *guanxi* e dalla questione etnica squisitamente taiwanese, pare incarnare quell'unicità e organicità della storia del rapporto tra borghesia e stato di cui parla Gramsci. Stato e borghesia hanno creato insieme un sistema egemonico politico e culturale che ha bloccato l'iniziativa autonoma della classe operaia rendendo disorganica la storia del suo rapporto con lo stato e la società civile. La classe operaia non è stata in grado di formulare idee proprie, piuttosto, ha fatto proprie le idee e i principi delle classi dominanti tentando di entrare a far parte di quell'alleanza e di quel rapporto organico con il potere politico. Tradotto in termini pratici significa che gli operai, parte integrante sebbene succube della realtà delle *guanxi* e delle alleanze di potere, non cercarono di unirsi tra di loro per cambiare il sistema vigente, che andava a discapito della classe "per sé stessa", ma cercarono, piuttosto, di farne parte, di entrare, cioè, all'interno di quelle dinamiche corrotte sperando, in questo modo, di proteggere non gli interessi della classe bensì i propri interessi personali. Così, appariva fondamentale avere "conoscenze utili" che potessero servire da "canali di accesso al potere" in modo che l'operaio in questione potesse, per esempio, ottenere un aumento di stipendio, un cambio di mansione, una promozione o un trasferimento, passando dalla cosiddetta "porta di servizio" senza il bisogno di impegnarsi in rischiose manifestazioni di piazza e, soprattutto, senza il bisogno di contare sulla solidarietà dei propri colleghi. La scelta di appartenere ad un partito politico, ad un sindacato o ad una organizzazione per i diritti del lavoro non dipese dai principi ideologici quanto da considerazioni pragmatiche. Si preferiva aderire al partito, sindacato o organizzazione che avesse più agganci possibili con il governo in modo che l'elargizione di servizi o di favori fosse molto più rapida e facile da fruire. Il sistema della *guanxi* rese, perciò, l'operaio, pragmatico, annullando le potenzialità della classe di divenire "classe per sé stessa" e di promuovere autonomamente un movimento sociale per il riscatto dei diritti comuni.

Il movimento operaio del 1987-89 non può, perciò, essere considerato il frutto dell'attivismo organizzativo della classe operaia "per sé stessa". A quel tempo, essa era numericamente consistente ma priva della maturità e coscienza necessarie a produrre autonomamente tale fenomeno sociale. Così come la storia della classe operaia è stata

costantemente “inquinata” e “disgregata” dall’influenza delle idee egemoniche delle classi dominanti così è stato anche per la storia del suo movimento. Esso stesso fu il frutto di quell’egemonia politica, economica e culturale perché scaturì dall’intreccio di forze esterne alla classe, provenienti dallo stesso governo, dall’opposizione politica e dai gruppi intellettuali. Tutte forze desiderose e capaci di sfruttare il malcontento operaio per i propri fini di potere.

La ricerca è stata strutturata in tre parti, ognuna delle quali suddivisa in capitoli. Nella prima si è ritenuto opportuno dare un quadro di insieme della storia politica ed etnica di Taiwan sia perché non si può prescindere da essa in un’analisi del rapporto stato-società quale riflesso delle *guanxi* e dell’etnicità, sia perché la storia di Taiwan, in qualità di soggetto di ricerca separato dalla storia della madrepatria, non è ancora molto diffusa in lingua italiana e si ritiene debba, quindi, precedere qualsiasi altro aspetto storico specifico. Il 1945 viene usato come spartiacque, in quanto fu l’anno che stravolse gli equilibri etnici, politici e sociali dell’isola. Taiwan era, infatti, tornata, dopo cinquant’anni di dominazione coloniale giapponese, sotto il governo della Cina nazionalista e si popolava di cinesi continentali che, due anni più tardi, si sarebbero macchiati di un atroce massacro nei confronti dei taiwanesi nativi mutando, in questo modo, il corso della storia²⁴.

Dal 1945 al 1987 fu governata dal Partito Nazionalista in regime di monopolio politico. Come già detto, si trattò di un governo capeggiato da una minoranza di cinesi continentali su una maggioranza di taiwanesi nativi, costantemente ossessionato dalla necessità di reprimere il comunismo, temendo rappresaglie dalla Repubblica Popolare Cinese, e dalla necessità parallela di recuperare il consenso perduto della maggioranza dopo il “Massacro del 2-28”. Ciò portò il governo nazionalista alla ricerca di un equilibrio tra repressione e corporativismo, equilibrio che gli sfuggì di mano conducendo alla taiwanizzazione del sistema politico, alla liberalizzazione economica e alla democratizzazione. I taiwanesi nativi, esclusi dalle sfere del potere politico, si dedicarono all’imprenditoria sia di larga che di piccola scala, alla politica locale e all’impegno politico-intellettuale costituendo un’*élite* nutrita di piccolo borghesi, politici locali e intellettuali che diede del filo da torcere al KMT fino a costringerlo ad accettare la nascita di un altro partito, il Partito Democratico Progressista, e ad abolire, dopo quarant’anni, la legge marziale. L’opposizione politica che si formò, però, non rappresentò mai un sistema di produzione ed un sistema politico alternativi. Il suo obiettivo fu quello di fornire una via politica di accesso al potere a tutti coloro che il KMT aveva escluso dal suo accesso privilegiato, spingendo il Partito Nazionalista, a sua volta, ad aprirsi a quelle categorie fino a quel momento escluse per non perdere il loro sostegno elettorale a favore della concorrenza politica. Si instaurò una vera e propria competizione per la caccia al consenso politico, soprattutto di coloro in grado di finanziare economicamente la due formazioni politiche: l’imprenditoria taiwanese divenne, quindi, l’interlocutore privilegiato di entrambe, forgiando quell’alleanza tra potere politico (sia al governo che all’opposizione) ed economico che contribuì ad abbattere l’iniziativa autonoma della classe operaia, la quale, piuttosto che compattarsi per combattere l’alleanza, trovò più conveniente escogitare degli stratagemmi per entrare a farne parte ed avere, così, un accesso privilegiato al potere.

²⁴ L’identità del popolo taiwanese aveva già iniziato a costruirsi prima del 1945, attraverso esperienze di governo molto diverse tra di loro: Taiwan era stata contesa dagli spagnoli, dai portoghesi, dagli olandesi, dallo stesso impero cinese dei Qing e dai giapponesi, che se ne assicuravano il dominio.

L'ultimo capitolo è dedicato alla Taiwan degli anni successivi al 1987. Con la fine dell'era marziale, crollarono i tabù sulle tematiche dell'identità e indipendenza taiwanese di cui il DPP si fece portavoce senza più il timore della corte marziale. Il mondo politico taiwanese non risultò, perciò, diviso da questioni sociali o di classe, ma il fondamento della sua ripartizione si sedimentò lungo un asse di preferenze politiche peculiari che oscillavano dal sostegno all'unificazione alla Cina continentale al sostegno alla causa dell'indipendenza taiwanese.

La seconda e la terza parte si pongono su un binario parallelo rispetto alla prima e raccontano la nascita e lo sviluppo di Taiwan quale realtà operaia. La seconda comincia con la descrizione della metodologia che si intende utilizzare nell'analisi della storia operaia. Il modello applicato sarà quello elaborato da Antonio Gramsci nel suo saggio "Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni"²⁵, perciò la Parte II verrà dedicata ai primi due punti del modello, mentre la Parte III tenterà di soddisfare gli ultimi quattro (vedi p.68).

Secondo il modello gramsciano, l'analisi storica dei gruppi sociali subalterni deve partire dall'osservazione delle dinamiche sociali esistenti al momento della loro nascita poiché esse lasciano sicuramente un'impronta indelebile nel carattere della classe subalterna in questione. Il passo successivo deve essere quello di prendere atto che con lo sviluppo dei nuovi gruppi sociali subalterni, le dinamiche sociali, il tipo di relazioni e le stesse condizioni sociali si trasformano, instaurando un nuovo tipo di rapporto con il potere politico. Nel caso di Taiwan e della sua classe operaia, si prenderà in considerazione proprio questo aspetto "bi-dimensionale" delle dinamiche sociali. La Parte II sarà, infatti, dedicata alla "dimensione pre-capitalista" delle relazioni sociali, identificata con il sistema delle *guanxi*, e successivamente alla loro "dimensione capitalista", identificata con lo sviluppo di un sistema capitalista e industriale, la nascita della borghesia e del proletariato e il loro rapporto con il potere politico autoritario che rappresentava le forze sociali dominanti. Il primo obiettivo di questa seconda parte del lavoro è quello di mostrare la straordinaria capacità di adattamento del sistema delle *guanxi* alle grandi trasformazioni originate dal capitalismo industriale. Quel modello di dinamiche sociali antiche, eredità della tradizione confuciana, sopravvisse, sovrapponendosi alla nuova realtà sociale caratterizzata dalla borghesia e dal proletariato e plasmando i rapporti di classe e i rapporti fra lo stato e la società. Il secondo obiettivo è quello di dimostrare che alla fine degli anni Ottanta, Taiwan era a tutti gli effetti una società capitalistica e industriale e presentava tutti i presupposti oggettivi per l'esplosione della lotta operaia: dall'abbondanza numerica della classe, allo sfruttamento della stessa, al malcontento dilagante. Il terzo e ultimo obiettivo funge da *trait-d'union* tra i primi due, in quanto mira a creare un collegamento tra la sovrapposizione delle vecchie e nuove dinamiche sociali, e i presupposti della lotta operaia. La sovrapposizione del sistema delle *guanxi* al sistema delle relazioni di classe e soprattutto al sistema dei rapporti fra le classi sociali e il potere politico, ha generato delle conseguenze fondamentali per il destino della lotta operaia taiwanese. Ha, infatti, permesso il suggellamento ed il rafforzamento di una solida alleanza tra lo stato e i poteri economici che si è tradotta in repressione, corporativismo e paternalismo nei confronti della realtà operaia riducendo al minimo le sue potenzialità oggettive di ribellione e attivismo.

²⁵ *Ibidem.*

La Parte III sviluppa in modo più approfondito proprio quest'ultimo aspetto: il *trait-d'union* tra la peculiarità delle dinamiche sociali taiwanesi e i limiti della lotta operaia. Il punto di partenza è, infatti, il crollo del regime autoritario che ha liberato la classe operaia e tutta la società taiwanese dal giogo repressivo e corporativista del KMT. Per quarant'anni la società era stata governata da un solo partito, peraltro uno dei più ricchi al mondo, che, in funzione anti-comunista, aveva "temporaneamente" sospeso ogni tipo di diritto. Nel 1987 crollava il mono-partitismo del KMT e il sistema multi-partitico taiwanese si avviava verso una graduale democratizzazione coronata solo nel 2000 dall'avvento al potere del DPP. Contemporaneamente, la società civile, liberata dai limiti della legge marziale, fioriva in una miriade di gruppi di interesse, associazioni e organizzazioni non governative e in movimenti sociali che si avvicendavano con un effetto domino dilagante. Fu in questo contesto che si affacciò anche il movimento operaio e che si formarono dei nuovi partiti politici che potrebbero identificarsi con ciò che Gramsci, nel suo modello, chiama le "nuove formazioni politiche delle classi dominanti" e le "formazioni politiche delle classi subalterne".

Il contesto politico e sociale della Taiwan degli anni Ottanta è un contesto nuovo e denso di stravolgimenti. Ci si trova davanti ad un sistema politico in via di democratizzazione e ad una classe operaia apparentemente libera di manifestare il proprio dissenso. I prodromi del dissenso si rintracciano nei primi anni Ottanta mentre il vero e proprio movimento operaio si svolge nel breve arco di tre anni dal 1987 al 1989 per poi proseguire negli anni Novanta con deboli strascichi. Dunque, nonostante la conquista di una libertà di espressione e di associazione mai avuta prima di allora, la classe operaia pare aver dato vita ad un movimento debole, la cui entità non rende giustizia all'entità dei grandi cambiamenti politici e sociali del tempo.

Analizzando i rapporti della classe operaia con il KMT, il DPP e le forze economiche che essi rappresentavano ("le nuove formazioni politiche dei gruppi dominanti"), come pure, con i partiti laburisti e le forze intellettuali che questi ultimi incarnavano ("le formazioni politiche delle classi subalterne") si deduce che le antiche dinamiche sociali delle *guanxi* hanno continuato a pervadere e a plasmare la società ed il rapporto stato-società. Ciò spiegherebbe le ragioni di una libertà che rimase solo apparente ed illusoria. La classe operaia, a causa di tali dinamiche e della conseguente forza dell'alleanza potere politico-potere economico, rimase in gabbia e soggetta ad una egemonia culturale, politica ed economica. A causa di tale sistema, la classe operaia taiwanese non è stata capace di divenire "classe per sé stessa" nel senso marxista del termine e perciò non può essere considerata l'artefice del movimento operaio dell'87-89. Esso è stato, più che altro, il prodotto dell'incontro-scontro di altre forze politiche e sociali che hanno strumentalizzato il malcontento al fine di assicurarsi canali d'accesso al potere istituzionale.

Si potrebbe sostenere che tale classe non ha avuto il tempo di sviluppare una coscienza propria poiché esattamente nel momento in cui la fine dell'era marziale l'aveva liberata dalle catene dell'autoritarismo del KMT, è subentrato un altro tipo di incatenamento dovuto, in sostanza, alle dinamiche dell'economia globale. I mutamenti economici degli anni Novanta, descritti nell'ultimo capitolo, incarnano il paradosso della classe operaia taiwanese e del suo movimento. La de-industrializzazione, incentivata dalla concorrenza straniera e dalle riforme interne promosse proprio dal movimento operaio, ha stravolto gli equilibri di una classe che aveva raggiunto una consistenza numerica significativa solo pochi anni addietro e una libertà di espressione mai avuta in precedenza. La potenziale solidarietà operaia è stata ostacolata dalla de-industrializzazione che ha de-

costruito la classe e ingrossato le fila dei disoccupati, i quali, non avendo altra *chance*, si sono buttati nell'economia informale e illegale alla ricerca di vie alternative al potere che permettessero loro di soddisfare i bisogni di sopravvivenza immediata e di "fare soldi" rapidamente. Il ricorso alle proteste di piazza e alla difesa dei diritti del lavoro viene ancora considerata quale alternativa ultima a cui ricorrere dopo aver prima provato ad "entrare dalla porta di servizio".

La ricerca si è avvalsa di un'ampia bibliografia, sia per quanto riguarda le fonti secondarie che per quanto riguarda quelle primarie. Le fonti secondarie sono state utilizzate soprattutto per creare una soluzione di continuità tra la questione operaia taiwanese e la storia politica ed etnica dell'isola. Dalla lettura della bibliografia secondaria, le questioni politica, etnica e sociale risultano fortemente intrecciate e riassumono l'evoluzione storica del rapporto stato-società all'interno del quale si è voluto ritagliare lo spazio della realtà operaia. Le fonti primarie utilizzate sono state essenzialmente i dati statistici relativi alla forza lavoro, alla condizione operaia e al tipo di industrializzazione; la legislazione sul lavoro; le pubblicazioni delle organizzazioni sindacali e non governative; i risultati delle principali consultazioni elettorali delle fine degli anni Ottanta e, infine, le interviste. Gli annuari statistici consultati, elaborati sia dal Governo Provinciale di Taiwan, sia dal Ministero del Lavoro che dal Centro statistico della contabilità nazionale della Repubblica di Cina (ROC), relativi agli anni, 1973, 1986, 1987, 1988, 1989, 1992, 1995, 2002, sono stati reperiti presso la National Normal University Library di Taipei. I dati relativi alla situazione economica provengono dai *Libri Bianchi sulle PMI* (2000-2005). La legislazione sul lavoro analizzata tramite i testi integrali comprende: la legge sindacale, la legge sulla contrattazione collettiva, la legge sulla risoluzione delle dispute e la legge sugli standard lavorativi. I numeri consultati (quelli di cui si è riusciti ad entrare in possesso) della rivista specializzata della Labor Rights Association – il *Laboring Front* – risalgono al 1995-1996, 1998, 2003, e sono stati reperiti presso la sede stessa dell'associazione. I risultati delle consultazioni elettorali sono rintracciabili via internet al sito: <http://vote.nccu.edu.tw>. Infine, le interviste sono state effettuate nell'inverno del 2005 a Taipei a quattro attivisti del movimento operaio – il segretario generale del Partito Laburista, il presidente del Taiwan Labor Front, l'assistente legislatore del DPP e un esponente della nuova confederazione sindacale nazionale – e sono state utili nelle ultime fasi della ricerca.

La disponibilità dei dati e dei documenti, soprattutto in relazione al periodo autoritario e a quello immediatamente successivo all'esplosione del movimento operaio, ha reso possibile un confronto incrociato tra la politica statale – espressa sia dalle leggi che dalla carta stampata dell'epoca – la posizione dei capitalisti taiwanesi – anche questa rappresentata dalla stampa – e la situazione concreta relativa alle condizioni di lavoro, ai tassi di sindacalizzazione, al numero dei sindacati emergenti nel corso degli anni, al numero delle confederazioni e così via. Inoltre, le pubblicazioni chiaramente di parte delle organizzazioni del lavoro, come pure la letteratura accademica prodotta dagli intellettuali-attivisti ha reso nota la loro posizione nei confronti del governo e, soprattutto, della classe operaia. Si può dire che attraverso la lettura di tali fonti in chiave gramsciana si è quantomeno potuto tracciare il percorso della storia operaia taiwanese dalle origini fino al 2000, anno in cui per la prima volta dopo cinquant'anni il KMT cede il suo potere alla storica opposizione politica del Partito Democratico Progressista.

Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito ad aggiungere con il loro aiuto, i loro consigli e le loro correzioni dei tasselli indispensabili a tale lavoro. Iniziando dal personale delle biblioteche che ho visitato, ringrazio, in modo particolare, la Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, della School of Oriental and African Studies di Londra, della *Guojia Tushuguan* di Taipei (National Central Library) e della biblioteca della *Shida* di Taipei (National Taiwan Normal University). Ringrazio, inoltre, l'amico Charles Chen, assistente legislatore del Kuomintang a Taipei, per avermi introdotto in un circuito di contatti da cui sono scaturite le interviste; Zhang Jeng Rong, Son Yu Lian, Liu Fei Fang, Chang Feng Yi per avermi gentilmente concesso le suddette interviste; gli studiosi facenti parte della European Association on Taiwan Studies (EATS), in particolare, Dafydd Fell e Hermann Halbeisen che, grazie alle loro competenze specifiche, mi hanno fornito utili informazioni riguardo al materiale bibliografico e mi hanno indirizzato verso una metodologia di ricerca adatta al tipo di problematica da me affrontata. Ringrazio infinitamente la professoressa Annamaria Baldussi e la dottoressa Barbara Onnis che con pazienza e disponibilità mi hanno fornito dei suggerimenti fondamentali per lo svolgimento e il completamento del lavoro. Un ringraziamento particolare, infine, al professor Bottazzi che mi ha guidato lungo questi tre anni di lavoro con grande disponibilità e con preziosissimi insegnamenti, indispensabili nell'esecuzione di tutta la tesi.

PARTE I

Taiwan: una realtà etnica e politica peculiare

Capitolo I

Taiwan prima del 1945

La storia dell'isola prima del 1945 è la storia di una terra contesa, fragile e, paradossalmente, ribelle e autonoma allo stesso tempo. Essa fu contesa dai giapponesi, dagli spagnoli, dai portoghesi, dagli olandesi e infine dallo stesso impero cinese²⁶. Può essere definita fragile, poiché quasi tutti i tentativi di conquista si conclusero in un successo, ma contemporaneamente anche autonoma, poiché tuttavia divenne gradualmente sempre più distante e ribelle soprattutto nei confronti dell'impero cinese che tardivamente accampò diritti di dominio su di essa (1683-1895). Proprio quella fragilità che l'aveva posta alla mercé dei conquistatori la rese unica e diversa rispetto a tutte le altre province e pose il primo mattone di quella identità che iniziò ad emergere proprio quando la Cina moderna di Chiang Kai-Shek rivendicò i suoi diritti sull'isola per la seconda volta.

L'identità che iniziò a costituirsi sin dalla prima esperienza coloniale con gli olandesi era sicuramente ben diversa dall'identità taiwanese di cui oggi si discute, legata agli eventi successivi al 1945. Era una identità costruita su un graduale mutamento della composizione etnica della popolazione isolana, su esperienze di sviluppo economico e di scambi commerciali e su un distacco sempre più profondo dalla Cina continentale.

Dall'arrivo degli olandesi (1624) in poi si accentuò un fenomeno sino ad allora poco diffuso: le migrazioni di cinesi *han* sia dal Fujian che dal Guangdong. Queste migrazioni, benché ufficialmente proibite dal governo cinese sino al 1732, mantennero un flusso più o meno costante per crescere poi in maniera esponenziale dopo il 1732. Il XIX secolo assistette ad un radicale stravolgimento dell'equilibrio etnico taiwanese: i cinesi divennero la maggioranza della popolazione fino a quel momento costituita prettamente da aborigeni di origine maleso-polinesiana.

Associato al fenomeno delle migrazioni vi fu un graduale sviluppo economico che rese l'isola estremamente dinamica dal punto di vista dei traffici commerciali e le comunità cinesi locali molto più autonome e abili nelle attività economiche individuali rispetto ai cinesi della madrepatria. Autonomia e dinamicità che si rivelavano anche nell'indole ribelle di quelle comunità, manifestata sia nei confronti degli olandesi, che nei riguardi dell'impero mancese e dell'impero nipponico. Un'indole che paradossalmente non fu incrinata dall'impero cinese (1683-1895) bensì da quello giapponese (1895-1945). I giapponesi innescarono infatti due nuovi fenomeni: - l'industrializzazione e la diffusione dell'istruzione - i quali determinarono sia la formazione di nuove e moderne classi sociali, come la borghesia e la classe operaia, sia la formazione di una classe politica locale. La chiave del successo giapponese fu l'alleanza con la piccola borghesia taiwanese e la classe politica moderata che minò le basi unitarie della ribellione anti-giapponese.

²⁶ Il Giappone dei Tokugawa già nel 1598 aveva spedito un esercito di alcune migliaia di uomini allo scopo di conquistare Taiwan, ma prima del Giappone, gli spagnoli e i portoghesi avevano compreso le potenzialità e la bellezza dell'isola visto che proprio questi ultimi la battezzarono "Ilha Formosa". Gli olandesi vi si stanziarono dal 1624 al 1662, mentre l'impero cinese ne acquisì il possesso solo nel 1683. Roy Denny, *Taiwan. A Political History*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2003, pp.11-15.

Un terzo frammento dell'identità dell'isola prima del 1945 era dato dal suo rapporto con la Cina continentale. Taiwan non faceva parte dell'impero, veniva anzi considerata terra di barbari. Ne entrò a far parte solo nel 1683, per motivi strategico-militari, in qualità di prefettura della provincia del Fujian, divenendo provincia essa stessa solo nel 1886, pochi anni prima di passare sotto il dominio giapponese (1895). Le comunità cinesi migrate nell'isola erano fortemente anti-mancesi, ma non si trattava di slanci indipendentisti o di lotta all'impero. Come tante altre comunità ribelli nella Cina continentale erano semplicemente guidate dal progetto di restaurare la dinastia Ming (1368-1644) scacciando la dinastia straniera mancese. Tuttavia rimane il fatto che, Taiwan, sin dalla dinastia Cheng (1661-1683), e anche durante gli anni in cui fu parte dell'impero cinese (1683-1895), si oppose tenacemente al governo centrale e visse nel disordine e nella illegalità.

Il periodo prima del 1945 mette in evidenza due elementi importanti ai fini della presente ricerca. Il primo è il paradosso dato dall'aumento esponenziale della presenza cinese sull'isola e dal crescente distacco e antagonismo con la madrepatria. Elemento questo che avrà una rilevanza al momento dell'arrivo dei *waishengren* in seguito alla restituzione di Taiwan alla Cina repubblicana e nazionalista nel 1945. Il secondo è l'intreccio di due differenti tipologie di dinamiche sociali ed il loro ostacolarsi a vicenda. Da una parte scaturirono delle dinamiche sociali derivanti dal nuovo equilibrio etnico a maggioranza cinese che si creò durante il governo mancese; dall'altra naquero delle dinamiche sociali moderne dovute alle nuove classi sociali nate dalle prime fasi dell'industrializzazione nell'epoca successiva, durante il dominio giapponese. Fu proprio la nuova divisione in classi sociali che, sfruttata dai giapponesi, sfaldò il fronte unito nazionalista anti-giapponese e provocò, quindi, una spaccatura all'interno dell'equilibrio etnico. Questo intreccio fra identità di classe e identità etnica si ritroverà nella Taiwan libera dall'autoritarismo nazionalista, nella Taiwan del dopo1987. In questo caso si invertiranno però i ruoli: l'identità etnica sarà da ostacolo alla lotta di classe, sfaldando il fronte del movimento operaio.

1. La Taiwan in balia dei contendenti

Taiwan era una terra abitata prima di tutto da aborigeni, tribù di origine maleso-polinesiana²⁷. Inoltre, era il ricettacolo di pirati, ribelli, banditi e mercanti, sia cinesi, che giapponesi, del sud-est asiatico o europei. L'impero cinese la considerava un territorio di frontiera, parte di tutta quella barbarie che circondava l'antica e superiore civiltà cinese, e non la integrò al suo interno se non nel tardo XVII secolo. L'isola era quindi lasciata in balia di se stessa alla mercé di conquistatori, pirati e cercatori di fortuna. I giapponesi, prima di aggiudicarsela come bottino di guerra nel 1895 (guerra sino-giapponese 1894-5), tentarono di conquistarla già nel 1598 con diverse migliaia di

²⁷ Tali tribù si pensa provenissero dal sud-est asiatico e le loro lingue ne sarebbero una dimostrazione dal momento che si avvicinano al bahasa (la lingua parlata in Indonesia e Malesia). Il governo ha censito dieci diverse tribù aborigene: Atayal, Saisiyat, Bunun, Tsou, Rukai, Shao, Paiwan, Ami e Yami. Tra queste, la tribù degli Ami è la più grande mentre la più piccola è quella degli Yami. Dai dati del Taiwan Yearbook del 2005 si rileva che l'anno precedente la popolazione aborigena ammontava a quattrocentocinquantaquattro mila persone su una popolazione totale di più di ventiduemilioni. *Taiwan Yearbook 2005*, <http://www.gio.gov.tw/taiwan-website/5-gp/yearbook/> (sito del Ministero Government Information Office, Yuan Esecutivo, ROC).

soldati che furono però scacciati dagli aborigeni²⁸. Nella prima metà del XVII secolo, invece, l'opposizione aborigena non fu sufficiente a sconfiggere i soldati olandesi che, in competizione con gli spagnoli già presenti nelle Filippine, cercavano di aggiudicarsi l'isola come base per gli scambi commerciali fra la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, la Cina e il Giappone. Gli olandesi ebbero la meglio e si insediarono inizialmente nella zona di Tainan per poi espandersi lentamente verso nord conquistando i vari villaggi posti sia sotto il controllo degli aborigeni che sotto il controllo degli spagnoli. Nel 1624 fondarono il loro governo coloniale sull'isola destinato a durare fino al 1663. La seppur breve presenza olandese fu significativa sostanzialmente per due motivi: 1) Stimolò lo sviluppo economico e le attività commerciali; 2) Incoraggiò la migrazione di cinesi *han* dalle coste della Cina sud-occidentale, migrazione che fino al 1600 si limitava a pescatori e pirati che usavano l'isola come base d'appoggio temporanea²⁹. Si assistette, infatti, alla nascita di miniere, piantagioni di nuovi tipi di raccolto, e all'importazione di nuovi strumenti e tecniche agricole; si costruirono le infrastrutture necessarie per sveltire e migliorare i traffici commerciali; e infine si promosse, nonostante il divieto dell'impero, l'insediamento dei cinesi provenienti dal Fujian e dal Guangdong ai quali gli olandesi fornirono i terreni, le sementi, e gli strumenti per coltivare³⁰. Sia i Fujianesi che gli Hakka del Guangdong cercavano a Taiwan qualcosa di impossibile da ottenere nella loro provincia d'origine: la terra. Il Fujian era infatti un territorio costituito al 95% da montagne e colline con pochissima terra coltivabile in rapporto alla popolazione. Nel Guangdong, come pure in altre province, gli Hakka erano invece esclusi dal privilegio di possedere la terra a causa di discriminazioni etniche nei loro confronti. Taiwan, perciò, offriva loro "a chance to cultivate their own land, be their own boss, find new opportunity to get rich..."³¹. Fu proprio l'aumento esponenziale degli insediamenti cinesi³² che, come accadde nel resto del sud-est asiatico, contribuì a sviluppare la produzione agricola (soprattutto riso e zucchero), la pesca, la caccia e ravvivò il commercio inizialmente con il Giappone e la madrepatria. Questo principio di trasformazione economica e commerciale, ma anche demografica ed etnica, ebbe l'effetto di creare nell'isola delle comunità di cinesi *han* autonome nella produzione agricola e negli scambi, con maggiori libertà di movimento e azione rispetto alla vita economica e commerciale nella Cina continentale. John E. Willis sostiene che queste comunità cinesi lontane dalla madrepatria svilupparono anche forme alternative di governo, tanto che nei villaggi taiwanesi già si nominavano autonomamente i capi-villaggio³³. Questa organizzazione e autonomia trova conferma nella ribellione del 1652 organizzata dalle comunità cinesi *han* di coltivatori e braccianti

²⁸ Roy D., *op. cit.*, p.12.

²⁹ John F. Copper sostiene che è assai difficile stabilire sia quando iniziarono effettivamente le prime migrazioni cinesi a Taiwan, sia capire chi furono i primi a migrare: gli hakka, i fukianesi, o addirittura i giapponesi? Gli agricoltori e pescatori cinesi probabilmente si insediarono inizialmente nelle Pescadores già nel VII secolo, e fecero la loro prima comparsa a Taiwan prima del XII secolo. A partire dal XIII secolo si registra una presenza significativa sia di fukianesi che di hakka. Non appare invece nessuna presenza giapponese. Copper John F., *Taiwan. Nation-State or Province*, Westview Press, Boulder Colorado, 2003, p.32.

³⁰ Brown Melissa J., *Is Taiwan Chinese? The Impact of Culture, Power, and Migration on Changing Identities*, University of California Press, Berkeley, 2004, p.38.

³¹ Roy D., *op. cit.*, p.12.

³² Si stima che nel 1640 i cinesi Han fossero 3.568 e che divennero ben 15.000 solo dieci anni dopo. Brown Melissa J., *op. cit.*, p.39.

³³ Willis John E., Jr., "The Seventeenth-Century Transformation: Taiwan under the Dutch and the Cheng Regime", in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan: A New History*, M.E. Sharpe, Armonk N.Y., 1999, p.86.

contro il governo della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, ribellione che coinvolse ben 5000 cinesi, ma si concluse con la sconfitta da parte degli olandesi che poterono contare sull'aiuto degli aborigeni³⁴.

2. La Taiwan autonoma: la dinastia Cheng (1661-1683)

La trasformazione economica e etnica dell'isola divenne ancora più profonda e radicale nel processo che portò alla fondazione della dinastia Cheng. Cheng Ch'eng-kung (Zheng Chenggong in pinyin; conosciuto dagli europei come Koxinga, un derivato del nome Kuo Hsing-yeh datogli dalla dinastia Ming)³⁵ era un mercante nato in Giappone da madre giapponese e padre cinese che nel 1661 rovesciò il governo della compagnia olandese. Inizialmente l'obiettivo di Cheng Ch'eng-kung era il medesimo obiettivo di suo padre, Cheng Chih-lung (Zheng Zhilong), commerciante e pirata al comando degli avanzi delle forze navali dei Ming con base a Taiwan: ovvero "rovesciare i Qing e restaurare i Ming". Cheng Ch'eng-kung combattè contro i Qing (1644-1911) per più di dieci anni (dal 1646 al 1659) arrivando quasi alle porte di Nanchino, ma, dopo ripetuti fallimenti, nel 1661 abbandonò l'impresa e attaccò gli olandesi a Taiwan, fondando ciò che si può definire il primo governo cinese a Taiwan, continuando al contempo ad osteggiare l'impero mancese nella madrepatria. In questo, Cheng Ch'eng-kung potrebbe veramente definirsi un precursore di Chiang Kai-shek³⁶. Fu proprio a partire dal governo Cheng che iniziò a delinarsi ciò che si può chiamare il "paradosso taiwanese": l'equilibrio etnico cambiò drammaticamente a favore dei cinesi *han* (anche se numericamente non superavano ancora la popolazione aborigena) ma contemporaneamente crebbe il distacco e l'antagonismo con la madrepatria cinese governata dall'odiata dinastia straniera dei mancesi. Cheng, nel corso della sua guerra contro i Qing, aveva infatti costituito una immensa armata di trentamila cinesi *han* con la quale nel 1661 avrebbe poi invaso l'isola di Taiwan trasformandone la composizione etnica, con il numero di cinesi *han* che aumentò poco più tardi nel 1664 quando ne arrivarono altri 7000 in fuga dall'impero mancese³⁷. Questo stravolgimento etnico è fondamentale per comprendere la peculiarità delle divisioni etnico/politiche taiwanesi. Così come è fondamentale prendere coscienza della distanza, non fisica e culturale, ma piuttosto politica e amministrativa, che intercorreva tra Taiwan e l'impero cinese. Il governo di Cheng riproponeva sicuramente un modello di governo in pieno stile Ming e promuoveva la cultura e la religione cinese. Tuttavia, secondo J.F. Copper, questo governo dipendeva fortemente dall'appoggio delle potenti famiglie cinesi locali e quindi era molto più vicino in questo ad un sistema feudale piuttosto che alla struttura burocratico-gerarchica tipica dell'impero cinese. Inoltre dal momento che Cheng considerò sempre il governo dei Qing quale governo nemico, non stabilì mai con esso delle relazioni politiche ufficiali ma esclusivamente dei rapporti commerciali³⁸. Il commercio crebbe florido oltre che con la Cina anche con il Giappone, le Filippine, l'Indocina, il Siam e l'India; il che permise all'isola di assorbire, tramite questi contatti,

³⁴ Brown Melissa J., *op. cit.*, p.40.

³⁵ Copper John F., *op. cit.*, p.17.

³⁶ *Ivi*, pp.34-35.

³⁷ Brown Melissa J., *op. cit.*, p.40.

³⁸ Copper J.F., *op. cit.*, p.34.

molte e diverse influenze culturali divenendo, a differenza del continente cinese, una società cosmopolita³⁹.

3. La Taiwan ribelle: Taiwan e l'impero cinese (1683-1895)

Il motivo per cui l'impero cinese, da sempre disinteressato alle sorti dell'isola, decise di inglobare Taiwan al suo interno, è un motivo puramente strategico. Essa veniva, infatti, considerata una spina nel fianco, una minaccia per la stabilità e sicurezza dello stato, in quanto da tempo era ormai divenuta meta e rifugio degli elementi indesiderati e sfortunati dell'impero: dissidenti, ribelli, intellettuali, senza terra, disoccupati, e ripudiati. Inoltre, essendo popolata da tutti questi elementi anti-Qing, essa avrebbe potuto aprirsi all'influenza di un'altra potenza straniera e appoggiare le mire di conquista di questa nei confronti della Cina continentale⁴⁰. Fu, in sostanza, la paura di una Taiwan base di un movimento anti-mancese che guidò la conquista dell'isola da parte dell'impero, conquista che non fu affatto facile. I Qing, per strappare Taiwan alla dinastia Cheng, ebbero bisogno di una guarnigione militare di diecimila truppe che arrivò dal Fujian, e si imposero con la forza confiscando le terre ai residenti ed estorcendo le loro proprietà. Accanto ai mezzi militari e amministrativi i Qing usarono lo strumento ideologico del confucianesimo per sinizzare la terra e renderla in questo modo più controllabile.

Fu così che Taiwan nel 1684 divenne prefettura della provincia del Fujian, e soltanto nel 1886, quando ormai si avvicinava il momento del passaggio al Giappone (1895), assurse allo status di provincia dell'impero. Risale proprio a questo periodo il definitivo spostamento dell'ago della bilancia etnica: nel XIX secolo i cinesi *han* superarono numericamente gli aborigeni, i quali furono confinati nelle zone di montagna e collinari. Occorre sottolineare che, se fino al 1732, il governo mancese ufficialmente proibì le migrazioni verso Taiwan, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo fu lo stesso impero ad incentivarle per assorbire più facilmente e velocemente l'isola all'interno della dimensione politica e culturale sinica.

L'effetto voluto di questa colonizzazione militare, amministrativa e ideologica doveva essere quello di rafforzare il potere del governo centrale sull'isola. Per questo motivo si incoraggiavano le migrazioni di intere famiglie cinesi. Il loro incremento avrebbe dovuto produrre un cospicuo sviluppo economico che si sarebbe tradotto in maggiori introiti fiscali per il governo locale e di conseguenza in un esercito e in una burocrazia locali più forti e corposi.

Secondo il politologo Denny Roy, per il governo centrale fu estremamente difficile ottenere questi risultati. L'organizzazione della società taiwanese era molto più cosmopolita e individualistica rispetto a quella della Cina continentale. La produzione agricola era finanziata dai privati, soprattutto da poche e ricche famiglie che possedevano la terra, così come i sistemi di irrigazione erano stati costruiti grazie a finanziamenti privati. La maggior parte delle famiglie, sia aborigene che cinesi, provvedevano al proprio sostentamento con la caccia, la pesca e il commercio senza il bisogno delle immense opere pubbliche realizzate nel continente. Accanto a questo carattere più indipendente della popolazione locale vi era l'inefficienza e il malgoverno

³⁹ *Ivi*, p.35.

⁴⁰ Roy D., *op.cit.*, pp.19-20.

della burocrazia mancese. Le migrazioni sempre più frequenti rendevano sempre più scarsa la terra coltivabile con conseguente incremento della disoccupazione e crescita, perciò, del malcontento popolare. Inoltre la qualità dei burocrati era molto scarsa poiché nessuno desiderava lavorare a Taiwan in quanto poco prestigioso. Il risultato di ciò erano insurrezioni frequenti. D. Roy ne conta 159 e George H. Kerr riporta un detto comune cinese su Taiwan: “Ogni tre anni un’insurrezione, ogni cinque anni una ribellione”⁴¹.

Negli anni di governo mancese a Taiwan, come sostiene Samuel Ho, regnava l’illegalità⁴². L’isola era stata formalmente inglobata dall’impero e inserita a pieno titolo all’interno della grande civiltà confuciana, ma non dimostrava nei confronti dell’impero quel tipico rispetto per l’autorità imperiale e la tradizionale sottomissione confuciana al volere del governo centrale. Questo dipendeva sostanzialmente da due fattori. Primo, la società taiwanese, dopo secoli di assenza di un governo centrale, si era costruita da sé le proprie certezze e aveva quindi alle spalle l’esperienza lunga decenni di un’autonomia economica, militare e amministrativa. Era una società molto più indipendente dallo stato rispetto a quella della Cina continentale. Secondo, pur avendo assorbito Taiwan nel loro impero, i Qing perpetuarono comunque quella condizione di vuoto politico a causa dell’inefficienza della burocrazia locale e, di conseguenza, fu la società taiwanese che riempì quel vuoto. I detentori del potere economico, i latifondisti taiwanesi, erano una potente *élite* locale. Avevano il controllo di vaste porzioni di territorio che D. Roy descrive come piccoli regni indipendenti e che lo storico Goddard paragona agli stati combattenti della Cina feudale⁴³. Ogni latifondista aveva le proprie milizie private ricavate dal reclutamento degli affittuari e garantiva in questo modo alla popolazione terre, uso dell’acqua, e protezione. Tutte sicurezze che lo stato non era in grado di offrire. Inoltre, aveva una tale autorità che spesso si appropriava delle imposte destinate al governo centrale⁴⁴.

Quando Taiwan, nel 1895, fu consegnata al Giappone era una terra in cui l’impero mancese non era riuscito a mettere in pratica gli ideali confuciani di ordine, stabilità e armonia sociale. I piccoli regni indipendenti erano costantemente in guerra tra di loro per questioni legate soprattutto alla terra e la popolazione mostrava, con frequenti insurrezioni, la sua insoddisfazione nei confronti delle autorità centrali Qing⁴⁵. Fino ad allora perciò, nonostante la diffusione dell’ideologia statale confuciana, lo stato non era riuscito nell’intento di controllare la società, sia a causa della sua inefficienza sia a causa del grado di autonomia avanzata dei gruppi sociali taiwanesi. Sarebbe stato il Giappone, in qualità di governo coloniale, a porre per primo gli argini a questa autonomia.

⁴¹ Kerr George H., *Formosa Betrayed*, Houghton Mifflin, Boston, 1965, p.4.

⁴² Ho Samuel P. S., “The Development Policy of the Japanese Colonial Government in Taiwan, 1895-1945”, in Gustav Ranis, *Government and Economic Development*, Yale University Press, New Haven, 1971, p.299.

⁴³ Roy D., *op. cit.*, p.24. Goddard W.G., *Formosa: A Study in Chinese History*, Michigan State University Press, West Lansing, 1966, p.30.

⁴⁴ Roy D., *op.cit.*, p.25.

⁴⁵ “This situation prompted numerous uprisings and such political and social instability that Taiwan became known as ‘the land of rebellion and unrest’”. Copper, *op.cit.*, p.35.

4. Taiwan e l'impero coloniale giapponese (1895-1945)

Il trattato di Shimonoseki (1895), che pose fine alla guerra sino-giapponese, sancì la consegna di Taiwan al Giappone. Dal quel momento Taiwan apparterrà al Giappone sino al termine della Guerra nel Pacifico (1937-1945). Mentre per l'impero cinese l'isola era stata solo una spina nel fianco, una zona barbara di frontiera da tenere malvolentieri sotto controllo, per il Giappone essa rivestì immediatamente, dal punto di vista economico, un'importanza strategica⁴⁶. L'impero nipponico era sulla via dello sviluppo che lo avrebbe portato ad essere una delle massime potenze mondiali, ma era anche molto popoloso e povero di risorse. Taiwan aveva le potenzialità per divenire la principale fornitrice di materie prime, risorse naturali e alimentari, occorreva solamente sviluppare e modernizzare il suo sistema agricolo. Intorno agli anni Venti, quando ormai andava delineandosi la politica militare espansionista giapponese, dopo aver reso prospera l'economia agricola, fu dato impulso, all'industrializzazione che servì da nutrimento alla macchina bellica nipponica. Sebbene fosse una industrializzazione agli albori, si delineava già in questo periodo una nuova struttura sociale sempre più lontana dalla realtà feudale descritta dal Goddard. Lentamente nasceva la borghesia taiwanese costituita da piccoli imprenditori e commercianti, come pure la classe operaia impiegata nelle prime industrie⁴⁷. Così, mentre durante il periodo cinese si era definito l'equilibrio etnico che vide divenire i cinesi *han* del Fujian e del Guangdong (hakka) la maggioranza della popolazione taiwanese, un tempo costituita in prevalenza da aborigeni di origine maleso-polinesiana, nel periodo giapponese iniziò a delinarsi un nuovo equilibrio di classi sociali. E' in parte dall'intreccio dei due equilibri che deriva la peculiarità del sistema politico taiwanese.

Prima di qualsiasi intervento modernizzatore nel campo agricolo o industriale, fu di importanza vitale pacificare la società taiwanese che, come abbiamo già detto, si era dimostrata ribelle nei confronti dei Qing, e che si mostrò estremamente ostile nei confronti della presenza giapponese. Al loro arrivo nel 1895 la popolazione organizzò una tenace resistenza armata e fondò la Repubblica di Formosa⁴⁸. La risposta dei colonizzatori fu una repressione violenta⁴⁹ e l'organizzazione di un intelligentissimo

⁴⁶ Roy D., *op. cit.*, pp.32-36.

⁴⁷ Prima di allora sul suolo taiwanese non esistevano industrie, se non quella dello zucchero impiantata essa stessa dai giapponesi nel 1900; e prima di allora non esisteva la figura dell'operaio di fabbrica. Naturalmente era, come sostiene la maggior parte degli studiosi, soltanto la prima fase del ben noto fenomeno industriale taiwanese che esplose decisamente a partire degli anni Sessanta. Sino a quel momento la base dell'economia rimase, infatti, prettamente agricola. Ho Samuel P. S., "The Economic Development of Colonial Taiwan: Evidence and Interpretation", *The Journal of Asian Studies*, vol.24, n°2, febbraio 1975, pp.426-27; Kubek Anthony, *Modernizing China. A Comparative Analysis of the Two Chinas*, Caves Books Ltd, Taipei, 1987; Cumings Bruce, "The Origins and Development of the Northeast Asian Political Economy: Industrial Sectors, Product Cycles, and Political Consequences" in Frederic Deyo, a cura di, *The Political Economy of New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, 1987, pp.44-83; Koo Hagen, *op.cit.*, pp.165-181; Roy D. *op.cit.*, pp.32-104.

⁴⁸ Chen Edward I-te, "Formosan Political Movements Under Japanese Colonial Rule, 1914-1937", *The Journal of Asian Studies*, vol.31, maggio, 1972, p.477. L'autore fa risalire l'inizio della resistenza armata alla proclamazione della breve Repubblica di Formosa (maggio 1895) e la fine all'incidente di Hsi Lai An, un grande sollevamento popolare xenofobo nel sud dell'isola, pochi mesi più tardi. Si veda anche Lamley Harry J., "The 1895 Taiwanese Republic: a Significant Episode in Modern Chinese History", *The Journal of Asian Studies*, vol.27, n°4, agosto 1968, pp.739-762; e Roy D., *op.cit.*, pp.33-36.

⁴⁹ Lin Cheng-rong, uno storico taiwanese, riporta in una intervista che, nei sei mesi successivi all'arrivo delle truppe giapponesi, ci furono ben 14.000 morti indigeni contro i 278 giapponesi. Si veda: <http://www.etaiwannews.com/History/2001/05/28/991018022.htm>, p.4, accesso effettuato il 30/06/04. E' tristemente noto anche il massacro del 25 maggio 1902 in occasione di un banchetto nella sede

sistema di controllo. Questo era costituito dalla polizia coloniale giapponese e dal *baojia*⁵⁰, il tradizionale sistema di controllo cinese che con la Legge Hoko del 1898, divenne un organo supplementare della polizia. Il *baojia* era un sistema di polizia rurale basato sul principio confuciano della responsabilità collettiva. La famiglia o la comunità di villaggio venivano ritenute solidamente responsabili per i comportamenti anti-giapponesi adottati dai loro membri e condannati da una legge (Legge *Baojia*) emessa nel 1902⁵¹. Di conseguenza tali comportamenti venivano solitamente denunciati alla polizia che era così in grado di sventare gli attacchi della guerriglia locale. Si trattava quindi di una fittissima rete di controlli che raggiungeva i singoli individui nelle loro famiglie e li poneva sia sotto una diretta osservazione reciproca e sia sotto un indiretto ma attento controllo della polizia.

Questo sistema non aveva unicamente una funzione repressiva; a questa si associò infatti anche un'azione corporativista diretta ad indebolire il fronte unito taiwanese lusingando e soddisfacendo parzialmente gli interessi dell'emergente classe capitalista indigena e delle fasce politiche più moderate e inglobando questi gruppi in circuiti facilmente controllabili dal governo coloniale. L'amministrazione centrale dell'impero, quella coloniale locale e le *zaibatsu* investirono grossi capitali prima nell'agricoltura e nella costruzione e modernizzazione delle infrastrutture, e da ultimo nell'impianto di industrie leggere e pesanti. Il governo centrale gestiva il monopolio del commercio del tabacco, della canfora e dei liquori, mentre nel campo dei servizi controllava direttamente le ferrovie, i telegrafi e la telefonia⁵². Le famiglie dei Mitsui e dei Muri finanziarono la Compagnia dell'energia elettrica di Taiwan e la Compagnia per lo sviluppo di Taiwan⁵³, le due imprese principali protagoniste della prima fase dell'industrializzazione dell'isola. La prima divenne il principale imprenditore e investitore di tutta l'industria pesante taiwanese e fondò la Compagnia giapponese dell'alluminio. La seconda si occupò di coordinare i traffici di tutto l'immenso impero coloniale giapponese, dal sud della Cina a Taiwan e al sud-est asiatico, cercando di promuovere l'isola quale principale centro industriale di tale impero. La dominazione coloniale giapponese fu fortemente interventista e attiva a Taiwan: il 40% di tutti gli investimenti della Casa Imperiale fu destinato, secondo i dati di S. Ho, allo sviluppo dell'isola⁵⁴. Nonostante il fatto che le fette di mercato più ghiotte e strategicamente più importanti fossero sotto il diretto controllo della Casa Imperiale, che le posizioni dirigenziali fossero affidate ai giapponesi così come gli incarichi operai che

dell'Assemblea di Taichung in cui i ribelli invitati con l'inganno furono tutti sterminati. Roy D., *op. cit.*, p.36.

⁵⁰ Si tratta di un antico sistema che fu rilanciato dall'Imperatore Kangxi (r.1662-1722) in tutta la Cina con l'editto del 1708 che ne fece un vero e proprio organo delegato del magistrato di distretto, responsabile innanzitutto per l'ordine locale ma con compiti anche di carattere fiscale, come l'esazione delle imposte, l'aggiornamento dei registri del censo e del catasto. Santangelo Paolo, *Alcuni Elementi della Società Cinese nel Periodo Ming e Qing*, opera universitaria, Dipartimento di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1987, p.186. Ogni *baojia* era costituito da 10 *jia* e ciascuna *jia* da 10 famiglie. I capi delle *jia* erano eletti dai capo-famiglia e a loro volta eleggevano il capo-bao. Chen Ching-chih, "The Japanese Adaptation of the Pao-chia System in Taiwan 1895-1945", *Journal of Asian Studies* 34, n°2 1975, p.395.

⁵¹ *Hoko Jorei* (Legge Hoko), *hoko* era la parola giapponese usata per indicare il *baojia*. La Legge *Baojia* era una legge formulata ad hoc dai giapponesi che puniva le attività cospiratorie contro il loro regime coloniale. C.C. Chen, *op. cit.*, pp.394-98.

⁵² Ho S.P., "The Development Policy", *cit.*, p.295.

⁵³ La prima nasce nel 1919 e la seconda nel 1936. *Ivi*, p.326.

⁵⁴ *Ivi*, p.295.

richiedevano qualifiche tecniche elevate⁵⁵, un'altra fetta del mercato, quella composta da piccole imprese agricole, artigianali e commerciali, era stata affidata all'emergente classe media taiwanese con l'intento, appunto, di guadagnarsi il suo appoggio contro la resistenza più tenace, e di tenerla sotto controllo⁵⁶. La Casa imperiale elargiva sussidi a beneficio di queste piccole attività a patto che i destinatari fossero uniti in associazioni o corporazioni commerciali, la registrazione delle quali era curata dallo stesso governo imperiale che, tra i vari requisiti, imponeva la presenza giapponese all'interno di ciascuna associazione. Inoltre, sempre allo scopo di tenere sotto controllo la piccola borghesia locale, fu creata nella polizia una divisione economica che aveva il compito di punire severamente chi non rispettasse i regolamenti commerciali o i regolamenti sulla produzione⁵⁷.

Il Giappone adottò un atteggiamento conciliante anche nei confronti della classe politica taiwanese moderata⁵⁸, avvalendosi di concessioni tattiche. Il governo locale dell'isola era quasi totalmente nelle mani dei giapponesi⁵⁹, perciò quando in seguito allo sviluppo economico la classe media taiwanese crebbe e iniziò a richiedere maggiore rappresentatività, si offrì ai politici taiwanesi una maggiore autonomia di governo garantendo la loro partecipazione alle elezioni dei consigli municipali, provinciali e di un consiglio di consultazione⁶⁰. Inoltre, si diffuse l'istruzione primaria e si estese anche ai taiwanesi l'istruzione secondaria e universitaria, destinata inizialmente unicamente ai giapponesi. Dal momento che si era aperta una via alla partecipazione politica occorreva anche dare ai taiwanesi gli strumenti per poter un giorno governare effettivamente il loro paese in maniera autonoma. Il reale scopo di tale intervento era, però, la nipponizzazione (*Komika*) del popolo taiwanese e l'indottrinamento finalizzato a sottomettere incondizionatamente i taiwanesi di qualsiasi classe sociale all'autorità assoluta e indiscussa dell'imperatore giapponese⁶¹. I giapponesi, in sostanza, attraverso l'elargizione di sussidi, attraverso il controllo delle associazioni commerciali, attraverso le fittizie concessioni politiche, e anche per mezzo del *baojia*, cercavano contemporaneamente di assicurarsi la collaborazione della classe capitalista indigena e della classe politica più moderata, e la supervisione delle loro attività.

⁵⁵ Nel 1940 i giapponesi costituivano il 2% della forza lavoro maschile; questo 2% costituiva il 20% dei manager, il 30% degli impiegati, il 45% dei liberi professionisti, il 70% dei tecnici. Ho S., *op.cit.2*, p.430. La maggior parte degli operai impiegati nelle industrie grandi e moderne erano di nazionalità giapponese, in quanto Taiwan, a causa del sistema scolastico giapponese discriminatorio nei confronti dei taiwanesi, era sprovvista di personale specializzato in grado di lavorare nelle industrie ad alta intensità tecnologica, quali erano la gran parte delle industrie giapponesi impiantate nell'isola. L'istruzione al di là della scuola primaria, soprattutto fino agli anni Trenta, era pressoché inarrivabile per un taiwanese comune in quanto era richiesta la conoscenza perfetta del giapponese. Inoltre mentre le scuole primarie dovevano autofinanziarsi, il governo coloniale elargiva sussidi alle scuole superiori e ai livelli ancora più alti del sistema scolastico frequentati però quasi esclusivamente da giapponesi. Nel 1930, infatti, dei 10.507 studenti delle scuole superiori, 7.063 erano giapponesi. Il motivo di fondo di tale discriminazione era che il Giappone preferiva tenere la popolazione taiwanese nell'ignoranza per evitare ribellioni. Ho S.P., "The Development Policy", cit., pp.308-312.

⁵⁶ *Ivi*, p.323.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ I partiti politici moderati che si limitavano a richiedere maggior autonomia di governo e elezioni popolari erano: La Società per l'Assimilazione (1914-1915), La Società del Nuovo Popolo (1918-1923), La Lega per la Creazione di un Parlamento Taiwanese (1923-1934), La Lega per l'Autonomia Locale (1930). Chen E. I-te, *op. cit.*, pp.478-493.

⁵⁹ Il 73% dei funzionari governativi era giapponese. Ho S., "The Economic Development of Colonial Taiwan", cit., p.430.

⁶⁰ In realtà le elezioni erano truccate e la maggioranza degli eletti rimase sempre, giapponese. *Ivi*, p.493.

⁶¹ Ogni lunedì mattina insegnanti e studenti dovevano inchinarsi simbolicamente all'imperatore. D. Roy, *op. cit.*, p.39.

Le classi subalterne taiwanesi in tutto ciò furono messe da parte. Il collaborazionismo dei taiwanesi moderati aveva infatti inciso pesantemente sui potenziali successi della loro lotta anti-giapponese. La loro fu dunque una lotta duplice: una lotta nazionalista contro il dominatore straniero e una lotta di classe contro lo sfruttatore capitalista. Inizialmente la lotta nazionalista fu combattuta da un fronte unito comprendente le classi subalterne, gli intellettuali, i politici moderati e radicali, e gli imprenditori taiwanesi. Il sistema giapponese repressivo e corporativista, però, contribuì a sfaldare il fronte inglobando gran parte degli imprenditori e dei moderati sotto la sua influenza. La lotta divenne perciò lotta di classe. Tuttavia, dal momento che l'economia era ancora prettamente agricola e che gran parte degli operai specializzati erano giapponesi, non esisteva ancora una classe operaia taiwanese né di nome né di fatto⁶² e la lotta era pertanto destinata a fallire. La situazione, però, si evolse molto velocemente. Le dispute tra capitale e lavoro iniziarono, non appena nacque il grosso delle industrie, a cavallo degli anni Venti e Trenta. Nel 1933 si contavano già ben 6.618 fabbriche⁶³, mentre tra il 1927 e il 1928 erano stati costituiti una trentina di sindacati industriali che nel febbraio del 1928 si unirono in una federazione chiamata *Taiwan Koyusorenmei*. Le attività dei sindacati erano guidate dalle forze politiche radicali. Il Partito del Popolo (*Taiwan Minshu Tai*), sorto nel 1927, per esempio, fu fautore della fondazione della *Taiwan Koyusorenmei*⁶⁴. L'Associazione Culturale Taiwanese (*Taiwan Bunka Kyokai*)⁶⁵, fondata nel 1921, si fece promotrice dei sindacati dei contadini che uniti formarono il *Taiwan Nomin Kumiai* (Sindacato degli Agricoltori Taiwanese). Il Partito Comunista Taiwanese – fondato a Shanghai da un piccolo gruppo di intellettuali taiwanesi come branca del Partito Comunista Giapponese e promosso partito indipendente dal Comintern solo nel 1931 – diede vita ad un Comitato Preparatorio per l'Organizzazione di un Sindacato Generale della Sinistra (*Taiwan Chise Zonggonghui Zuzhi Weiyuanhui*) che aveva il compito di guidare le attività dei sindacati e di predisporre l'infiltrazione di elementi comunisti al loro interno, nelle fabbriche, nelle miniere e nelle ferrovie. Insieme al Partito Popolare, esso fomentò un'ondata di violenti scioperi nel 1931 ma, proprio come quest'ultimo, si dissolse sotto i colpi della polizia giapponese che arrestò e uccise moltissimi scioperanti e membri dei partiti⁶⁶. Per un breve periodo (1927-1931) le lotte dei primi operai taiwanesi coincisero con la resistenza nazionalista anti-giapponese. I giapponesi avevano il monopolio del potere politico e economico, era quindi nell'interesse di tutti cacciare il dominatore straniero e riappropriarsi del controllo del governo e dei mezzi di produzione: operai, contadini, intellettuali e uomini politici sia radicali che moderati erano uniti in questo intento. Le forze politiche ed intellettuali ritennero in un primo momento che la resistenza avesse bisogno del sostegno della massa subalterna, che fu così inserita nel movimento nazionalista. Successivamente, le forze politiche moderate e l'imprenditoria taiwanese, lusingati

⁶² Solo nel 1940, come risulta dall'analisi dei censimenti effettuata da S. Ho, sembra calare il numero dei maschi taiwanesi impiegati nell'agricoltura (il 69,% nel 1930, il 61.5% nel 1940) e sembra aumentare, anche se di poco, il loro numero nell'industria di costruzioni (dal 0.6% del 1930 al 2.4% del 1940). Ho S., "The Economic Development of Colonial Taiwan", cit., pp.423-424.

⁶³ Ivi, p.421.

⁶⁴ Chiang Wei-shui, il fisico fondatore dell'Associazione, se ne separò ritenendola troppo radicale e fondò il Partito popolare. Egli riteneva che appoggiarsi troppo alle masse rurali avrebbe sviato la resistenza, attirato la repressione giapponese, e minato quindi l'esistenza stessa del movimento. Chen E. I-te, *op. cit.*, pp.489-491.

⁶⁵ Roy D., *op. cit.*, p.45.

⁶⁶ Hsiao S. T. Frank e Lawrence R. Sullivan, "A Political History of the Taiwanese Communist Party, 1928-1931", *Journal of Asian Studies*, Vol.42, n°2, Febbraio 1983, pp.269-289.

dagli onori e privilegi concessi dal Giappone, abbandonarono le forze più radicali considerate una minaccia per i loro interessi; e i partiti radicali, dal canto loro, cambiarono strategia e si schierarono contro le forze borghesi locali. Inizialmente il Partito Popolare e quello Comunista, rispecchiando il punto di vista del Comintern, promossero e giustificarono un fronte unito tra operai, contadini e borghesia locale, sacrificando i principi della lotta di classe al fine nazionalista, più nobile e urgente, di sradicare il dominio giapponese. In seguito, fra il 1930-31, seguendo ancora le mutate direttive del Comintern, i due partiti cambiarono orientamento, dichiarando guerra anche alla borghesia indigena, fomentando le classi subalterne contro i pochi capitalisti taiwanesi e perdendo, in questo modo il loro prezioso appoggio contro i giapponesi⁶⁷.

In assenza di un fronte unito e in mancanza di sostegni politici, dal momento che i partiti radicali furono tutti soppressi dalla polizia giapponese, le classi povere si trovarono in balia della furia sfruttatrice nipponica degli anni Trenta, durante la Guerra. La manodopera taiwanese, proprio perché scarsa, fu coscritta. Furono creati Uffici di Collocamento a tutti i livelli amministrativi e i taiwanesi furono reclutati per lavorare in fabbrica in cambio di un salario molto basso, deciso e bloccato dal governo. La divisione economica della polizia intanto supervisionava affinché le regole in materia di assunzioni e retribuzioni venissero rispettate⁶⁸. Nel 1938 ci si assicurò ulteriormente contro qualunque tipo di opposizione, emanando la “Legge sulla Mobilitazione Nazionale” che vietò la formazione di qualsiasi organizzazione politica, costringendo definitivamente le masse operaie al silenzio e alla sottomissione⁶⁹. Non era permessa nessuna attività politica e nessuno poteva esprimere le proprie opinioni politiche⁷⁰.

Ciò che si vuole mettere in risalto attraverso questo breve quadro dell’esperienza coloniale giapponese è innanzitutto il fatto che il processo di sviluppo economico e di industrializzazione innescato dai giapponesi ha prodotto una divisione in classi sociali moderne (borghesia e classe operaia) all’interno di quella popolazione di origine *han* che, intorno al XVIII e XIX secolo, migrò in massa nell’isola sino ad arrivare a costituire la maggioranza della popolazione isolana. In secondo luogo, il governo coloniale è stato in grado di sfaldare il fronte unito anti-giapponese proprio consentendo e favorendo la formazione di una classe imprenditoriale locale e di una classe politica moderata per poi corteggiarle concedendo privilegi in modo da allettare la loro sete di potere economico e politico, controllandole però sempre indirettamente. Il terzo e ultimo punto è collegato al precedente. Il governo coloniale giapponese, nell’intento di perseguire il suo proprio interesse legato alla protezione del regime nei confronti di un già sperimentato e pericoloso fronte unito taiwanese, rafforzò, tuttavia, l’autonomia della classe media locale e soprattutto amplificò le sue aspettative di crescita del potere sia economico che politico. Aspettative destinate a naufragare quando al dominio coloniale del Giappone si sostituì, nel 1945, il governo cinese del KMT.

⁶⁷ Hsiao & Sullivan, *op. cit.*, p. 270.

⁶⁸ Ho S., “The Development Policy”, *cit.*, p.325

⁶⁹ Chen E. I-te, *op. cit.*, p.493.

⁷⁰ Lu Ya-li “Political Participation in the Republic of China”, in *Issues and Studies* vol.23 n°8, 1987, p.14.

Capitolo II

Taiwan dopo il 1945 Quaranta anni di legge marziale

Il 1945 segna uno spartiacque importante. Taiwan, dopo la sconfitta del Giappone, passò sotto il governo della Cina nazionalista secondo quanto stabilito dalla Conferenza del Cairo nel 1943. La società cinese era molto diversa da quella taiwanese. Era dilaniata da anni di guerra civile fra il KMT e il PCC iniziata nel 1927, interrotta solo per combattere i giapponesi e destinata a riprendere ufficialmente proprio nel 1945, sebbene in realtà non ci sia stata una vera e propria tregua neppure negli anni della guerra del Pacifico. Era disordinata, povera, frammentata e affamata, e reduce dal malgoverno e dalla corruzione del Partito Nazionalista. La società taiwanese era sopravvissuta a cinquanta anni di colonizzazione giapponese che, se da un lato avevano comportato tirannie, vessazioni, e sfruttamento, dall'altro lato l'impegno e gli investimenti nello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, benché fatti a vantaggio del Giappone stesso, avevano prodotto una società ben strutturata e organizzata con una imprenditoria locale estremamente dinamica e orientata al commercio e una classe politica avente alle spalle un'istruzione ricevuta presso le scuole e università giapponesi. Inoltre, come sottolineato nel precedente capitolo, l'esperienza giapponese fu solo l'ultimo di altri precedenti contatti che fortificarono lo spirito imprenditoriale della società taiwanese e che ne rivelarono l'indole autonoma. L'incontro-scontro di queste due realtà cinesi così vicine, ma allo stesso tempo già così diverse, può essere interpretato come l'incontro-scontro tra un uomo di campagna e un uomo di città. Tante sono le testimonianze taiwanesi che descrivono i cinesi continentali, giunti nell'isola dopo il 1945, come degli uomini rozzi, ignoranti, e maleducati. Tante furono, per l'appunto, le razzie che compirono, le donne che violentarono, i negozi che saccheggiarono⁷¹. Dal canto loro i *waishengren* vedevano Taiwan sempre come un territorio cinese, contaminato però da cinquanta anni di dominazione giapponese. I suoi abitanti erano cinesi, ma completamente nipponizzati. Essi avevano goduto dei privilegi e favori della Casa Imperiale giapponese mentre i loro fratelli nella madrepatria erano morti combattendo questo terribile nemico.

Fu così che l'incontro tra fratelli, complicato da queste diverse percezioni, si trasformò in scontro già nel 1947, uno scontro che condizionò lungamente i rapporti fra i cinesi continentali e i taiwanesi, creando un divario che il KMT cercò quasi subito di colmare. Da questo momento in poi la storia di Taiwan divenne la storia di un partito, che inizialmente rappresentava una minoranza, e del suo rapporto ambiguo con la società, la cui maggioranza non era rappresentata né dal partito né dallo stato. Un rapporto fondato sulla doppia esigenza di reprimere la società per difendere il potere della minoranza e al tempo stesso di liberarla per attirare i consensi della maggioranza. Taiwan sarà sottomessa per quaranta anni alla legge marziale, ma contemporaneamente conoscerà i benefici della liberalizzazione economica e di un sistema elettorale popolare a livello locale. Durante questo periodo si formò, infatti, una classe media di imprenditori, una

⁷¹ George H. Kerr (specialista di Taiwan inviato dal governo Americano sull'isola tra il 1942 e il 1947) scrisse: "Formosans along the way laughed at the shambling, poorly disciplined, and very dirty chinese troops". Kerr G., *op.cit.*, p.73.

élite politica locale, ed una di intellettuali. Per evitare che questi gruppi si affiancassero alla già nutrita schiera di oppositori, il KMT tentò di inglobarli nella sua cerchia, ma nonostante riforme strutturali del partito e del governo che compresero l'allargamento delle occupazioni importanti anche ai taiwanesi, il partito fu costretto a scendere a compromessi: la democratizzazione del sistema⁷².

1. 1945-1949: l'incontro, lo scontro e la ricerca di un compromesso

Nel 1945, Taiwan, invece di essere immediatamente inglobata all'interno dello stato cinese in qualità di provincia, fu sottoposta ad un governo militare, come in genere si fa quando si conquista un territorio nemico. In meno di un anno si stanziarono sull'isola quarantottomila soldati del governo nazionalista, e questi insieme ai privati e alle agenzie governative fecero razzia di ogni possibile risorsa. Si impossessarono di tutti i beni di proprietà giapponese e dei beni di tutti quei taiwanesi che giustamente o ingiustamente furono accusati di collaborazionismo. Intere industrie furono smantellate e impiantate nella madrepatria, così come le infrastrutture create dai giapponesi, dalle linee telefoniche ai raccordi ferroviari⁷³. L'affermazione del potere amministrativo sull'isola fu altrettanto discriminatoria. I cinesi continentali - il 15% della popolazione - "invasero" gli organi di governo centrali e locali, e il settore dell'economia statale. Qualsiasi funzione pubblica, sia elevata, media o bassa, fu assegnata ai cinesi continentali⁷⁴. Inoltre la grave crisi economica del dopoguerra indusse lo stato a dimezzare le cariche pubbliche con il risultato che più di trentaseimila funzionari taiwanesi persero il loro lavoro⁷⁵. Sia il più barbaro degli sciacallaggi, sia l'affermazione dell'assoluto monopolio del potere politico dei cinesi continentali venivano giustificati col fatto che i taiwanesi dovevano pagare il loro debito per essere stati liberati dal giogo coloniale giapponese e per essere stati dei collaborazionisti dei loro stessi colonizzatori. Non ci si poteva fidare dell'*élite* taiwanese che aveva studiato in Giappone, era stata addestrata militarmente dai giapponesi e ne parlava la lingua. Essa era stata moralmente corrotta, ed era quindi compito del governo nazionalista cinese riaffermare agli occhi dei giapponesi, del mondo e degli stessi taiwanesi la presenza, nell'isola, della superiore civiltà cinese⁷⁶ e contrastare le devianze morali dovute alla lunga presenza giapponese.

“Landing with a small advanced group, General Keh King-en betrayed a prevalent Mainlander attitude during public address, referring to Taiwan as ‘beyond the

⁷² Per la valutazione delle potenzialità rivoluzionarie della classe media si veda: Chang Mau-kuei Michael, “Perceived life quality and social class in the Republic of China”, *Issues & Studies*, vol.23, n°8 agosto 1987, pp.50-71.

⁷³ Si vedano Roy D., *op.cit.*, pp.59-62; Kerr George H., *op.cit.*, pp.70-71; Lai Tse-han, Ramon Myers, Wei Wou, *A Tragic Beginning: The Taiwan Uprising of February 28 1947*, Stanford University Press, Stanford, 1991, pp.48-50; Rigger Shelley, *Politics in Taiwan: Voting for Democracy*, Routledge, London, 1999, pp.50-55.

⁷⁴ Durante il governo provinciale di Chen Yi, dei 23 sindaci e magistrati di contea solo 3 erano taiwanesi; e tra le 21 più importanti cariche ufficiali solo 1 era ricoperta da un Taiwanese. Philipps Steven, “Between Assimilation and Independence: Taiwanese Political Aspirations under Nationalist Chinese Rule, 1945-1948” in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan: A New History*, M.E. Sharpe, Armonk N.Y., 1999, p.287.

⁷⁵ Roy D., *op. cit.*, p.62; Rigger S., *op. cit.*, p.56; oppure, Lai, Myers, Wei, *op. cit.*, p.65.

⁷⁶ Lai, Myers, Wei, *op.cit.*, p.50.

passes' (*kuan wai*, meaning outside the pale of Chinese civilization) and a 'degraded territory' and calling the Taiwanese 'a degraded people'»⁷⁷.

Inoltre vi era un altro ostacolo posto fra i taiwanesi e gli incarichi presso il governo locale: la lingua. Il mandarino divenne lingua ufficiale e si sostituì al giapponese quale lingua di governo. Perciò dal momento che pochi taiwanesi la conoscevano, questo fu un altro modo per escluderli automaticamente dagli organi amministrativi.

Secondo la maggior parte degli studiosi, i taiwanesi avevano accolto di buon grado il governo cinese⁷⁸. Pochi di loro reclamarono un autogoverno o l'intervento delle Nazioni Unite. Tuttavia il malcontento montò velocemente e tante furono le cause: lo sciaccallaggio, l'indiscriminato drenaggio delle risorse dell'isola verso la madrepatria, il monopolio del potere politico e economico dei cinesi continentali, l'appropriazione da parte dei cinesi continentali di tutti i beni giapponesi, la corruzione dei funzionari di governo, dei soldati e delle forze dell'ordine⁷⁹, infine l'incapacità del governo di migliorare le condizioni economiche di Taiwan. Nel 1947 la tensione esplose: fu infatti l'anno in cui l'attivismo della società taiwanese contro l'autoritarismo discriminante del KMT raggiunse i suoi massimi livelli e quello in cui tale attivismo fu ridotto al silenzio per ben 40 anni. Protagonista di questo scontro infuocato tra stato e società, che portò avanti un movimento di una violenza estrema⁸⁰, non fu la classe operaia, ancora in fase di formazione, quanto piuttosto i giovani studenti, gli intellettuali e i funzionari disoccupati. Il movimento si formò spontaneamente, assalendo e uccidendo i cinesi continentali, occupando le sedi del governo locale e le stazioni radio; impadronendosi delle riserve di grano del governo e attaccando la polizia rubando armi e munizioni. L'*élite* taiwanese, per cercare di ripristinare l'ordine, costituì dei Comitati Risolutivi che davano la possibilità ai vari gruppi taiwanesi di esprimere il loro dissenso e le loro richieste al governo nazionalista. Nessuno tuttavia riuscì a mantenere l'ordine, e il caos e la guerriglia regnarono sovrani. Il governo centrale prese allora una decisione destinata a segnare la storia taiwanese con un devastante massacro, tristemente noto con il nome di "Massacro del 2-28". Nel successivo mese di marzo del 1947, furono inviati nell'isola ben tredicimila soldati e, benché non ci siano delle stime definitive circa il numero delle vittime, dalle testimonianze e da informazioni frammentarie si è dedotto che il loro numero varia dai mille ai centomila morti⁸¹. Peng Ming-min nel suo libro-testimonianza descrive lo sbarco delle truppe a Keelung:

"This begun a reign of terror in the port town and in Taipei. As the Nationalist troops came ashore, they moved out quickly through Keelung streets, shooting and bayoneting men and boys, raping women and looting homes and shops. Some Formosans were seized and stuffed alive into burlap bags found piled up at the

⁷⁷ Kerr George H., *op. cit.*, p.72.

⁷⁸ Rigger S.: "In Taipei, some 300.000 residents turned out to greet the arriving soldiers". Rigger S., *op.cit.*, p.55.

⁷⁹ "The Taiwanese, accustomed to a government that was strict but honest, were especially outraged by corruption and abuses of power". *Ivi*, p.57.

⁸⁰ Città e vicinanze toccate dal movimento: Taipei, Keelung, Pan-ch'iao, T'ao-yuan, Taichung, Chia-i, Tainan, Kaohsiung, Hualien, le isole Pescadores. Lai, Myers e Wou, *op.cit.*.

⁸¹ *Ivi*, p.155. Si veda anche Kerr, *op.cit.*, p.310.

sugar warehouse and then simply tossed into the harbour. Others were merely tied up or chained before being thrown from the piers”⁸².

Il 1947 segnò l’inizio di una guerra che poi verrà combattuta senza altri spargimenti di sangue, una guerra tra cinesi. Fra i cinesi migrati a Taiwan nel corso dei secoli, e soprattutto dal XVII secolo in poi, che stiamo chiamando per semplificazione “taiwanesi” da un lato, e i cinesi arrivati nell’isola a partire dal 1945 in poi che vengono comunemente chiamati *waishengren* dall’altro. Per gli uni si trattava di una guerra combattuta contro il monopolio e le discriminazioni perpetuate dai *waishengren*, in nome di una maggiore partecipazione taiwanese al governo; per gli altri si trattava invece di una guerra combattuta al fine di difendere proprio questo monopolio.

Il 1949 segnò un’altra tappa importante, poiché la vittoria comunista nel resto della Cina costrinse il KMT ad ammorbidire i toni della lotta contro i taiwanesi o quantomeno a trovare delle giustificazioni che gli consentissero di legittimarla. Innanzitutto Taiwan fu, dopo quattro anni, elevata al rango di provincia della ROC, ed inoltre fu dato impulso alle elezioni dell’assemblea provinciale e dei funzionari di contea e di villaggio, già sperimentate nel 1948⁸³. I cinesi continentali non avevano più alle spalle un potere centrale posto al governo di tutta la Cina, con sede a Nanchino o a Chongqing. Il loro governo, il governo nazionalista, nel 1949 si era trasferito a Taipei e aveva come unico raggio d’azione il territorio dell’isola di Taiwan. Il resto della Cina era nelle mani dei comunisti. Il problema era che quel territorio, unico bastione del potere del KMT, era abitato per l’85% da taiwanesi, a cui veniva negata ogni voce politica, e per il 15% dai *waishengren* che occupavano le fila del partito e del governo. Inoltre la scelta del KMT di reprimere sanguinosamente la rivolta del Febbraio del 1947 ebbe conseguenze pesanti sul suo rapporto con la società locale. Sebbene i cinesi continentali controllassero il potere, erano comunque in minoranza, e il massacro precluse loro qualsiasi tipo di appoggio all’interno della società locale. Gli eventi del 1947, così come anche quelli del 1949, avevano dunque posto il KMT davanti ad una importante sfida, come scrive Shelley Rigger: “In the wake of the February 28 Incident, winning the hearts and minds of the Taiwanese became one of the KMT’s most difficult challenges”⁸⁴.

2. Tra repressione e ricostruzione del consenso. I primi due decenni del regime nazionalista a Taiwan (1949-1971)

I modi in cui il KMT affrontò questa sfida combinarono insieme repressione e corporativismo, mascherato, quest’ultimo, da concessioni tattiche finalizzate a

⁸² Peng Ming-min, *A Taste of Freedom; Memoirs of a Formosan Independence Leader*, Rinehart and Winston, New York, 1972, pp.155-6. Peng Ming-min fu uno dei più attivi sostenitori dell’indipendenza taiwanese sin dai primi anni Sessanta. Nel 1962 fu arrestato e condannato a otto anni di prigione per aver distribuito dei manifesti di propaganda sull’indipendenza di Taiwan dalla Cina popolare. Tuttavia, fece molti meno anni di carcere perché gli furono concessi i domiciliari e perché, successivamente, scappò da Taiwan per rifugiarsi in Svezia dove ottenne l’asilo politico. Visse, poi, negli Stati Uniti fino ai primi anni Novanta quando, dopo il crollo del regime marziale, tornò a Taiwan. Si unì immediatamente al Partito Democratico Progressista e nel 1996 concorse alle presidenziali come candidato di questo partito. Chao Linda e Ramon H. Myers, *The First Chinese Democracy. Political Life in the Republic of China on Taiwan*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998, p.55 e p.205.

⁸³ Rigger Shelley, *op.cit.*, p.58.

⁸⁴ *Ivi*, p.60.

ricostruire il consenso perduto. La repressione non si fermò al 1947, ma continuò per decenni – chiamati per l'appunto decenni del “Terrore Bianco” (*Baisi Kongbu*) – durante i quali si susseguirono arresti, condanne a morte, persecuzioni, processi di massa, e limitazioni delle libertà civili e politiche⁸⁵. Intorno al “Terrore Bianco” il KMT riuscì a costruire “una impalcatura di legittimità” grazie alla quale riuscì a mantenere il potere per più di quattro decenni bilanciando due politiche contrapposte ma entrambe indispensabili per il controllo del governo: quella volta a mantenere il potere pubblico, politico ed economico, nelle mani dei cinesi continentali, e quella volta a procacciare consensi tra i cittadini taiwanesi, consensi compromessi dalla repressione del '47. Affidando il controllo degli organi statali centrali e delle imprese pubbliche ai *waishengren*, il KMT si metteva al riparo, nel breve periodo, da possibili minacce al suo monopolio da parte di soggetti politici taiwanesi. Tuttavia, come già detto, i *waishengren* costituivano il 15% della popolazione e il partito non poteva quindi contare solo sul loro appoggio e attirarsi l'ostilità del restante 85% della popolazione. L'autoritarismo del KMT aveva perciò già in sé, per ragioni di sopravvivenza, i germi di un'apertura alla società.

“L'impalcatura di legittimità” era costituita da due “missioni” complementari di cui il KMT si investì immediatamente: la riconquista della madrepatria e la sconfitta del comunismo. Tra comunisti e nazionalisti permase, infatti, una guerra aperta che durò, almeno ufficialmente, sino al 1991 quando Lee Teng-hui la dichiarò conclusa⁸⁶. Il KMT ha sempre giustificato il suo illimitato potere con la sua missione di liberare l'intera Cina dalla piaga comunista e porre finalmente tutti i cinesi sotto un unico legittimo governo, quello nazionalista. Lo studioso Denny Roy la descrive come una missione quasi religiosa e come un misto di ideologia confuciana e dottrina sunyatsenista⁸⁷. Uno dei punti fermi di tale dottrina era, appunto, l'unificazione della Cina e il KMT si preparava quindi per una seconda Spedizione verso il Nord volta a scacciare i comunisti e ad unificare Taiwan alla madrepatria liberata⁸⁸. Inoltre, i nazionalisti che, come tutti i cinesi, credevano nella grandezza della storia e della civiltà cinese, intendevano ridare lustro a questa civiltà liberandola dal rovinoso regime comunista⁸⁹. La propaganda volta a diffondere questo messaggio era ossessiva: dai manifesti nei muri delle città agli annunci radiofonici e televisivi; varie erano le esortazioni a lavorare insieme per la riunificazione della Cina e a essere sempre vigili perché la minaccia comunista era ovunque⁹⁰. Proprio questa “missione” ha costretto il KMT a percorrere due strade parallele e in contraddizione: la strada della democrazia e la strada della dittatura.

⁸⁵ *Ivi*, pp.56-57.

⁸⁶ “Taiwan Ends Emergency Decree, Opening Way to Closer China Ties”, *The New York Times*, 1 maggio 1991.

⁸⁷ Il pensiero di Sun Yat-sen, fondatore dell'Alleanza Rivoluzionaria (*Dongmenghui*) nel 1905 che divenne con l'unione di altri gruppi minori Partito Nazionalista Cinese nel 1912, si riassume nei Tre Principi del Popolo (*san min zhuyi*) da lui elaborati all'inizio del XX secolo. John King Fairbank spiega che in termini occidentali si potrebbero tradurre i tre principi con: nazionalismo (*minzu zhuyi*: popolo e razza fusi insieme in una nazione), democrazia (*minzhu*): potere popolare), socialismo (*min sheng*: possibilità di vita per il popolo). Fairbank John K., *Storia della Cina Contemporanea*, Rizzoli, Milano, 1988, p.197.

⁸⁸ Persino negli anni Sessanta, quando ormai era chiaro che la conquista della madrepatria era un'impresa impossibile, Chiang Kai-shek continuava a ripetere: “to us recovery of the mainland is a sacred mission and to end communist aggression in Asia is to remove the danger of a nuclear war”. *The China Post*, 11 ottobre 1963.

⁸⁹ Roy D., *op. cit.*, p.79.

⁹⁰ *Ibidem*.

La strada della dittatura fu quella delle “Disposizioni Temporanee” e della Legge Marziale. Il 10 maggio 1948 il governo nazionalista sospese la Costituzione della Repubblica di Cina promulgata nel 1947 e la sostituì con le “Disposizioni Temporanee in vigore durante la ribellione comunista”. Trattatasi di disposizioni di emergenza che sospendevano i diritti civili e politici costituzionalmente garantiti e concentravano tutto il potere statale nelle mani di Chiang Kai-shek, reso esente da qualsiasi costrizione costituzionale. Il potere legislativo fu privato del diritto di arginare il potere del presidente e dell’esecutivo, che potevano così autorizzare qualsiasi intervento politico necessario in caso di minaccia alla sicurezza nazionale, di catastrofi naturali o economiche. Dal momento che il Presidente era anche presidente del KMT, il partito poteva in tal modo controllare la società e dominare la politica⁹¹. Inoltre, visto che la Cina era momentaneamente divisa in due realtà politiche – la RPC e la ROC – il potere giudiziario stabilì (20 maggio 1954) che i membri dell’Assemblea Nazionale e degli altri organi del governo centrale eletti nel 1947, avrebbero servito il paese per un periodo indefinito. Non potevano esserci nuove elezioni sino a quando la Cina non si fosse riunificata sotto un unico governo, altrimenti ci si sarebbe trovati davanti ad un governo non rappresentativo dell’intero paese. L’emergenza di un imminente attacco del PCC giustificò questa condizione che doveva durare due anni ma che si protrasse indefinitamente anche quando, con l’inizio della Guerra di Corea (1950-1953) e l’arrivo della Settima flotta americana nello stretto di Taiwan, l’isola rientrò nel perimetro di sicurezza statunitense e sfuggì all’attacco comunista⁹². Se le disposizioni temporanee definirono la natura del potere all’interno del governo centrale, la legge marziale fornì la base legale per esercitare quel potere a livello locale. La legge marziale fu emanata da Chen Cheng, terzo governatore di Taiwan, il 20 maggio 1949. Fu attraverso la legge marziale che il governo del KMT e dei cinesi continentali si assicurò per 40 anni il controllo della società⁹³. Tale legge proibiva la formazione di qualsiasi organizzazione politica, economica o sociale posta al di fuori del controllo governativo. Di conseguenza, non potevano esistere né partiti politici d’opposizione né sindacati indipendenti. La legge marziale, come le disposizioni temporanee, era in funzione anti-comunista: consentiva al governo di proteggersi da qualsiasi infiltrazione comunista e di punire chiunque fosse minimamente sospettato di collaborazionismo con il PCC. Fornì, infatti, la legittimità legale al Terrore Bianco che fece seguito all’insurrezione del ‘47 e che proseguì fino agli anni Ottanta. Il KMT aveva il potere illimitato di sopprimere l’opposizione politica e di punire con arresti, detenzioni arbitrarie, condanne a morte, processi davanti a corti militari, tutti coloro che mettevano in pericolo l’ordine pubblico e che soprattutto minacciavano il monopolio politico del partito: i pro-comunisti (“I cappelli rossi”) e i pro-indipendenza taiwanese (“I cappelli bianchi”) erano i bersagli principali⁹⁴. Questa sistematica repressione politica era sorretta da una struttura capillare costituita dalla Guarnigione Militare, dall’Ufficio di Sicurezza Pubblica, da corpi dell’intelligence taiwanese, dalla polizia e dalle corti militari. Tali organi monitoravano attentamente i flussi di persone e informazioni che attraversavano lo stretto e tutte le varie attività politiche e sociali, tra cui quelle dei mass media. Questi ultimi furono, nei 40 anni di legge marziale, costantemente sotto osservazione: i quotidiani, le riviste, i

⁹¹ Chao Linda & Ramon H. Myers, *op.cit.*, p.49

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Roy D., *op.cit.*, p.78.

⁹⁴ Rigger S., *op.cit.*, p.61. La stima delle vittime del Terrore Bianco del KMT si aggira intorno ai novanta mila arrestati e quaranta mila giustiziati. Tien Hung-mao, “Taiwan in Transition: Prospects for Socio-Political Change”, *The China Quarterly*, n°64, Dicembre 1975, p.629.

canali televisivi e le stazioni radio che criticavano il regime rivendicando il diritto al pluripartitismo, reclamando più partecipazione politica per i taiwanesi, oppure diffondendo idee di indipendenza dell'isola, venivano chiusi e i "colpevoli" arrestati e processati⁹⁵.

L'altra strada percorsa in parallelo, ma a piccoli passi, è stata quella della democratizzazione che iniziò il suo percorso con la liberalizzazione economica e le elezioni locali dirette. Le ragioni che condussero il KMT sul cammino della democrazia in parallelo a quello dell'autoritarismo sono molteplici, ma la maggior parte degli studi ne individua tre in particolare. La prima, ma non in ordine di importanza, era la necessità di coerenza ideologica. Il Partito Nazionalista nacque come espressione politica dei principi del popolo di Sun Yat-sen e, benché si avvalesse del concetto di "democrazia tutelata" per preservare il monopolio politico, non poté tuttavia esimersi dal procedere, sebbene molto lentamente e a volte retoricamente, verso un sistema democratico⁹⁶. La seconda ragione era la necessità di rendersi "appetibile" agli occhi dei cinesi di entrambe i lati dello stretto qual miglior governo per una Cina prima o poi riunificata: un governo in grado di garantire un progresso economico ed una vasta partecipazione politica era sicuramente una alternativa attraente rispetto al regime totalitario comunista vigente nella madrepatria⁹⁷. Terza ragione, ma non ultima in ordine di importanza, era la necessità vitale di riconquistare la fiducia e l'appoggio elettorale dei taiwanesi (85% della popolazione), compromesso nei primi anni di governo.

La strategia di sviluppo economico fu un processo lento e graduale. Iniziò con la riforma agraria (1948-1953)⁹⁸ e proseguì con l'industrializzazione. Un'industrializzazione fin da principio protezionista, orientata allo sviluppo e alla protezione delle industrie e dei mercati interni, ma che dall'inizio degli anni Sessanta si trasformò in economia industriale da esportazione, aprendosi agli investimenti esteri in

⁹⁵ Nel 1951 "...the regime issued strict regulations limiting the length of newspapers and requiring them to register with the state. Most importantly, it froze the number of newspapers licences at thirty-one. No additional licences were issued until 1988, although some newspapers did close and transfer their licences to new publications". Rigger S., *op.cit.*, p.73.

⁹⁶ "The early postwar KMT contained a germ of democracy. Sun Yat-sen's doctrine held that democracy was an eventual goal". Roy Denny, *op.cit.*, p.79. Il KMT, davanti alla realtà taiwanese, fece suo il concetto di "democrazia tutelata" della dottrina di Sun Yat-sen. La società taiwanese non era pronta, secondo il KMT, per la democrazia. Era necessario un periodo di dittatura del partito che avrebbe garantito la stabilità politica e sociale necessaria perché si sviluppasse le condizioni ideali alla democratizzazione. Il primo prerequisito era sicuramente un discreto progresso materiale e contemporaneamente uno sviluppo politico e sociale graduale che educasse i cittadini taiwanesi al concetto di democrazia. Tuttavia uno dei motivi che spinse il partito verso riforme politiche sempre più orientate alla democratizzazione fu proprio la necessità di continuità ideologica e quindi la realizzazione di quella promessa contenuta nei Tre Principi del Popolo di Sun Yat-sen che stavano alla base dell'identità del partito.

⁹⁷ "...the KMT believed that successfully "implementing the Three Principles of the People in Taiwan", or creating a prosperous and contented society that could serve as a model of effective KMT rule, would rise its prestige and weaken support for the CCP on the mainland". Roy Denny, *op. cit.*, p.79.

⁹⁸ La riforma agraria può essere divisa in tre fasi. Nella prima fase venne fissato il tetto massimo degli affitti dei terreni: il 37.5% del totale del raccolto annuale. Nella seconda (1948-1951), il terreno pubblico appartenuto ai giapponesi e confiscato dai nazionalisti venne venduto agli affittuari. Nella terza fase (1953) con la legge "Land to the Tiller" fu fissato un massimo di estensione territoriale che i proprietari terrieri potevano possedere. L'eccedenza sarebbe dovuta essere venduta agli agricoltori. La percentuale di terra nelle mani dei coltivatori-proprietari aumentò dal 50.5% nel 1949 al 75.4% nel 1953. Si veda Gold Thomas B., *State and Society in the Taiwan Miracle*, M.E. Scarpe Inc., London, 1986, pp.64-66; Wang Hong-zen, "Class Structures and Social Mobility in Taiwan in the Initial Post-war Period", *The China Journal* n°48, luglio 2002, pp.55-85.

termini di capitali, aziende e beni⁹⁹. Fu con questa politica di apertura, e soprattutto di apertura nei confronti del capitale privato interno e estero, che il KMT si garantì l'appoggio dell'emergente classe media taiwanese. Mentre negli anni Cinquanta la crisi economica del dopoguerra era talmente profonda da non lasciare altra alternativa se non la strategia socialista a sostegno del dominio statale diretto dell'economia, negli anni Sessanta i benefici della riforma agraria combinati alle pressioni e agli aiuti tecnici e finanziari americani¹⁰⁰ fecero dell'imprenditoria privata la protagonista del boom industriale. Durante gli anni Cinquanta dozzine di imprese giapponesi confiscate erano pubbliche e poste sotto la gestione burocratica del KMT e dei cinesi continentali¹⁰¹. A partire dagli anni Sessanta iniziarono le privatizzazioni e gli incentivi dati alle industrie leggere ad alta intensità di lavoro, la cui produzione verrà in larga parte esportata all'estero (tessili, apparecchi, scarpe, carta, gomma, plastica). Alcune industrie statali furono privatizzate e le industrie tessili furono aidate dal governo nella ricerca di fondi e di materie prime. Solo le industrie chiave rimasero di proprietà dello stato: industrie per la difesa nazionale, industria mineraria, industria agraria, industria forestale, industria del cemento e dell'energia elettrica¹⁰². Se il governo, l'esercito e le aziende pubbliche erano quasi esclusivamente nelle mani dei cinesi continentali, la liberalizzazione economica consentì ai taiwanesi di ritagliarsi una loro porzione di potere economico: la piccola imprenditoria privata era totalmente sotto il loro controllo. Anche in questo caso l'ideologia sunyatseniana, come sostengono James Gregor e Maria Hsia Chang, rafforzò le scelte di politica economica del KMT. I due autori affermano che nel programma economico di Sun era prevista una collaborazione tra capitale privato e iniziativa statale regolata però dall'autorità centrale in modo che il capitalismo privato non agisse perseguendo gli interessi degli imprenditori ma gli interessi dell'intera comunità statale¹⁰³. Nell'enfasi data all'unione delle forze economiche pubbliche e private diretta al perseguimento del bene collettivo si rileva la presenza anche di una forte componente confuciana che, nonostante tradizionalmente condannasse il commercio e l'iniziativa privata, si adatta alle esigenze dell'era moderno-contemporanea identificando il bene comune con la prosperità economica a prescindere dal mezzo con cui essa si realizzi¹⁰⁴.

L'altro elemento importante nella strada della democratizzazione furono le elezioni. Nonostante fosse un governo autoritario, il governo nazionalista scelse di consentire che sin dal 1946 si tenessero delle elezioni popolari dirette in ogni unità locale¹⁰⁵. Dal momento che era proibito costituire dei partiti politici, gli uomini politici anti-KMT

⁹⁹ Nel 1966 si creò a Kaohsiung la prima EPZ (Export-Processing Zone) dove le tasse e le barriere doganali furono abbattute per attirare gli investimenti esteri. Roy D., *op. cit.*, pp.98-99.

¹⁰⁰ Nel 1959 Chiang accettò l'offerta del governo degli Stati Uniti: decise cioè di intensificare le riforme economiche per dimostrare l'impegno di Taiwan ad adattarsi ad un capitalismo di libero mercato e ottenne, in cambio, l'impegno degli USA ad incrementare la quantità e la qualità degli aiuti finanziari e tecnologici. *Ivi*, p.98.

¹⁰¹ Nel 1958 l'80% dell'industria era di proprietà del governo. *Ivi*, p.97.

¹⁰² Gold Thomas B., *op. cit.*, pp.89-109; Wang Hong-zen, *op. cit.*, p.72.

¹⁰³ Gregor James e Maria Hsia Chang, "Nazionalfascismo and the Revolutionary Nationalism of Sun Yat-sen", *Journal of Asian Studies*, vol.39, n°1 novembre, 1979, p.25.

¹⁰⁴ Pye Lucian W, "The New Asian Capitalism: A Political Portrait", in Peter L. Berger and Michael Hsin-Huang Hsiao, a cura di, *In Search of an East Asian Developmental Mode*, Transaction Books, New Jersey, 1988, pp.81-98.

¹⁰⁵ Le elezioni locali del 1946 furono le prime a suffragio universale. "In 1946, Taiwanese chose representatives to district, city, and township consultative councils. These elections gave the Taiwanese more representation than they had under the Japanese, and more than other Chinese provinces enjoyed at the time". Rigger S., *op.cit.*, p.38.

partecipavano alle competizioni elettorali in qualità di soggetti indipendenti. Il sistema elettorale usato dal KMT viene definito “system of single, non transferable voting in multi-member district” (sistema elettorale distrettuale di voto singolo, non trasferibile) e deriva dal sistema usato dai giapponesi a Taiwan in epoca coloniale¹⁰⁶. Nonostante le epoche fossero diverse e fossero apparentemente diverse anche le condizioni (una coloniale e l'altra “apparentemente” no), il sistema produceva lo stesso risultato sperato dalle *élite* sia giapponesi che cinesi al governo: il potenziale movimento anti-governativo veniva neutralizzato, troncato sul nascere, poiché si allontanava l'energia dei suoi leader dalla battaglia per la costituzione di un parlamento taiwanese e la si dirigeva verso delle ordinarie competizioni elettorali locali. Le elezioni divisero in fazioni le *élite* taiwanesi locali incoraggiando le loro ambizioni politiche individuali e scoraggiando la loro adesione a movimenti organizzati. Nonostante il fatto che le elezioni ebbero poi come risultato finale la transizione democratica del sistema politico taiwanese, l'intenzione iniziale del KMT era paradossalmente promuoverle allo scopo di proteggere il regime. Il partito sfruttò il sistema elettorale per cementare la sua relazione con i *waishengren* e per attirare i cittadini taiwanesi all'interno del sistema politico, senza concedere un potere effettivo a nessuno dei due gruppi. Ciò che, agli occhi della comunità internazionale e della società civile taiwanese stessa, gli consentì di atteggiarsi a partito liberale, consentendo la competizione elettorale a livello locale ma sfruttandola a suo favore, furono le istituzioni stesse della ROC, in particolare: le disposizioni temporali che congelarono nelle loro posizioni, presso il governo centrale, gli anziani legislatori eletti nel '47, e li protessero dalle pressioni degli organi locali i cui incarichi furono gradualmente occupati da taiwanesi; la legge marziale che proteggeva il KMT dalla competizione di opposizioni politiche organizzate in partiti e che consentiva al Partito Nazionalista di controllare l'informazione; il sistema elettorale stesso che consentiva al partito di cooptare i nuovi funzionari eletti e di farne una forza propulsiva dello stesso regime¹⁰⁷. Esattamente come accadde per l'enfasi posta dal governo sullo sviluppo economico, anche la promozione della competizione elettorale locale funzionò da specchio per le allodole. Il partito riuscì nel suo intento del dopo '49: ricostruire il consenso tra i taiwanesi. Infatti, dal momento che era vietata la fondazione di qualsiasi nuovo partito, il modo più semplice per i taiwanesi di occupare degli incarichi pubblici, era diventar membro del KMT. Questo fenomeno, che verrà chiamato “taiwanizzazione del partito e degli organi pubblici”, diventerà dilagante per tutti gli anni Settanta e Ottanta.

In questi primi due decenni di Terrore Bianco, infatti, la liberalizzazione economica e le competizioni elettorali locali forgiarono gradualmente la classe media taiwanese, sia come classe imprenditoriale sia come classe politica locale. Nonostante il partito avesse preso delle misure precauzionali, come i sistemi corporativisti e le misure repressive, per proteggere il proprio potere, non riuscì ad arginare i cambiamenti sociali e politici che lo sviluppo economico e il sistema elettorale stavano producendo, e dovette invece adattarsi a tali cambiamenti e proseguire con le riforme che avrebbero poi portato all'abolizione della legge marziale e al pluripartitismo.

Una delle ragioni per cui il KMT aprì una breccia negli anni del Terrore e, soprattutto, negli anni in cui il suo potere aveva maggiormente bisogno di consolidarsi, è il

¹⁰⁶ Per approfondimenti circa il funzionamento di tale sistema si veda Rigger Shelley, *op. cit.*, pp.34-50.

¹⁰⁷ “...the ruling party used local elections to identify people it wished to recruit for party membership. In the 1950s and 1960s, the KMT routinely added between 5 and 20 percent to its seat share by recruiting successful candidates after local elections”. *Ivi*, p.83.

massacro del 1947. Il massacro creò una divisione etnica fittizia, che però veniva sentita come vera, tra le famiglie cinesi arrivate a Taiwan prima del 1945 (*benshengren*) e i loro discendenti, e le famiglie cinesi arrivate a Taiwan dopo il 1945 (*waishengren*), e i loro discendenti. Erano perlopiù tutti cinesi provenienti dalla Cina sud-orientale in tempi diversi tra i quali fondamentalmente non c'erano differenze etniche rilevanti. La differenza venne creata dai fatti del Febbraio 1947, i quali hanno tracciato una linea di demarcazione inizialmente molto netta che ha condizionato il destino politico dell'isola. Edward I-te Chen individua proprio nel sanguinoso evento del '47 il momento in cui si crea la coscienza taiwanese¹⁰⁸, che non si fonda quindi su differenze etniche sostanziali, ma più che altro su un senso di frustrazione, e nasce come reazione alla repressione politica e all'oppressione, di modo tale che differenze regionali che in altre circostanze sarebbero state ignorate, diventano potenti simboli di una coscienza di gruppo che fanno sì che i taiwanesi si sentano diversi¹⁰⁹. Il primo condizionamento del destino politico dell'isola è rappresentato proprio dalla reazione post-'47 del KMT: accanto alla repressione anti-comunista, il partito promosse uno sviluppo economico e un sistema elettorale "in libertà vigilata", con lo scopo ben preciso di recuperare il consenso dei taiwanesi e inglobarli nella propria sfera. Il fatto che una minoranza governasse una maggioranza e il fatto di essere costantemente sotto la minaccia di possibili infiltrazioni comuniste ha spinto il KMT, partito inizialmente dei *waishengren*, a corteggiare i taiwanesi soprattutto coloro il cui potere economico stava crescendo. Questo è il nocciolo della storia politica taiwanese dalla quale derivano tutte le altre storie, sociali ed economiche¹¹⁰. Il fenomeno andò accentuandosi nel 1971 quando Taiwan perse il seggio all'ONU a favore della RPC, e il KMT si accorse che, di fronte alla perdita degli appoggi internazionali, il consenso interno doveva essere rinforzato maggiormente.

3. "Taiwanizzazione" e democratizzazione (1971-1987)¹¹¹

La parola taiwanizzazione è naturalmente una parola inventata che sta ad indicare l'ingresso dei cittadini taiwanesi della ROC in posizioni, sia all'interno del partito che degli organi di governo, riservati sin dal 1945 ai cinesi continentali. Ingresso in principio limitato agli organi locali e di livello medio-basso per poi comprendere anche le occupazioni più prestigiose negli organi di governo centrale, sino ad arrivare a quella della presidenza della Repubblica con l'elezione di Lee Teng-hui (taiwanese nativo). La parola democratizzazione nel caso taiwanese richiama inevitabilmente due date importanti: il 1987, che segnò l'abolizione della legge marziale, e il 1986, anno in cui nacque il partito di opposizione. Inoltre, anche l'elezione diretta del Presidente della

¹⁰⁸ Chen Edward I-te, *op.cit.*, p.497

¹⁰⁹ Wachman Alan D., *Taiwan: National Identity and Democratization*, M.E. Sharpe, Armonk, NY, 1994.

¹¹⁰ Roy D., *op.cit.*, p.153: "...despite its commanding political opposition, the KMT faced a relentless challenge from the Taiwanese community. This created a dilemma for the KMT. Mainlanders were a minority on Taiwan, and their party could not govern the island without establishing a minimum level of legitimacy. As Chiang Ching-kuo would admit in 1983: "No political party can maintain its advantage forever if it does not reflect public opinion and meet the people's demands". The KMT could not claim legitimacy while a large numbers of Taiwanese were demanding greater empowerment".

¹¹¹ Occorre precisare che sia il processo di taiwanizzazione sia quello di democratizzazione continuarono oltre il 1987 ma che per comodità descrittiva si preferisce trattare separatamente il periodo precedente il 1987 (pre-legge marziale) da quello successivo al 1987 (post-legge marziale) che sarà oggetto del successivo e terzo capitolo. Inoltre i due fenomeni furono comunque più intensi in questa prima fase.

Repubblica Lee Teng-hui può essere considerata un momento culminante del processo di democratizzazione.

Nonostante il fatto che l'elezione di Lee Teng-hui possa essere concepita, simbolicamente, come emblema di entrambe i processi, Bruce J. Dickson considera la taiwanizzazione e la democratizzazione quali fenomeni distinti e indipendenti, sostenendo che il primo non può considerarsi causa del secondo¹¹². Effettivamente si trattò di due processi attivati direttamente dalla direzione centrale del KMT ma, mentre la taiwanizzazione rispose sostanzialmente a delle esigenze di riforma del partito, partito in cui la società taiwanese chiedeva di aver voce, la democratizzazione rispose a delle istanze rivoluzionarie legate alla volontà di operare un cambiamento radicale del sistema politico, da monopartitico a pluripartitico. Inoltre, mentre la taiwanizzazione è stata promossa allo scopo di inglobare i taiwanesi all'interno del partito proprio per evitare che cercassero al di fuori di esso altri metodi per partecipare alla vita politica, magari aderendo a movimenti anti-KMT, la democratizzazione è stata la risposta inevitabile proprio a quei movimenti che si formarono a prescindere dalla taiwanizzazione.

Sebbene il processo di taiwanizzazione fosse già emerso negli anni precedenti, gli eventi internazionali e nazionali del 1971 e del 1972 gli dettero un forte impulso. Le elezioni popolari locali avevano già arricchito, sin dal 1946, il KMT e i governi locali di uomini politici taiwanesi nell'ottica della strategia del partito di recuperare il consenso alienato. Tuttavia fu la grave crisi diplomatica che investì Taiwan agli inizi degli anni Settanta insieme alla transizione intergenerazionale in seno al KMT, che generarono una forte spinta riformistica che comprese anche la taiwanizzazione. Nel 1971, la ROC perse il seggio alle Nazioni Unite a favore della RPC e nel 1972 Nixon atterrò a Pechino e firmò il Comunicato di Shanghai, il primo dei tre che avrebbero portato alla normalizzazione dei rapporti diplomatici tra Cina e Stati Uniti e alla conseguente rottura delle relazioni ufficiali tra l'America e Taiwan. Nel 1972, inoltre, Chiang Ching-kuo divenne primo ministro e, quando il padre, Chiang Kai-shek, morì (5 aprile 1975), egli assunse la carica di Presidente del KMT (28 aprile 1975). Fu poi eletto Presidente della ROC dall'Assemblea Nazionale il 21 marzo 1978, dopo tre anni di reggenza del Vice-Presidente Yen¹¹³.

Senza il seggio alle Nazioni Unite, senza più l'assoluta certezza del supporto americano, e con il graduale allontanamento diplomatico degli altri paesi¹¹⁴, la ROC calò pian piano il sipario sulla sua missione di recupero della madrepatria. Essa rimase pur sempre il progetto ultimo, ma fu confinata ad una data indefinita e indefinibile, riservata a "tempi migliori". La perdita del consenso internazionale insieme all'accantonamento del progetto di riconquista dell'intera Cina, rischiavano di far crollare quella "impalcatura di legittimità" che il KMT aveva faticosamente costruito lungo i primi anni. Il KMT decise così di dedicarsi totalmente alla politica interna: allo sviluppo economico, già iniziato negli anni Cinquanta, e ad una graduale riforma dell'apparato statale e di partito. Ma la crisi internazionale non fu l'unica ragione. Fu Chiang Ching-kuo che, con l'intento di crearsi una sua base d'appoggio all'interno del partito, decise di ringiovanirlo inserendo elementi giovani, esperti, colti, che possibilmente avessero

¹¹² Dickson Bruce J., *Democratization in China and Taiwan. The Adaptability of Leninist Parties*. Clarendon Press, Oxford, 1997, p.204.

¹¹³ Chao & Myers, *op.cit.*, p.104.

¹¹⁴ Tra il 1970 e il 1972, già il Canada, il Giappone e altri paesi europei recisero le relazioni diplomatiche con la ROC. Dickson B.J., *op.cit.*, p.205.

studiato all'estero, e anche popolari all'interno delle comunità locali. Nonostante avesse occupato numerose posizioni al governo centrale e alla sicurezza durante gli anni Cinquanta e Sessanta, Chiang Ching-kuo non aveva molti sostenitori all'interno del partito. La vecchia guardia dei *waishengren* sostenitori del padre non trasferì automaticamente la sua lealtà e fiducia in lui¹¹⁵. Di conseguenza, le riforme strutturali e i cambiamenti del personale che promosse all'interno del partito erano finalizzati, innanzitutto, alla creazione di una base solida a suo favore all'interno del partito stesso, come pure ad un adattamento del KMT alla sua condizione di partito di governo a Taiwan, escluso per il momento dal governo della restante Cina, e costretto dalla sempre più drammatica assenza di sostegni internazionali a rinunciare temporaneamente e concentrarsi, per salvare il proprio potere, sul governo della società taiwanese. La taiwanizzazione del KMT e dell'apparato statale riflette proprio questa mutata percezione degli obiettivi immediati e dei diretti destinatari delle politiche di partito: "The share of Taiwanese among party elites has been a key indicator of the KMT's commitment to adapting to its changed status as the ruling party of Taiwan, rather than a temporarily displaced government in waiting"¹¹⁶.

Da queste considerazioni nacque un ringiovanimento, un innalzamento del livello di istruzione e una taiwanizzazione, che è la riforma a cui si intende dar maggior risalto in questa sede, dalle più basse alle più alte sfere del partito e degli organi amministrativi. Nel Comitato Permanente per esempio, si passò da una totale assenza di taiwanesi nel 1952 ad una maggioranza di taiwanesi, pur se solo di una unità, nel 1988 (Tab.1)¹¹⁷. Per quanto riguarda gli organi di governo centrale, il numero dei taiwanesi iniziò ad aumentare sin dai primi anni Settanta. Sei taiwanesi occuparono importanti posizioni all'interno dell'esecutivo (Yuan Esecutivo), tra cui anche quella di vice-premier precedentemente affidata allo stesso Chiang Ching-kuo. Nei quattro Yuan rimanenti (legislativo, giudiziario, degli esami, e di controllo), tre dei quattro vice-presidenti erano, in quel periodo, taiwanesi. Inoltre, nel 1972, per la prima volta, alla carica di governatore della provincia di Taiwan fu nominato Hsieh Tung-min, un taiwanese nativo¹¹⁸.

Tabella 1

Composizione del Comitato Permanente del KMT secondo la provincia di provenienza

	1952	1963	1976	1988
Provenienza				
Taiwan	0	1	5	16
Madrepatria	10	12	17	15

Fonte: *Yearbook of Statistics*, Executive Yuan, Republic of China, 1989

L'impegno di Chiang Ching-kuo e dell'apparato dirigente del KMT, tuttavia, non si spinse oltre certi limiti in questa trasformazione etnica della *élite* politica. La maggior parte dei posti, e soprattutto i posti chiave, continuarono a rimanere nelle mani dei

¹¹⁵ Dickson B.J., *op.cit.*, p.124.

¹¹⁶ *Ivi*, p.114.

¹¹⁷ Chiang Ching-kuo, per non mettere a rischio l'appoggio dei *waishengren*, preferì allargare il Comitato Permanente (dal 1952 al 1988 passò da 10 a 31 membri, e tale è rimasto) piuttosto che permettere una vera e propria sostituzione dei cinesi continentali con i nativi. *Ivi*, p.115.

¹¹⁸ Tien Hung-mao, *op.cit.*, p.616, Roy D., *op.cit.*, p.154.

cinesi continentali poiché come spiegò Jonathan Unger nel 1975: “The premier has made efforts to defuse some hostility with a policy that permits able young islanders into the middle ranks of the state bureaucracy, but he is careful to ensure that all sensitive posts remain in mainlander hands”¹¹⁹. Negli anni Ottanta, dei settantuno alti incarichi negli organi centrali del partito, solo diciotto erano affidati a taiwanesi (25.3%). La medesima proporzione si ripresentava a livello provinciale: nel 1985 i dirigenti taiwanesi degli organi di partito provinciali ammontavano al 27.9% del totale. Era soprattutto a livello locale (distretto e contea) che il numero dei taiwanesi stava aumentando negli organi del partito. A livello di distretto la percentuale di taiwanesi passò dal 56.6% nel 1975 al 73.3% nel 1985. Mentre a livello di contea aumentò dal 34.5% al 53.9% tra il 1975 e il 1985 (Tab. 2).

Tabella 2

Distribuzione dei quadri del KMT a livello provinciale, distrettuale e di contea a seconda della provincia di provenienza (1975/1985)

	Provincia		Contea		Distretto	
	1975	1985	1975	1985	1975	1985
Provenienza						
Taiwan	n.a.	27.9%	34.5%	53.9%	56.6%	73.3%
Madrepatr.	n.a.	72.1%	65.4%	46.1%	43.4%	26.7%

Fonte: Dickson B.J., *Democratization in China and Taiwan. The Adaptability of Leninist Parties*, Clarendon Press, Oxford 1997, p.125.

La taiwanizzazione dell'élite politica, efficace ai livelli più bassi dell'organizzazione ma ancora in fase embrionale nelle alte sfere del potere, non andò di pari passo con l'aumento del numero di taiwanesi iscritti al KMT che fu, invece, esponenziale. La nuova prospettiva di fare carriera presso gli organi statali e di partito invogliava molti giovani laureati taiwanesi a diventare membri del KMT. Nel 1975, quando la percentuale di taiwanesi iscritti raggiungeva oramai quasi l'80% del totale (un milione e venticinquemila membri), il potere rimaneva saldamente e paradossalmente nelle mani dei cinesi continentali¹²⁰. Questa era una delle numerose contraddizioni prodotte da un governo monopartitico, autoritario, nelle mani di una minoranza che la maggioranza taiwanese cercò di risolvere unendosi in un vasto movimento anti-KMT.

La prima voce anti-KMT nella Taiwan del dopo 1947 si levò nel 1960 quando quattro intellettuali, sia taiwanesi che cinesi continentali, tentarono di dar vita ad un partito d'opposizione che chiamarono Partito Democratico della Cina, rivendicando maggiori libertà civili, la fine dell'autoritarismo del KMT, una riduzione delle spese militari e l'accantonamento della politica di riconquista della madrepatria. Uno di questi intellettuali era Lei Chen, un *waishengren* ed ex alto funzionario del governo di Chiang Kai-shek, editore della rivista *Ziyou Zhongguo* (Free China) fondata da Hu Shih. Hu Shih era uno scrittore liberale famoso, che già nel 1958, guidando un gruppo di intellettuali, aveva inviato al governo una petizione reclamando il diritto di fondare un nuovo partito politico. Entrambe i personaggi anelavano ad un sistema pluripartitico in stile occidentale che proteggesse i diritti civili e politici e ad una economia di mercato. Entrambi, come i gruppi da loro guidati, furono condannati dal governo con l'accusa di

¹¹⁹ Unger Jonathan, “Taiwan Today: shrinking expectations”, *Christian Science Monitor*, Seconda Sezione, 6 marzo 1975, p.5.

¹²⁰ Tien Hung-mao, *op.cit.*, p.616.

comunismo. Lei Chen fu arrestato, processato da una corte militare e condannato a dieci anni di carcere con l'accusa di aver tentato di aiutare il PCC a rovesciare il governo. Insieme a Lei Chen, e negli anni successivi, furono arrestati e condannati molti altri attivisti, alcuni dei quali già manifestavano in favore di una repubblica taiwanese indipendente¹²¹. Nonostante ciò, il principale obiettivo del movimento d'opposizione rimase, sino all'abrogazione della legge marziale nel 1987, essenzialmente la fine dell'autoritarismo del KMT. L'indipendenza taiwanese, che pure in proporzioni minime faceva parte delle numerose istanze del movimento, era ancora un argomento tabù che attirava l'appoggio e la simpatia di pochi.

Il movimento d'opposizione prese forza soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, molto probabilmente poiché iniziò a raccogliere i frutti dell'ambigua politica del KMT fatta di terrore ma anche di aperture che, nonostante fossero finalizzate al mantenimento del potere nazionalista, a lungo andare si tradussero in breccie che consentirono l'infiltrazione degli oppositori. Ci stiamo riferendo naturalmente alla politica di sviluppo economico, alle elezioni locali dirette, e alle riforme interne al partito¹²². In sostanza, come verrà spiegato in maniera più dettagliata nelle parti successive, si era formata una corposa *élite* taiwanese (economica e intellettuale) non solo attraverso le politiche del regime nazionalista sopramenzionate, ma anche attraverso il cumulo di tutte le esperienze coloniali passate, in particolare di quella giapponese che aveva prodotto una divisione in classi sociali moderne e una classe di intellettuali educati presso le scuole dell'impero. Furono proprio gli intellettuali, i più anziani formati nelle scuole giapponesi e i più giovani in quelle del regime nazionalista, i protagonisti e ideatori del movimento d'opposizione. Essi, sin dagli anni Cinquanta, prendevano parte alle competizioni elettorali locali sia in qualità di candidati del KMT e delle sue varie fazioni locali, sia in qualità di candidati indipendenti. Gradualmente il numero di coloro che concorrevano come candidati indipendenti anti-KMT crebbe ma crebbe anche il numero dei voti da loro ottenuti durante le elezioni locali, tanto che molti di loro iniziarono ad occupare posizioni all'interno dei consigli provinciali e di contea, all'interno della magistratura distrettuale, e successivamente anche negli organi dell'amministrazione centrale. Dagli studi fatti su tali competizioni risulta che la gran parte dei consensi arrivava dalla piccola imprenditoria taiwanese, economicamente molto potente ma per nulla rappresentata politicamente dal Partito Nazionalista, come pure dal mondo intellettuale taiwanese¹²³. Fu proprio a metà degli anni Settanta che questo gruppo di politici indipendenti si diede un nome: *dangwai*, che significa "fuori dal partito"¹²⁴.

¹²¹ Nel luglio del 1962 furono arrestati trenta studenti con l'accusa di cospirazione atta alla fondazione di una Repubblica taiwanese indipendente. Nel settembre dello stesso anno fu arrestato Peng Ming-min insieme ad alcuni studenti per aver distribuito volantini che reclamavano la creazione di una Taiwan e di una Cina separate e che consideravano la missione di riconquista della madrepatria come pura fantasia. Nel luglio 1968 furono arrestate trentasei persone perché tentarono di fondare una organizzazione nazionalista taiwanese chiamata Alleanza Nazionale di Taiwan. Chao & Myers, *op.cit.*, p.55.

¹²² A proposito delle elezioni locali dirette, Christian Shaffer afferma, infatti, che, mentre per il regime le elezioni furono uno strumento per espandere l'influenza del partito, per l'opposizione esse furono una fessura verso un'apertura politica e fu per tale motivo che vi parteciparono attivamente. Schaffer Christian, *The Power of the Ballot Box. Political Development and Election Campaigning in Taiwan*, Lexington Books, Lanham, 2003, pp.25-26

¹²³ Kan Tsung-yuan, *op.cit.*, p.41-63.

¹²⁴ Nel 1975 Kuo Yu-hsin, mentre partecipava alle elezioni parlamentari, si autodefinì un *dangwai renshi* (una persona fuori dal partito), e da quel momento in poi il termine *dangwai* fu usato per designare tutti gli oppositori politici che reclamavano un processo di democratizzazione e criticavano il KMT. Chao & Myers, *op.cit.*, p. 316, nota 1. La maggior parte di questi politici erano nati a Taiwan da genitori che si

Il *dangwai* era l'opposizione al regime. Una opposizione che non poteva concretizzarsi in partito politico, dal momento che ne era vietata la costituzione, ma che era piuttosto un insieme di uomini politici indipendenti senza partito, i quali attraverso la stampa portavano avanti i loro ideali di democrazia e le loro critiche al governo del KMT, fino a quando non interveniva la censura¹²⁵. Il loro obiettivo principale era la democratizzazione del sistema politico, la conquista delle libertà civili, e un trattamento più equo per i taiwanesi. Sempre attraverso la stampa, con la quale cercavano di delegittimare il regime agli occhi della popolazione, persuadevano sempre più elettori a votare i loro candidati indipendenti¹²⁶. L'anno in cui per la prima volta il *dangwai* iniziò a raccogliere i risultati del suo impegno fu il 1977 durante le elezioni locali. I candidati indipendenti vinsero su diversi fronti grazie al fatto che anche molti elettori sino a quel momento fedeli al KMT, diedero la loro preferenza al *dangwai*¹²⁷.

Le elezioni del 1977 sono legate anche alla prima grande manifestazione popolare mai vista dopo il 1947. La popolazione di Chungli, città in cui Hsu Hsin-liang visse¹²⁸, manifestò la sua solidarietà al politico *dangwai* che partecipò alle elezioni locali nel distretto di Taoyuan vincendole, ma che fu vittima delle manipolazioni dei risultati da parte del KMT. Scesero in strada più di diecimila sostenitori, che accusarono il partito di frode, accerchiarono la stazione di polizia, rovesciarono e incendiarono automobili. La polizia aprì il fuoco uccidendo due persone e a ciò fece seguito un'insurrezione nota con il nome di Incidente di Chungli¹²⁹. Gli eventi di Chungli e le elezioni di Taoyuan misero in pratica, in un colpo solo, le due strategie a disposizione del movimento della democrazia: le proteste di massa e lo strumento elettorale. La protesta di massa a Chungli dimostrò chiaramente che l'opposizione politica iniziava ad avere il sostegno della massa popolare che metteva da parte la paura della repressione per manifestare il suo dissenso nei confronti del governo. Le elezioni stesse, istituzione voluta a suo tempo dallo stesso KMT per controllare meglio l'elettorato, si trasformarono nel 1977 in arma puntata contro il suo monopolio del potere. La vittoria di Hsu fu schiacciante (duecentoventimila voti contro i centotrentamila del suo avversario), e in totale il *dangwai* ottenne il 30% dei voti nell'insieme di tutte le elezioni amministrative che si tennero in quell'anno (distrettuali, di contea, municipali e provinciali). Oggettivamente il 30% non era tanto, ma se si pensa che sino ad allora il KMT era abituato a vincere

identificavano con la cultura e la lingua dell'isola ed erano giunti dalla madrepatria ben due o più generazioni passate.

¹²⁵ La Taiwan *zhenglun* (Rivista politica di Taiwan) è un esempio. Essa fu fondata nel 1975 per diffondere l'importanza della democratizzazione del sistema politico ma fu bandita appena un anno dopo, quando i suoi direttori furono accusati di sedizione e comunismo. *Ivi*, p.74.

¹²⁶ Tra le riviste dell'opposizione ricordiamo *China Tide*, *This Generation*, *Baishi Niandai* (The Eighties), *The Forward*, *Progress*, *Meilidao*. *Ivi*, p.68. Dal momento che l'opposizione non poteva organizzarsi politicamente, le riviste spesso fungevano da quartier generale della lotta al regime e di conseguenza spesso venivano chiuse dalle autorità per poi essere riaperte, quasi immediatamente, sotto nomi diversi. Inoltre i giornalisti erano sovente bersaglio delle persecuzioni del KMT. Secondo il Comitato per la Protezione dei Giornalisti Taiwan fu, tra il 1985 e il 1986, il paese non comunista ad avere il più alto numero di giornalisti in prigione. Roy D., *op.cit.*, p.164.

¹²⁷ Shafferer C., *op.cit.*, p.26.

¹²⁸ Hsu Hsing-liang era membro del KMT e deputato all'Assemblea Provinciale sin dal 1973. Nel 1977 la sua candidatura per le elezioni a Taoyuan fu snobbata dal partito tanto che egli decise di competere da candidato indipendente proprio contro il candidato del KMT. La ragione per cui la sua candidatura fu snobbata era che, nell'aprile 1977, pubblicò il saggio *Il suono della tempesta* (*Fengyu zhi sheng*) in cui criticò aspramente i suoi colleghi dell'Assemblea Provinciale. Per maggiori informazioni su Hsu Hsin-liang si vedano Chao & Myers, *op.cit.*, p.76 e Rigger S., *op.cit.*, p.115.

¹²⁹ Shafferer C., *op.cit.*, p.26.

praticamente tutte le competizioni, si può comprendere il suo shock e l'importanza di queste elezioni.

Dopo il 1977, altre elezioni e altre mobilitazioni di massa si succedettero suggellando l'inesorabile processo di democratizzazione. Per quanto riguarda le competizioni elettorali, l'opposizione creò due organi veri e propri che avevano la funzione di organizzare le campagne elettorali dei candidati al parlamento e all'assemblea provinciale: l'Ufficio Congiunto dei rappresentanti del *dangwai* e il Comitato Congiunto dei candidati del *dangwai* al parlamento¹³⁰. Per ciò che concerne la strategia delle mobilitazioni di massa, nel dicembre 1979 a Kaohsiung scoppiò un'altra grande manifestazione che passò alla storia con il nome di "Incidente di Kaohsiung". All'origine di tale manifestazione vi sono state tutta una serie di mobilitazioni di massa e di successive risposte repressive da parte delle autorità. La prima fase iniziò con la reazione dell'opposizione alla decisione di Chiang Ching-kuo di cancellare le elezioni supplementari all'Assemblea Nazionale e al Parlamento previste per il 23 dicembre 1978¹³¹. La cancellazione fece seguito ad un avvenimento internazionale che non poteva non avere ripercussioni sulla politica interna del governo nazionalista: il 16 dicembre 1978 Washington annunciò la sua intenzione di normalizzare i suoi rapporti con la RPC il mese successivo. La reazione di Chiang Ching-kuo fu quella di mettere l'esercito e l'intero paese in allerta militare temendo una invasione cinese, e naturalmente di postporre le elezioni. Se una parte del *dangwai* accettò di buon grado la postposizione delle elezioni, la sua frangia più radicale, invece, organizzò una dimostrazione per opporsi¹³². Alla guida della frangia radicale vi erano Hsu Hsing-liang e Yu Teng-fa, un settantenne membro dell'esecutivo di contea a Kaohsiung¹³³. Yu fu arrestato e condannato a otto anni di prigione con l'accusa di collaborazionismo con elementi comunisti, e per tutta risposta Hsu e altri politici del *dangwai* parteciparono alle proteste contro l'arresto di Yu sia nel suo villaggio natale che nella città di Kaohsiung. Questa volta fu Hsu ad essere accusato dal governo e di riflesso fu organizzata, in maggio (1979), la più grande, pacifica e non elettorale manifestazione di massa a Chungli, chiamata "la festa di compleanno di Hsu", in cui migliaia di persone assistettero ai discorsi dei politici *dangwai* e comprarono libri politici banditi¹³⁴. Nell'agosto dello

¹³⁰ *Ivi*, p.113.

¹³¹ Il motivo per cui le elezioni nazionali venivano chiamate supplementari è che non poteva esserci una elezione completa di tutti i rappresentanti nazionali (nell'Assemblea Nazionale, nello Yuan legislativo e nello Yuan di controllo) poiché essi sin dalle elezioni del 1947 rappresentavano tutta la Cina e come tali dovevano essere congelati nei loro incarichi fino alla ipotetica riconquista. Tuttavia dal 1966, con un emendamento alle disposizioni permanenti, l'Assemblea Nazionale permise delle elezioni supplementari poiché ormai ci si era resi conto del fatto che alcuni rappresentanti erano rimasti in Cina e mai giunti a Taiwan, altri erano fuggiti nella madrepatria qualche anno dopo, altri ancora era morti e, inoltre, era evidente che gli organi nazionali non si potevano certo dire rappresentativi della realtà taiwanese. Le prime elezioni supplementari si tennero nel 1969 e aggiunsero cinque rappresentanti del KMT alla Assemblea Nazionale, otto membri del KMT e tre politici indipendenti al Yuan legislativo (i membri del Yuan di controllo venivano eletti indirettamente dall'Assemblea Provinciale). Rigger S., *op.cit.*, p.110.

¹³² All'interno del *dangwai* si stava gradualmente creando una spaccatura tra un'ala moderata guidata da Kang Ning-hsiang che faceva capo alla rivista *Bashi Niandai* (The Eighties), che prediligeva la via dell'opposizione moderata espressa tramite le elezioni all'interno del sistema esistente e mirava ad una riforma lenta e graduale. L'altra via era quella della *Meilidao*, artefice delle mobilitazioni del '79, che mirava ad una radicale trasformazione del sistema e che considerava le grandi mobilitazioni di massa il modo più efficace per raggiungere tale obiettivo. Rigger S., *op.cit.*, p.117.

¹³³ Yu nacque a Tainan nel 1903 e studiò nella Professional Business School di Tainan che faceva parte del sistema di istruzione giapponese. Non divenne mai membro del KMT e sin dagli anni Cinquanta si candidò alle elezioni locali di Kaohsiung ottenendo diverse volte l'incarico di magistrato di distretto. Chao & Myers, *op.cit.*, p.73.

¹³⁴ Hsu fu comunque sospeso dal suo incarico per due anni. Roy D., *op.cit.*, p.167.

stesso anno fu fondata quella che diverrà una delle pubblicazioni più popolari dell'isola e che farà da quartiere generale dell'opposizione, la *Meilidao* (Isola Bella)¹³⁵. La rivista, guidata da Huang Hsin-chieh¹³⁶ e Shih Ming-teh, si rivelò ben presto una sorta di quasi-partito anti-KMT e, nel giro di breve tempo, aprì in tutta l'isola ben dodici sedi che dovevano fungere da basi organizzative delle proteste di massa. In occasione della giornata internazionale dei diritti umani del 10 dicembre 1979 la *Meilidao* decise di organizzare una grandissima dimostrazione per denunciare la mancanza di democrazia e di diritti umani¹³⁷. La manifestazione, però, si risolse in uno scontro violento tra polizia e manifestanti (probabilmente tra i dieci e i trenta mila), nell'arresto, con accusa di sedizione, degli organizzatori e nella chiusura di ben quindici pubblicazioni, inclusa la *Meilidao*¹³⁸. L'eco di questo incidente si fece sentire anche nei mesi e negli anni successivi poiché ad esso fecero seguito altri arresti, altre condanne, e altre confessioni strappate con la tortura, e poiché ai processi militari, a cui furono sottoposti i principali responsabili, fu data un'enorme copertura mediatica¹³⁹. L'intenzione del partito era quella di far apparire gli attivisti come dei pericolosi turbatori dell'ordine pubblico giustificando in questo modo l'intervento della polizia, ma, in realtà, la diffusione mediatica permise agli avvocati degli accusati di spiegare a tutta l'isola le motivazioni alla base della manifestazione, motivazioni con le quali la popolazione iniziò a simpatizzare¹⁴⁰. Alle elezioni degli anni seguenti, infatti, le mogli degli attivisti della *Meilidao*, che si candidarono al posto dei loro mariti in prigione, ottennero vasti consensi a dimostrazione del fatto che la popolazione non condannava l'insurrezione del '79 ma simpatizzava con i suoi artefici e la loro causa¹⁴¹.

¹³⁵ Il nome, *Meilidao*, rivangava volutamente l'antico nome dato all'isola dai portoghesi, Formosa. In questo modo, usando un nome dato all'isola prima dell'arrivo del KMT, si respingeva implicitamente il concetto di Taiwan come parte della Cina.

¹³⁶ Huang aveva studiato in un istituto giapponese a Taiwan e inizialmente si era iscritto al KMT. Divenendo poi un attivista dell'opposizione, fu tra i protagonisti degli eventi di Kaohsiung nel 1979, tanto che fu arrestato e imprigionato. Quando nacque il Partito Democratico Progressista, Huang ne divenne presidente. Chao & Myers, *op. cit.*, p.74.

¹³⁷ Era il trentunesimo anniversario della firma della Dichiarazione dei Diritti Umani.

¹³⁸ Hsu Hsin-liang fuggì negli Stati Uniti e fu condannato in *absentia*, ma gli altri organizzatori ricevettero pene severe, dai dodici anni all'ergastolo. Queste sentenze furono condannate dal Dipartimento di Stato Americano nel suo rapporto annuale sui diritti umani. Roy D., *op.cit.*, p.169.

¹³⁹ Tra i leader della *Meilidao* arrestati si menzionano: Yao Chia-wen, Chang Chun-hung, LinYi-hsiung, Lin Hung-hsuan, Ch'en Chu, Lu Hsiu-lien. Shih Ming-teh riuscì a scampare l'arresto per qualche mese poiché protetto dalla Chiesa Presbiteriana ma poi una volta arrestato fu condannato all'ergastolo. Si veda Rubinstein Murray A., "Political Taiwanization and Pragmatic Diplomacy. The eras of Chiang Ching-kuo and Lee Teng-hui", 1971-1994, in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan. A New History*, M.E. Scarpe, Armonk N.Y., 1999, p.442. Nei mesi seguenti furono arrestate e condannate altre trentatre persone ritenute implicate negli eventi di Kaohsiung. Si vedano i documenti in Taiwan Documentation Center, "The Kaoshiung Incident of 1979", taiwandc 1999, <http://www.taiwandc.org/hst-1979.htm>. Nei documenti si attesta anche che fu il KMT ad organizzare e pianificare l'incidente: alcuni militari si travestirono da civili e pestarono gli altri loro colleghi in divisa per aggravare la posizione del *dangwai* davanti all'opinione pubblica e alle autorità statali.

¹⁴⁰ Roy D., *op.cit.*, p.169.

¹⁴¹ Rigger S., *op.cit.*, p.119. Nel 1980, oltre alle elezioni locali, si tennero anche quelle per i seggi supplementari presso l'Assemblea Nazionale (79 seggi) e il Parlamento (97 seggi), previste per il 1978 ma cancellate. Il KMT si aggiudicò la maggioranza dei seggi (61 seggi per l'Assemblea Nazionale e 79 per il Parlamento), e il *dangwai* ottenne il 19% dei seggi nell'AN (Assemblea Nazionale) e il 17% dei seggi nello Yuan Legislativo. Chao & Myers, *op.cit.*, p.65. Il ruolo delle mogli dei prigionieri politici fu di vitale importanza nella lotta taiwanese per la democrazia. Esse si candidarono alle elezioni amministrative e politiche domandando non voti per sé stesse ma per la causa politica della democratizzazione, per evitare che essa cadesse nell'oblio in seguito all'imprigionamento dei suoi attivisti. Questo loro affacciarsi sulla scena politica per la prima volta con coscienza segnò, allo stesso tempo, una tappa importante nella storia del movimento femminile poiché fu determinante nello sviluppo

Nonostante tali consensi e simpatie, il KMT, grazie al suo immenso potere economico e alla sua capillare organizzazione, riusciva comunque e sempre a prevalere nella maggior parte delle competizioni elettorali, mentre il movimento democratico, dal '79 in poi, entrava in una fase calante. Secondo Linda Gail Arrigo e Christian Schafferer, gli eventi del '77 e del '79 costituirono infatti l'apice del movimento democratico, il cui slancio iniziò ad attenuarsi proprio quando cominciava ad intravedersi la vittoria stessa del movimento. Le ragioni di ciò stanno nelle divisioni interne all'opposizione e nel diverso peso e ruolo che assunsero la frangia radicale e la frangia moderata¹⁴². L'opposizione era, infatti, divisa sul modo di portare avanti il progetto di democratizzazione. Secondo la *Meilidao*, che capeggiò l'ala radicale e che fu quindi l'artefice delle mobilitazioni del '79, l'unica possibile via per democratizzare il sistema politico taiwanese ponendo fine al monopolio del KMT, era la mobilitazione della massa popolare e principalmente delle classi meno abbienti, l'uso delle proteste di piazza e degli articoli infuocati, il disordine, la disobbedienza e l'attivismo militante. L'ala moderata, guidata da Kang Ning-hsiang, che faceva capo alla rivista *Bashi Niandai* (The Eighties), non approvava le vie illegali e non approvava il coinvolgimento della massa popolare il cui controllo poteva sfuggire di mano e mettere in pericolo il raggiungimento dell'obiettivo finale. La frangia moderata prediligeva la via formale delle elezioni poiché riteneva che solo attraverso una sana competizione elettorale si potesse riformare il sistema in senso democratico. Le elezioni, in quanto istituzioni interne al sistema esistente, garantivano dei mutamenti lenti e gradualmente che, privi dei colpi di testa tipici delle mobilitazioni di massa, assicuravano una transizione molto più sicura e assolutamente non turbativa della stabilità¹⁴³. Il movimento democratico rappresentava troppi gruppi sociali e interessi diversi per non subire tali spaccature interne. Aderiva al movimento qualsiasi gruppo sociale fosse penalizzato dalla politica autoritaria e monopolista del KMT. Perciò agli intellettuali e ai politici indipendenti locali si unirono all'opposizione anche: i piccoli produttori taiwanesi che annaspavano davanti ai regolamenti monopolistici del governo, la media borghesia taiwanese che ormai godeva di un grande potere economico senza però avere nessun potere di influenzare le decisioni politiche del governo, i professionisti (avvocati, insegnanti, giornalisti) che chiedevano maggiori libertà di espressione, e infine gli operai, gli artigiani e i contadini, sfruttati, senza alcun potere contrattuale e senza veri sindacati in grado di difendere i loro interessi¹⁴⁴. Queste erano le basi dell'opposizione, che aveva un unico e comune obiettivo che sembrava potesse risolvere tutti i problemi economici, sociali e politici di ognuna: sconfiggere il KMT. Il dilemma che, per il momento, divideva questo vasto e vario movimento era relativo alle modalità attraverso le quali si sarebbe potuto sconfiggere il KMT. I leader radicali (intellettuali, accademici, politici e studenti), preferendo l'azione militante, lo scontro senza compromessi e una democratizzazione rapida, contavano sull'appoggio delle masse di svantaggiati, di operai, contadini e piccoli artigiani, mobilitandoli in vaste manifestazioni di protesta come quelle del '77 e '79. I leader moderati, contando sullo strumento elettorale, cercavano invece di accattivarsi

della responsabilità politica delle donne taiwanesi. Clark Janet e Clark Cal, "The Reserved Seats System in Taiwan" in Rose J. Lee e Cal Clark, a cura di, *Democracy and the Status of Women in East Asia*, Lynne Rienner, Boulder 2000, pp.61-76.

¹⁴² Arrigo Linda Gail, "From Democratic Movement to Bourgeois Democracy: The Internal Politics of the Taiwan Democratic Progressive Party in 1991" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, ME Sharpe, London, 1994, p.145.

¹⁴³ Rigger S., *op.cit.*, p.117.

¹⁴⁴ Arrigo Linda G., "From Democratic Movement to Bourgeois Democracy", *cit.*, p.147.

l'appoggio della piccola borghesia locale, dei produttori e imprenditori taiwanesi, in modo che questi finanziassero le loro campagne elettorali e le loro candidature.

Fu la frangia moderata a prendere le redini del movimento democratico, dopo gli eventi del 1979. Gli esponenti radicali della *Meilidao* erano fisicamente impossibilitati dal riprendere in mano la situazione, dal momento che tanti erano in prigione e qualcuno in esilio, e inoltre, la reazione repressiva dello stato aveva dimostrato quanto la via della guerra di strada fosse azzardata e rischiasse di compromettere, agli occhi dei gruppi più moderati, i passi in avanti già fatti. Dopo una insurrezione popolare repressa prevalse automaticamente e spontaneamente una strategia più tattica e pragmatica, scendendo a compromessi con il partito al governo. Chiang Ching-kuo, già prima dei fatti del '79, prendendo coscienza del crescente potere del *dangwai* sull'opinione pubblica, aveva sentito l'esigenza di cercare un accordo con l'opposizione moderata per non soccombere sotto i colpi del movimento di massa, e di conseguenza, a cavallo tra il '78 e il '79, diede vita ai cosiddetti *goutong* (negoziati politici). Era la prima volta in assoluto che il KMT, pur se solo attraverso riunioni informali, dava udienza agli esponenti dell'opposizione. I dialoghi furono interrotti dalla ribellione di Kaohsiung, ma ripresero subito dopo nel 1980, con quello che Christian Schafferer definisce "il compromesso":

“These understandings consisted of promises by the non-party, opposition candidates not to advocate or support Communism or the Taiwanese Independence Movement. Non-party candidates also agreed not to state that they were representing any of those prosecuted (and in jail) as a result of the Kaoshiung Incident. The government in turn promised that the opposition candidates could otherwise have complete freedom of expression. In fact, non-party candidates were guaranteed that the government would control, or if need be, suppress veterans and other groups that might interfere with their activities. Taiwan's police organizations were ordered to protect and not in any way harass independent candidates”¹⁴⁵.

Questa sorta di patto preannunciava un distacco del *dangwai*, impercettibile in principio, dalle istanze delle classi svantaggiate e allo stesso tempo, però, preparava il terreno per la vittoria del movimento democratico che, effettivamente, raggiunse gli obiettivi prefissati: la democratizzazione e la taiwanizzazione, resi emblematici sostanzialmente da tre importanti conquiste.

- 1) Il 28 settembre 1986, nella sala riunioni del Grand Hotel a Taipei, il *dangwai* divenne un vero e proprio partito politico, il *Minjindang* (il Partito Democratico Progressista);
- 2) Il 14 luglio 1987 fu abolita la legge marziale e si mise fine al regime autoritario del KMT durato ben quarant'anni;
- 3) Il 13 gennaio 1988 Chiang Ching-kuo morì e Lee Teng-hui, taiwanese nativo, gli succedette alla presidenza della ROC e del Partito Nazionalista¹⁴⁶.

¹⁴⁵ Copper John F. e George P Chen, “Taiwan's Elections: Political Development and Democratization in the Republic of China”, *Occasional Papers/Reprint Series in Contemporary Asian Studies* 64, n°5, 1984, pp.64-65.

¹⁴⁶ La carriera di Lee Teng-hui fu molto veloce. All'età di 46 anni, dopo aver conseguito il titolo di Dottore di Ricerca quattro anni prima alla Università di Cornell, gli fu offerta la posizione di ministro senza portafoglio. Nel 1978 Chiang Ching-kuo lo nominò sindaco di Taipei, nel 1981 divenne governatore di Taiwan, e nel 1984 Chiang lo volle al suo fianco come vice-presidente della ROC.

Dopo l'Incidente di Kaohsiung, quindi, si giocò tutto nel giro di pochi anni grazie soprattutto alle scelte politiche di Chiang Ching-kuo, orientate appunto al compromesso con i moderati piuttosto che alla cieca repressione. Nel 1984, il *dangwai*, constatati gli scarsi risultati alle elezioni del 1980 e del 1983, chiese l'autorizzazione al Ministero dell'Interno di costituire una Public Policy Study Association perché ormai la competizione elettorale rendeva vitale un'organizzazione più forte che potesse coordinare le varie attività dell'opposizione e canalizzare i consensi. Tale associazione era uno modo come un altro per aggirare il divieto di formare un partito. Dopo i primi rifiuti il *dangwai* ottenne l'autorizzazione, e nelle elezioni del 1985, per l'assemblea provinciale, vinse il 18% dei seggi; presso il consiglio comunale di Kaohsiung i suoi seggi aumentarono da sei a dieci, e quelli nel consiglio di Taipei da otto a dodici¹⁴⁷. L'obiettivo del *dangwai* era però costituire un partito vero e proprio, e di conseguenza il braccio di ferro con il KMT continuò fino alla proclamazione della nascita del DPP. Fu un braccio di ferro inframmezzato da incontri, questa volta in via ufficiale¹⁴⁸, e ancora da dimostrazioni di piazza che portarono ad altri arresti, tra i quali quello di Chen Shui-bian (futuro presidente della ROC, 2000)¹⁴⁹. Con la nascita del DPP, la lotta contro il KMT si concentrò nell'altro importante obiettivo: la legge marziale. Lo stesso Chiang Ching-kuo era ormai favorevole alla sua abolizione, ma il DPP si batté per ostacolare il progetto di una nuova legge, la legge sulla sicurezza nazionale. Con questa legge il governo voleva assicurarsi la repressione di qualsiasi istanza comunista e separatista: "No person may violate the constitution or advocate communism or the division of national territory in the exercise of the people's freedoms of assembly and association". Con questa, il DPP temeva ci si sarebbe liberati della legge marziale solo di nome ma non di fatto. Si protestò in modo pacifico, il 19 maggio 1987, e non pacifico il 12 giugno 1987, ma la nuova legge fu comunque promulgata. Nel giro di poco più di un decennio (1977-1988) Taiwan conobbe una trasformazione epocale. Il sistema politico fu democratizzato e taiwanizzato attraverso un dialogo costruttivo fra l'opposizione e il KMT che, in sostanza, cavalcò l'onda del cambiamento ponendosi alla guida delle riforme. Il KMT, adattandosi e rispondendo alle nuove esigenze della società in piena evoluzione, aveva promosso la taiwanizzazione, non si era opposto alla nascita del DPP, accettandola come dato di fatto¹⁵⁰, e aveva deciso di abolire la legge marziale dettando, però, tutte le condizioni.

Precisamente fu eletto presidente della ROC dall'Assemblea Nazionale il 21 marzo 1990. Chao & Myers, *op.cit.*, pp.157-8, e p.194.

¹⁴⁷ *Ivi*, p.121.

¹⁴⁸ Il 10 maggio 1986 si tenne il primo incontro ufficiale tra la delegazione del KMT e gli esponenti del *dangwai*.

¹⁴⁹ Chen Shui-bian e altri membri del *dangwai* (200 in tutto) marciarono di fronte alla presidenza della ROC chiedendo il diritto di formare un partito politico, furono arrestati e condannati a otto anni di prigione.

¹⁵⁰ Il 5 ottobre 1986 Chiang Ching-kuo, a proposito della neonata fondazione del DPP, dichiarò: "The times have changed, events have changed, trends have changed. In response to these changes, the ruling party must adopt new ways to meet this democratic revolution and link up with this historical trend". Chao & Myers, *op.cit.*, p.135.

Capitolo III

Taiwan dopo il 1987 L'era di Lee Teng-hui e Chen Shui-bian

Gli eventi della fine degli anni Ottanta ebbero un'importanza determinante per la storia politica e etnica di Taiwan. Da un lato costituirono il punto d'arrivo della lunga battaglia del *dangwai* volta a democratizzare il sistema e a renderlo accessibile alla popolazione taiwanese nativa. La nascita del DPP, la nomina di Lee Teng-hui, e l'abolizione della legge marziale incarnarono proprio il successo del movimento per la democrazia e quindi la realizzazione di quelle che furono le priorità iniziali: la taiwanizzazione e la democratizzazione del sistema politico e sociale taiwanese. Da un altro lato, questi tre eventi furono anche un nuovo punto di partenza poiché aprirono a loro volta nuove brecce, nuovi dilemmi, che ancora oggi definiscono i contorni della vita politica taiwanese. Quello che può essere definito il dilemma fondante che anche oggi segna i confini degli schieramenti politici e che divide la società e la politica in modo assolutamente peculiare è la questione della "indipendenza/unificazione" di Taiwan nei confronti della Cina continentale. Questo dilemma, sino ad allora considerato un tabù, divenne proprio dalla fine degli anni Ottanta, argomento dibattuto pubblicamente, anima e nucleo centrale della competizione politica. Ciò fu possibile solo attraverso l'abolizione della legge marziale che garantì il rispetto di tutte quelle libertà civili fino ad allora soppresse, come la libertà di parola, di stampa, di associazione, di riunione, di espressione, ecc.. La fine delle persecuzioni contro chi soltanto osava menzionare il problema dell'indipendenza, unita alla riconosciuta legalità del DPP quale partito politico, fecero sì che il Partito Democratico Progressista nelle sue prime campagne elettorali, sposasse in pieno e apertamente la causa dell'indipendenza, la quale divenne, almeno sino ai primi anni Novanta, la sua principale bandiera ideologica.

Le prime elezioni successive all'abolizione della legge marziale furono quelle amministrative e politiche del dicembre 1989, alle quali il DPP partecipò in qualità di vero e proprio partito politico. Durante la campagna elettorale i più accesi indipendentisti del DPP girarono l'isola discutendo davanti ad un vasto pubblico di indipendenza taiwanese (*Taidu*), di fondazione di una Repubblica di Taiwan e di una totale revisione della costituzione del 1947. Come sostengono Chao e Myers: "All political tabù had now disappeared"¹⁵¹. Le elezioni furono vinte naturalmente dal KMT sia perché era molto difficile che l'appena nato DPP riuscisse a competere con l'enorme rete corporativa e finanziaria del Partito Nazionalista che garantiva a questo vastissimi appoggi elettorali, e anche perché il dichiarare così apertamente il diritto di indipendenza dalla Cina veniva percepito dai taiwanesi come mossa azzardata e pericolosa. Tuttavia il risultato fu ugualmente significativo poiché il KMT non andò al

¹⁵¹ *Ivi*, p.162.

di sopra del 60% dei voti come di solito accadeva¹⁵², e il DPP, alla sua prima partecipazione elettorale, ottenne ben il 30% dei voti¹⁵³.

L'ingresso ufficiale della "questione indipendenza/unificazione" nel dibattito politico, dal 1989 in poi, plasmò la fisionomia dei partiti, provocò fazionalismi e scissioni, e spaccò in due la società in cui iniziarono a convivere e a confrontarsi le posizioni più estreme ma anche a crescere le posizioni più moderate da entrambe le parti.

1. La "questione indipendenza (*du*) – contro – unificazione (*tong*)"

La nascita della questione coincise sostanzialmente con la spaccatura tra cinesi continentali e taiwanesi nativi scaturita principalmente dagli eventi del 28 febbraio del 1947 e acuita dall'emanazione della legge marziale e dal persistente e perdurante rigetto da parte del KMT dell'identità locale, della lingua e della cultura taiwanese¹⁵⁴. Sin dalla fine degli anni Quaranta iniziò, perciò, a svilupparsi molto lentamente un senso di identità separata, distante da quella cinese, ma non dal punto di vista etnico bensì da un punto di vista puramente soggettivo. Questo senso di identità separata è stato definito dagli specialisti, coscienza o anche identità soggettiva taiwanese che non si fonda quindi su differenze etniche sostanziali, ma si fonda più che altro su un senso di frustrazione, e nasce come reazione alla repressione politica e all'oppressione in modo tale che differenze regionali, che in altre circostanze sarebbero state ignorate, diventano potenti simboli di una coscienza di gruppo che fanno sì che i taiwanesi si sentano diversi¹⁵⁵. Come sostiene Chen Ming-chi, la costruzione dell'identità taiwanese è quindi strettamente correlata al risentimento verso i cinesi continentali¹⁵⁶.

La cultura taiwanese è essenzialmente una variante regionale della cultura cinese, e non è unica e originale, ma ha diverse caratteristiche in comune con la cultura della Cina

¹⁵² La percentuale di voti relativa al Yuan Legislativo scese dal 73.6% del 1980 al 60.6% del 1989. Dickson Bruce J., *op.cit.*, p.167.

¹⁵³ *Ivi*, p.172-3.

¹⁵⁴ La rivolta del 1947 è nota come la prima volta in cui i taiwanesi nativi rivendicarono il principio di autodeterminazione. Nelle trentadue domande presentate all'amministrazione provinciale si richiese maggior autonomia per Taiwan come provincia all'interno della ROC, si richiese che i taiwanesi potessero occupare delle cariche amministrative importanti, maggior controllo dei nativi nelle procedure elettorali, libertà di parola, di stampa, di riunione e diritto di sciopero. Roy D., *op.cit.*, pp.69-70. Lo studioso Kan Tsung-yuan riferisce che tutta l'*élite* intellettuale taiwanese venne eliminata, i sopravvissuti fuggirono all'estero dove iniziarono a dar vita al movimento per l'indipendenza dell'isola, mentre i discendenti dei caduti avrebbero costituito lo zoccolo duro dell'opposizione politica. In Kan Tsung-yuan, *Ethnic Competition, Democratization and the Cross-strait Politics of Taiwan*, tesi di Dottorato, UMI, University of Southern California, 1998.

¹⁵⁵ Wachman Alan D., *op.cit.*. Melissa J. Brown, Robert Marsh e Stéphane Corcuff sono concordi nel concepire l'identità quale variabile indipendente dalla comunanza della cultura o delle tradizioni popolari. L'identità si modella e muta nel tempo attraverso esperienze sociali, economiche e politiche. Di conseguenza l'identità taiwanese non corrisponde esclusivamente ad una divisione etnica burocraticamente stabilita a seconda della provincia di origine, essa è anche coscienza, cioè sentimento soggettivo di appartenenza ad un gruppo etnico o auto-identificazione personale, sentimento che può diventare anche senso di appartenenza ad una nazione, e quindi identità nazionale. Brown Melissa J., *op.cit.*, pp.7-12; Corcuff Stéphane, "La transition post Lee Teng-hui à Taiwan: la consolidation démocratique à l'épreuve du débat identitaire", paper presentato alla Conferenza inaugurale dell'European Taiwan Studies Association, aprile 17-18 2004; Marsh Robert, "National Identity and Ethnicity: Some Trends in the 1990s", in Stephan Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe, London, 2002, pp.144-159.

¹⁵⁶ Chen Ming-chi, "Sinicization and Its Discontents: Cross-Strait Economic Integration and Taiwan's 2004 Presidential Election" in *Issues & Studies* Vol.40 Nos.3/4 settembre/dicembre, 2004, pp.334-341.

sud-orientale. Nonostante ciò, ben più di cinquanta anni fa, ha iniziato a svilupparsi una nuova coscienza etnica, politica e culturale che ha creato i presupposti per l'idea di una nuova nazione¹⁵⁷. L'idea di una nazione taiwanese indipendente è quindi correlata all'emergere di questo senso di identità taiwanese, anche se le indagini degli ultimi dieci-quindici anni testimoniano che non tutti coloro che si sentono taiwanesi sono favorevoli alla creazione di una nazione indipendente, visti i rischi connessi ad una possibile reazione aggressiva della Cina popolare, e che la maggioranza, sia di cinesi continentali che di taiwanesi nativi, è anzi favorevole al mantenimento dello status quo¹⁵⁸ (vedi tabella 3 e 4).

Tabella 3 Opinione pubblica sulla “questione indipendenza di Taiwan vs. unificazione alla Cina”

	1989	1990	1992	1993	1994	1994	1996	1997	1998	1999	2000
Status quo		28.0	44.0	46.0	41.1	46.5	41.1	48.1	52.6	52.2	51.3
Indipendenza	6.0	4.0	4.0	10.0	12.3	15.8	18.2	19.7	18.3	21.6	18.5
Unificazione	55.0	51.0	33.0	29.0	27.4	25.5	23.0	24.6	21.1	16.5	18.9
Non so	39.0	17.0	19.0	15.0	15.8	12.2	17.7	7.6	8.0	9.7	11.3

Continua Tabella 3

	2001	2002
Status quo	53.6	50.5
Indipendenza	16.6	19.7
Unificazione	20.0	15.1
Non so	9.8	14.8

Tabella 4 Opinione pubblica sulla identità taiwanese / cinese

	1989	1992	1995	1998	2001
Taiwanese	16.0	19.8	30.1	41.4	37.9
Cinese	52.0	29.0	17.8	13.7	7.9
Entrambe	26.0	45.5	47.3	41.8	50.7
Non so	6.0	5.7	4.7	3.1	3.5

Fonte: Fell Dafydd John, *Party Platform Change and Democratic Evolution in Taiwan: 1991-2001*, PhD Thesis (SOAS), 2003, pp.92.

Note: Si noti che nell'anno 1998, anno in cui l'identità taiwanese ha toccato il picco massimo nell'arco di tempo considerato (41.4%), la percentuale dell'opinione pubblica a favore dell'indipendenza era comunque molto bassa e corrispondeva al 18.3%.

Da questa idea di indipendenza nacque un vero e proprio movimento politico per l'indipendenza taiwanese, ma la legge marziale e la politica repressiva del KMT, contro chiunque ostacolasse la missione di riconquista della madrepatria, costrinsero tale movimento a migrare e a organizzarsi all'estero soprattutto ad Hong Kong, in Giappone

¹⁵⁷ Corcuff Stephane, *op.cit.*

¹⁵⁸ Lin Chia-lung, “The Political Formation of Taiwanese Nationalism”, in Stephan Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe, London, 2002, pp.219-241.

e negli Stati Uniti¹⁵⁹. Non appena la società civile fu, però, liberata dal giogo marziale, l'ideale di indipendenza, svincolato dal silenzio forzato, divenne oggetto dei dibattiti pubblici, oltre che di studio, e nocciolo delle competizioni elettorali.

Gli argomenti a favore dell'indipendenza escludevano assolutamente il rischio di attacco da parte della Repubblica Popolare Cinese, poiché la si pensava troppo occupata a modernizzarsi, a sviluppare la sua economia e a riscattarsi internazionalmente per rischiare di compromettere i risultati della nuova via scelta da Deng Xiaoping¹⁶⁰. Inoltre, un numero sempre maggiore di studi nei più svariati campi iniziava a concentrare la sua attenzione su Taiwan, quale realtà a sé stante. Nel campo della storia, per esempio, si iniziò a considerare Taiwan non più in funzione della storia della madrepatria ma bensì quale realtà dotata di una storia e di una vita propria, storia che rivela una distanza protratta per secoli tra l'isola e la Cina continentale, distanza che aiuta gli indipendentisti a giustificare e a sostenere le proprie posizioni¹⁶¹. Ancora, gli indipendentisti sostenevano che una Taiwan indipendente avrebbe potuto ottenere il riconoscimento internazionale di stato sovrano ed entrare così a far parte dell'organismo delle Nazioni Unite. Accanto alle istanze di tipo ideologico, il movimento per l'indipendenza taiwanese, attraverso la frangia più estremista del DPP (la New Tide, *Xinchao liuxi*), portava avanti anche un progetto politico ben definito i cui obiettivi principali erano: la promulgazione di una nuova costituzione che sarebbe dovuta divenire il fondamento istituzionale della Repubblica di Taiwan, il ritiro di tutti i vecchi rappresentanti politici della Cina continentale che ancora sedevano al Parlamento e all'Assemblea Nazionale dal lontano 1947 e la loro sostituzione tramite elezioni con uomini politici eletti esclusivamente in territorio taiwanese e da elettori residenti a Taiwan, infine elezioni presidenziali dirette.

Gli argomenti contrari consideravano l'istanza indipendentista un tradimento sia nei confronti dell'identità e della cultura cinesi, sia nei confronti della ROC e della sua missione posta a fondamento della sua stessa legittimità: liberare la madrepatria dai comunisti. Le idee secessioniste violavano l'essenza stessa della Repubblica di Cina che, benché momentaneamente costretta nel circoscritto territorio dell'isola, si dichiarava unico governo legittimo dell'intera Cina, e suo principale obiettivo continuava ad essere la riunificazione. Inoltre, si accusavano gli indipendentisti di mettere in pericolo l'incolumità degli abitanti dell'isola poiché, nonostante la nuova politica riformista di Deng Xiaoping, la minaccia della Cina comunista era una minaccia continua che rischiava di tramutarsi in attacco militare in caso di tentativi secessionisti. Si pensava, per di più, che la RPC non avrebbe mai permesso l'ingresso di Taiwan all'ONU, né come Repubblica di Cina, né tanto meno come Repubblica di Taiwan. Da un punto di vista strettamente politico, i più ferventi oppositori dell'indipendenza e quindi al tempo stesso, i più radicali sostenitori dell'unificazione si opponevano a qualsiasi revisione della costituzione del 1947 su cui si basava ancora la legittimità della ROC, si opponevano al completo ritiro e completa sostituzione degli ormai vecchissimi rappresentanti politici in carica dal '47, ed erano assolutamente contrari alle elezioni

¹⁵⁹ Shu Wei-der, "Who Joined the Clandestine Political Organization?", in Stephan Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe, London, 2002, p.47.

¹⁶⁰ Chao & Myers, *op.cit.*, p.163.

¹⁶¹ "Changes in History", "The Land Before the Time", "Voyages to Ilha Formosa", "Colonial Wounds", "A Place for All", *Taipei Review*, gennaio 2003; Chun Allen, "From Nationalism to Nationalizing: Cultural Imagination and State Formation in Postwar Taiwan", in Jonathan Unger, a cura di, *Chinese Nationalism*, M.E. Sharpe, London, 1996, pp.126-147.

dirette del Presidente della Repubblica. Appare deducibile, ma è stato confermato anche da alcuni studi, che i “radicali dell’unificazione alla Cina” erano quasi esclusivamente cinesi continentali¹⁶².

Tra le due posizioni estreme – pro-unificazione e pro-indipendenza – esistevano ed esistono tuttora degli schieramenti moderati sia da un lato che dall’altro dell’ago della bilancia di questa spinosa questione. Questo perché una volta palesato alla fine degli anni Ottanta, il dilemma ha condizionato pesantemente il dibattito politico tanto da alimentare fazionalismi e scissioni sia nel Partito Nazionalista che nel nuovo Partito Democratico Progressista.

2. Lee Teng-hui e la spaccatura del Kuomintang

Se già il KMT aveva cambiato fisionomia con la politica di Chiang Ching-kuo, orientata alla taiwanizzazione e alla democratizzazione, la presidenza di Lee Teng-hui né mutò proprio la sostanza, provocando una scissione del partito e la conseguente nascita, nel 1993, del cosiddetto Nuovo Partito (*Xindang*, New Party, NP), più fedele alla versione originaria del KMT, e nel 2001 del cosiddetto Primo Partito del Popolo (*Qinmindang*, People First Party, PFP). Con estrema cautela il nuovo presidente del KMT e della ROC iniziò a muovere il suo partito lungo l’asse del dilemma “unificazione/indipendenza” partendo da una posizione di estrema destra che assegnava all’unificazione alla Cina un valore assoluto e intangibile e andando verso una posizione sempre più intermedia che si avvicinava pian piano alle istanze del DPP – definite di sinistra – senza mai schierarsi, tuttavia, a favore dell’indipendentismo.

A posteriori si può sostenere che le scelte politiche di Lee furono determinate da due linee guida. Una costituita dalle sue convinzioni personali che successivamente si rivelarono fortemente a favore dell’indipendenza dell’isola, tanto che nel 2000, quando fu costretto a dimettersi dal KMT, Lee fondò un nuovo partito – l’Unione Solidale Taiwanese (*Taiwan Tuanjie Lianmeng*, Taiwan Solidarity Union, TSU) – le cui posizioni indipendentiste erano molto più radicali rispetto a quelle del DPP. L’altra linea guida faceva seguito all’impostazione già adottata da Chiang Ching-kuo che consisteva nell’adattarsi moderatamente alle nuove esigenze della sempre più forte società civile al fine di indebolire l’opposizione. Dal momento che l’opposizione, prima il *dangwai* e poi il DPP, si era eretta a portavoce delle richieste di taiwanizzazione e di democratizzazione del popolo taiwanese, il KMT era effettivamente riuscito a non perdere l’appoggio degli elettori taiwanesi perché aveva fatto proprie quelle richieste e si era quindi auto-riformato, taiwanizzandosi e democratizzando il sistema. Queste riforme, tuttavia, aprirono le porte ad altre rimostranze, tra la quali l’indipendentismo rappresentava solo la forma più estrema. Vi erano, infatti, richieste di ulteriori riforme democratiche che il KMT poteva ben accettare senza correre il rischio di denaturalizzarsi come sarebbe potuto succedere nel caso di una scelta a favore dell’indipendenza.

Dal momento in cui Lee prese il potere si formarono perciò due fazioni principali all’interno del KMT che preannunciavano la scissione del 1993. Una guidata dallo stesso Lee e dai suoi sostenitori riformisti battezzata “corrente principale”, l’altra composta essenzialmente da cinesi continentali conservatori, battezzata “fazione contro-

¹⁶² Corcuff S., *op.cit.*.

corrente”. La prima si mostrava disposta ad andare incontro alla domanda di maggior democratizzazione per cui il popolo, fiancheggiato dal DPP, organizzava ormai massicce manifestazioni di piazza e scioperi della fame che, a volte, sfociavano in violenza. La pressione maggiore riguardava la composizione dell’Assemblea Nazionale e del Parlamento. Era dal 1947 che non avvenivano elezioni complete per i rappresentanti politici di questi due organi, salvo alcune elezioni supplementari che ebbero il fine di sostituire i membri deceduti e quelli ritornati in madrepatria. I membri erano anziani, appartenenti prettamente al KMT e rappresentativi dei cittadini di una ROC che ormai non esisteva più. Nel marzo 1990 ben trentamila studenti si riunirono davanti al monumento in memoria di Chiang Kai-shek a Taipei, emulando lo spirito degli studenti di Piazza Tian’anmen del 1989, al fine di boicottare i lavori dell’Assemblea Nazionale che, in quel periodo, si apprestava ad eleggere il Presidente della ROC senza essere effettivamente rappresentativa del popolo taiwanese¹⁶³. Il popolo taiwanese chiedeva le dimissioni dei vecchi rappresentanti e reclamava il diritto di eleggerne dei nuovi che rappresentassero effettivamente la società. Alla base di queste ed altre richieste, come quella relativa alle elezioni presidenziali dirette, vi era la revisione della Costituzione del 1947 che, per soddisfare queste riforme, avrebbe dovuto essere modificata radicalmente limitando a Taiwan, Penghu, Kinmen e Matsu la sovranità territoriale della ROC¹⁶⁴. Su questi temi scottanti, Lee Teng-hui propose un qualcosa mai avvenuto prima di allora, ovvero un dialogo tra il suo partito e l’opposizione, dialogo che prese la forma di una Conferenza per gli Affari Nazionali (28 giugno 1990). Tutti furono chiamati a dire la loro sulle riforme costituzionali, sia le parti politiche che gli ambienti economici e universitari. La Conferenza si rivelò un successo, e si concluse con l’accordo sulle dimissioni dei rappresentanti anziani, sulla formazione di una commissione atta alla revisione della costituzione e sulle elezioni presidenziali dirette.

Le elezioni dei membri dell’Assemblea Nazionale nel dicembre del 1991 furono il primo atto concreto scaturito dallo spirito della Conferenza: per la prima volta i cittadini taiwanesi elessero direttamente tutti i loro rappresentanti all’Assemblea Nazionale¹⁶⁵. Queste elezioni costituirono insieme il trionfo del movimento democratico e il trionfo del KMT stesso, il quale, adattandosi ai cambiamenti e mettendosi in gioco, non solo rimase a galla ma ottenne una percentuale di seggi altissima, suggellando il successo della strategia di Lee Teng-hui: su 325 seggi a disposizione il KMT ne ottenne 254 mentre il DPP ne ottenne solo 66¹⁶⁶. Il Partito Nazionalista era, però, ormai sull’orlo della scissione. La fazione “contro-corrente” si era opposta al ritiro dei membri anziani, si opponeva all’opzione sposata da Lee delle elezioni presidenziali dirette, e giudicava radicali le proposte di riforma costituzionale della fazione del presidente. Inoltre, la nuova posizione di Lee nei confronti della Repubblica Popolare Cinese aveva sconcertato gli esponenti più conservatori del KMT.

¹⁶³ “Nothing like this had ever occurred in Taiwan’s history”. Chao & Myers, *op.cit.*, p.193.

¹⁶⁴ E così fu con l’emendamento della Costituzione nel 1991 all’art.10. Lee Teng-hui, *State to State Relations Nearly a Decade Old “One China” Can Be Realized Only After a Democratic Reunification in the Future*, Address to the representatives of regional 3470 Rotary Club, 20 luglio 1999 (<http://www.taipei.org/current/lee.htm>).

¹⁶⁵ Durante la revisione della Costituzione nel 1991 si emendarono gli artt.1 e 4 che sancivano che i membri del Parlamento e dell’Assemblea Nazionale potevano essere eletti solo nell’area di Taiwan. *Ibidem*.

¹⁶⁶ I seggi dell’Assemblea Nazionale erano in totale 403. Il KMT ne occupava il 78%, mentre il DPP il 18%. Chao & Myers, *op.cit.*, p.236.

Il 1991 fu, infatti, teatro di un altro importantissimo avvenimento storico: Lee Teng-hui dichiarò unilateralmente conclusa la guerra civile tra il governo nazionalista a Taiwan e il governo comunista nella Cina continentale, annunciando il 30 aprile 1991 l'abolizione delle disposizioni permanenti e la fine del "periodo di mobilitazione nazionale per la soppressione della ribellione comunista". Riconobbe, così, implicitamente il governo della RPC quale governo legittimo dell'area continentale. Da quel momento in poi, la ROC non si propose più come unico governo legittimo di tutto il continente cinese ma, pur non abbandonando formalmente il principio dell'unicità della Cina, propose una nuova e "rivoluzionaria" versione di tale principio: una Cina divisa in due entità politiche uguali, in due regioni con due governi diversi e paritari, chiedendo al sistema internazionale un doppio riconoscimento¹⁶⁷. A questa nuova prospettiva seguì, naturalmente, un nuovo orientamento della politica estera di Taiwan caratterizzato da due binari distinti. Un binario portava avanti il progetto di riunificazione alla Cina che fu ufficialmente rimandata ad un futuro indefinito tramite l'emanazione di un documento dell'appena nato Consiglio per la Riunificazione (1 ottobre 1990)¹⁶⁸. Il documento (approvato dal governo il 14 marzo 1991) stabilì che la riunificazione sarebbe avvenuta solo con una Cina democratica e pacifica, quando fossero state cancellate le differenze sociali, economiche, politiche ed ideologiche. Al fine di favorire questi progressi, la ROC si impegnava a stabilire con la RPC scambi economici, commerciali, culturali e di persone. L'altra via seguita da Lee era in contrasto con il progetto di riunificazione. Lee, infatti, contemporaneamente, cercava di elevare lo status internazionale di Taiwan presentando la candidatura al GATT e alle Nazioni Unite, e mettendo in atto la cosiddetta "dollar diplomacy" nei confronti dei paesi dell'America Centrale e Caraibica bisognosi di sussidi, chiedendo loro in cambio il riconoscimento internazionale¹⁶⁹.

La politica interna e estera, compresa quella nei confronti della RPC, aveva certamente procurato al Presidente appoggi tra i taiwanesi nativi, ma forti opposizioni all'interno del suo stesso partito. La fazione conservatrice costituì una vera e propria alleanza, l'alleanza del Nuovo KMT, e quando Hau Pei-tsun, convinto conservatore e primo ministro dal 1990, si dimise nel 1993¹⁷⁰ e lasciò il suo ufficio urlando: "Sradichiamo gli indipendentisti!", l'alleanza si separò dal KMT e formò il Nuovo Partito (agosto 1993)¹⁷¹. Lee Teng-hui era, chiaramente, per i conservatori, uno degli indipendentisti e, cosa ancora più grave, aveva tradito i principi guida dello storico partito.

La popolarità di Lee, che si era guadagnato il sostegno dei cinesi continentali riformisti e dei taiwanesi nativi moderati più favorevoli allo status quo e alla stabilità che all'indipendenza, non fu comunque intaccata, almeno per tutta la durata del suo secondo mandato. Lee, infatti, fu eletto per la seconda volta Presidente della ROC tramite le

¹⁶⁷ "Taiwan Ends Emergency Decree, Opening Way to Closer China Ties", cit..

¹⁶⁸ Proprio quest'anno (febbraio 2006), Chen Shui-bian, alla guida del governo dal 2000, ha eliminato il Consiglio per la Riunificazione riconfermando la sua linea politica a favore di uno status di Taiwan sempre più indipendente e ormai lontano dai progetti di riunificazione del Partito Nazionalista. "Taiwan Eliminates Reunification Council", *Washington Post*, 27 febbraio 2006.

¹⁶⁹ Negli anni Novanta diversi stati importanti recisero i loro legami diplomatici con Taiwan: la Corea del sud, il Sud-Africa, l'Arabia Saudita. Così la ROC si procurò l'appoggio diplomatico del Nicaragua, Lesotho, Macedonia, Palau, Nauru, Guinea-Bissau e delle isole Marshall. Roy D., *op.cit.*, p.216.

¹⁷⁰ Lee Teng-hui lo sostituirà nominando Lien Chen, primo premier Taiwanese. Roy Denny, *op.cit.*, p.187.

¹⁷¹ "Search for Identity", *Asiaweek*, 17 marzo 1993, p.22.

prime elezioni presidenziali dirette nel marzo 1996¹⁷². Durante questo ultimo mandato presidenziale, la posizione di Lee nei confronti della questione indipendenza-unificazione si fece tuttavia sempre più netta e evidente, sebbene egli stesse ben attento a non parlare esplicitamente di indipendenza. In relazione ad una intervista rilasciata al *New York Times*, il giornalista scrisse:

“Mr Lee’s comments,..., underscored Taiwan’s growing sense of identity separate from China.... Although he said Taiwan was prepared to consider reunification if China became free and democratic, he made it clear that he thought this would take decades.... - We prefer the status quo – he said – We prefer to stay single. Why get engaged if engagement is equivalent to becoming a local government and making ourselves slaves?” *And furthermore Lee added: “I’m a Taiwan person first and a Chinese person second. All of us came a long time ago from mainland China, and we spent our lives here. So we love this place. But of course, we are all Chinese as well”*¹⁷³.

Nel 1999, in un’altra intervista rilasciata alla *Deutsche Welle* il 12 luglio e nelle altre successive dichiarazioni pubbliche, il Presidente Lee definì le relazioni tra la Cina e Taiwan come relazioni speciali tra stato e stato, negando chiaramente il valore del principio di unicità della Cina e posponendo il suo riconoscimento ad una futura ma lontana democratizzazione della Cina stessa. Lee sottolineò che, soprattutto dopo le riforme costituzionali del 1991, 1992 e 1994:

“...the national institutions represent only the people residing in the Taiwan area, and the legitimate right to govern the state is derived only from the people of the Taiwan area, and have nothing to do with the people of mainland China”. “...The cross-strait relationship has been defined as a state-to-state or, at least, a special state-to-state relationship”. “One-China does not currently exist, and can emerge only after a democratic reunification”¹⁷⁴.

Alcuni pensano che Lee, appoggiando un candidato debole come Lien Chan per le elezioni presidenziali del 2000, abbia voluto segretamente sostenere il DPP facendo vincere volontariamente Chen Shui-bian¹⁷⁵. Lee, infatti, non potendo concorrere alle elezioni per limiti costituzionali aveva deciso di sostenere Lien Chan quale candidato del KMT. Lien Chan era taiwanese ma non era affatto carismatico e non così tanto amato dal popolo come era invece James Soong, segretario generale del KMT e governatore di Taiwan¹⁷⁶. Tra Lee e Soong c’erano diversi motivi di tensione a cui faceva da sfondo la disapprovazione di Soong per la politica del Presidente nei confronti della Cina continentale. Lee si rifiutò di appoggiarlo come candidato, e fu così che Soong partecipò alle elezioni da indipendente, frammentando i voti del KMT. Lien Chan ottenne solo il 23% dei voti, Soong il 36.8% nonostante uno

¹⁷² Le elezioni presidenziali dirette furono uno dei frutti della politica riformista di Lee Teng-hui che vinse la resistenza, soprattutto interna al suo stesso partito, e nel 1994 emendò la costituzione in tal senso. Copper John F, *op.cit.*, p.57

¹⁷³“Taiwan Chief Sees Separate Identity”, *The New York Times*, 2 settembre 1998, www.taipei.org/current/nytleee_e.htm.

¹⁷⁴ Lee Teng-hui, *State to State Relations*, cit. Si veda anche: President Interview with Deutsche Welle, 12 luglio 1999, <http://www.taipei.org/current/lee.htm>.

¹⁷⁵ Roy D., *op.cit.*, p.230.

¹⁷⁶ *Ivi*, p.210.

scandalo di corruzione a suo carico (si dice fosse stato montato dallo stesso Lee Teng-hui)¹⁷⁷, mentre Chen Shui-bian vinse per una manciata di voti con il 39.3%¹⁷⁸. Gli stessi sostenitori di Lee organizzarono una marcia di fronte alla sede del KMT per chiedere le sue dimissioni dal momento che veniva considerato responsabile della frammentazione dei voti e della sconfitta elettorale del KMT. Lee effettivamente si dimise e nell'agosto del 2001 fondò il Taiwan Solidarity Union schierandosi definitivamente al fianco del DPP con il quale costituì una vera e propria coalizione, detta: *Fanlu Lianmeng* (i“pan-green”, i verdi)¹⁷⁹. James Soong, dal canto suo, fondò subito dopo le elezioni un altro partito (20 marzo 2000), il People First Party che si schierò al fianco del KMT e del NP formando una coalizione opposta ai verdi, chiamata *Fanlan Lianmeng* (i“pan-blue”, i blu). Senza la presenza di Lee Teng-hui, il KMT tornò su posizioni più conservatrici e a favore dei cinesi continentali, stravolgendo la politica nei confronti della RPC. Lien Chan, per esempio, introdusse l'idea di una confederazione e si mostrò favorevole all'apertura del dialogo tra il suo partito e il Partito Comunista Cinese. Inoltre, abbandonò l'idea delle “relazioni speciali stato-stato” proposta da Lee nel 1999, riaffermando la validità del principio di riunificazione sancito nei primi anni Novanta¹⁸⁰.

3. Il DPP: scissioni e spostamenti lungo l'asse indipendenza – unificazione

Se il KMT, sotto la presidenza di Lee Teng-hui, si spostò cautamente e moderatamente lungo l'asse “unificazione-indipendenza” da una posizione di estrema destra verso una posizione, si potrebbe definire, di centro destra, il DPP seguì il percorso inverso, entrambe con lo scopo di conquistare le porzioni più moderate dell'elettorato. Il DPP partì da posizioni di radicale indipendentismo fino a rinnegarlo parzialmente per adottare, tra il 2000 e il 2005, una posizione paradossalmente simile a quella del KMT di Lee Teng-hui e sostanzialmente favorevole al mantenimento dello status quo.

Il DPP era profondamente diviso in tre fazioni principali: la *Meilidao* (i moderati); la *Xinchao Liuxi* (i radicali); la *Taidu lianmeng* (con elementi ancora più radicali). Mentre le priorità della prima erano la democrazia e lo sviluppo, per gli altri due il primo obiettivo da realizzare era la dichiarazione di indipendenza di Taiwan dalla Cina continentale. Tra il 1990 e il 1994 il DPP fu guidato da due leader moderati (Huang Hsin-chieh e Hsu Hsin-liang) che tentarono di mantenere l'unità del partito scendendo a patti con le fazioni radicali. Nel 1991, per esempio, si acconsentì alla proposta della *Xinchao Liuxi* di inserire la clausola dell'indipendenza, in qualità di obiettivo prioritario, nello statuto del partito¹⁸¹. E durante la campagna elettorale del 1991 si fece propaganda attraverso lo slogan: “Scrivere una nuova costituzione per una Taiwan Indipendente” (*Taidu zhixian*). Nel maggio del 1994, e sino al marzo 1996, le redini del DPP passarono a Shih Ming-teh, un leader radicale della *Xinchao* che aveva trascorso 25 anni in prigione in quanto dissidente politico. Egli dichiarò di volere marciare per le

¹⁷⁷ Copper, *op.cit.*, p.59.

¹⁷⁸ Hsieh John Fuh-sheng, “Whither the Kuomintang?”, *The China Quarterly* n°168 dicembre, 2001, p.931.

¹⁷⁹ In settembre fu ufficialmente espulso dal KMT. Roy D., *op.cit.*, p.235.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p.233-235.

¹⁸¹ Durante il 5° Congresso del DPP nell'Ottobre del 1991. Roy D., *op.cit.*, p.192.

strade di Taiwan per conquistare il potere politico e rendere così Taiwan finalmente indipendente, costruendo una nuova nazione¹⁸². Tuttavia, dopo il fiasco nelle elezioni presidenziali del 1996, la guida del partito passò di nuovo alla *Meildao* in quanto ci si accorse che l'elettorato taiwanese non si riconosceva nelle istanze indipendentiste estremiste della *Xinchao* e della *Taidu lianmeng*, le quali formarono, il 18 agosto 1996, un nuovo partito, il Partito per l'indipendenza di Taiwan (*Jianguodang*, Taiwan Independence Party, TIP), votato a fare dell'isola uno stato sovrano e indipendente¹⁸³ e destinato a costituire l'ala di estrema sinistra (indipendenza) della coalizione dei verdi insieme alla Taiwan Solidarity Union. Il cambiamento nell'opinione pubblica fu subito evidente in occasione delle elezioni amministrative locali del 1997 in cui il DPP, per la prima volta, ottenne più voti rispetto al KMT e finì per governare, a livello locale, una porzione di territorio e di popolazione maggiore di quella governata dal partito principale¹⁸⁴.

Ulteriori conferme, ma molto più sostanziose, sancirono il successo della scelta politica moderata del DPP: la vittoria delle elezioni presidenziali del 2000 e del 2004 che suggerì un cambiamento epocale nella storia politica di Taiwan e il definitivo consolidamento della democrazia. Chen Shui-bian vinse le elezioni sia a causa della debolezza e frammentazione del KMT, sia per il suo distacco dall'indipendentismo fanatico dei primi anni Novanta. La questione "indipendenza – unificazione" fu rimessa alla volontà del popolo taiwanese, da esprimere tramite referendum, e fu volutamente messa da parte durante la campagna elettorale sostenendo che, essendo Taiwan già indipendente *de facto*, non era in realtà necessaria una ulteriore dichiarazione di indipendenza. In questo modo Chen si avvicinò alla posizione mediana dell'asse "unificazione – indipendenza", simile a quella del KMT di Lee Teng-hui, incontrando l'approvazione della maggioranza degli elettori che prediligeva la conservazione dello status quo.

4. Conclusioni

L'abolizione della legge marziale e la liberalizzazione politica che ne seguì hanno spaccato in due il panorama politico taiwanese, delineando una divisione estremamente peculiare che non riflette assolutamente la canonica divisione politica fra destra e sinistra, comunemente identificate con il liberismo economico e il socialismo. La sinistra e la destra taiwanesi si muovono lungo un asse differente che è, appunto, l'asse "indipendenza – unificazione", in quanto il nocciolo della politica ruota intorno al "problema Cina / Taiwan".

Alla destra taiwanese gli esperti riconducono la coalizione dei blu costituita da partiti di estrema destra e partiti moderati. I partiti di estrema destra predicano una immediata riunificazione mentre i partiti di centro-destra si limitano ad opporsi ai progetti di indipendenza, a difendere l'integrità della ROC, ma considerano l'opzione unificazione molto remota.

Alla sinistra taiwanese corrisponde la metà dell'asse a favore dell'indipendenza, la cosiddetta coalizione verde. Ma anche all'interno di questa metà, come è stato già detto, esistono posizioni intermedie. L'estrema sinistra, speculare all'estrema destra, si batte

¹⁸² Chao & Myers, *op.cit.*, p.277.

¹⁸³ *Ivi*, p.280. Fu Peng Min-min, il candidato del DPP alla presidenza, che, sconfitto, guidò la scissione.

¹⁸⁴ Roy D., *op.cit.*, p.204

per una indipendenza immediata. Il centro-sinistra fa appello al diritto di auto-determinazione, lotta per ottenere un riconoscimento internazionale da parte delle organizzazioni internazionali e degli stati, ma le sue istanze indipendentiste sono molto blande e diluite dal moderatismo.

Le seguenti tabelle possono essere utili per avere una visione più chiara della divisione politica e del suo mutare nel corso del tempo:

Tabella 5

Lo spartiacque politico taiwanese

Estrema sinistra: indipendenza pura ROT (Repubblica di Taiwan); Taiwan: stato-nazione; nuova costituzione.
Centro-sinistra: indipendenza “moderata” Anti-unificazione; contro il principio “un paese due sistemi”; candidatura alle NU; auto-determinazione, “relazioni speciali stato-stato”.
Centro: status quo Mantenere lo status quo.
Centro-destra: contro l’indipendenza Proteggere la ROC, anti-ROT; contro la nuova costituzione, contro il referendum; contro le “relazioni stato-stato”.
Destra: pro-unificazione “Un paese due sistemi”; sistema federale; unificazione.

Tabella 6.

Le coalizioni nella politica taiwanese

Coalizione Blu (destra e centro-destra): KMT (Kuomintang) NP (New Party) PFP (People’s First Party)	Coalizione Verde (sinistra e centro-sinistra): DPP (Democratic Progressive Party) TSU (Taiwan Solidarity Union) TIP (Taiwan Independence Party)
--	--

Tabella 7.

Posizionamento dei partiti lungo l’asse “indipendenza-unificazione”

Periodo/Posizione	Indipendenza taiwanese pura	Indipendenza taiwanese “diluita”	Status quo	Anti-indipendenza	Pro-unificazione
1986-1992	DPP				KMT
1993-1999		DPP		KMT NP	
2000-2005	TIP/TSU	DPP		PFP/KMT	NP

Fonte: Dafydd Fell John, *Party Platform Change and Democratic Evolution in Taiwan: 1991-2001*, tesi di Dottorato, (SOAS), 2003, pp.92.

PARTE II

Taiwan: una realtà operaia

Capitolo I

Alla ricerca di un metodo di analisi storica: la storia operaia come “funzione disgregata” della storia del rapporto stato-società

La società taiwanese visse sino al 1987 sotto un regime autoritario di legge marziale. L'abolizione della legge fu la miccia che scatenò, alla fine degli anni Ottanta, l'esplosione di tutta una serie di movimenti sociali, fra i quali anche il così definito “movimento operaio”. Lo scopo di questo lavoro è quello di verificare se di “movimento operaio” si possa effettivamente parlare in riferimento alla realtà taiwanese. Il metodo osservato consisterà nell'analisi dei passaggi della storia della classe operaia taiwanese dalle sue origini all'esplosione del movimento sociale verificandone gli echi nei successivi anni Novanta.

Si ritiene quindi che, in questa prima fase di analisi, non si possa prescindere da una definizione del termine “movimento operaio” e dell'aggettivo “taiwanese”. La definizione di movimento operaio non può non richiamarci alla mente la dottrina marxista, ma l'aggettivo “taiwanese” complica un poco la scelta dell'approccio metodologico da usare per lo studio di questo fenomeno. Esso ci riporta, infatti, ad una realtà estremo orientale fondata sui valori confuciani che fu, per giunta, posta al riparo dall'influenza comunista della madrepatria¹⁸⁵.

¹⁸⁵ Sul punto di vista marxista nei riguardi dello studio del movimento operaio si vedano i seguenti testi: Engels Friedrich, “La situazione della classe operaia in Inghilterra”, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere Scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1966; Marx Karl e Engels Friedrich, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi Tascabili, Torino, 1998; Gramsci Antonio, “Ai margini della storia. (Storia dei gruppi sociali subalterni)”, Quaderno 25 1934, *Quaderni del carcere* vol.3, Einaudi Editore, Torino, 1975, pp.2279-2294; Giddens Anthony, *Capitalismo e Teoria Sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, Il Saggiatore, Milano, 1975; Giddens Anthony e David Held, *Classes, Power, and Conflict: Classical and Contemporary Debates*, University of California Press, Berkeley, 1982. Hobsbawm Eric J., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1964; Holloway John “Where is Class Struggle?”, in Alfredo Saad-Filho, a cura di, *Anti-capitalism. A Marxist Introduction*, Pluto Press, London, 2003, pp.224-234. Sul punto di vista degli studiosi che leggono il movimento operaio o altri aspetti della società estremo orientale attraverso la lente del confucianesimo si vedano i seguenti testi: Pye Lucian W., *Asian Power and Politics. The Cultural Dimension of Authority*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts and London, 1985; Pye Lucian W., “The New Asian Capitalism: A Political Portrait”, in Peter L. Berger and Michael Hsin-Huang Hsiao, a cura di, *In Search of an East Asian Developmental Model*, Transaction Books, New Jersey, 1988, pp.81-98; Unger Jonathan e Chan Anita “China, Corporatism, and the East Asian Model”, *The Australian Journal of Chinese Affairs* n°33, giugno 1995, pp.29-53; Rozman Gilbert, “Can Confucianism Survive in an Age of Universalism and Globalization?”, *Pacific Affairs*, vol.75, n°1 primavera 2002, pp.11-37; Lam Danny, Paltiel Jeremy T., Shannon John H., “The Confucian Entrepreneur? Chinese Culture, Industrial Organization and Intellectual Property Piracy in Taiwan”, *Asian Affairs*, vol. 20, n°4, 1994, pp.205-217; Wang Chang-hwai, *A Socio-Economic Analysis of Labor Force Development in Taiwan 1950-1988*, tesi di Dottorato, UMI, University of Hawaii, 1992.

Dal punto di vista gramsciano, si può ritenere che, nella Taiwan degli anni Ottanta ci fossero tutti i presupposti oggettivi per l'esplosione della lotta operaia. La società, infatti, era in pieno sviluppo industriale e il modo di produzione era un modo di produzione capitalistico. Gli studi e i dati statistici attestano, inoltre, la presenza oggettiva di una abbondante classe operaia. Dal momento che comunque né Marx né Gramsci, ritenevano il movimento operaio e il socialismo dei processi naturali e spontanei, ma piuttosto il risultato di un determinato processo storico della volontà umana, non è detto che tale situazione oggettiva potesse dar luogo ad un movimento operaio nel senso marxista del termine. L'interesse di tale lavoro è, appunto, valutare la presenza o meno di tale potenzialità.

Il lavoro, però, non può trascurare "l'essere taiwanese" del movimento operaio sotto analisi. D'altronde è lo stesso Gramsci che, nella sua elaborazione dei criteri metodologici per lo studio della storia delle classi subalterne, offre uno spunto affinché si tenga conto anche del retaggio culturale confuciano dell'isola di Taiwan. Gramsci afferma che, nello studio dei gruppi subalterni, occorre tener conto dei gruppi sociali preesistenti da cui i primi hanno avuto origine poiché, per un certo periodo, essi continuano a conservarne la mentalità, l'ideologia e i fini¹⁸⁶. È lo stesso Gramsci che, quindi, ci offre lo spunto per adattare il suo metodo di analisi alla realtà particolare taiwanese. Realtà in cui la struttura politica, per molti decenni autoritaria, e la struttura economica e sociale fondata sulle reti familiari e sociali informali, sono figlie del confucianesimo. Ciò che interessa sottolineare ai fini della presente ricerca è che la permanenza di un confucianesimo, pur se in versione contemporanea, plasmata dai mutamenti del tempo, rende più difficile la formazione di una coscienza di classe operaia e, quindi, la trasformazione di quei presupposti oggettivi in volontà collettiva, in quanto favorisce lo sviluppo di vie alternative e spesso illegali al potere statale che spingono i lavoratori da una parte a non interessarsi alla vita politica del loro stato e dall'altra a dividersi per cercare di proteggere se stessi e la famiglia piuttosto che la classe nel suo complesso.

1. Il modello secondo Marx e Gramsci

Secondo il *Dizionario di politica*, una corretta definizione di movimento operaio deve far leva su entrambi gli elementi dell'espressione. Il termine "movimento" indica la non istituzionalizzazione di una idea, di un gruppo o di una attività. L'aggettivo "operaio" si riferisce agli obiettivi del movimento, legati agli interessi della classe operaia e dei lavoratori in senso lato. Sebbene il movimento operaio nasca come una idea non-istituzionalizzata, esso verrà pian piano formalizzato e risulterà comunque composto da vari gruppi e organizzazioni, compresi i partiti e i sindacati¹⁸⁷.

Il movimento operaio può essere letto sia come movimento politico sia come movimento di classe. In quanto movimento politico mira ad incidere sulle modalità di accesso ai canali di partecipazione politica e deve, per non fallire, mantenere il giusto

¹⁸⁶ Gramsci A., *op.cit.*, pp.2287-2289.

¹⁸⁷ Bobbio Norberto, Matteucci Nicola, Pasquino Gianfranco, *Dizionario di politica*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2006, pp.526-7.

equilibrio tra la presenza nei settori sociali da cui è nato e la rappresentanza di tali interessi sociali nella sfera politica, senza diventare prigioniero delle istituzioni. In quanto movimento di classe, mira a capovolgere l'assetto sociale, a trasformare il modo di produzione e i rapporti di classe¹⁸⁸. Il movimento operaio è, quindi, sostanzialmente, una lotta di classe e si sviluppa all'interno di un sistema di produzione capitalistico.

Si rende necessario, a questo punto, chiarire il significato di classe sociale e di sistema di produzione capitalistico. Il concetto di classe sociale è stato introdotto come strumento analitico dagli studiosi che osservavano la rivoluzione industriale per interpretare le trasformazioni sociali che conducevano alla formazione del proletariato industriale. Si può, perciò, parlare di classe operaia e di classe borghese soltanto dopo la rivoluzione industriale e le rivoluzioni democratico-borghesi dell'Ottocento che, insieme, segnarono l'avvento della società capitalistica.

La rivoluzione industriale ha stravolto l'assetto socio-economico europeo scardinando il sistema di norme e valori tradizionali della società pre-esistente. Nella società pre-industriale, le differenze sociali e le basi del potere erano fondate sul sistema tradizionale di anzianità, e lo status sociale era legittimato dall'autorità della tradizione, in maniera non tanto dissimile da quanto avveniva nelle società confuciane estremo-orientali. I gruppi sociali nell'occidente pre-industriale erano definiti sulla base di elementi culturali e sociali: il prestigio – derivante dalla nascita o dalla professione – lo stile di vita e i modi in cui il gruppo veniva percepito dagli altri. Nelle nuove società industriali, invece, la causa delle divisioni sociali mutò, e venne ad essere sostanzialmente identificata con il divario prettamente economico tra la borghesia e il proletariato industriale, due classi senza tradizione, caratterizzate esclusivamente da crudi indici di possesso e non-possesso e poste l'una contro l'altra dal sistema di produzione capitalistico¹⁸⁹. A Karl Marx si deve questa prima elaborazione teorica del concetto di classe, pur non avendone fornito una definizione specifica. Secondo Marx, le classi sociali sono, infatti, espressione del modo di produzione capitalistico caratterizzato dalla concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di una classe (capitalisti-borghesi) e dall'assoluto non possesso del proletariato che, non disponendo di alcun mezzo, è costretto a vendere la sua forza lavoro. Un'analisi della classe operaia e del suo movimento che vuole essere storica non può fondarsi sul modello dicotomico di antagonismo semplice tra le due classi (capitalisti-operai), ma deve considerare il fatto che il modo di produzione non sarà mai capitalistico allo stato puro ma costantemente contaminato da altri modi di produzione. Si avrà perciò sempre una pluralità di classi (borghesia commerciale, industriale, finanziaria, proletariato e sottoproletariato, contadini ecc.) e di antagonismi particolari che favoriranno alleanze tra classi diverse e fazioni all'interno di una stessa classe¹⁹⁰.

Dal momento che si tratta di una contrapposizione legata al possesso degli strumenti produttivi, gli interessi di una classe saranno sicuramente sempre diversi e contrapposti a quelli dell'altra. L'iniqua distribuzione dei frutti della produzione andrà sempre a vantaggio dei capitalisti in quanto proprietari dei mezzi di produzione e questi difenderanno la loro proprietà dai tentativi del proletariato di riappropriarsene¹⁹¹. Ciascuna classe ha perciò una comunanza di interessi e anche un destino comune, ma

¹⁸⁸ Mellucci Alberto, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano, 1977; *Challenging Codes. Collective Actions in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

¹⁸⁹ Dahrendorf Ralf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Stanford, 1959, pp.5-6.

¹⁹⁰ In tale contesto, tuttavia, per comodità, ci si riferirà alle due classi principali: borghesia e proletariato.

¹⁹¹ Giddens Anthony, *op.cit.*, pp.23-66.

non sempre, sostiene Marx ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, tale identità di interessi genera automaticamente e spontaneamente un movimento operaio. Il movimento nasce solo quando la classe acquisisce la consapevolezza di questa identità di interessi. La classe, in questo caso, viene definita da Marx “classe per sé stessa” mentre quando non esiste tale consapevolezza viene definita “classe in sé stessa”. In altre parole, si tratta in ogni caso di classe operaia ma la classe operaia per sé stessa ha coscienza di sé, costituisce una comunità, un’associazione o una organizzazione politica ed è capace di esprimere, così, le rivendicazioni politiche collettive; quella in sé stessa esiste solo oggettivamente ma non è in grado di riconoscersi come gruppo che ha degli obiettivi in comune¹⁹². Marx descrive in questo modo la classe contadina francese dell’Ottocento:

“I piccoli proprietari terrieri costituiscono una massa enorme, i cui membri vivono nella stessa situazione, ma senza essere uniti gli uni agli altri da nessun altro tipo di relazione. Il loro modo di produzione, piuttosto che stabilire tra di loro rapporti di reciprocità, li isola, gli uni dagli altri... Nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono i loro modi di vita, i loro interessi, e la loro cultura da quelli di altre classi e li contrappongono ad esse in modo ostile, esse formano una classe. Ma nella misura in cui tra i piccoli proprietari terrieri esistono soltanto legami locali, e la comunanza dei loro interessi non crea tra loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe”¹⁹³.

La classe contadina francese è, quindi, una classe in senso oggettivo ma non soggettivo poiché le condizioni produttive isolano i suoi membri gli uni dagli altri e li pongono in contatto diretto e quotidiano di familiarità con il padrone, tanto da rendere impossibile la formazione di una coscienza di classe. Le stesse riflessioni, fatte da Marx nei confronti dei contadini francesi dell’Ottocento, possono essere fatte in relazione alla classe operaia. Essa può essere concepita come “classe in sé stessa”, tenendo conto unicamente delle condizioni di vita comuni agli individui che la compongono, oppure come “classe per sé stessa” se esiste una coscienza degli interessi di gruppo e la volontà di far rispettare tali interessi attraverso una rete organizzativa che presuppone la formazione di sindacati, di partiti politici laburisti, e di organizzazioni informali. La classe operaia “per sé stessa” è una classe che, avendo coscienza di sé, ha la capacità di agire, di compiere delle azioni collettive appunto nel proprio interesse. E’ in grado, per esempio, di contrattare con le aziende condizioni di lavoro più vantaggiose, di migliorare la legislazione sul lavoro influenzando il potere politico, e di garantirsi la rappresentanza politica attraverso un partito che si faccia portavoce al governo proprio di quegli interessi comuni. Una classe operaia in tal senso è una classe che ha un ruolo attivo all’interno della società e della storia ed è in grado di mutarne il corso. La classe operaia “in sé stessa”, invece, non riesce ad avere consapevolezza di sé poiché al suo interno vi penetrano troppo facilmente, a causa di particolari condizioni sociali, economiche e politiche, le idee della classe dominante.

¹⁹² Marx Karl, *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, New York Labor News Company, New York, 1951.

¹⁹³ *Ivi*, p.156.

Quest'ultimo concetto ci richiama alla mente la ben nota nozione di egemonia culturale elaborata da Antonio Gramsci, illustre teorico marxista sardo. Ai fini della presente ricerca si ritiene particolarmente significativo il Quaderno 25 del 1934, tratto da *Quaderni del carcere*, intitolato "Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni", poiché esso contiene dei criteri metodologici applicabili all'analisi della storia delle classi subalterne, e quindi della classe operaia e del suo movimento¹⁹⁴. In tale breve brano sono presenti, pur se in maniera implicita e concentrata, alcuni tra i più importanti principi del pensiero gramsciano che sostanzialmente estendono l'argomento della posizione di classe e coscienza di classe trattato ne *Il Diciotto Brumaio*. Innanzitutto, Gramsci espone la sua visione della storia delle classi subalterne e delle classi dominanti. Mentre la storia delle classi subalterne è fondamentale "disgregata e episodica"¹⁹⁵, quella delle classi dominanti è caratterizzata da una unicità che non è solo giuridica e politica ma è anche una unicità tra stato e società civile. Tale unicità storica è la forza delle classi dominanti (dominanti sia economicamente che politicamente) ed è contemporaneamente la debolezza delle classi subalterne in quanto la storia delle loro azioni, dei loro interventi spontanei e rivoluzionari è costellata e costantemente spezzettata dal dominio politico e dall'egemonia culturale delle classi dominanti. Le classi subalterne, per il fatto di non avere il controllo politico e l'egemonia culturale, non sono unite, lo saranno solo quando riusciranno a conquistare i mezzi di produzione e conseguentemente il controllo delle istituzioni sovrastrutturali (lo stato e la cultura)¹⁹⁶.

È importante sottolineare il legame tra classe dominante e società civile poiché questo legame è la chiave di lettura del concetto di egemonia culturale e del ruolo basilare degli intellettuali, dei partiti e dei sindacati nel movimento operaio, ruolo la cui analisi occupa un posto centrale negli studi gramsciani¹⁹⁷. Seguendo la logica marxista, in una società capitalistica la classe dominante a livello economico e di conseguenza anche statale è la borghesia. Tale classe ha la facoltà di esercitare sia il dominio politico attraverso l'apparato coercitivo sia l'egemonia culturale tramite gli apparati egemonici della società civile come la scuola, i partiti, i sindacati, la stampa, il cinema, ecc. L'egemonia culturale è, quindi, la capacità di direzione intellettuale e morale grazie a cui una classe ottiene il consenso della maggioranza della popolazione alle direttive impresse alla vita sociale e politica di un paese. Di questa maggioranza fanno naturalmente parte le classi subalterne che, anche quando insorgono e si ribellano, possono sempre subire il potente influsso della classe al potere. Per questo motivo Gramsci sostiene che:

"Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere"¹⁹⁸.

¹⁹⁴ Gramsci A., *op.cit.*, pp.2279-2294.

¹⁹⁵ *Ivi*, p.2283.

¹⁹⁶ Fornero Giovanni, "Il pensiero contemporaneo: dagli sviluppi del Marxismo allo strutturalismo", in Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol.6, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2006, p.56.

¹⁹⁷ Fresu Gianni, *Il diavolo nell'ampolla. Antonio Gramsci, gli intellettuali e il partito*, La città del sole, Napoli, 2005.

¹⁹⁸ Gramsci A., *op.cit.*, p.2284.

Gramsci non descrive l'egemonia esclusivamente come modalità di esercizio del potere della classe borghese, ma anche come strategia che il proletariato dovrebbe perseguire ancora prima di conquistare il potere governativo, diventando dirigente intellettuale e morale della società. È a questo punto che entra in ballo il ruolo dell'intellettuale. Difatti, perché si attui, la rivoluzione proletaria ha necessità sia dell'istinto e della spontaneità della massa operaia, sia della cultura e della natura critica degli intellettuali, in quanto la lotta rivoluzionaria e il socialismo non sono fatti naturali e spontanei, ma sono legati alla volontà collettiva degli uomini in quanto creazione storica. È l'intellettuale che attraverso la critica della civiltà capitalistica forma la coscienza unitaria del proletariato e fa di questo una "classe per sé stessa" rendendo possibile la realizzazione del socialismo. Ma per far questo l'intellettuale deve essere "organico", deve, in altre parole, formarsi all'interno della stessa massa operaia perché non sia contaminato dall'influenza borghese, non trasformi il partito e i sindacati in strumenti corporativisti della borghesia stessa, e non manipoli l'istinto delle masse depotenziandone lo slancio rivoluzionario. Solo attraverso degli intellettuali di questo tipo, il movimento operaio nel suo complesso riuscirebbe a dar vita ad una propria egemonia culturale che dovrebbe precedere e facilitare la presa del potere politico.

Seguendo l'interpretazione di Antonio Gramsci, il movimento operaio sarebbe, quindi, costituito da due parti: l'istinto, rappresentato della massa operaia, e la ragione, rappresentata dagli intellettuali e concretizzata nei partiti politici. La ragione fa da tramite tra il proletariato e lo stato, e costituisce il mezzo attraverso il quale il movimento raggiunge gli obiettivi del controllo politico e dell'egemonia culturale. Parte essenziale del processo è la formazione di una coscienza collettiva senza la quale le classi subalterne rimangono frammentate, in quanto, per la loro stessa natura come già detto, esse non hanno unicità storica.

Tra gli operai è naturale che si costituiscano degli strati differenti. È naturale che si formi, come in Italia per esempio, un'aristocrazia proletaria che, se non sorretta da un gruppo intellettuale organico, rimane ancorata ai privilegi sindacali e diventa facilmente corruttibile dallo stato borghese corporativista e dalla sua ideologia. Gli operai più poveri, così come i contadini, fondamentali alleati della classe operaia italiana, considereranno quindi quel gruppo come gruppo privilegiato e sfruttatore, allontanando le prospettive di unificazione: "...la mentalità corporativa (e con essa il sindacalismo), costituisce per Gramsci uno dei principali veicoli attraverso i quali la borghesia attua i suoi processi inclusivi verso le aristocrazie operaie, staccandole dall'insieme delle classi subalterne, decapitando il movimento operaio, e disinnescando in ultima analisi qualsiasi ipotesi di radicalizzazione rivoluzionaria"¹⁹⁹.

Il corporativismo non era solo un rischio a cui erano esposte le fasce più elevate del proletariato industriale ma anche le fasce più povere delle classi subalterne, facilmente inglobabili dallo stato borghese, come erano, per esempio, i contadini dell'Italia meridionale. Questi vengono descritti da Gramsci come classe subalterna totalmente priva di coesione e di conseguenza alla mercé dell'ideologia borghese. Il loro modo di partecipare alla vita politica e istituzionale locale non avveniva attraverso delle organizzazioni di massa autonome e indipendenti aventi dirigenti di origine contadina, ma per il tramite di fazioni politiche locali composte da

¹⁹⁹ Fresu G., *op.cit.*, p.226. Gramsci A., *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

intelletuali provenienti dalla piccola borghesia agraria che chiaramente avevano con i poteri politici locali e con i grossi proprietari fondiari del Sud dei rapporti di reciproca dipendenza e collaborazione, e costituivano un retaggio e permanenza della vecchia società agraria.

Secondo Gramsci, il Partito Comunista Italiano e i suoi intelletuali “organici” avevano il compito di abbattere il blocco ideologico degli intelletuali della borghesia industriale del Nord e di quella agraria del Sud, creando coesione tra il proletariato e le masse contadine e organizzando l’insieme delle classi subalterne in modo da produrre un’unica coscienza collettiva. Essi dovevano essere il collante delle masse subalterne, la loro voce politica e dovevano far da tramite tra queste, lo stato e la classe capitalista.

Le teorie marxiste, tra cui il punto di vista di Antonio Gramsci, costituiscono probabilmente gli strumenti più adatti e più usati per analizzare e interpretare le lotte operaie che iniziarono a divampare nell’Europa in via di industrializzazione del XIX e del XX secolo, dapprima spontaneamente e subito dopo identificandosi in movimenti, sindacati e partiti, guidati dalla corrente di pensiero socialista. E’ come se, semplificando eccessivamente, dalla rivoluzione industriale in poi la società occidentale si fosse divisa in due classi in lotta per la supremazia, e il mondo politico si fosse diviso principalmente in due correnti di pensiero con le naturali vie di mezzo tra gli estremi: il liberismo e il socialismo. Il primo a sostegno della classe dei capitalisti, il secondo a sostegno della classe operaia. Il movimento operaio in Europa fu il frutto di decenni e decenni di lotte. Queste ultime nacquero in fabbrica, inizialmente in maniera spontanea e disorganizzata contro il palese e perdurante sfruttamento della manodopera salariata e la totale assenza di diritti dei lavoratori, e furono dirette contro i proprietari o responsabili delle industrie. Da esse sorsero i primi sindacati industriali che aumentarono rapidamente soprattutto a partire dal 1890. Così pure come aumentò il numero degli iscritti ai sindacati, che passò da poche migliaia a milioni di iscritti, e parallelamente il numero degli scioperi. La battaglia, da prettamente economica, divenne poi politica e si tradusse in un fiorire di partiti socialisti e successivamente comunisti in tutta Europa, con lo scopo di rappresentare gli interessi della classe operaia nei confronti del potere statale, e dare quindi a tale classe una voce politica. Quando la Prima Guerra mondiale era ormai alle porte, il movimento operaio non era ancora riuscito a soddisfare nessuna delle sue priorità. Lo sfruttamento da parte dell’industria continuava così come continuava la politica repressiva dei governi nei confronti del movimento, ma la questione sociale degli operai divenne il fulcro dei dibattiti politici e iniziò ad avere grande visibilità nella stampa e nella ricerca scientifica²⁰⁰.

La questione operaia a Taiwan non divenne mai nucleo centrale del dibattito e delle divisioni politiche e ancora oggi è poco l’interesse riservato dalla stampa nazionale e estera, e dal mondo accademico, a questo tipo di problematica sociale. Ecco perché ci si chiede se sia corretto parlare di “movimento operaio taiwanese”. Lasciando da parte per un momento l’aggettivo “taiwanese” e concentrandosi sul movimento operaio, cerchiamo di capire quali sono gli elementi che dovrebbero essere presenti in una società perché si possa parlare di movimento operaio, secondo quanto detto finora. Sicuramente deve trattarsi di una società industriale fondata sul sistema di produzione capitalistico in cui, stando all’analisi marxista, chi possiede i mezzi di produzione sfrutta coloro che non possiedono nient’altro al di fuori della loro forza lavoro personale. Oggigiorno Taiwan è ormai una società post-industriale in quanto il settore

²⁰⁰ Harvey Mitchell, Peter N. Stearns, *Workers & Protest: The European Labor Movement, the Working Classes and the Origins of Social Democracy, 1890-1914*, Peacock Press, Toronto, 1971, p.121.

terziario dei servizi è cresciuto molto di più rispetto a quello industriale, ma negli anni che precedettero la nascita del cosiddetto movimento operaio e nei suoi pochi anni di massima espressione (1987-1989), Taiwan poteva ben definirsi società industriale capitalistica a tutti gli effetti²⁰¹. L'eccezionale sviluppo industriale degli anni Ottanta, definito ormai "miracolo taiwanese", si basò, infatti, su piccole e medie imprese manifatturiere private (PMI) dedite in particolare alla produzione di pc, computer portatili, microchip, e altri accessori elettronici, che veniva in massima parte esportata all'estero. Si trattava di piccole industrie a bassa intensità di capitale e a alta intensità di lavoro che, sin dagli anni Sessanta, avevano iniziato ad impiegare grosse fette di manodopera. Le statistiche rivelano che, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, i lavoratori dipendenti occupati ammontavano al 64% della forza lavoro totale; alla fine degli anni Ottanta al 67.41%²⁰². La Taiwan degli anni Ottanta era, quindi, una società in pieno sviluppo industriale che, proprio a causa della produzione ad alta intensità di lavoro adottata sin dalla fine degli anni Sessanta, impiegava un'abbondante forza operaia²⁰³. Gli studi sul campo condotti, tra gli anni Settanta e Ottanta, dalle antropologhe Gates Hill, Mary Sheridan e Janet W. Salaff, oltre che da Linda Gail Arrigo, e confermati dai dati statistici del Governo Provinciale di Taiwan e del Ministero del lavoro, evidenziano le pessime condizioni lavorative, in particolar modo delle operaie taiwanesi nelle fabbriche di giocattoli, indumenti e elettronica²⁰⁴. Limitare la classe operaia taiwanese al solo lavoro in fabbrica è, tuttavia, riduttivo poiché il settore terziario, che nel corso degli anni Novanta ha superato di gran lunga quello industriale, era già in piena espansione negli anni Ottanta. Sempre Gates Hill descrive, infatti, i fast-food in miniatura, che pullulavano (e pullulano) nelle vie delle

²⁰¹ Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta crebbe il settore industriale e si rimpicciolì quello agricolo. Si veda Kubek Anthony, *Modernizing China. A Comparative Analysis of the Two Chinas*, Caves Books Ltd, Taipei, 1987. Wu Rong-I, "The Distinctive Features of Taiwan's Development", in Peter L. Berger e Michael Hsin-Huang Hsiao, a cura di, *In Search of an East Asian Developmental Model*, Transaction Books, New Jersey, 1988, pp.179-196. Tra la fine degli anni Ottanta sino ai nostri giorni, invece, le statistiche relative al numero dei lavoratori per tipo di occupazione rivelano che c'è stata una fortissima crescita del settore terziario. Si vedano i dati statistici raccolti negli annuari del Ministero del Lavoro incorporati nell'*Yearbook of Labor Statistics* e quelli raccolti dal "Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC" (Consiglio di amministrazione del budget del Dipartimento di Contabilità e Statistiche del governo della Repubblica di Cina) relativi alla forza lavoro, all'occupazione e alla produttività del lavoro, contenuti nei seguenti annuari e bollettini: *Yearbook of Manpower Survey Statistics*, *Monthly Bulletin of Manpower Statistics*, *Yearbook of Earnings and Productivity Statistics*, *Monthly Bulletin of Earnings and Productivity Statistics*, Taiwan area, Repubblica di Cina.

²⁰² "Employed persons by class of workers", *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC 2004, pp.52-53.

²⁰³ Cheng Tun-jen, 'Transforming Taiwan's Economic Structure in the 20th Century', *The China Quarterly*, n°165, marzo 2001, pp.29-31. In realtà sin dai primi anni Ottanta prese l'avvio un nuovo ma lento processo di trasformazione strutturale dell'economia taiwanese. Le crisi petrolifere degli anni Settanta, la riduzione del surplus di manodopera, il lento e graduale incremento dei salari, spinsero il governo di Taiwan ad adottare una nuova strategia: quella dell'industria ad alta intensità di capitale. Tuttavia, tale autore sostiene che Taiwan non si lanciò, come la Corea del Sud, in un massiccio e rapido incremento del capitale concentrandolo in grossi agglomerati industriali mediante ingenti prestiti dall'estero. Per gran parte degli anni Ottanta le industrie dominanti a Taiwan rimasero quelle piccole e medie, ad alta intensità di lavoro, dedite alla produzione di abiti e oggetti elettronici.

²⁰⁴ Gates Hill, *Chinese Working-class Lives. Getting by in Taiwan*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1987; Salaff Janet W. and Sheridan Mary, *Lives: Chinese Working Women*, UMI, Michigan, 1984; Arrigo Linda Gail, "Taiwan Electronic Workers", cit., pp.123-255. Sino al 1984 il Ministero del Lavoro non esisteva quindi i dati provengono dal Governo Provinciale di Taiwan, ROC, e sono raccolti nel *Report of Labor Statistics*. Dopo tale data, invece, furono naturalmente raccolti dal Ministero del Lavoro, nello *Yearbook of Labor Statistics*, Taiwan area, ROC, 1989.

grandi città taiwanesi, come dei piccolissimi “ristoranti mobili” organizzati con un po’ di energia elettrica “rubata” dalle case nelle vicinanze e con il carretto posteriore delle biciclette. A parte la ristorazione, tante altre erano le attività, per lo più familiari, che fornivano servizi, come per esempio le sartorie, i saloni di bellezza, la macinatura del riso, le drogherie, gli studi fotografici, ecc. Come pure erano tante le piccole attività commerciali, come i negozietti di oggettistica che invadevano le vie dei centri-città²⁰⁵. Sen Yow-suen, autore di *The Proletarianization Process and the Transformation of the Taiwan's Working Class*, si è posto il problema di quali siano effettivamente gli elementi che compongono la classe operaia taiwanese e, attraverso strumenti di analisi di natura marxista, è arrivato alla conclusione che la classe operaia taiwanese è costituita, oltre che dal proletariato industriale, anche dagli addetti alle vendite e ai servizi²⁰⁶.

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta (periodo in cui si svilupparono i prodromi del cosiddetto movimento operaio), la società taiwanese era quindi una società capitalistica e industriale che fondava il suo sviluppo su una classe operaia che, si può esser certi, esistesse almeno oggettivamente. L’obiettivo di questo lavoro è capire se quella classe fosse anche una “classe per sé stessa”, capace in poche parole di organizzare un autentico movimento operaio. L’intenzione è quella di individuare “ogni traccia di iniziativa autonoma” della classe, per usare le parole di Gramsci, attraverso un modello di ricerca schematizzato dallo stesso studioso nel “Quaderno 25” dedicato allo studio della storia delle classi subalterne. Osservando che la storia delle classi subalterne è “una funzione ‘disgregata’ e discontinua della storia della società civile”²⁰⁷, Gramsci ritiene si debba studiare partendo dalle sue radici. Prima di tutto occorre capire che tipo di mentalità o ideologia caratterizzava la società prima che la classe subalterna sotto esame nascesse, poiché quest’ultima né ha sicuramente subito l’influenza. In secondo luogo, è necessario verificare il modo in cui la classe è nata, si è sviluppata e si è diffusa. In terzo luogo, si esaminano i rapporti con il potere; sia con i partiti politici dominanti sia con quelli all’opposizione. Le ultime fasi dell’analisi dovrebbero, invece, occuparsi di come nascono le organizzazioni autonome della classe in questione e di stabilire il grado della loro effettiva autonomia ed efficacia.

²⁰⁵ Gates Hill, *op.cit.*, pp.75-76.

²⁰⁶ Sen Yow Suen, *The Proletarianization Process and the Transformation of the Taiwan's Working Class*, tesi di Dottorato, UMI, University of Hawaii, 1994, p.122. Secondo la maggior parte dei teorici marxisti, i colletti bianchi ordinari (gli impiegati, i commessi e gli addetti ai servizi) fanno parte della classe operaia poiché anch’essi, come i colletti blu, subiscono tre tipi di controllo da parte dei capitalisti: controllo fisico sui mezzi di produzione, controllo sul processo produttivo, controllo sugli investimenti e sull’allocazione delle risorse. I professionisti e i tecnici, invece, non possono essere considerati operai, poiché nonostante siano privi del controllo dei mezzi di produzione e del controllo degli investimenti e dell’allocazione delle risorse, essi sono parzialmente in grado di controllare il processo produttivo.

²⁰⁷ Gramsci A., *op.cit.*, p.2288.

Modello gramsciano per lo studio delle classi subalterne.

Le fasi della ricerca in ordine cronologico:

1. Analisi della formazione obiettiva dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini;
2. Verifica dell'adesione attiva o passiva alle formazioni politiche dominanti, dei tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e delle conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione;
3. Analisi della nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti finalizzati al mantenimento del consenso e al controllo dei gruppi subalterni;
4. Studio delle formazioni proprie dei gruppi subalterni finalizzate a rivendicazioni di carattere ristretto e parziale;
5. Studio delle nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma all'interno del vecchi quadri;
6. Verifica delle formazioni che affermano l'autonomia integrale²⁰⁸.

2. “L'essere taiwanese” del movimento operaio: le *guanxi* e il confucianesimo

Non è possibile analizzare storicamente un fenomeno sociale, quale è il movimento operaio, senza tener conto delle fondamenta culturali del paese interessato. Finora abbiamo constatato che, benché il modello gramsciano sia un modello d'origine occidentale, si adatta alla realtà taiwanese, in quanto capitalistica e in quanto caratterizzata dalla presenza oggettiva di una classe operaia. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il capitalismo e la classe operaia di cui si parla sono taiwanesi e come tali intrisi di quella cultura antichissima quale è il confucianesimo che fa parte della *forma mentis* dell'uomo sinico, sia esso capitalista o operaio.

E' proprio il modello analitico sviluppato da Gramsci (e sopra riportato) che ci offre lo spunto per non trascurare le basi culturali della classe operaia taiwanese e per creare un anello di congiunzione tra una categoria d'analisi occidentale e una realtà politica e socio-economica orientale fortemente influenzata dal confucianesimo. Al punto (1) Gramsci afferma, infatti, che per studiare la formazione di un gruppo subalterno occorre soffermarsi sui gruppi sociali che l'hanno preceduto poiché di questi esso potrebbe ancora conservare la mentalità, l'ideologia e i fini. Nel caso della classe operaia, come nel caso di tutte le classi sociali taiwanesi, non occorre scavare troppo in profondità: il confucianesimo permea di sé non solo l'origine di tali classi, ma anche la vita

²⁰⁸ *Ibidem.*

quotidiana, pur se naturalmente sotto nuove forme moderne. Il confucianesimo è l'ideologia, che interessa i gruppi sociali odierni come anche quelli pre-esistenti, e può essere quindi quella mentalità a cui allude Gramsci, con una differenza: lui si riferisce ad una mentalità che si conserva solo "per un certo tempo" nei nuovi gruppi sociali; il confucianesimo sembra invece che non scompaia, ma che permanga rigenerandosi in forme diverse a seconda delle esigenze politiche e socio-economiche del momento.

Il confucianesimo fece il suo ingresso a Taiwan moltissimo tempo fa, in seguito alle prime migrazioni di cinesi *han* che iniziarono attorno all'anno 1000, e la sua diffusione si estese e consolidò con l'intensificazione, nel corso dei secoli, di queste migrazioni dalla Cina continentale del sud-est. La società confuciana dell'isola così anticamente forgiata non venne mai intaccata, criticata e messa al bando, come è invece accaduto nel continente cinese durante gli anni della dittatura maoista, soprattutto durante la Rivoluzione Culturale (1966-1976), per questo motivo la ROC si ritiene oggi il custode della cultura e delle più genuine tradizioni confuciane andate distrutte dal comunismo nella RPC. Possiamo considerare il confucianesimo come un principio regolatore della società, in quanto per ogni comportamento sociale, per ogni tipo di rapporto, e per ogni situazione, esistono delle gerarchie e delle norme da rispettare con l'intento di preservare l'armonia sociale. L'armonia sociale, che si può intendere come assenza di conflitti, è il principale bene collettivo ed è il fine che sta alla base di tutto il pensiero confuciano, mentre il mezzo sono le regole confuciane il cui filo conduttore è la rigida gerarchia fondata sull'età, sul sesso o sulla posizione sociale insieme al principio di fondo del "rispetto per chi è superiore e dell'aver cura di chi è inferiore"²⁰⁹. La cellula-base della società confuciana è la famiglia, o la comunità di villaggio nel caso del Giappone, caratterizzata dal rapporto paternalistico d'autorità e di rispetto che deve vigere in cinque relazioni sociali, le cosiddette cinque relazioni confuciane²¹⁰. In sostanza, qualsiasi rapporto, sia di tipo politico, economico o sociale riflette, in una società confuciana, la struttura autoritaria paternalistica della famiglia. L'individuo esiste solo in quanto parte di un gruppo. Il gruppo, sia esso la famiglia, lo stato, l'azienda o l'associazione, garantisce sicurezza e protezione grazie alla superiorità morale del capo-famiglia o del sovrano; il soggetto, da parte sua, si impegna ad obbedire alla massima autorità del suo gruppo e a contribuire al bene di tutta la collettività.

Il confucianesimo si sviluppò nella Cina continentale insieme ad un'altra filosofia, il legismo. Entrambe nacquero come invenzioni strategiche volte a riportare l'ordine nel continente cinese devastato dai conflitti tra i diversi regni feudali durante l'epoca degli Stati Combattenti (481- 221 a.C.). Il legismo, filosofia che considera la legge statale e la repressione quali unici sistemi in grado di ricostituire l'ordine e di garantire unità e stabilità, guidò effettivamente il regno dei Qin all'unificazione della Cina e all'instaurazione, per la prima volta, di un impero centralizzato sotto la loro dinastia (221-207 a.C.)²¹¹. Il confucianesimo, filosofia che oppone le consuetudini sociali al diritto e al potere di stato, non riuscì a condurre gli stati che la coltivavano alla vittoria

²⁰⁹ Granet Marcel, *Il pensiero cinese*, Adelphi, Milano, 1977, pp.34-55.

²¹⁰ Le cinque relazioni confuciane erano tra padre-figlio; moglie-marito; fratello maggiore-fratello minore; amico-amico; sovrano-sudditi.

²¹¹ Roberts J.A.G. cita alcuni dei fattori identificati come determinanti nello spostamento dell'equilibrio a favore dei Qin: la posizione geografica, l'adozione delle idee del legismo, il rafforzamento dell'economia e delle istituzioni amministrative, una diplomazia efficace nell'impedire che altri stati formassero un fronte unito che si opponessi alla loro espansione. Roberts J.A.G., *Storia della Cina*, Newton & Compton editori, Roma, 2002, p.63.

sugli altri regni e venne perciò inizialmente sconfitta dell'efficacia del legismo, ma successivamente divenne il collante indispensabile dell'Impero cinese già costituito. Dalla dinastia Han (202 a.C.-220 d.C.) in poi, il confucianesimo diventò infatti ideologia di stato. L'esperimento legalista dei Qin fu considerato, dalle dinastie successive, un fallimento poiché essi non avevano governato con umanità e giustizia e non avevano capito che "il potere per attaccare e quello per conservare ciò che si era guadagnato non era lo stesso"²¹². La filosofia confuciana divenne, da quel momento in poi, lo strumento di potere per conservare ciò che si è guadagnato e la sua efficacia fu tale che è arrivata a rivestire questa funzione sino ai nostri giorni. Le dinastie confuciane tuttavia, pur criticando e annullando le leggi più severe dei Qin mantennero in vigore il loro sistema legale e governativo di stampo burocratico e autoritario. Il volere del cielo doveva pur essere espresso in qualche modo e essere comunicato e applicato anche nei villaggi più remoti dell'impero.²¹³ Le leggi statali divennero così espressione della filosofia confuciana. Il diritto e le istituzioni imperiali furono "confucianizzati"²¹⁴. Le istituzioni imperiali formali capirono che per mantenere il consenso del popolo e per ottenere la sua obbedienza dovevano operare attraverso le consuetudini informali già diffuse tra i sudditi. E' in questo importante momento storico che si forgiò la portentosa ricetta del potere cinese, ricetta che ha garantito longevità all'impero, alla Repubblica Popolare Cinese e alla Repubblica di Cina. E' un'unione tra forma e sostanza, tra norme statali e norme sociali, tra stato e società.

Ai giorni nostri, almeno a livello formale di ordinamento statale, il confucianesimo è stato soppiantato dal modello occidentale, ma a livello informale, all'interno della società, e per molti versi nei rapporti tra stato e società, il confucianesimo continua ad essere il linguaggio principale, adattato naturalmente ai mutamenti del tempo²¹⁵. La modalità attraverso cui si esprime è duplice. Da una parte, la cura confuciana del bene collettivo si è ormai identificata con lo sviluppo economico e, di conseguenza, ha permesso al governo taiwanese di giustificare il sacrificio delle libertà e dei diritti individuali a beneficio della stabilità politica e sociale senza la quale, si dice, non potrebbe esserci crescita economica²¹⁶. Da un'altra parte, il confucianesimo taiwanese è oggi un confucianesimo prettamente familiare²¹⁷. In altri termini si esplicita in una fittissima rete di relazioni familiari, di clan, di amicizia, e di lavoro che mettono al primo posto l'interesse della famiglia o del gruppo sociale in questione, e arrivano laddove lo stato non può o non è in grado di arrivare. Per esempio, sino ai tardi anni Novanta, erano la famiglia o l'azienda a doversi occupare dei servizi assistenziali ai minori, agli anziani, ai portatori di handicap. Come pure le pensioni, o i cosiddetti

²¹² *Ivi*, p.70.

²¹³ Il Roberts, infatti, afferma che nella pratica non ci fu un cambiamento molto evidente e che gran parte del codice civile dei Qin restò in vigore. *Ivi*, p.78.

²¹⁴ Sulla confucianizzazione del diritto si vedano: Cavalieri Renzo, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, Franco Angeli, Milano, 1999; Li Xiaoping, "L'esprit du droit chinois: perspectives comparatives", *Revue Internationale de Droit Comparé*, n°1, gennaio-marzo 1997, pp.17-22; Bodde Derk e Clarence Morris, *Law in Imperial China*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1967, p.20.

²¹⁵ Chan Joseph nel suo "A Confucian Perspective on Human Rights for Contemporary China", in Bauer e Bell, a cura di, *The East Asian Challenge for Human Rights*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999. Si veda anche Rozman Gilbert, *op.cit.*, 11-37.

²¹⁶ Deyo Frederic, "State and Labor: Modes of Political Exclusion in East Asian Development" in Deyo Frederic, a cura di, *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca 1987, pp.182-202.

The Political Economy of the New Asian Industrialism, Cornell University Press, Ithaca, 1987.

²¹⁷ Wang Chang-hwai, *op.cit.*, pp.142-174.

sussidi di disoccupazione, erano a carico della famiglia o dell'azienda. Le connessioni sociali, le cosiddette *guanxi* (in cinese letteralmente significa "relazioni"), erano e sono reti di amicizie che mettono in comunicazione, per esempio, i lavoratori con le aziende, con i dirigenti, con i politici locali, con gli uomini d'affari o anche con esponenti della politica nazionale. Esse permettono di arrivare ad ottenere un qualcosa (per es: promozioni, privilegi, esenzioni fiscali, appalti, voti) che attraverso le vie formali sarebbe impossibile raggiungere²¹⁸. Lo stato naturalmente condanna almeno formalmente questo stato di cose, quale clientelismo, corruzione, favoritismo, ma in realtà né usufruisce ampiamente²¹⁹.

Ciò che Gramsci chiama "la mentalità delle classi pre-esistenti" verrà individuata, nell'ambito di questo lavoro, nel *modus vivendi* delle *guanxi*, aspetto informale della vita sociale, economica e politica, avente le sue radici nella società confuciana tradizionale²²⁰. Le *guanxi* possono fondarsi sui legami familiari e di clan, o sui legami dovuti all'essere nati nella stessa provincia, all'aver frequentato la stessa scuola e all'aver lavorato nella stessa azienda; ma possono anche venir volutamente create e conservate per scopi politici, economici o di prestigio. Questo ultimo tipo di *guanxi* si crea e si mantiene attraverso lo scambio di favori che generano un meccanismo di debito e obbligo reciproco.

Le *guanxi* rappresentano la sostanza, le consuetudini sociali, la società in sé stessa, in quel rapporto di interdipendenza tra forma e sostanza, stato e società, scaturito dall'unione tra legismo e confucianesimo all'interno del sistema di governo imperiale. Quando lo stato è debole, è inefficiente, è assente, come nel caso della dinastia Qing a Taiwan; ciò che permane e che regola la vita sociale, politica ed economica sono le *guanxi*. Per questo motivo, secondo Lucian W. Pye il potere delle *guanxi* è in grado di sostituire le funzioni amministrative dello stato attraverso la rete di relazioni e di sostituire anche le funzioni dei gruppi sociali di interesse all'interno del sistema politico formale, in assenza di uno stato in grado o disposto ad ascoltare gli interessi e i bisogni della società. Sono le *guanxi* che fanno le veci dello stato e sono sempre le *guanxi* che esprimono in maniera indiretta gli interessi di gruppo, difficilmente rivendicati direttamente in una società confuciana, e che, attraverso le reti sociali, trovano la via per

²¹⁸ Per indicare l'azione del mettere in pratica le *guanxi* si usa, infatti, l'espressione "entrare dalla porta di servizio" che perde qualsiasi accezione negativa quando si constata che non esiste un "ingresso principale". Gold Thomas B., Doug Guthrie, David Wank, *Social Connections in China. Institutions, Culture, and the Changing Nature of Guanxi*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, p.6.

²¹⁹ Si vedano: Chan Anita e Jonathan Unger, *op.cit.*, pp.29-54; Danny Lam, Jeremy T. Paltiel, John H. Shannon, *op.cit.*, pp.205-217; Ngo Tak-Wing, "Developmental Imperative and Spoliatory Politics: A Comparative Study of Mainland China, Taiwan and Hong Kong", in Luigi Tomba, a cura di, *East Asian Capitalism. Conflicts, Growth and Crisis*, Feltrinelli Editore, Milano, 2002, pp.193-220. Le *guanxi* sono oggi considerate dagli studiosi cinesi e stranieri, come l'aspetto caratterizzante della vita cinese, non solo a Taiwan ma in tutte le regioni dell'Asia estremo-orientale dove vi è una preponderanza di comunità cinesi. Il fenomeno è così tanto diffuso che il termine "guanxi" è ormai entrato a far parte anche del lessico occidentale, poiché si usa non tradotto per descrivere efficacemente la società cinese. Gold Thomas, Guthrie Doug, Wank David, *op.cit.*, p.5.

²²⁰ Hwang Kwang-kuo, "Face and Favor: The Chinese Power Game", *American Journal of Sociology* 92 (4), 1987, p.959; Jacobs Bruce J., "A Preliminary Model of Particularistic Ties in Chinese Political Alliances: Kanch'ing and Kuansi in a Rural Taiwanese Township", *The China Quarterly* 78, 1979, pp.237-73; King Ambrose Y.C., "The Individual and Group in Confucianism: A Relational Perspective", in Donald J. Munro, a cura di, *Individualism and Holism: Studies in Confucian and Taoist Values*, Ann Arbor, Center for Chinese Studies, University of Michigan, 1985, pp.57-70; Pye Lucian W., "Factions and Politics of Guanxi: Paradoxes in Chinese Administrative and Political Behaviour", in *The China Journal*, n°34, luglio 1995, pp.35-53.

essere in qualche modo soddisfatti mediante uno scambio di favori²²¹. Le *guanxi* sono l'agente intermedio tra stato e società che fanno sì che né l'uno né l'altra possano essere effettivamente indipendenti o possano l'uno prevalere sull'altra.

In una società come quella taiwanese, capitalistica e confuciana, in cui sussiste una profonda compenetrazione fra stato e società, le possibilità che la classe operaia esca dalla sua cronica condizione di disgregazione e disorganicità storica all'interno della società civile sono molto poche. L'unicità storica della classe borghese-capitalista di cui parla Gramsci risulterebbe rafforzata dalla collaborazione fra mondo politico e mondo economico resa più fluida dalla profonda diffusione delle *guanxi* a tutti i livelli della società, e dalla normalità con cui queste sono vissute e percepite dall'intera società. La frammentazione della classe operaia ugualmente ed in maniera proporzionale ne verrebbe, invece, rafforzata poiché i meccanismi delle *guanxi* e i legami che queste permettono con il mondo politico e quello degli affari sono un incentivo per gli operai ad usare altre strategie atte a migliorare le loro condizioni di vita e lavorative, più veloci e più semplici rispetto a quelle volte a creare unità, coesione e solidarietà all'interno di una classe che stenta ad avere coscienza di sé.

I meccanismi sociali, politici ed economici taiwanesi, eredità del confucianesimo, possono essere visti come un'altra via alternativa al potere, ma un potere in cui i lavoratori saranno sempre degli intrusi, degli ospiti a volte graditi se fanno comodo, ma non saranno mai in grado di gestirlo come nel caso in cui portassero realmente avanti un movimento in difesa dei loro diritti.

Per questo motivo "l'essere taiwanese" del movimento operaio è un essere misterioso che vale la pena di analizzare per scoprire se è, o almeno è stato, più "taiwanese" o più "movimento".

²²¹ Pye Lucian W., "Factions and Politics of Guanxi", cit., pp.43-44.

Capitolo II

“L’importazione” del capitalismo e le origini della classe operaia taiwanese

“Were capitalism to come about, it would have to be introduced from the outside and involve a fundamental revision of economic, social, political, and ideological structures”²²².

Seguendo la logica gramsciana, è importante iniziare lo studio di un gruppo subalterno – quale è la classe operaia taiwanese – cercando di capire da che tipo di struttura sociale pre-esistente questa classe è nata, quali erano il tipo di mentalità, i fini, e le ideologie radicate in tale società, quali sono stati i rivolgimenti nel mondo della produzione economica che stimolarono la sua formazione.

Il primo passo sarà quindi tracciare un quadro della società taiwanese pre-capitalista, soffermandosi sulle vecchie divisioni sociali e sulla mentalità alla base che ne regolava i rapporti. Il secondo passo sarà comprendere quali sono stati i mutamenti economici che hanno generato la formazione della classe operaia e della sua antagonista, la classe capitalista. Il terzo e quarto punto si incentreranno sull’aspetto ideologico e politico della nuova realtà e metteranno in risalto la comparsa di nuove ideologie e l’utilizzo di vecchie mentalità, in una società ormai in piena trasformazione.

In questa prima fase dello studio della classe operaia taiwanese, il filo conduttore è la permanenza di un *modus vivendi* radicato nel passato confuciano che, almeno inizialmente, sopravvisse agli stravolgimenti provocati dall’introduzione del sistema di produzione capitalistico, il quale stravolse di fatto l’assetto economico, sociale e ideologico della società taiwanese.

Tale *modus vivendi* sono le *guanxi* che svolgevano due importantissimi compiti: facevano le veci dello stato, sostituendolo nell’espletamento dei suoi doveri nei confronti del popolo, e contemporaneamente quelle della società civile, sostituita dalle reti di conoscenze personali nell’espressione e realizzazione dei suoi diritti nei confronti dello stato. Stato e società a Taiwan non potevano essere indipendenti l’uno dall’altra perché la loro stessa essenza si sviluppava nell’esercizio delle *guanxi*, senza le quali lo stato non sarebbe riuscito a governare, e il popolo non avrebbe sostanzialmente potuto sopravvivere.

L’avvento del capitalismo e la nascita delle prime industrie suggellarono l’emergere di una nuova società fondata sul divario tra capitalisti e proletari in cui, però, le dinamiche sociali legate al sistema della *guanxi* continuarono a sopravvivere. Una delle ragioni è da rintracciarsi nella strategia di governo impiegata dai giapponesi.

²²² Gold T. B., *op.cit.*, p.31.

Il Giappone, anch'esso paese in cui il confucianesimo si era sovrapposto ad un ordine sociale pressoché feudale²²³, aveva introdotto la modernizzazione, il capitalismo, l'industrializzazione e le ideologie occidentali trasformando profondamente le basi economiche, sociali, politiche e ideologiche di Taiwan, isola fino a poco tempo prima abbandonata in mano ai signori della guerra, e sprofondata nel caos e nell'illegalità. Il Giappone stesso, però, si guardò bene dall'eliminare le vecchie *élite* latifondiste rappresentanti il vecchio ordine sociale, anzi al contrario, queste furono coinvolte nelle più lucrose e moderne attività finanziarie, commerciali e produttive in qualità di partner privilegiati dei monopoli imperiali e dei cartelli familiari giapponesi²²⁴. Lo scopo era naturalmente cooptare questa *élite* all'interno della sfera di controllo giapponese e le *guanxi*, di cui i giapponesi presero il controllo, servirono proprio a questo. La differenza tra il regime giapponese e quello cinese precedente stava proprio nel controllo delle *guanxi*. Il regime cinese era molto debole, in piena decadenza, e privo degli strumenti amministrativi e repressivi necessari per poter permeare di sé la società e detenere il controllo delle reti personali²²⁵. Quando lo stato è debole e le *guanxi* si reggono su altri piccoli e frammentati poteri locali, la società acquista la conformazione di quella taiwanese prima dell'arrivo dei giapponesi: intrisa di illegalità e in preda al caos, divisa in piccoli regni indipendenti e alla mercé dei signori della guerra. Il confucianesimo in questo caso non può espletare la sua funzione principale del mantenimento del potere, poiché un vero e proprio potere non esiste, non ci sono basi amministrative, politiche, e di controllo solide. In sostanza come era accaduto agli stati combattenti in cui non era stata applicata la teoria legista che, invece, aveva permesso ai Qin di imporsi su tutti gli altri, unificando l'intera Cina sotto il loro controllo. Nel primo caso, le *guanxi*, le consuetudini confuciane, le norme sociali, sono in balia di sé stesse, senza un potere superiore che le guidi e portano quindi al caos e al prevalere della società sullo stato. Il regime giapponese era, invece, molto forte. Lo stato era ben presente nella società taiwanese, era dotato di un apparato amministrativo e di polizia efficiente e supportato dall'antico sistema del *baojia*. Avendo il controllo della società, i giapponesi detenevano i fili delle relazioni personali, come burattinai. In queste condizioni le *guanxi* diventano strumenti nelle mani dello stato e, in sostanza, sono fonte di consensi. Il confucianesimo, i riti, le regole e le consuetudini ad esso legate vengono gestite e manovrate da un potere statale reale che poggia le sue basi su un sistema formale di regole, norme e ordinamenti. Durante la colonizzazione giapponese si realizzò, quindi, quel connubio tra forma e sostanza che nella madrepatria si era realizzato dagli Han in poi, e che permise al regime nipponico di governare Taiwan per cinquant'anni e di incrinare il movimento nazionalista per la liberazione.

1. La società taiwanese pre-capitalistica

Dovendo dare una collocazione temporale alla Taiwan pre-capitalistica, si può dire che questa sopravvisse fino a quando l'isola non fu consegnata all'Impero giapponese nel 1895, poiché, come fa notare l'autorevole studioso Thomas B. Gold, ad introdurre il modo di produzione capitalistico a Taiwan non furono gli occidentali – come accadde

²²³ Pye Lucian W., *Asian Power and Politics*, cit., pp.55-89. Vedi anche nota 4.

²²⁴ Gold T.B., *op.cit.*, p.40.

²²⁵ Huang Philip, “ ‘Public Sphere’/ ‘Civil Society’ in China?”, *Modern China*, vol.19 n°2, aprile 1993, pp.216-240.

nella maggior parte dei paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia – ma furono bensì i giapponesi, già vittime a loro volta dell'imperialismo occidentale²²⁶.

La struttura sociale e politica della Taiwan pre-capitalistica era, senza ombra di dubbio, il riflesso delle regole confuciane di vita sociale, dal momento che il confucianesimo penetrò a Taiwan intorno all'anno 1000 con l'arrivo dei primi cinesi *han*. Occorre premettere, però, che alla base della vastissima diffusione del confucianesimo e della sua permanenza nelle società contemporanee, vi era una sua particolarità che consisteva nel sapersi adattare alle strutture di potere e ai rapporti sociali, antecedenti la sua diffusione, che differivano da paese a paese poiché prodotti storici di percorsi differenti. Per questa ragione, in alcuni paesi spiccavano maggiormente le caratteristiche del confucianesimo quale ideologia di stato, mentre in altri erano più evidenti gli aspetti del confucianesimo legati alle relazioni familiari, di clan, di associazione, ovvero quegli aspetti in maggior misura collegati alla sostanza, alle norme sociali, alla società, più che alla forma, alle norme statali e allo stato²²⁷.

Taiwan era uno dei paesi in cui prevalsero questi ultimi aspetti del confucianesimo. Le ragioni sono sostanzialmente storiche. Il vuoto politico, che caratterizzò il periodo Qing, fortificò l'autonomia della società taiwanese nei confronti dell'autorità centrale dell'impero cinese. Se negli ultimi anni del suo governo la dinastia Qing fu praticamente assente in quasi tutte le province dell'impero, a Taiwan la sua presenza non si fece mai sentire, e ciò ebbe importanti conseguenze nella strutturazione delle forme di potere e dei rapporti sociali che, in sostanza, erano il riflesso di un potere frammentato di stampo feudale.

La gerarchia sociale si fondava sulla presenza o meno di determinati privilegi legati alla ricchezza, alla posizione all'interno delle società segrete, al possesso o al controllo delle armi, e naturalmente al possesso della terra. Il centro delle relazioni sociali era il villaggio, come nel Giappone feudale, che era controllato da una o da alcune famiglie potenti, le quali gestivano la maggioranza delle terre coltivabili e non. Queste famiglie influenti erano insieme *élite* economiche, in quanto possedevano la gran parte delle terre, ed *élite* politiche locali poiché in assenza di un forte potere centrale queste facevano le sue veci. Si occupavano della riscossione dei tributi e molto spesso se ne

²²⁶ Gold Thomas B., *op.cit.*, p.32.

²²⁷ Questa flessibilità e plasmabilità del confucianesimo viene spiegata in maniera chiara dall'emerito politologo Lucian W. Pye con l'esemplare differenza tra la Cina e il Giappone. Partendo dalla considerazione iniziale che la funzione principale ricoperta dal confucianesimo è stata, ed è ancora, il mantenimento del potere, lo studioso sostiene che esso, sia in Cina che in Giappone, non contribuì a forgiare l'identità di un potere già esistente ma esclusivamente a conservare la forma di potere originaria. In Cina, compattandosi con il potere burocratico, centralizzato e unitario di origine legalista, il confucianesimo non mutò la sostanza di questo potere ma ne diede una giustificazione morale, conservando il monopolio dell'*élite* mandarina, unica entità legittimata al governo burocratico-imperiale, e rendendo automaticamente illegittima qualsiasi istanza di potere proveniente da fonti diverse all'interno della società. Solo il potere ufficiale era un potere legittimo, nessuna altra forma di potere poteva porsi al comando della società cinese. In Giappone, il confucianesimo, che vi penetrò intorno al VI e VII secolo, si sedimentò sopra strutture di potere ben diverse da quelle cinesi accentratrici e burocratiche. Erano strutture di potere feudali, aventi come cellula base non tanto la famiglia quanto piuttosto la comunità di villaggio. Per il fatto che si inserì all'interno di una forma di potere pre-esistente feudale e decentralizzata, il confucianesimo giapponese è, secondo gli studi di Lucian W. Pye, tollerante nei confronti della competizione fra gruppi e quindi nei confronti di fonti di potere differenti da quella centrale. I giapponesi, dopo un breve periodo in cui cercarono di replicare il modello burocratico confuciano durante la riforma Taika (646-858), ritornarono alla loro struttura feudale nativa di lealtà reciproche con signori locali autonomi che governavano i loro domini separati. In Giappone il confucianesimo divenne perciò: "...la base morale per un sistema di potere decentralizzato e altamente competitivo". Pye L.W., *Asian Power and Politics*, cit., pp.56-59.

appropriavano, gestivano la redistribuzione delle risorse, erano dotate di proprie milizie locali e quindi provvedevano esse stesse alla difesa degli abitanti del villaggio, organizzavano la vita dei suoi membri, distribuivano i compiti, garantivano l'approvvigionamento dell'acqua, l'irrigazione e il mantenimento delle dighe. La sicurezza militare, il fabbisogno alimentare, la cura degli anziani, e qualsiasi altro tipo di servizio che non potesse essere garantito dallo stato cinese, assente, debole e inefficiente, veniva garantito dalla *gentry* locale che possedeva le risorse e il prestigio necessari per assolvere tale compito. Le famiglie e i loro membri, in cambio di questi servizi, garantivano la loro obbedienza, il loro rispetto, la loro disponibilità a contraccambiare qualsiasi favore²²⁸.

Le *guanxi* e lo scambio di favori, da cui la gran parte di esse scaturivano, formavano una sorta di cordone sociale, politico ed economico, che congiungeva lo stato, la *gentry*, e il popolo comune e consentiva a quest'ultimo, altrimenti privo di qualsiasi garanzia e diritto, di soddisfare gli interessi primari. Tutti ne avevano un tornaconto: lo stato, delegando molte funzioni alla *gentry*, alleggeriva il suo lavoro; il popolo, privo di qualsiasi diritto, riponeva le proprie speranze di protezione in tale potente gruppo sociale; la *gentry* stessa ne traeva dei benefici personali, ottenendo vari favori e privilegi²²⁹.

Dal momento che lo stato era quasi totalmente assente, la forma di potere preponderante era quella delle potenti *élite* latifondiste locali che, sostanzialmente, si erano divise l'isola in feudi, o regni indipendenti. I rapporti sociali tra la *gentry* locale e i villaggi coinvolgevano poco le autorità del potere centrale in quanto la *gentry* era talmente potente da essere sufficientemente autonoma e indipendente. Ciò significa che la struttura sociale, le forme di potere, e le basi gerarchiche nella società taiwanese differivano dalla realtà della Cina continentale in cui la gerarchia e le strutture di potere erano principalmente regolate dalla supremazia della classe mandarina e fondate su un sistema di burocrazia centralizzata.

Il confucianesimo, perciò, quando si diffuse sull'isola, andò a sovrapporsi a forme di potere feudali e contribuì a proteggerle e a perpetuarle, acquistando in tale modo una connotazione tutta taiwanese. Una connotazione differente dal confucianesimo della madrepatria che si sovrappose a forme di potere centralizzate e contribuì quindi a conservarle e perpetuarle, istituzionalizzandosi come ideologia di stato²³⁰.

La società che precedette l'avvento del capitalismo era, quindi, strutturata in base al possesso della terra, al prestigio, e alla ricchezza. In assenza di una società autonoma, o meglio di una società civile, i diritti e gli interessi dei gruppi sociali venivano perseguiti attraverso le *guanxi* con i potenti. Così come, in assenza di uno stato autonomo e efficiente, le funzioni pubbliche (fiscali, giudiziarie, di controllo, e sociali) venivano esercitate dalle *élite* locali sempre attraverso le *guanxi*. Queste espletavano, sostanzialmente, le funzioni dello stato e le funzioni della società civile. I contatti personali rendevano possibile l'erogazione di determinati servizi, mettendo a disposizione risorse e potere, così come costituivano l'unica via attraverso la quale un gruppo o un individuo, senza prestigio, potere o ricchezza, poteva richiedere e ottenere protezione per i suoi interessi. Più *guanxi* si avevano maggiori erano gli interessi che si potevano proteggere.

²²⁸ Roy D., *op.cit.*, pp.24-25; Goddard, *op.cit.*, p.30.

²²⁹ Santangelo Paolo, *op.cit.*, pp.55-73.

²³⁰ Copper John F., *op.cit.*, pp.67-70.

Le *guanxi* erano, perciò, la mentalità alla base della società feudale e latifondista taiwanese quando il capitalismo, introdotto dai giapponesi, iniziò a penetrare nell'isola e a stravolgere molto lentamente la struttura sociale, politica, economica e ideologica della società taiwanese.

2. Economia e società: la nascita della classe operaia e della classe capitalista

Ufficialmente l'industrializzazione dell'economia taiwanese iniziò negli anni Sessanta in quanto, solo a partire da quel periodo, il settore industriale superò quello agricolo per quantità di addetti e per quantità prodotte²³¹. Tuttavia, le basi dell'industrializzazione erano state gettate più di mezzo secolo prima dal Giappone, quando Taiwan era parte del suo impero coloniale. Come è stato già osservato nella prima parte di questo lavoro, l'impiego di nuove tecniche nell'agricoltura, la modernizzazione delle infrastrutture e l'impianto di industrie pesanti ad alta intensità di capitale e tecnologicamente avanzate volute dai giapponesi, crearono i presupposti affinché Taiwan divenisse, dagli anni Sessanta in poi, una realtà capitalistica e industriale destinata a competere nei mercati mondiali²³².

I primi importanti cambiamenti si ebbero nella vita rurale, dal momento che la riforma del sistema agrario fu tra le priorità del Giappone²³³. Non si trattò di mutamenti radicali a breve termine, poiché i colonizzatori non espropriarono i taiwanesi delle loro terre. Le aziende agricole familiari continuarono a sussistere, sia quelle dei grossi latifondisti sia quelle dei piccoli coltivatori, ma il territorio fu suddiviso in cinquanta distretti da destinare alla produzione dello zucchero, in ognuno dei quali fu impiantata una raffineria giapponese che aveva il compito di comprare la canna da zucchero dai coltivatori taiwanesi ad un prezzo già fissato, molto basso. I coltivatori taiwanesi più piccoli, obbligati a vendere la canna da zucchero estratta da loro stessi ad un prezzo bloccato, si videro spesso obbligati a vendere anche il loro lavoro alla raffineria e ai latifondisti taiwanesi quando i proventi delle vendite non erano più sufficienti a soddisfare i fabbisogni familiari. Secondo Yeun-wen Ku, lo status di lavoratore si sviluppò inizialmente proprio nel settore agrario tramite l'intervento giapponese che impose un sistema di produzione capitalistico nella campagna²³⁴. I rapporti iniziarono ad acquisire una nuova conformazione, prima definiti dal prestigio, dal potere e dal possesso di armi, ora definiti anche dal possesso dei mezzi di produzione. Le potenti

²³¹ Cheng Tun-jen, *op.cit.*, p.23. La proletarizzazione avvenne in maniera più lenta rispetto all'industrializzazione, e lo dimostra l'analisi dei censimenti effettuata da S. Ho che registra un aumento degli addetti all'industria delle costruzioni (dal 0.6% del 1930 al 2.4% del 1940) e un parallelo calo degli addetti all'agricoltura (il 69,% nel 1930, il 61.5% nel 1940), solo a partire dal 1940. Ho Samuel, "The Economic Development of Colonial Taiwan", cit., pp.423-424.

²³² Kubek Anthony, *op.cit.*; Cumings Bruce, *op.cit.*, pp.44-83; Koo Hagen, *op.cit.*, pp.165-181; Roy Denny, *op.cit.*, pp.32-104. La riforma delle infrastrutture consistette in una espansione e modernizzazione dei trasporti, del sistema sanitario, del sistema bancario e conseguentemente nella creazione di nuovi posti di lavoro. Si costruirono strade, ferrovie, porti, ospedali, sistemi di distribuzione della corrente elettrica nelle città, e stabilimenti idroelettrici. Nel sistema sanitario si inserirono nuove pratiche e si promossero campagne di disinfestazione anti-ratto e per la pulizia delle acque, tanto che sparirono molte malattie, come la malaria, il colera, il vaiolo e la dissenteria. Si provvide anche alla riforma del sistema fiscale e alla fondazione di istituti di credito moderni.

²³³ Howe Christopher, "Taiwan in the 20th Century: Model or Victim? Development Problems in a Small Asian Economy", *The China Quarterly*, n°165, 2001, pp.40-47.

²³⁴ Ku Yeun-wen, *Welfare Capitalism in Taiwan*, Macmillian Press LTD, London, 1997, pp.200-247.

élite latifondiste locali videro ridursi, in un primo tempo, il potere politico a vantaggio dei governatori giapponesi, che erano molto più forti e più presenti rispetto a quelli cinesi. Il loro potere economico rimase, invece, intatto e fu anzi rafforzato dal nuovo sistema di produzione che oltre che preservare la loro posizione di latifondisti, li rese anche capitalisti in quanto possessori di risorse economiche e tecniche, con le quali potevano comperare il lavoro di coloro privi di qualsiasi mezzo di produzione. A livello rurale, nel corso dei cinquanta anni di colonizzazione, la nuova struttura sociale risultava quindi composta da:

- 1) La classe capitalista dei colonizzatori giapponesi, la cui supremazia era totale, sia a livello economico che politico;
- 2) La classe capitalista taiwanese che corrispondeva alla vecchia *élite* latifondista;
- 3) I latifondisti medi;
- 4) I piccoli coltivatori indipendenti, i quali a volte erano costretti a ricorrere anche al lavoro di braccianti;
- 5) I braccianti agricoli che costituivano all'incirca il 70% della popolazione rurale²³⁵.

A partire dalla fine degli anni Venti i giapponesi iniziarono anche ad impiantare industrie. La prima in assoluto fu quella dello zucchero, nata nel 1900²³⁶, ma tutte le altre, soprattutto le industrie pesanti, chimiche e metallurgiche, nacquero nell'ottica del progetto di espansione territoriale giapponese, destinate a sostenere la produzione bellica della madrepatria, prima e durante la Guerra del Pacifico.

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta prese forma l'assetto industriale che avrebbe poi contraddistinto Taiwan nei decenni successivi. Come osserva Ho, tale assetto industriale era caratterizzato da un crescente dualismo fra un piccolo gruppo di grandi industrie moderne (il 5% del totale delle fabbriche) e un altro gruppo molto più numeroso ma formato da piccole e medie industrie. Le grandi industrie del primo gruppo erano ad alta intensità di capitale e di tecnologia, come per esempio, gli zuccherifici o le industrie chimiche e metallurgiche. Queste erano monopolio del governo coloniale o proprietà dei potenti gruppi familiari giapponesi, e assumevano in media una trentina di operai a testa. Quelle piccole e medie erano, invece, imprese artigiane tradizionali di proprietà taiwanese, e impiegavano in media meno di 10 operai²³⁷. La particolarità dell'industrializzazione taiwanese prese forma proprio in questo periodo: "Le infrastrutture e le fabbriche costruite dai giapponesi furono sparse per tutta l'isola, evitando in questo modo il fenomeno diffuso di una piccola isola moderna in un mare di tradizioni"²³⁸. I giapponesi non concentrarono gli agglomerati industriali esclusivamente nei centri urbani, ma misero in atto un'industrializzazione diffusa che andò ad interessare anche le zone rurali.

Sia nelle campagne che nelle zone urbane, perciò, la società taiwanese acquisì pian piano la tipica fisionomia di una società capitalistica. L'esportazione del modello capitalista presuppose naturalmente l'esportazione di capitali e uomini d'affari giapponesi. Questi ultimi godevano di ampie protezioni del governo coloniale che scoraggiavano lo sviluppo del capitale taiwanese, proibendo agli imprenditori locali di fondare grosse corporazioni se non in società con gli stessi giapponesi, ai quali veniva

²³⁵ Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.279.

²³⁶ Ho Samuel, "The Economic Development of Colonial Taiwan", cit., pp.426-27. La colonia esportava nella madrepatria giapponese circa il 90% della sua produzione di zucchero e anche di riso.

²³⁷ *Ivi*, pp.421-22

²³⁸ Gold T.B., *op.cit.*, p.45.

affidata la gestione e il controllo dell'azienda²³⁹. Nonostante ciò, ad alcune famiglie taiwanesi molto potenti (cinque in totale) furono concessi cospicui privilegi economici e l'accesso ad importanti attività finanziarie, commerciali e produttive, come il raffinamento dello zucchero. Si trattava di ricchi clan di proprietari terrieri, come le famiglie Lins di Pan-ch'iao e Lins di Wu-feng che i giapponesi non potevano correre il rischio di avere contro, ma che era, invece, nel loro interesse cooptare all'interno del loro sistema di dominio politico ed economico²⁴⁰. In realtà, persino ai piccoli imprenditori e artigiani taiwanesi venne lasciato un margine di autonomia, benché molto ristretto: sebbene non avessero accesso ai monopoli, alla finanza, e all'amministrazione, non venivano tuttavia ostacolati nelle loro quotidiane attività commerciali di poco conto.

Il governo coloniale giapponese è stato fortemente interventista, tanto è vero che il 40% dei suoi investimenti fu destinato allo sviluppo di Taiwan²⁴¹. Le grandi industrie moderne di proprietà giapponese o delle grandi famiglie taiwanesi, ma anche quelle piccole e artigianali di proprietà taiwanese, dipendevano dai sussidi del governo coloniale. Se, da un lato, è vero che i giapponesi fecero il possibile per tener lontana la maggioranza dei taiwanesi dalle fette di mercato più ghiotte²⁴², è anche vero che fu loro consentito di occuparsi delle piccole attività commerciali in proprio. Accanto alle cinque grandi famiglie taiwanesi che mantennero i loro privilegi rurali e si cimentarono anche in attività produttive e di alta finanza, alla pari dei loro colleghi capitalisti giapponesi, iniziò, perciò, a formarsi una piccola borghesia taiwanese costituita da piccoli imprenditori che, dietro autorizzazione giapponese, si organizzavano in attività commerciali e di servizi.

Contemporaneamente nelle prime industrie iniziò a formarsi una ancora poco numerosa classe operaia. Nel 1930 il numero dei lavoratori industriali corrispondeva al 12.3% della popolazione, nel 1933, era già salito di più di un punto percentuale, arrivando al 13.9%, e negli anni Quaranta aumentò oltre il 20%. Il 70% di questa nuova classe sociale veniva pagato giornalmente e si spostava da industria a industria per vendere il suo lavoro senza degli introiti stabili. Ku Yeun-wen considera questo nuovo gruppo come proletariato in fase embrionale, in quanto si trattava di lavoratori privi dei mezzi di produzione e simili al prototipo del lavoratore-salariato²⁴³.

Benché si trattasse di una classe operaia piuttosto scarna, i conflitti tra questa e la classe capitalista non tardarono a scoppiare. La tabella seguente mostra il numero dei conflitti tra lavoro e capitale esplosi tra il 1924 e il 1934 e il numero dei lavoratori coinvolti in ognuno di essi:

²³⁹ Il capitale nelle mani dei giapponesi corrispondeva a 480 milioni di yen mentre quello nelle mani dei taiwanesi era di 78 milioni. Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.212.

²⁴⁰ Erano i clan che avevano appoggiato l'occupazione giapponese dell'isola e venivano, quindi, ricompensati con privilegi monopolistici. Gold T.B., *op.cit.*, pp.39-40.

²⁴¹ Ho S., "The Development Policy of the Japanese Colonial Government in Taiwan, 1895-1945", cit., p.295. Il governo coloniale controllava sia direttamente che indirettamente una vasta porzione del mercato economico dell'isola. Possedeva il monopolio del commercio del tabacco, della canfora e dei liquori, nel campo dei servizi gestiva le ferrovie, i telegrafi e la telefonia; inoltre aveva una forte influenza nella Compagnia dello Zucchero e in quella Elettrica.

²⁴² *Ivi*, p.323.

²⁴³ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.211.

Tabella 8**Numero di conflitti capitale-lavoro e numero di lavoratori coinvolti (1924-1934)**

Anno	Numero conflitti capitale-lavoro	Numero lavoratori coinvolti
1924	14	415
1925	18	539
1926	26	1.280
1927	69	3.312
1928	107	5.445
1929	49	1.900
1930	59	15.706
1931	52	2.256
1932	29	2.002
1933	22	1.571
1934	18	1.294

Fonte: *Gendaishi Shiryo* (Documenti di storia moderna) 1964-1972 Vol.14-22, Misuzu Shobo, Tokyo. Citato da Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.273

Nota 1: L'aumento esponenziale del numero di lavoratori coinvolti intorno agli anni Trenta è collegato al peggioramento della condizione operaia in seguito al fenomeno della Grande Depressione che interessò il mondo intero.

In questo periodo, insieme ai primi contrasti lavoro-capitale, sorsero anche i primi sindacati che nel 1928 si riunirono in una federazione chiamata *Taiwan Koyusorenmei*. La tabella seguente mostra il tasso di sindacalizzazione per tipo di industria nel 1929:

Tabella 9**Tassi di sindacalizzazione (1929)**

Industrie	Numero di lavoratori	Numero di lavoratori iscritti al sindacato
Industrie pubbliche	8.436	1.325 (15.7%)
Industrie private	78.915	3.346 (4.2%)
Miniera	19.915	1.532 (7.7%)
Trasporti pubblici	7.908
Trasporti privati	41.094	840 (2.0%)
Altro	421.978	2.017 (0.4%)
Totale	577.848	9.060 (1.5%)

Fonte: *Gendaishi Shiryo* (Documenti di storia moderna) 1971 Vol.21, Misuzu Shobo, Tokyo, citato da Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.274.

Dal momento che la maggior parte dei grossi capitalisti a capo delle grandi industrie erano giapponesi, la lotta di classe venne a coincidere ben presto con la lotta nazionalista anti-giapponese (cfr. parte I). I capitalisti giapponesi che avevano rendite di oltre cinquecentomila yen erano, infatti, all'incirca novantatre, mentre i taiwanesi erano solo cinquantasette, e mentre il capitale in mano taiwanese ammontava a settantotto milioni, quello nelle mani dei giapponesi arrivava a quattrocentottanta milioni. Inoltre, il lavoratore taiwanese medio guadagnava solo la metà dello stipendio di un suo pari

giapponese²⁴⁴. La maggior parte delle dispute verteva, per tale motivo, sul problema del salario ed era concentrata nelle industrie di proprietà giapponese, come dimostra la seguente tabella:

Tabella 10.

Dispute capitale-lavoro nelle industrie di proprietà giapponese, taiwanese e cinese (1929)

Industrie	Numero di dispute lavoro-capitale in %	Numero di lavoratori impiegati in %	Capitale industriale in milioni di yen in %
Industrie giapponesi	80.6%	3.3%	76.6%
Industrie taiwanesi	8%	94.6%	21.9%
Industrie cinesi	1%	2.1%	...
Altre industrie (coreane, aborigene)

Fonte: *Taiwan Sotokufu 1939 (Taisha)*. *Taiwan Shakai Undoshi* (Storia dei movimenti sociali di Taiwan). Vol.1 n°2. Citato in Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.275.

L'alto numero delle dispute nelle industrie giapponesi è significativo soprattutto se si considera la bassa percentuale di lavoratori impiegati in tali industrie sul totale della forza lavoro e l'alto ammontare di capitale investito dai giapponesi.

Negli anni Trenta la nuova struttura sociale acquisì, quindi, anche un volto urbano e industriale, e appariva più o meno suddivisa in questo modo:

- 1) I grandi industriali giapponesi;
- 2) Le cinque famiglie taiwanesi: l'alta borghesia capitalista;
- 3) I piccoli imprenditori taiwanesi;
- 4) Il proletariato.

3. Ideologie vecchie e nuove: la nascita dei partiti politici moderni e le strategie di cooptazione giapponesi

Il Giappone non fu solo vettore di un nuovo assetto economico e sociale ma anche di un discreto bagaglio di nuove ideologie politiche che avevano accompagnato precedentemente le trasformazioni economiche dei paesi occidentali e dello stesso Giappone.

Le ideologie occidentali che si diffusero maggiormente furono il nazionalismo e il socialismo, poiché erano quelle che meglio rispondevano alle esigenze della Taiwan dell'epoca alle prese con i colonizzatori giapponesi e con l'ingresso del sistema capitalista di cui i giapponesi erano i maggiori rappresentanti. La colonizzazione nipponica aveva fatto scaturire due tipi di conflitto: il conflitto di razza e il conflitto di classe. I giapponesi erano i colonizzatori, erano gli stranieri che, con la forza, avevano conquistato il dominio politico e controllavano gli organi governativi. Allo stesso tempo, erano anche la forza capitalista più ricca e potente che gestiva le attività più remunerative in regime di monopolio e aveva il controllo del sistema bancario e

²⁴⁴ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.212. Nel settore industriale, in quello minerario e nel settore dei trasporti lo stipendio del lavoratore giapponese era di solito pari al doppio, se non di più, rispetto allo stipendio del lavoratore taiwanese. Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.274.

finanziario. I taiwanesi, dal canto loro, erano i colonizzati, e anche la parte economicamente succube, sia in qualità di lavoratori salariati sia in qualità di piccoli imprenditori, del sistema monopolistico di sfruttamento creato dai giapponesi al fine di avvantaggiare l'economia di guerra di casa loro²⁴⁵. La battaglia nazionalista anti-giapponese si confuse in quegli anni con la lotta socialista, in quanto l'obiettivo principale restavano comunque i giapponesi, per quanto i presupposti e i mezzi con i quali si intendeva sconfiggerli fossero diversi: con le armi nazionaliste o con la lotta di classe.

Le nuove idee si diffusero negli anni Venti, soprattutto ad opera delle nuove generazioni dell'alta borghesia taiwanese che avevano studiato in Giappone e in Cina, ed erano entrate in contatto con i circoli radicali del tempo e con gli intellettuali liberali e socialisti²⁴⁶. Fu proprio in Giappone e in Cina che sorsero le prime associazioni culturali e i primi partiti politici taiwanesi ispirati a queste nuove ideologie. La prima fu la cosiddetta Società del Nuovo Popolo (*Shinminkai*) che nacque a Tokyo nel 1920. Da questa nacque a Taiwan, l'Associazione Culturale Taiwanese (*Taiwan Bunka Kyokai*), dalla quale, a sua volta, scaturì il Partito del Popolo di Taiwan (*Taiwan Minshu Tai*) (1927), primo partito politico legale in assoluto nato in territorio taiwanese. Quando questo si sciolse, nel 1931, fu la volta della Lega per l'Autonomia Locale (*Taiwan Chinojichi Renmei*) che fu bandita dal governo imperiale nel 1936. Queste organizzazioni politiche e culturali si erano sviluppate inizialmente in territorio giapponese per poi trasferirsi con cautela a Taiwan, e rappresentavano la linea conservatrice e moderata del pensiero nazionalista. Esse non miravano ad una completa indipendenza e alla costituzione di una Taiwan nazione, ciò che richiedevano era, invece, un governo autonomo, un parlamento locale, e la possibilità di gestire autonomamente lo sviluppo economico. Ancora chiedevano un equo trattamento fra giapponesi e taiwanesi affinché questi ultimi godessero degli stessi diritti civili, politici ed economici dei primi; richiedevano il permesso di utilizzare e insegnare nelle scuole il dialetto taiwanese e la lingua cinese, domandavano una riforma del sistema scolastico e giudiziario²⁴⁷. La loro strategia di lotta era quella della lobby politica. Agivano, cioè, attraverso petizioni e domande scritte all'interno della cornice legale del governo giapponese e intrecciavano relazioni personali con i mass media giapponesi più liberali, con giornalisti e i politici radicali della madrepatria che sensibilizzavano l'opinione pubblica e il loro stesso governo. Non ricorsero mai come i leader nazionalisti di altri paesi (Corea, India, Birmania, Malesia) alla non-cooperazione o alla resistenza passiva, né tanto meno alla ribellione attiva e ai movimenti di massa come, invece, intendevano fare i leader taiwanesi della linea radicale-estremista influenzata dai principi socialisti della lotta di classe²⁴⁸.

Il pensiero socialista e gli ideali rivoluzionari si diffusero a Taiwan sempre attraverso l'esterno e sempre all'interno dei circoli intellettuali. Gli studenti taiwanesi in Giappone e in Cina entrano in contatto con i circoli anarchici, comunisti, e socialisti, con i militanti coreani e cinesi, con gli agenti del Comintern e con i tecnici e gli intellettuali dell'Unione Sovietica. Ce n'era abbastanza affinché il socialismo e il comunismo penetrassero anche nella Taiwan blindata dal *baojia* (vedi nota 47 p.19) e dalle forze di

²⁴⁵ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, pp-215-216.

²⁴⁶ Tsurumi E. Patricia, "Education and Assimilation in Taiwan under Japanese Rule, 1895-1945", in *Modern Asian Studies*, vol.13, n°4, 1979, p.623.

²⁴⁷ Tsurumi E. Patricia, *op.cit.*, p.637.

²⁴⁸ *Ibidem*.

polizia e di controllo giapponesi. Dal momento che inizialmente fu impossibile costituire un partito, le forze socialiste conversero all'interno dell'Associazione Culturale Taiwanese, grazie alla quale organizzarono seminari, dibattiti, e scioperi delle masse contadine e operaie causando la scissione dell'associazione per opera dei conservatori che, dissentendo apertamente con i principi e la strategia, fondarono, nel 1927, il Partito del Popolo. Il nazionalismo anti-giapponese continuava ad essere la componente fondamentale anche di questo movimento dal sapore socialista, i giapponesi erano il nemico principale non solo in quanto colonizzatori ma anche in quanto capitalisti, sfruttatori dei contadini e degli operai taiwanesi, la cui rabbia e frustrazione doveva essere coinvolta nella battaglia per la liberazione di Taiwan. I contadini furono incoraggiati ad unirsi e ad organizzarsi per difendere i loro interessi economici, così come gli operai del settore industriale furono aiutati a fondare una trentina di sindacati e a organizzare scioperi e proteste di massa. Nel 1928, questi militanti taiwanesi di sinistra riuscirono a fondare il Partito Comunista Taiwanese che nel 1931, cessò di essere parte integrante del Partito Comunista Giapponese divenendo un partito indipendente. Quest'ultimo continuò l'azione precedente e proprio nel 1931 organizzò una serie di scioperi, soprattutto tra i tipografi di Taipei, i minatori, e i contadini delle piantagioni di canna da zucchero, che misero seriamente in crisi le autorità giapponesi, le quali, di conseguenza, reagirono in modo deciso e repressivo causando la fine immediata del Partito Comunista Taiwanese e l'imprigionamento dei suoi membri²⁴⁹.

Fino a quando il Comintern non impartì istruzioni diverse di pura lotta di classe, i militanti taiwanesi di sinistra continuarono a identificare la lotta nazionalista con la lotta di classe, e i colonizzatori giapponesi con i capitalisti. Lo statuto del Partito Comunista Taiwanese del 1928 né è una dimostrazione, per l'importanza che assegnò alla liberazione nazionale²⁵⁰, e l'osservazione della studiosa Tsurumi non fa che confermare questo punto di vista: "Taiwanese radicals preached class struggle, but they usually defined the oppressed class as 'the people of Taiwan' and the oppressor-class as the ruling Japanese. While from 1927 they also wholeheartedly backed tenant farmers' struggles against Taiwanese landlords, they never stopped insisting that Japanese imperialism was the islanders' real enemy"²⁵¹.

Il socialismo, quindi, penetrò a Taiwan più che altro come arma ideologica di un'ala nazionalista più estremista e radicale che riteneva non sufficienti i metodi da lobby politica dei riformisti conservatori del movimento nazionalista. Gli ideali della lotta di classe giustificavano il coinvolgimento delle masse popolari in ribellioni, proteste, scioperi, e manifestazioni; tutti sistemi di resistenza attiva e di opposizione diretta al regime coloniale giapponese che l'ala radicale giudicava essenziali per il raggiungimento dell'obiettivo ultimo, ovvero la cacciata dell'invasore giapponese. La lotta di classe allo sfruttamento capitalista era solo un mezzo attraverso il quale scagliare il malcontento dei gruppi subalterni contro il dominatore giapponese per provocarne la caduta. Essa non era, tuttavia, l'obiettivo principale che motivava gli intellettuali taiwanesi a mobilitare i contadini e gli operai. Questi, dal canto loro, non sarebbero mai stati in grado di ribellarsi autonomamente contro lo sfruttamento poiché il sistema repressivo giapponese era troppo rigido ed efficiente; di conseguenza, essi

²⁴⁹ Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.276.

²⁵⁰ *Gendaishi Shiryo* (Documenti di storia moderna), vol.22, 1971, pp.261-73, citato in Hsiao & Sullivan, *op.cit.*, p.277.

²⁵¹ Tsurumi E.P., *op.cit.*, p.640.

affidarono l'espressione del loro malcontento ai nuovi partiti emergenti. Prima che il Comintern ordinasse diversamente, i leader della sinistra furono favorevoli alla costituzione di un fronte unito fra operai, contadini, borghesia taiwanese e politici moderati ma tale fronte unito fu presto messo in crisi dell'abilità giapponese di cooptare e della disponibilità della borghesia taiwanese a farsi cooptare.

Durante la colonizzazione giapponese era nata la classe operaia e l'ideale socialista aveva fatto il suo ingresso presso i circoli intellettuali taiwanesi. Si erano sviluppate le industrie, all'interno delle quali era scoppiata la lotta tra operai e capitalisti, erano nati i primi sindacati e i primi partiti politici, ed erano scoppiati i primi scioperi. I giapponesi avevano provocato dei cambiamenti radicali: avevano restaurato l'ordine in una società dominata dal caos e dai signorotti locali mediante la forza repressiva e il sistema del *baojia*; avevano introdotto il sistema di produzione capitalistico, modificando i rapporti economici e creando quella divisione tra capitale e lavoro che contraddistingue tutte le società moderne; inoltre, avevano, pur se involontariamente, facilitato l'accesso alle nuove ideologie occidentali.

Ciò che i giapponesi non avevano fatto, però, era stato quello di scardinare il sistema feudale. L'*élite* latifondista continuava, infatti, ad esistere e dominare importanti settori dell'industria moderna ricevendo dal governo imperiale ricchi doni e cospicui privilegi, purché difendesse il sistema coloniale e contribuisse alla sua sopravvivenza. Sino all'arrivo dei nazionalisti nel 1945, si perpetuarono alcune consuetudini feudali, legate allo scambio di favori, all'influenza del potere e del prestigio e rafforzate dal carattere feudale dello stesso capitalismo giapponese. Inevitabilmente tali consuetudini si estesero alle nuove classi che, benché contraddistinte da nuove occupazioni, rimasero ancorate ai vecchi schemi. I governatori coloniali giapponesi, infatti, non si fermarono alle sole potenti famiglie latifondiste taiwanesi, ma estesero le loro reti di favoritismi e concessioni a fette di popolazione taiwanese quanto maggiori possibile, allo scopo di sfaldare il fronte unito nazionalista che li voleva fuori dall'isola di Taiwan. Fu così che iniziò la fortunata carriera della piccola imprenditoria taiwanese. A chi era in grado di sfruttare i canali giusti, la burocrazia coloniale giapponese, dietro autorizzazione dell'impero, forniva sussidi, aiuti tecnici e protezione per l'avvio di piccole attività commerciali e di fornitura di servizi. Nonostante il fatto che le fette di mercato più ghiotte e strategicamente più importanti fossero sotto il diretto controllo della Casa Imperiale, e che le posizioni dirigenziali fossero affidate ai giapponesi, così come gli incarichi operai che richiedevano qualifiche tecniche elevate²⁵², un'altra fetta del mercato, quella composta da piccole imprese agricole, artigianali e commerciali, veniva, infatti, affidata all'emergente classe media taiwanese con l'intento, appunto, di

²⁵² Nel 1940 i giapponesi costituivano il 2% della forza lavoro maschile, e questo 2% costituiva il 20% dei manager, il 30% degli impiegati, il 45% dei liberi professionisti, il 70% dei tecnici. Ho S., "The Economic Development of Colonial Taiwan", cit., p.430. La maggior parte degli operai impiegati nelle industrie grandi e moderne erano di nazionalità giapponese, in quanto Taiwan, a causa del sistema scolastico giapponese discriminatorio nei confronti dei taiwanesi, era sprovvista di personale specializzato in grado di lavorare nelle industrie ad alta intensità tecnologica, quali erano la gran parte delle industrie giapponesi impiantate nell'isola. L'istruzione al di là della scuola primaria, soprattutto fino agli anni Trenta, era pressoché inarrivabile per un taiwanese comune in quanto era richiesta la conoscenza perfetta del giapponese. Inoltre, mentre le scuole primarie dovevano auto-finanziarsi, il governo coloniale elargiva sussidi alle scuole superiori e ai livelli ancora più alti del sistema scolastico frequentati però quasi esclusivamente da giapponesi. Nel 1930, infatti, dei 10.507 studenti delle scuole superiori, 7.063 erano giapponesi. Il motivo di fondo di tale discriminazione era che il Giappone preferiva tenere la popolazione taiwanese nell'ignoranza per evitare ribellioni. Ho S., "The Development Policy of the Japanese Colonial Government in Taiwan, 1895-1945", cit., pp.308-312.

guadagnarsi il suo appoggio contro la resistenza, e di tenerla sotto controllo²⁵³. Chi aveva le necessarie conoscenze personali, in realtà, si preoccupava poco degli ideali della lotta di classe, ma andava alla ricerca delle persone giuste, quelle molto influenti, affinché potessero realizzare le ambizioni imprenditoriali. Questi piccoli imprenditori erano poi invitati ad unirsi in associazioni o corporazioni le quali avevano al loro interno una componente giapponese che permetteva alle autorità imperiali di controllare in maniera più capillare i nuovi gruppi sociali. Inoltre, sempre allo scopo di tenere sotto controllo la piccola borghesia locale, fu creata nella polizia una divisione economica che aveva il compito di punire severamente chi non rispettava i regolamenti commerciali e quelli sulla produzione²⁵⁴.

La stessa tecnica fu adottata nei confronti degli intellettuali, i quali si erano dimostrati sensibili alle idee nazionaliste arrivate dall'Occidente. A chi non si opponeva all'impero, a chi non partecipava alle proteste di massa che si stavano susseguendo negli anni Venti e Trenta, a chi collaborava con le autorità per il mantenimento dell'ordine pubblico e della stabilità economica, veniva offerta la possibilità di occupare posizioni governative importanti quanto quelle dei giapponesi, con la promessa che quando Taiwan sarebbe stata libera di governarsi autonomamente, loro sarebbero stati la nuova classe dirigente. La classe politica moderata dei riformisti, che finì per costituire la parte principale del movimento nazionalista, fu cooptata in questo modo dai giapponesi, in quanto come sostiene Tsurumi: "...they (*i moderati taiwanesi*) were willing to approach any respectable individual or group of almost any political color or bent...Most of all they sought out those with power and influence"²⁵⁵.

La cooptazione dei taiwanesi da parte dei giapponesi è come un cerchio che si chiude. Le *guanxi*, che erano state la forza dell'autonomia taiwanese dal potere centrale cinese, divennero con i giapponesi, che avevano gli strumenti per imporsi e per controllare la società, la forza del potere statale. Forza attraverso la quale il governo imperiale ottenne consensi e appoggi scardinando il movimento nazionalista. Quel movimento nazionalista, costituito da un groviglio di principi democratici, socialisti e di autodeterminazione, rappresentava il riflesso e le esigenze di una società che si stava trasformando. La società taiwanese stava uscendo dalle condizioni del vecchio ordine feudale, si stavano formando nuovi gruppi sociali, e gli standard più elevati di istruzione stavano alimentando le coscienze politiche con nuovi concetti. I nuovi gruppi sociali, quali la borghesia cittadina, gli operai, le associazioni di contadini e gli intellettuali, iniziavano a domandare più spazi e più partecipazione sia a livello economico che politico. Il Giappone non negò tali spazi, ma utilizzò il sistema delle *guanxi* e dello scambio di favori per soddisfare le nuove esigenze senza mai perdere il controllo della società.

²⁵³ Ivi, p.323.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ Tsurumi E.P., *op.cit.*, p.633.

Capitolo III

Industrializzazione e classi sociali

1. Caratteristiche del fenomeno industriale taiwanese

Nel precedente capitolo è stato messo in evidenza il ruolo giocato dai giapponesi nella creazione dei presupposti per l'industrializzazione dell'isola mediante la costruzione delle infrastrutture e la messa in opera dei primi impianti, ma il processo di industrializzazione vero e proprio, che fece di Taiwan una realtà industriale, iniziò soltanto alla fine degli anni Cinquanta.

La politica economica del governo nazionalista dei primi anni si dedicò alla ristrutturazione del settore agricolo attraverso una riforma agraria il cui successo generò il surplus necessario per avviare il processo di industrializzazione. Questo può essere diviso in due fasi: 1) industrializzazione per la sostituzione delle importazioni (anni Cinquanta), 2) industrializzazione per l'esportazione (anni Sessanta – Settanta – Ottanta)²⁵⁶.

Dopo la guerra, il primo intervento del governo nel settore industriale fu la difesa del mercato interno e delle industrie esistenti dalla competizione dei capitali e delle merci straniere. In quel periodo, l'economia taiwanese era, infatti, in grave difficoltà, con un'inflazione galoppante, un grande squilibrio tra popolazione e terra coltivabile, soprattutto in seguito all'afflusso di un milione e mezzo di cinesi continentali. L'isola era, inoltre, priva di risorse naturali e aveva perso in un colpo solo il mercato giapponese e quello cinese. Infine, era sotto la costante minaccia militare della neonata Repubblica Popolare Cinese (RPC)²⁵⁷. Occorreva pertanto proteggere le industrie che lo stato nazionalista aveva ereditato dall'impero coloniale giapponese. Si trattava sia di industrie pesanti, come quella del petrolio, della plastica e dell'alluminio, di cui lo stato si era appropriato immediatamente, sia di industrie leggere, come l'industria tessile, quella del tabacco e del vetro, cedute dal KMT agli ex-proprietari terrieri taiwanesi come compenso per aver espropriato e diviso le loro terre tra i piccoli coltivatori in seguito alla riforma agraria²⁵⁸. Il governo mise in atto tutta una serie di regolamenti, controlli e barriere tariffarie per proteggere tale produzione locale da ogni nuovo ingresso e, allo stesso tempo, finanziò generosamente queste industrie con prestiti e investimenti a fondo perduto.

Tale politica subì una svolta sin dai primi anni Sessanta. Dal momento che il mercato interno era ormai saturo e il tasso di disoccupazione in aumento, il governo decise di aprirsi ai mercati, ai capitali e ai prodotti esteri, senza mai tuttavia abbandonare del tutto la politica protezionista che continuò a preservare la produzione delle industrie statali e

²⁵⁶ Per un'ampia panoramica sul tipo di industrializzazione taiwanese, sul ruolo dello stato e su quello delle *guanxi* si veda: Hsu Chen-kuo, Li-min Hsueh, Dwight H. Perkins, *Industrialization and the State. The Changing Role of the Taiwan Government in the Economy, 1945-1998*, Harvard Studies in International Development, 2001.

²⁵⁷ Copper John F., *op.cit.*, p.179.

²⁵⁸ Cheng Tun-jen, *op.cit.*, p.24.

a concedere sussidi sia alle aziende pubbliche che a quelle private²⁵⁹. Nel 1961 venne emanato lo Statuto per l'Incoraggiamento dell'Investimento, passo importantissimo e decisivo in quanto incentivò la costituzione delle cosiddette "Zone Esportatrici" all'interno delle quali qualsiasi azienda, sia pubblica, privata, nazionale o straniera, avrebbe potuto facilmente avviare una attività grazie a generosi sgravi fiscali e abbondanti prestiti sia statali che esteri²⁶⁰. Tutto ciò venne fatto per incentivare la produzione per l'esportazione, rendendo i prodotti taiwanesi competitivi nel mercato internazionale, e per assorbire il surplus di forza lavoro. Le "Zone Esportatrici" nacquero, proprio come le Zone Economiche Speciali nella madrepatria un decennio più tardi, come paradisi fiscali per gli imprenditori e investitori di ogni tipo sia taiwanesi che stranieri²⁶¹. Si comprese che l'industria taiwanese per crescere ed essere competitiva aveva necessità di grossi capitali e si fece, quindi, in modo di attirarli e di rendere Taiwan appetibile dal punto di vista fiscale²⁶². L'industria esportatrice per eccellenza, che il governo aveva individuato quale beneficiaria principale di questa nuova politica, era quella tessile, insieme a quella della carta e degli alimentari. Questo tipo di industria era ad alta intensità di lavoro ed era costituita da stabilimenti piccoli o di medie dimensioni, le cosiddette PMI (piccole e medie imprese), a cui si deve il 60% dell'aumento delle esportazioni nel corso degli anni Sessanta²⁶³. Sebbene il tessile continuasse ad essere l'industria più grande relativamente al valore della sua produzione²⁶⁴, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta si sviluppò anche un altro tipo di industria, sempre su piccola e media scala, che divenne il settore chiave del boom degli anni Ottanta. Si trattava delle industrie ad alta intensità di capitale dedite alla produzione di macchinari e oggetti elettronici ed elettrici, in particolare pc e semi-conduttori, che furono la soluzione alla penuria di forza lavoro e al conseguente aumento dei salari che stava ormai mettendo in crisi la capacità competitiva dei prodotti taiwanesi²⁶⁵. Il ruolo svolto dal governo anche nel settore dell'informatica fu di vitale importanza. Le industrie hi-tech ricevettero sussidi statali e furono beneficiarie di privilegi fiscali, come quelle tessili negli anni Sessanta. Inoltre, allo scopo di migliorare la produzione e la qualità dei lavoratori, e quindi la competitività dell'elettronica taiwanese, furono creati dei centri di ricerca all'avanguardia nello studio dell'alta

²⁵⁹ Amsden Alice H., "The State and Taiwan's Economic Development" in Peter B. Evans, Dietrich Rueschemeyer, Theda Skocpol, a cura di, *Bringing the State Back In*, Cambridge University press, Cambridge, 1985, pp.87-90.

²⁶⁰ Wu Chung-lih, "Economic Development of the Republic of China: A Retrospect and Prospect", *Issues and Studies*, vol.23, n°8, 1987, pp.79.

²⁶¹ La prima "Zona Esportatrice" nacque nel 1966 a Kaohsiung, nella Taiwan meridionale. Essa fu la prima "Zona Esportatrice" in assoluto in tutto il mondo e da essa trassero l'esempio gli altri paesi in via di sviluppo. La seconda nacque a Taichung qualche anno più tardi. Chen Yi-chi e Monina Wong, *op.cit.*, p.18.

²⁶² Eden Lorraine e Yuan Jing-dong, "Export Processing Zones in Asia. A Comparative Study", *Asian Survey*, vol.32, n°11, novembre 1992, pp.1032-1034.

²⁶³ Copper J.F., *op.cit.*, p.164.

²⁶⁴ Nel 1980 operavano già nell'isola ben duecento tra cotonifici e stabilimenti per la lavorazione della lana. Quando il costo del lavoro aumentò, ci si dedicò maggiormente alla produzione di fibre sintetiche di cui Taiwan è oggi il terzo produttore al mondo. *Social Indicators*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 2002 p.160.

²⁶⁵ La produzione taiwanese nel campo dell'elettronica e delle apparecchiature elettriche è stata estremamente variegata. Si iniziò con i ventilatori elettrici, le radio, le calcolatrici, i video giochi; per poi passare ai monitor, agli scanner, ai mouse, alle agende elettroniche, e ai processori. Oggigiorno la Acer è diventata uno dei marchi taiwanesi di computer portatili più noti al mondo. Copper J.F., *op.cit.*, p.166.

tecnologia, come il parco scientifico e tecnologico di Hsinchu nel nord-ovest dell'isola²⁶⁶.

Il tessile dapprima, l'elettronica e l'informatica, in un secondo momento, sono state le industrie leader della produzione da esportazione e le principali fautrici del boom economico taiwanese, definito comunemente "miracolo economico" per la rapidità e gli alti livelli di crescita. Durante gli anni Sessanta l'economia crebbe ad un tasso del 9.2% annuo; nel decennio successivo il tasso annuale di crescita fu addirittura del 10.2%, mentre negli anni Ottanta si mantenne all'8.2%. L'economia si sviluppò molto rapidamente, così come il settore industriale. Il tasso di crescita di tale settore toccò il 17% negli anni Sessanta e Settanta, e di conseguenza le fabbriche proliferarono ovunque, soprattutto nelle zone intorno ai centri urbani²⁶⁷. Secondo Wu Yuan-li, nella metà degli anni Settanta, Taiwan era il paese più industrializzato di tutta l'Asia, a parte il Giappone²⁶⁸. Dal momento che sia la produzione tessile che quella elettronica ed informatica si erano basate sulle piccole e medie imprese, si può sostenere che il grande boom industriale di Taiwan fu dovuto essenzialmente alla grande diffusione delle PMI, che erano tutte imprese private taiwanesi. Il grande impulso dato dallo stato alla piccola impresa privata evitò la concentrazione del capitale in grossi conglomerati industriali sotto pochi e potenti cartelli familiari, come invece accadde in Giappone con le *zaibatsu* e nel sud-Corea con le *chaebols*²⁶⁹. "By letting 'a hundred flowers bloom, Taiwan managed to support the private sector without nurturing big capital'"²⁷⁰. Le seguenti tabelle evidenziano il livello di proliferazione delle PMI dagli anni Sessanta agli anni Ottanta:

Tabella 11

Distribuzione delle industrie manifatturiere a Taiwan per numero di imprese e numero di occupati (in %)

Anno	Numero di occupati						Numero totale di imprese
	1-9	10-29	30-99	1-99	100-499	500+	
1961	89.49	7.51	2.26	99.35	0.62	0.13	51.567
1966	72.11	13.45	11.66	97.22	2.31	0.47	27.709
1971	68.66	18.26	8.51	95.43	3.82	0.75	42.636
1976	68.12	18.02	9.11	95.26	4.10	0.64	69.517
1981	69.88	16.99	8.93	95.80	3.63	0.57	93.225
1986	63.06	22.91	8.61	97.58	2.12	0.30	113.639

Fonte: *Censimento dell'industria e del commercio nel distretto Taiwan-Fujian della ROC*, Ufficio Statistico, Yuan Esecutivo, ROC 1989.

Nota: Il settore manifatturiero comprendeva tutte le attività produttive legate a: alimentari, tabacco, tessile, pelli, legno e bambù, mobilio, carta, chimici, petrolio, gomma, plastica, metalli, macchinari elettrici e elettronici, strumenti di precisione

²⁶⁶ Howe Christopher, *op.cit.*, p.53. Il parco scientifico di Hsinchu è uno dei tre parchi esistenti a Taiwan. Esso è stato creato nel dicembre del 1980 e si occupa principalmente di semi-conduttori. Al suo interno sono state fondate più di 384 compagnie hi-tech. Un secondo parco è il parco centrale che si occupa principalmente di aviazione, mentre il terzo, situato a sud del paese, si occupa di optoelettronica. Sui tre parchi si trovano informazioni nel seguente sito: <http://eweb.sipa.gov.tw/en/index.jsp>.

²⁶⁷ Copper, *op.cit.*, p.157.

²⁶⁸ Wu Yuan-li, *Becoming an Industrialized Country: ROC's Development on Taiwan*, Praeger, New York, 1985, pp.2-10.

²⁶⁹ Chu Wen-wan, "Industrial Growth and Small and Medium-sized Enterprises: The Case of Taiwan", *Conference on Transitional Societies in Comparison: East Central Europe versus Taiwan*, 27-29 Maggio 1999, Praga, p.1.

²⁷⁰ Cheng Tun-jen, *op.cit.*, p.29.

Tabella 12

Fette di mercato delle PMI nel settore manifatturiero da esportazione (unità: 100 milioni di \$)

Anno	Totale per tutte le industrie	Quota PMI in %
1982	222.04	69.68
1983	251.22	63.39
1984	304.56	59.24
1985	307.17	61.20
1986	397.89	66.37
1987	535.34	67.06
1988	605.85	60.00
1989	662.01	61.58

Fonte: *Libri bianchi sulle PMI* (vari anni, 2001-2005) in SMEA MOEA (Small and Medium Enterprises Administration, Ministry of Economic Affairs), www.moeasmea.gov.tw.

Tabella 13

Distribuzione della produzione industriale tra il settore pubblico e quello privato (in%)

Anno	Settore privato	Settore pubblico
1953	44.10	55.90
1956	49.00	51.00
1960	52.10	47.90
1963	52.20	44.80
1966	61.80	38.20
1970	72.30	27.70
1973	81.10	18.90
1976	81.30	18.70
1980	81.80	18.20
1986	83.54	16.46

Fonte: Chu Wan-wen, "Industrial Growth and Small and Medium-sized Enterprises: The Case of Taiwan", *Conference on Transitional Societies in Comparison: East Central Europe versus Taiwan*, 27-29 Maggio 1999, Praga, p.18.

La prima tabella evidenzia il fatto che dagli anni Sessanta agli anni Ottanta più del 90% delle imprese manifatturiere era composta da non più di cento dipendenti. Si trattava quindi di piccole e medie imprese, la cui definizione è mutata nel tempo in relazione al numero degli occupati e delle quote prodotte, ma si può tuttavia dedurre che le PMI sono piccole e medie imprese il cui numero di occupati non supera le centocinquanta unità²⁷¹. La seconda tabella indica la fetta di mercato occupata dalle PMI, la quale superava il 60%. La terza e ultima tabella attesta l'allargamento del settore privato e il proporzionale restringimento di quello pubblico. Il primo è passato dal 44% negli anni Cinquanta a oltre l'80% della produzione industriale negli anni Ottanta; il secondo si è ridotto dal 56% degli anni Cinquanta al 16% degli anni Ottanta. Si può, dunque, affermare, senza ombra di dubbio, che le piccole e medie imprese private sono state le reali protagoniste del miracolo economico taiwanese.

Intorno ad esse si costituì un complesso circuito economico il cui punto di partenza furono le multinazionali e le agenzie commerciali straniere o locali che appaltavano il

²⁷¹ Si veda *Table B – The Evolving Definition of SMEs in Taiwan*, in www.moeasmea.gov.tw/eng/information/8pdf.

lavoro di produzione alle industrie locali, le quali, a loro volta, subappaltavano le diverse fasi della produzione industriale a piccolissime realtà imprenditoriali locali le cui dimensioni variavano dalla piccola fabbrica all'abitazione personale. La ricerca sul campo di Hsiung Ping-chun, un'antropologa di origine taiwanese che si fece assumere dalle imprese per poterle studiare dall'interno, mostrano un'immagine inquietante di tale sistema che l'autrice chiama "sistema delle fabbriche satellite"²⁷². Il primo anello della catena erano le multinazionali che, attratte dai bassi tassi di interesse, dagli incentivi statali alle imprese private estere e, come vedremo, da un'abbondante manodopera mansueta e a basso costo, consideravano Taiwan luogo ideale in cui produrre beni di consumo dell'industria leggera. Tramite un'agenzia commerciale si individuavano le industrie taiwanesi che potevano fornire i beni desiderati ai costi più bassi e si imponevano loro i modelli, gli stili, le quantità da produrre, e qualsiasi altra decisione relativa al marketing. Tutto ciò creava una competizione locale vivace e talvolta brutale per l'assegnazione degli ordini, tanto che "...for some orders, factories were willing to cut the prices to a level that was even lower than the cost"²⁷³. Per le industrie taiwanesi le opportunità offerte dal mercato internazionale erano, perciò, instabili e rischiose. Le multinazionali, con i loro ordini di produzione, stimolavano la nascita di nuove piccole industrie ma, allo stesso tempo, la feroce competizione per assicurarsi gli ordini ne faceva chiudere altrettante. I dati statistici del governo dimostrano, infatti, che una fabbrica viveva mediamente soltanto per cinque o sei anni²⁷⁴. L'industria che riceveva il lavoro in appalto dall'agenzia commerciale era di solito di medie o piccole dimensioni e non possedeva grossi capitali, perciò subappaltava il lavoro a tante altre piccole imprese, dando vita così, al sistema delle fabbriche satellite²⁷⁵. Hsiung Ping-chun fa l'esempio del processo produttivo di scatole in legno per gioielli, il quale era portato avanti da tutta una serie di piccole fabbriche: quella per la fabbricazione della scatola, quella per le decorazioni, quella del vetro e infine quella dell'assemblaggio²⁷⁶. Alcune imprese altro non erano che lavoro domestico e quindi una fase o più fasi del processo produttivo potevano avvenire all'interno di appartamenti o nel bel mezzo di zone rurali. La testimonianza di Hsiung Ping-chun è eloquente anche a tal proposito:

“Even though piles of half-sewn caps in someone’s corridor, living room, or backyard have become a common scene in many local communities in Taiwan, I was often amazed by the number of factories in the middle of rice fields, of workshops on the second or third floor of apartment buildings, and of homeworkers tending their small children, buying vegetables when the peddler comes by, and simultaneously packaging screws for the factory”²⁷⁷.

²⁷² Hsiung Ping-chun, *Living Rooms as Factories. Class, Gender, and the Satellite Factory System in Taiwan*, Temple University Press, Philadelphia, 1996.

²⁷³ *Ivi*, p.67. Si tratta di un'intervista fatta dall'autrice a un manager di un'agenzia commerciale.

²⁷⁴ *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC 1988, pp.17-18.

²⁷⁵ Sugli effetti della globalizzazione sul sistema delle fabbriche satellite si veda Huang Chang-ling, "The Politics of Reregulation: Globalization, Democratization, and the Taiwanese Labor Movement", in *The Developing Economies* XL-3, settembre 2002, pp.305-326.

²⁷⁶ Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.69.

²⁷⁷ *Ivi*, p.65.

Shieh Gwo-shyong, autore di *Boss's Island. The Subcontracting Network and Micro-entrepreneurship in Taiwan's Development*, conferma la grande diffusione di questa miriade di reti di micro-imprenditoria taiwanese sostenendo che il lavoro in subappalto, negli anni Ottanta, corrispondeva al 40% del lavoro dato in appalto dal mercato internazionale. L'autore sostiene, inoltre, che anche le attività domestiche dedite ad una sola fase del processo produttivo potevano trasformarsi in fabbriche se riuscivano ad impiegare altra manodopera, a raccogliere fondi, e a specializzarsi anche in altre fasi della produzione. Se, per esempio, erano specializzate in cucito e riuscivano, in seguito, anche a tagliare e a confezionare, potevano diventare una fabbrica tessile vera e propria²⁷⁸. In parte, questo particolare tipo di industrializzazione frammentata e dispersa in una miriade di tante e piccole imprese fu sicuramente il riflesso della competizione globale che spinse le grandi multinazionali a spostare le produzioni in luoghi in cui il costo del lavoro era basso. La pressione di questo flusso incessante di ordini ha sviluppato tra le piccole ed emergenti industrie locali la necessità di subappaltare per riuscire a far fronte alle numerosissime richieste non avendo prontamente a disposizione i capitali finanziari e umani necessari. L'abbondante manodopera, il suo basso costo, relativamente al mondo del lavoro occidentale, e i sussidi statali funsero da catalizzatore e costituirono le fondamenta del "sistema delle fabbriche satellite". Si ritrova così, anche nell'emergente realtà industriale taiwanese, quel connubio tra formale ed informale di cui si è discusso sopra, a proposito del rapporto tra regole statali e consuetudini sociali. Il rapporto efficiente e produttivo che si instaurò tra il mercato internazionale e il sistema di subappalti taiwanese non sarebbe mai stato possibile se quest'ultimo non si fosse retto su una rete complessa e molto flessibile di relazioni personali che, come si vedrà più avanti, consentirono il mantenimento di un regime di lavoro basato su un'alta intensità lavorativa, bassi salari, minima sicurezza e minima protezione della salute. Sebbene lo stato non sovvenzionasse le PMI in maniera abbondante come faceva con le grandi aziende private, incoraggiava, tuttavia, questo sistema consapevole della sua importanza per lo sviluppo economico del paese. Uno degli slogan usati nella propaganda per la promozione del lavoro domestico era: "The living room is the factory"²⁷⁹.

Nonostante le grandi industrie statali e private fossero in minoranza rispetto alle PMI, esse ebbero un ruolo di primaria importanza nello sviluppo poiché si occuparono delle produzioni chiave dell'economia. Una di queste fu l'industria petrolchimica, la quale incentivò la produzione del PVC e la produzione di materiali plastici e sintetici; le altre due, cresciute sempre in quegli anni, furono quelle dell'alluminio e del rame, e quella navale²⁸⁰.

Questa rapida e intensa industrializzazione non sarebbe stata possibile senza l'intervento americano. Il fatto che Taiwan, in seguito alla guerra di Corea, fosse entrata a far parte del perimetro di sicurezza americano in Asia, fu di vitale importanza per il suo sviluppo economico e la sua storia industriale. Sino agli anni Sessanta, infatti, l'isola fu praticamente inondata da un flusso ininterrotto di prestiti, investimenti e aiuti tecnici da parte degli Stati Uniti, il cui scopo primario era impedire che la RPC riconquistasse

²⁷⁸ Shieh Gwo-shyong, *Boss's Island. The Subcontracting Network and Micro-entrepreneurship in Taiwan's Development*, Peter Lang Publishing Inc, New York, 1992, pp.69-72.

²⁷⁹ Tung Chuan-chuang, *The Rise and Fall of the Labor Movement in Taiwan: A Historical-Structural Approach*, tesi di Dottorato, UMI, 1996, p.87.

²⁸⁰ Copper J.F., *op.cit.*, pp.166-167.

Taiwan²⁸¹. La Commissione Congiunta per la Ricostruzione Rurale, costituita nel 1948 da una squadra di esperti americani, garantì il successo della riforma agraria e di altre politiche economiche; e i cento milioni di dollari americani che Taiwan ricevette annualmente come aiuto non-militare consentirono una grossa accumulazione di capitale, fondamentale per il suo sviluppo economico e bellico²⁸². L'influenza degli Stati Uniti fu determinante anche nella svolta decisionale degli anni Sessanta. Il governo, in seguito alle pressioni americane, abbandonò in parte le politiche protezioniste per aprirsi ai mercati e agli investimenti esteri e iniziò a de-nazionalizzare le industrie ereditate dal Giappone, poiché queste minacciavano di chiudere il flusso di investimenti se la ROC avesse mantenuto ostinatamente la sua politica protezionista. Lo stato del KMT aveva ereditato dai giapponesi il 70% del settore non-agricolo, perciò il sistema economico del primo decennio era stato un sistema semi-socialista, sostenuto dalla guida e dai finanziamenti americani e giustificato dalla filosofia sunyatseniana che riponeva fiducia nel settore pubblico. Dagli anni Sessanta in poi, come è stato appena detto, questo sistema semi-socialista fu smantellato pian piano facendo posto al settore privato e al libero mercato, e portando a termine quel processo di proletarizzazione e di divisione tra capitale e lavoro, a cui la colonizzazione nipponica aveva soltanto dato l'avvio. Questi quaranta anni di industrializzazione, vissuti sotto l'occhio vigile e attento degli Stati Uniti e, soprattutto, sotto l'ombrello dei suoi aiuti tecnici e finanziari, trasformarono ulteriormente l'assetto sociale della realtà taiwanese. Vennero meno gli ultimi retaggi del feudalesimo latifondista, e la classe operaia e quella capitalista imprenditoriale si consolidarono numericamente dando vita ad una società capitalistica ed industriale a tutti gli effetti.

2. La classe operaia

“The factory system is not just a form of labor organization, but an agent in constituting the working class culture”²⁸³.

Il capitale umano ebbe un ruolo di estrema importanza nel cosiddetto “miracolo economico taiwanese”. Taiwan, infatti, era priva di risorse naturali e la sua crescita non avrebbe potuto essere così formidabile senza la forza lavoro, unica risorsa di cui disponesse in abbondanza²⁸⁴.

Le numerose industrie e le attività terziarie che sorsero in questo periodo assorbirono l'abbondante forza lavoro facendo aumentare notevolmente la percentuale dei lavoratori salariati e riducendo proporzionalmente quella dei lavoratori autonomi e di quelli non pagati (gli impiegati nelle aziende di famiglia):

²⁸¹ L'80% dell'aiuto americano era sottoforma di concessioni che la ROC non era tenuta a restituire. Roy D., *op.cit.*, p.99.

²⁸² Roy D., *op.cit.*, pp.99-100.

²⁸³ Chen Yi-chi e Monina Wong, *op.cit.*, p.21

²⁸⁴ A causa della rapida crescita demografica, tra i primi anni Cinquanta e i primi anni Settanta la forza lavoro raddoppiò. Nel 1966 essa costituiva già il 39.8% del totale della popolazione di età superiore ai quindici anni, mentre nel 1976 corrispondeva al 57.5%. Se si osservano poi i dati del 1987, la percentuale della forza lavoro salì in quell'anno al 60.9%. *Report of Labor Statistics*, Taiwan Provincial Government, Executive Yuan, ROC, 1973, p.15 e *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988, p.12. Si veda anche Chi Shive, “Taiwan's Emerging Position in the International Division of Labour”, in Michael Y. M. Kau e Denis Fred Simon, a cura di, *Taiwan: Beyond Economic Miracle*, M. E. Sharpe, Armonk, N.Y., 1992, p.107.

Tabella 14**Lavoratori divisi per status d'occupazione (1956;1972;1988) (in %)**

Anno	Lavoratori autonomi	Lavoratori in aziende di famiglia (non pagati)	Lavoratori salariati
1956	35.50	24.40	36.80
1972	25.22	16.72	55.46
1988	10.90	9.50	67.00

Fonte: *Report of Labor Statistics*, Taiwan Provincial Government, Executive Yuan, ROC, 1973; *Yearbook of Labor Statistics Taiwan Area*, Summary Analysis, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989.

Fu questo il modo in cui si consolidò numericamente la classe operaia che arrivò a costituire, alla fine degli anni Ottanta, più della metà di tutta la forza lavoro. A questo punto, occorre chiarire se sia possibile considerare tutti i lavoratori salariati come membri della classe operaia o se sia necessario fare delle distinzioni. Lo *Yearbook of Labor Statistics* della ROC ha diviso i lavoratori salariati a seconda del tipo di occupazione nelle seguenti categorie:

- a) Legislatori, amministratori al governo, dirigenti d'azienda e manager;
- b) Professionisti;
- c) Tecnici e professionisti associati;
- d) Agricoltori, pastori e pescatori;
- e) Impiegati;
- f) Lavoratori nei servizi, nei negozi e nei settori generici di vendita;
- g) Operatori della produzione e dei macchinari²⁸⁵.

Lo studioso Sen Yow Suen osserva che in ambito sociologico la composizione della classe operaia è sempre stata una questione spinosa e dibattuta e che, quindi, esistono differenti interpretazioni. Il fulcro di tali dibattiti consiste nell'inclusione o meno dei lavoratori non manuali (colletti bianchi, impiegati, commessi) all'interno della categoria operaia. L'unanimità degli studiosi, infatti, considera i lavoratori manuali, o colletti blu, appartenenti alla classe operaia, ma non vi è accordo circa la posizione del resto dei lavoratori salariati. I weberiani, come Anthony Giddens per esempio, che vedono nelle forze di mercato la fonte generatrice delle classi, ritengono che dal momento che i lavoratori non manuali godono tradizionalmente di opportunità migliori rispetto a quelli manuali, non possono essere inclusi all'interno della classe operaia. Essi godono di più elevati livelli di istruzione che garantiscono loro una superiorità sul mercato e uno status più elevato sia nella società che nel lavoro²⁸⁶. Secondo la maggior parte dei marxisti, invece, i colletti bianchi ordinari (gli impiegati e i commessi) fanno parte della classe operaia poiché anch'essi, come i colletti blu, subiscono tre tipi di controllo da parte dei capitalisti: controllo fisico sui mezzi di produzione, controllo sul processo produttivo, controllo sugli investimenti e sull'allocazione delle risorse. I professionisti e i tecnici, invece, non possono essere considerati operai poiché, nonostante siano privi del controllo dei mezzi di produzione e del controllo degli investimenti e dell'allocazione delle risorse, essi sono parzialmente in grado di controllare il processo produttivo²⁸⁷.

²⁸⁵ Si vedano i vari numeri dello *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1987, 1988, 1989, 1995, 2002, 2004.

²⁸⁶ Sen Yow-suen, *op.cit.*, pp.114-116.

²⁸⁷ *Ivi*, p.122.

Seguendo il filone di pensiero marxista, questo lavoro considera appartenenti alla classe operaia taiwanese i lavoratori salariati delle ultime tre categorie: gli impiegati, gli addetti ai servizi e alle vendite e gli operatori della produzione e dei macchinari. Nel 1987, le prime due categorie costituivano rispettivamente il 7.37% e il 16.03% della forza lavoro occupata (8.022 milioni), mentre l'ultima, invece, ne costituiva il 43.99%.²⁸⁸ Lo *Statistical Yearbook 2004* fornisce anche un'altra suddivisione della forza lavoro, quella per tipi di industria. Nel 1987 l'industria che impegnava la maggior parte degli occupati era quella manifatturiera che ne contava 2.821 (milioni). A seguire vi era il settore della vendita all'ingrosso, al dettaglio e della ristorazione che occupava 1 milione 429 persone, i servizi sociali e personali che ne impiegavano 976 mila, l'industria delle costruzioni che ne impiegava 544 mila e il settore dei trasporti che ne contava 418 mila²⁸⁹. L'informazione più importante che si ricava da tutti questi dati è che, almeno sino alla fine degli anni Ottanta, la classe operaia era costituita principalmente da operatori della produzione e dei macchinari in quanto il settore industriale assorbiva una porzione di forza lavoro maggiore rispetto al settore dei servizi. Successivamente sarà il settore terziario a prendere il sopravvento e di conseguenza la classe operaia degli anni Novanta sarà costituita soprattutto da impiegati e da addetti ai servizi e alle vendite.

All'interno del settore industriale, dalla fine degli anni Sessanta sino agli anni Ottanta, la maggior parte della classe operaia (il 51% sul totale della forza lavoro) fu impiegata nell'industria leggera ad alta intensità di lavoro (tessili, scarpe, apparecchi elettrici e elettronici, prodotti di plastica e strumenti di precisione), la quale costituì praticamente la punta di diamante del mercato d'esportazione taiwanese²⁹⁰. Come è stato già detto sopra, l'industria leggera era strutturata secondo un sistema di fabbriche satellite che ruotava intorno ad una o ad alcune industrie principali. Queste, infatti, una volta ricevuto l'ordine da parte dell'agenzia commerciale estera, subappaltavano le diverse fasi della produzione a piccole realtà imprenditoriali locali, di solito imprese familiari costituite da pochissimi dipendenti. Poteva succedere che anche queste piccole aziende subappaltassero a loro volta qualche lavoro specifico ad altre micro-realtà.

Gli operai che lavoravano all'interno di questo circuito possono essere divisi in due grandi gruppi: operai non pagati e operai stipendiati. I primi erano naturalmente i membri della famiglia che gestiva l'azienda e molto spesso non percepivano alcun compenso monetario; i secondi erano, invece, coloro il cui lavoro veniva retribuito. All'interno di questo secondo gruppo, Ping-chin Hsiung distingue gli operai interni, gli operai esterni e i lavoratori a domicilio. I primi venivano assunti giornalmente dall'industria principale del circuito e pagati a ora, mentre gli altri due non erano

²⁸⁸ Si possono confrontare i dati forniti dalla tabella 26 - *Employed Persons by Occupation* - in cui abbiamo la divisione della forza lavoro per occupazione (legislatori, amministratori, dirigenti, managers; professionisti; tecnici; agricoltori, pastori, pescatori; impiegati; addetti ai servizi e alle vendite; operatori della produzione e dei macchinari) e i dati forniti dalla tabella 27 - *Employed Persons by Class of Workers* - in cui abbiamo la divisione della forza lavoro per classi di lavoratori (datori di lavoro, lavoratori autonomi, lavoratori non pagati, lavoratori pagati). *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 2004, pp.50-53.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988. Dal momento che nel primo decennio si era dato maggior impulso all'industria pesante allo scopo di sostituire le importazioni e rendere l'economia taiwanese più autonoma, la classe operaia in quel periodo veniva impiegata soprattutto nel settore dell'industria pesante. Fu solo a partire dalla svolta degli anni Sessanta che la manodopera nel settore dell'industria leggera aumentò, mentre quella dell'industria pesante fu ridotta.

dipendenti diretti dell'industria, ma vendevano a questa il loro lavoro quando era necessario e venivano pagati a pezzo: erano, perciò, lavoratori a cottimo. Gli esterni erano gli operai delle imprese subappaltatrici assunti con un contratto a termine in periodi di punta, ovverosia quando le ordinazioni erano particolarmente numerose. Ai lavoratori a domicilio non veniva neanche proposto un contratto a termine. La continuità del loro lavoro dipendeva esclusivamente dalle ordinazioni e dalla loro capacità di produrre velocemente e a costi molto bassi. Alla fine degli anni Ottanta, per un portagioie con venti chiodi un operaio riceveva 4 NT\$ (circa 16 centesimi di US\$)²⁹¹, 20 centesimi di NT\$ a chiodo²⁹². Gli operai esterni e i lavoratori domestici guadagnavano di più rispetto agli interni ma dal punto di vista del datore di lavoro principale erano comunque molto più convenienti poiché, dipendendo il loro guadagno dal numero di pezzi prodotti in giornata, erano molto più produttivi e più veloci. Inoltre, i lavoratori a cottimo permettevano all'impresa di far fronte alle fluttuazioni e variazioni del mercato internazionale. L'impresa, infatti, poteva scegliere di avere manodopera abbondante durante i periodi di picco delle ordinazioni e di avere molto meno personale nei mesi in cui il numero degli ordini calava. In questo modo le spese relative al lavoro venivano ridotte al minimo. Il lavoro a cottimo faceva, quindi, parte della realtà delle fabbriche satellite. La categoria dei lavoratori a cottimo, di cui facevano parte sia i cosiddetti operai a contratto sia i lavoratori a domicilio, non aveva nessun tipo di diritto. Dal momento che non figuravano come dipendenti dell'impresa, questi operai non avevano diritto né alle ferie pagate, né alla malattia, né alla liquidazione, e neppure allo straordinario. Per l'impresa essi erano liberi di andare e venire, e venivano pagati soltanto nel caso in cui producessero dietro sua specifica ordinazione (*bu gongzuo bu qian*, che significa letteralmente "niente lavoro niente denaro")²⁹³.

Gli studi comparativi effettuati da Frederic C. Deyo, tra le industrie leggere, pesanti e tradizionali, individuano nelle prime alcune caratteristiche che riflettono le condizioni lavorative degli occupati, come la bassa qualità della forza lavoro, i bassi salari, l'instabilità del posto di lavoro, e un'elevata concentrazione di giovani donne²⁹⁴. L'industria produttrice di apparecchi elettrici ed elettronici in particolare, consisteva in un lavoro di assemblaggio di materiali e tecnologie di solito vendute dalle multinazionali ai piccoli imprenditori taiwanesi che, vista la semplicità del lavoro e considerato il loro budget ridotto, preferivano impiegare giovani poco qualificati e donne²⁹⁵. Lo stesso può dirsi per le industrie tessili e i calzaturifici, il cui bacino di operai era costituito per l'80% da donne e per il restante 20% da operai senza qualifica²⁹⁶. Nelle industrie tradizionali, come quelle dedite alla fabbricazione del mobilio, alla stampa e alla ceramica, come pure nell'industria pesante, la manodopera impiegata era, invece, altamente specializzata e veniva sottoposta a lunghi periodi di apprendistato prima della definitiva assunzione.

²⁹¹ La sigla NT\$ sta ad indicare la dicitura *New Taiwan Dollar* che è la valuta ufficialmente in uso nella Repubblica di Cina dal 2000 ma che, in realtà, è in circolazione sin dal 1949 quando fu introdotta per rimpiazzare l'*Old Taiwan Dollar* allo scopo di ridurre l'inflazione che attanagliava l'isola a causa della Guerra civile.

²⁹² Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.74.

²⁹³ Shieh G. S., "Manufacturing Consent Under Market Despotism: The Piece-Rate System and the Formation of the Subjectivity of Taiwanese Workers", in *Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies*, n°17, luglio 1994, pp.106-110 (in cinese).

²⁹⁴ Deyo Frederic C., *Beneath the Miracle*, cit., p.174.

²⁹⁵ Arrigo Linda Gail, "Taiwan Eletronic Workers", cit., pp.123-145.

²⁹⁶ Kung Lydia, "Taiwan Garment Workers", in Sheridan Mary e Salaff Janet W., a cura di, *Lives. Chinese Working Women*, UMI, Michigan, 1984, pp.109-145.

La seconda caratteristica, il salario basso, era in parte una conseguenza del tipo di lavoro poco qualificato. La tabella seguente mostra la differenza di salario medio mensile tra le industrie leggere e quelle pesanti nel 1985:

Tabella 15

Stipendio medio mensile in alcune industrie manifatturiere nel 1985 (in NT\$)

<u>Industrie leggere:</u>	
Abbigliamento	11.379
Oggetti elettronici e elettrici	12.839
Strumenti di precisione	11.724
<u>Industrie pesanti:</u>	
Ferro e alluminio	17.895
Mezzi di trasporto	17.949
Chimica	22.503
Petrolifera	24.833

Fonte: *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1986, p.49

E' evidente che i salari nell'industria pesante erano quasi il doppio di quelli nell'industria leggera, la cui produzione di vestiario, apparecchi elettronici e strumenti di precisione richiedeva una manodopera molto meno specializzata e quindi molto più economica. E' interessante notare anche la differenza di salario fra le piccole, medie e grandi industrie, come mostra la tabella seguente in riferimento all'anno 1987:

Tabella 16**Stipendio medio mensile per lavoratore a seconda del tipo di industria e delle sue dimensioni nel 1987 (in NT\$)**

Industria	Meno di 4 persone	Tra 5 e 9	Tra 10-29	30-49	50-99	100-299	300-499
Petrolio, gas naturali e energia	-	-	-	-	-	30.899	-
Alimentari	7.223	11.519	-	-	11.987	21.217	21.340
Fibre Tessili	8.246	10.896	12.326	11.948	12.463	13.004	13.475
Materiali chimici	13.920	14.287	15.629	18.231	22.293	23.154	28.799
Prodotti del petrolio e carbone	17.109	13.218	24.962	14.512	-	22.394	38.129
Strumenti di precisione	6.434	15.010	12.804	12.660	11.978	13.678	13.107

Fonte: "Report of wages and salaries by occupation", in *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC 1988.

Nota: Dall'Annuario Statistico del 1988 sono stati scelti gli esempi più significativi.

Oltre a rimarcare di nuovo una netta differenza salariale tra le industrie pesanti e quelle leggere a svantaggio di queste ultime, tale tabella evidenzia anche che, pur nello stesso tipo di industria, chi lavorava per stabilimenti di grosse dimensioni godeva di stipendi più alti rispetto a chi lavorava in imprese composte da un numero molto basso di dipendenti. Oltre al salario base esistevano dei buoni extra che fungevano da incentivo affinché gli operai lavorassero almeno ventotto giorni al mese e non si assentassero se non nei giorni previsti dalla fabbrica. Tutte le domeniche venivano pagate come extra e a fine anno venivano elargiti dei buoni a coloro che si erano assentati solo nei giorni designati come ferie dalla fabbrica²⁹⁷. Lo stipendio veniva pagato il cinque del mese successivo, cosicché anche se l'operaio cambiava lavoro doveva necessariamente prestare servizio nella vecchia fabbrica per quei cinque giorni per non perdere la paga del mese precedente. In questo modo perdeva i primi cinque giorni del nuovo impiego, il bonus di fine anno, e anche il salario di quei giorni lavorati nel posto precedente poiché raramente poi si assentava dal nuovo posto di lavoro, non essendoci alcun sistema di previdenza sociale che assicurasse il pagamento di ore di lavoro perdute per motivi giustificabili²⁹⁸.

Il fatto che la maggior parte delle fabbriche facesse parte del "circuitto satellitare" dipendente dagli ordini delle corporazioni internazionali e, quindi, dal mercato globale, portava tali imprese ad abbassare quanto più possibile i salari per essere competitive al massimo in modo da lavorare con quanti più ordini possibili. Era naturale che quando una piccola fabbrica non riceveva più ordinazioni essa fosse costretta a chiudere o a licenziare il personale in eccedenza. Questo spiega la terza caratteristica dell'industria leggera: l'insicurezza dell'impiego. Molto spesso le fabbriche più piccole formate da poco più di cinque dipendenti sorgevano *ad hoc* allorquando una famiglia, per esempio,

²⁹⁷ Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.115.

²⁹⁸ *Ivi*, p.117.

veniva contattata da una fabbrica più grande che le subappaltava una fase della produzione, come poteva essere incollare i loghi “adidas” sui cappellini. Il capofamiglia coinvolgeva immediatamente la moglie e i figli che, di solito, non venivano pagati, e qualche altro dipendente salariato reclutato normalmente nel vicinato. Se successivamente questa piccola impresa non riceveva più ordinazioni, chiudeva l’attività con la stessa facilità con cui l’aveva aperta. I dipendenti perdevano il lavoro senza alcun preavviso e senza la tutela di alcun meccanismo di previdenza sociale. In altri casi, nonostante la fabbrica rimanesse aperta, il datore di lavoro usava tutti gli stratagemmi possibili per ridurre i costi del lavoro. Di solito si licenziavano i dipendenti che si avvicinavano ad una determinata soglia di anzianità che avrebbe consentito loro di chiedere aumenti salariali, oppure la minaccia di licenziamento era usata come arma contro qualsiasi protesta e richiesta di aumenti dello stipendio²⁹⁹. Lo stato non offriva ai lavoratori nessuna garanzia di protezione contro i licenziamenti arbitrari, nessun sussidio di disoccupazione e nessuna pensione. Gli unici beneficiari delle scarse politiche di assistenza sociale del governo del Kuomintang erano gli impiegati statali, i militari e i funzionari pubblici³⁰⁰. Successivamente ne beneficiarono anche altri gruppi sociali, sempre comunque affini alla politica conservatrice del governo, in quanto potenziali elettori del partito, ma gli operai, soprattutto quelli delle piccole imprese private, furono lasciati fuori da tali circuiti privilegiati³⁰¹.

Dal momento che l’industria leggera taiwanese fu, fino ai primi anni Ottanta, priva di sostanziose innovazioni tecnologiche, è chiaro che la sua unica risorsa fosse la manodopera. Secondo la logica del profitto dei proprietari industriali, il costo del lavoro andava minimizzato e la produttività andava, viceversa, spinta al massimo delle forze, soprattutto durante i picchi stagionali delle ordinazioni. Per questo motivo, il personale veniva sottoposto ad orari massacranti quando il mercato internazionale poneva delle scadenze impellenti, veniva, invece, dimezzato quando gli ordini diminuivano. La tabella seguente mostra il tipico orario settimanale degli operai interni di una fabbrica satellite durante i picchi stagionali³⁰²:

²⁹⁹ Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.178-180. Si veda anche Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, pp.111-128.

³⁰⁰ Un lavoratore intervistato dallo studioso Gwo-shyong Shieh negli anni Ottanta disse: “There is no security when you are employed in the factory. Unlike the lifetime employment in Japan, you could be fired any time in Taiwan...Only state employees enjoy some security. Working in a normal garment factory (50 to 100 workers) is still precarious: they could fire you anytime or they may ill-manage the factory and close the factory”. ³⁰⁰ Shieh Gwo-shyong, *“Boss” Island*, cit., p.186.

³⁰¹ Aspalter Christian, *Democratization and Welfare State Development in Taiwan*, Ashgate, Burlington USA, 2002.

³⁰² Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.113.

Lunedì	8.00-12.00, 13.00-17.00, 17.30-21.00
Martedì	8.00-12.00, 13.00-17.00, 17.30-21.00
Mercoledì	8.00-12.00, 13.00-17.00, 17.30-21.00
Giovedì	8.00-12.00, 13.00-17.00, 17.30-21.00
Venerdì	8.00-12.00, 13.00-17.00, 17.30-21.00
Sabato	8.00-12.00, 13.00-18.00
Domenica	8.00-12.00, 13.00-18.00

Il turno serale era considerato straordinario e Ping-chun Hsiung sostiene che spesso si lavorava anche dopo le nove di sera. Se la scadenza per la consegna delle merci era molto vicina, non esistevano orari, né turni, né sonno, né stanchezza, si lavorava ad oltranza sino al raggiungimento della quantità richiesta³⁰³. La tabella seguente, invece, mostra una media annuale dei giorni e delle ore di lavoro in alcune industrie leggere. Trattandosi di una media annuale presenta naturalmente dei ritmi di lavoro inferiori rispetto a quelli della tabella settimanale qui sopra riportata:

Tabella 17

Giorni e ore di lavoro in alcune industrie manifatturiere (1967- 1972)

Anno	Fibre tessili			Tabacco		
	Giorni al mese	Ore al mese	Ore al giorno	Giorni al mese	Ore al mese	Ore al giorno
1967	26.2	236.0	9.0	24.8	221,2	9.0
1968	26.5	239.8	8.3	24.4	219.4	8.9
1969	26.5	225.4	8.5	24.7	221.5	8.9
1970	26.4	229.3	8.6	24.7	221.5	8.9
1971	26.2	220.8	8.4	24.1	221.7	9.2
1972	26.6	223.7	8.4	23.3	201.9	9.0

Anno	Apparecchi elettrici			Equipaggiamento per trasporti		
	Giorni al mese	Ore al mese	Ore al giorno	Giorni al mese	Ore al mese	Ore al giorno
1967	25.6	243.5	9.4	26.2	239.8	9.1
1968	25.2	248.9	10.0	28.4	247.4	9.2
1969	22.2	209.7	9.4	26.1	227.0	8.7
1970	22.0	191.3	9.4	25.9	227.0	8.7
1971	23.9	222.2	9.2	26.4	226.0	8.6
1972	24.0	213.4	8.9	26.0	223.6	8.5

Fonte: *Report of Labor Statistics*, Department of Labor (Ministry of Interior), Executive Yuan, ROC, 1973.

³⁰³ Ivi, pp.115-117.

Vi è un altro tassello mancante al quadro delle condizioni lavorative a cui era sottoposta la classe operaia nelle fabbriche satellite. Alcune industrie erano altamente inquinanti, altre si fondavano su mansioni estremamente pericolose svolte senza la minima garanzia di sicurezza e senza che gli eventuali incidenti sul lavoro venissero risarciti dall'azienda o dallo stato. Negli anni Settanta, per esempio, proliferarono nelle aree portuali le fabbriche riciclatrici di metalli. Agli operai venivano dati dei martelli e altri strumenti tecnologicamente poco avanzati per riciclare tutto il riciclabile delle autovetture di seconda mano o di altri macchinari, dai motori, alla latta, al rame, e ad altri metalli. Gli autori Chen Yi-chi e Monina Wong sostengono che dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta circa cinquantamila operai hanno perso la vita per incidenti sul lavoro e che circa duecentomila hanno subito dei danni permanenti³⁰⁴. Le statistiche ufficiali, riportate in basso, purtroppo non offrono un quadro totalmente veritiero poiché contengono unicamente i dati relativi ai lavoratori assicurati che, nella realtà operaia del periodo in esame, erano una minoranza³⁰⁵. Tuttavia, il numero ugualmente alto degli incidenti, dei danni perenni e dei decessi fra i lavoratori assicurati è indubbiamente indicativo della gravità del problema:

³⁰⁴ Chen Yi-chi e Monina Wong, *op.cit.*, p.24.

³⁰⁵ Stando alle statistiche ufficiali, nel 1985 su un totale di 7 milioni e mezzo di lavoratori industriali (compresi quelli dell'industria primaria, secondaria e terziaria) il totale degli assicurati era di 4 milioni. Nel totale degli assicurati sono compresi anche i lavoratori del Fujian di cui è difficile stabilire con esattezza il numero, per questo motivo occorre tener conto del fatto che il numero dei lavoratori assicurati nella sola area di Taiwan era sicuramente inferiore a 4 milioni. Inoltre, lo squilibrio salirebbe se si potessero tenere in considerazione i lavoratori a cottimo delle piccole e medie imprese familiari, invisibili poiché impiegati senza contratto. Per le statistiche ufficiali si veda *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988, pp.12-13 e p.374-5. Rispettivamente la tabella 5 "Employed persons by industry in Taiwan area" e la tabella 125 "Numbers of insurance units and persons of labor insurance in Taiwan-Fukien area".

Tabella 18

Numero degli incidenti industriali per lavoratore assicurato nell'area Taiwan-Fujian (1973-1985) unità: lavoratore assicurato

Anno	Industria manifatturiera				Totale dei lavoratori impiegati
	Totale	Danni	Danni permanenti	Decessi	
1973	5.612	3.951	1.468	193	1.419.000
1974	6.423	4.533	1.686	204	1.479.000
1975	5.572	3.836	1.514	222	1.518.000
1976	6.438	4.230	1.971	237	1.628.000
1977	7.419	4.886	2.266	267	1.767.000
1978	8.312	5.558	2.442	312	1.886.000
1979	9.921	6.675	2.872	314	2.078.000
1980	11.173	7.643	3.093	437	2.129.000
1981	11.813	8.123	3.217	473	2.137.000
1982	12.428	8.912	3.063	453	2.151.000
1983	14.035	10.219	3.365	451	2.272.000
1984	16.682	12.201	4.023	458	2.494.000
1985	17.605	13.269	3.869	467	2.488.000

Fonte: *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988, pp.776-7, e pp.12-15.

Gli anni dell'autoritarismo del KMT (1949-1987) furono, dunque, gli anni in cui si costituì la classe operaia vera e propria. Essa si consolidò nel sistema appena descritto dell'industria leggera e fu, suo malgrado, l'artefice del tanto lodato boom economico. Questo, infatti, si realizzò a spese della prima vera generazione di operai taiwanesi, le cui vite furono caratterizzate da giornate di lavoro interminabili, condizioni lavorative insane e talvolta abusi e punizioni fisiche.

Esisteva un filo diretto fra la vita nelle fabbriche satellite e la sete di profitto del mercato internazionale. L'economia dei paesi occidentali entrò in crisi all'indomani della II Guerra Mondiale, una crisi di sovrapproduzione, saturazione dei mercati, diminuzione dei margini di profitto, dalla quale praticamente questi stati non si sono più ripresi. Quando, negli anni Sessanta, Taiwan aprì le porte, come fecero molti altri paesi in via di sviluppo, al mercato internazionale, i paesi occidentali vi si buttarono a capofitto. Taiwan, bacino di manodopera a basso costo, era il luogo ideale dove installare delle produzioni industriali ad alta intensità di lavoro e con bassi margini di profitto, per poi vendere i prodotti nel mercato globale guadagnandoci abbondantemente. L'economia di Taiwan si trasformò in breve tempo da economia agricola ad economia industriale esportatrice. Per soddisfare le richieste fluttuanti del mercato internazionale ed essere competitive, le piccole e medie imprese, protagoniste di questo nuovo corso, dovevano avere un sistema flessibile ed una manodopera mansueta, super controllata e molto economica. La chiave di tale flessibilità fu l'informalità in cui fluttuava il mondo dei subappalti. Il popolo dei lavoratori a domicilio e degli operai esterni era un popolo invisibile, inesistente, poiché la loro posizione non era regolarizzata. Essi non figuravano come dipendenti dell'azienda, percepivano uno stipendio base mentre il resto veniva pagato loro sotto forma di sussidi dalle svariate definizioni, in questo modo

il datore di lavoro gestiva liberamente la loro mobilità. Non assumendoli, non stipulando un contratto, e pagandoli in nero, il datore di lavoro era libero da obblighi nei loro confronti nel caso si fossero rivelati inefficienti, inutili, o inaffidabili. Ciò che permise a tale sistema di funzionare e di soddisfare le esigenze dell'economia formale nazionale e internazionale, furono le relazioni personali, familiari, e di buon vicinato che si sostituirono ai contratti, alle leggi sul lavoro, e allo stato sociale. Le *guanxi* muovevano la macchina taiwanese dei subappalti e si sostituivano, perciò, alle regole formali. La penetrazione tra il settore formale e informale dell'economia taiwanese fu vitale per il suo successo poiché permise di subappaltare il lavoro là dove la regolamentazione era minima tanto da permettere alle piccole industrie di produrre a costi bassissimi sopravvivendo così alla competizione internazionale. Secondo Chen Yi-chi e Monina Wong, un sistema di questo tipo ha privato la classe operaia taiwanese di un terreno fertile per lo sviluppo di una coscienza di classe e di un movimento organizzato e piuttosto ha fornito le basi per la foggatura di una sorta di sub-cultura operaia, la "sub-cultura dell'iniezione, dell'alcool e dei bastoncini di legno". Gli operai, infatti, stretti dalla morsa del salario minimo e costretti a sottomettersi a causa della mancata regolamentazione e dell'assenza di meccanismi di previdenza sociale, raramente si assentavano per malattia. Al contrario, era frequente la richiesta di iniezioni che permettevano loro di tornare a lavoro in tempi rapidissimi. Così come l'alcool o il masticare bastoncini di legno erano, invece, stratagemmi per non addormentarsi e lavorare ad oltranza al fine di soddisfare le ordinazioni a tempo debito³⁰⁶. Questo è ciò che produsse il connubio formale-informale, o stato-*guanxi*: una sub-cultura della sottomissione e una difficoltà nella formazione di una coscienza di classe e, quindi, di un movimento autonomo.

Le migliori condizioni di lavoro in cui vessava la classe operaia nelle grandi industrie, sia pubbliche che private, confermano il fatto che la sottomissione era più forte laddove dilagava l'informalità. Nonostante il governo del KMT avesse de-nazionalizzato, sin dagli anni Sessanta, un gran numero di imprese ereditate dai giapponesi, aveva tenuto per sé i settori strategicamente più importanti, come quello petrolifero, siderurgico, metallurgico, e insieme a questi anche il monopolio del sale. Altri settori, come quello tessile, della plastica, del vetro e delle fibre sintetiche, furono assegnati sia ai potenti gruppi capitalisti shanghaiensi che erano fuggiti dal regime comunista, sia alle ricche famiglie capitaliste taiwanesi che divennero titolari di grossi cartelli industriali³⁰⁷.

Una delle ragioni per cui la classe operaia impiegata in questo settore godeva di stipendi più elevati e fruiva dei servizi sociali aziendali era che le imprese statali e le grandi imprese private venivano protette dall'aspra competizione internazionale grazie alle politiche interventiste statali, e non avevano, quindi, bisogno di costringere i propri dipendenti a condizioni lavorative vessatorie. Le industrie statali assicuravano ai grandi cartelli privati la fornitura di materie prime a costi inferiori rispetto al mercato internazionale e entrambe si accordavano per non invadersi il mercato a vicenda. Per esempio, la Taiwan Petroleum era una grossa impresa statale che evitava di fabbricare prodotti finiti derivati dal petrolio per lasciare questo campo alla Formosa Plastics, una delle più grandi aziende private³⁰⁸. Inoltre, per costringere le PMI ad acquistare materiali da queste stesse industrie piuttosto che da quelle straniere, lo stato imponeva loro pesanti dazi doganali sulle merci e sui prodotti importati. Gli operai furono i

³⁰⁶ Chen Yi-chi e Monina Wong, *op.cit.*, p.21-23.

³⁰⁷ Cheng Tun-jen, *op.cit.*, pp.26-28. Gold T.B., *op.cit.*, p.98.

³⁰⁸ *Taiwan Labor Front* 1999, p.16.

beneficiari indiretti di tali politiche protezioniste che consentirono alle grandi imprese di mantenere degli standard lavorativi al di sopra della soglia minima, mentre le PMI, nei confronti delle quali fu applicata una politica liberista, dovettero trovare da sole gli stratagemmi per sopravvivere alla mercé del mercato globale ricorrendo a standard minimi di assistenza sociale e di salario, nonché all'informalità del mondo dei sub-appalti.

La situazione relativamente privilegiata che contraddistingueva la classe operaia delle grandi industrie, che erano decisamente in minoranza rispetto alle PMI, rispecchia le caratteristiche che la cosiddetta “aristocrazia del proletariato” dovrebbe avere secondo Eric J. Hobsbawm. Egli scrive in proposito: “The phrase ‘aristocracy of labour’ seems to have been used from the middle of the nineteenth century at least to describe certain distinctive upper strata of the working class, better paid, better treated and generally regarded as more ‘respectable’ and politically moderate than the mass of the proletariat”³⁰⁹. Lo studioso descrive l’ “aristocrazia del proletariato” inglese dei primi del novecento e osserva che essa si formò essenzialmente nel settore dell’industria pesante, che la gran parte dei suoi esponenti era iscritta al sindacato, e che il loro stipendio, in quanto lavoratori specializzati, era molto più alto rispetto a quello degli operai del tessile, per esempio. Egli afferma, inoltre, che la differenza salariale è una delle misure più attendibili per verificare la presenza o meno di un’aristocrazia nel mondo operaio³¹⁰. A Taiwan la situazione era grosso modo simile a quella inglese descritta da Hobsbawm in quanto anche le industrie pesanti taiwanesi impiegavano operai altamente specializzati che percepivano un salario relativamente alto, e che furono lo zoccolo duro del sindacato taiwanese e, come si vedrà più avanti, del movimento operaio. I dati dell’Annuario Statistico del 1988, inoltre, non lasciano dubbi circa le differenze salariali. La tabella n°55 sullo stipendio medio mensile a seconda del tipo di industria e delle sue dimensioni, illustra chiaramente che nelle industrie di grandi dimensioni e per giunta statali il salario era molto più alto rispetto a quello percepito in una industria leggera di piccole o medie dimensioni. Per esempio, mentre l’operaio dell’industria statale del gas, elettricità e acqua, che aveva più di 500 dipendenti, guadagnava in media 58.054 NT\$, l’operaio dell’industria tessile privata con meno di 9 dipendenti ne guadagnava poco più di 10.000. Nell’industria produttrice di beni derivati dai minerali non metallici, avente più di 500 operai, un lavoratore guadagnava in media 35.000 NT\$ al mese, mentre un operaio dello stesso tipo di industria impiegato, però, in una fabbrica avente meno di 4 dipendenti, ne guadagnava poco più di 13.000³¹¹.

La classe operaia impiegata nelle grandi industrie sia statali che private era, dunque, quella che Hobsbawm e i pensatori marxisti definirebbero “un’aristocrazia del proletariato”.

³⁰⁹ Hobsbawm Eric J., *op.cit.*, p.272.

³¹⁰ *Ivi*, p.288.

³¹¹ Tabella n°55 “Average monthly earnings per worker by industry and size of enterprise in Taiwan area” in *Yearbook of Labor Statistics, Summary Analysis*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989, pp.182-185.

3. La classe capitalista

“No one wants to make factory work a career!”³¹²

“Black hands become their own bosses.”³¹³

“It is better to be the head of a chicken than the tail of an ox.”³¹⁴

Come la classe operaia, anche quella capitalista si consolidò con l'avvento dell'industrializzazione, ma a differenza della prima, che divenne numericamente importante alla fine degli anni Sessanta, quella capitalista iniziò a rafforzarsi sin dai primi anni del dopoguerra. Fu, infatti, la riforma agraria del 1949-1953 a porre le basi della classe media taiwanese sradicando il latifondismo feudale e generando, da un lato, l'alta borghesia dei grandi capitalisti industriali e, dall'altro lato, l'abbondantissima schiera di piccoli imprenditori che caratterizzò il settore dell'industria leggera.

I grandi proprietari terrieri, costretti dalla riforma a vendere le loro terre in eccesso ai contadini diretti, iniziarono, seppur lentamente, ad investire i proventi di tali vendite nell'industria. Inoltre, in cambio delle terre, ricevettero azioni delle imprese statali, trasformate anche queste in investimenti, infine, le industrie che il KMT decise di privatizzare sotto la spinta degli Stati Uniti furono loro assegnate sempre come compenso per la perdita delle terre³¹⁵. In aggiunta a ciò, le famiglie più ricche avevano già acquistato attività industriali e commerciali direttamente dai giapponesi che, piuttosto che vedersi confiscare le proprietà dal KMT, avevano cercato di venderle a prezzi bassi ai miglior offerenti taiwanesi³¹⁶. Si formò, in questo modo, il gruppo degli industriali taiwanesi destinato a crescere con l'aumentare dell'industrializzazione e l'espandersi del settore privato.

Provocando la scomparsa dei latifondisti, la riforma agraria produsse parallelamente una miriade di piccoli agricoltori, i quali, quando la politica economica statale iniziò a trascurare l'agricoltura per promuovere l'industria manifatturiera da esportazione, cominciarono a dedicarsi part-time alle attività industriali e terziarie. I cambiamenti della struttura sociale del mondo agrario furono fondamentali nello sviluppo della piccola imprenditoria taiwanese poiché emanciparono i piccoli produttori dal giogo feudale del latifondo, liberando il loro spirito imprenditoriale, figlio di secoli e secoli di autonomia *de facto* della popolazione taiwanese e dell'esperienza coloniale giapponese. L'espansione dell'industria non fu confinata alle zone urbane ma proprio poiché si basò sulle reti familiari e sui sub-appalti valicò i confini tra città e campagna e modificò la figura del contadino. Il contadino e gli altri membri della sua famiglia potevano essere

³¹² Gates Hill, “Dependency and the Part-time Proletariat in Taiwan”, *Modern China*, vol.5 n°3, 1979, p.401.

³¹³ Shieh Gwo-shyong, “Boss” *Island*, cit., p.175.

³¹⁴ Tung Chuan-chuang, *op.cit.*, p.49. Il culto di diventare capo di sé stessi, per sfuggire alla condizione di lavoratore subordinato all'autorità di altre persone, era molto diffuso e le tre espressioni sopra riportate costituiscono l'emblema di tale tratto culturale caratteristico della società taiwanese.

³¹⁵ La Taiwan Cement Corporation e la Taiwan Fertilizer Corporation furono tra le prime grosse industrie ad essere privatizzate e vendute agli ex-proprietari terrieri. Hwang Y. Dolly, *The Rise of a New World Economic Power: Postwar Taiwan*, Greenwood Press, Westport, Connecticut, London, 1991, p.127.

³¹⁶ Wang Hong-zen, *op.cit.*, p.58.

contemporaneamente proprietari di un'azienda agricola e operai in fabbrica, oppure coltivatori diretti e piccoli boss di una fabbrica di assemblaggio. Nacque così la figura del contadino-operaio, o dell'imprenditore-operaio, che rese estremamente fluide e intercambiabili la classe media e quella operaia, indebolendo tutti i presupposti per lo sviluppo di una coscienza di classe, condizione imprescindibile per la nascita di un movimento operaio vero e proprio.

La proliferazione della piccola imprenditoria fu possibile poiché la produzione dei beni dell'industria leggera, commissionata dalle multinazionali, non richiedeva l'utilizzo di tecnologie avanzate, di macchinari costosi, di livelli di istruzione elevati e di grossi capitali da investire. Di conseguenza tutti coloro che avevano a disposizione "braccia familiari e amiche" poterono aspirare a diventare imprenditori³¹⁷. Tra questi vi furono i nuovi agricoltori indipendenti e, come sostiene Dolly Hwang, gli stessi operai industriali che "eagerly grabbed the opportunity which the economy's export-oriented growth had suddenly provided. They borrowed capital, usually from relatives and friends, to finance their businesses"³¹⁸. Sen Yow-suen asserisce che mentre il passaggio dalla condizione di operaio a quella di lavoratore in proprio può essere considerata un'ambizione universale, il sistema industriale taiwanese ad alta intensità di lavoro e orientato all'esportazione ha reso concretamente possibile la sua realizzazione producendo l'espansione della piccola imprenditoria³¹⁹. Per questo motivo, Gwo-shyong Shieh osserva che l'idea di diventare capo di sé stessi divenne un'idea onnipresente a Taiwan e che, negli anni compresi tra il 1979 e il 1987, ben il 35% della forza lavoro riuscì a crearsi un'attività in proprio³²⁰. In genere, la fabbrica era considerata una tappa forzata e necessaria per poter accumulare il capitale necessario ad aprire un negozio o una fabbrica propria. Chi vi lavorava erano, infatti, soprattutto i giovani che speravano di lasciare presto la catena di montaggio per gestirne, in sostanza, una propria. Shieh stima che nell'industria calzaturiera circa l'80% dei boss a capo dei piccoli *workshop* proveniva dalla massa operaia che lavorava in fabbriche dello stesso tipo³²¹.

Se il tipo di industrializzazione rese facile e, soprattutto, per nulla dispendioso il passaggio dal ruolo di salariato a quello di piccolo imprenditore, non bisogna trascurare il ruolo della famiglia e delle relazioni personali. Il successo dei piccoli capitalisti taiwanesi si fondò sulla famiglia e sui rapporti di lealtà e disponibilità al duro lavoro fra il proprietario e la sua squadra di dipendenti. Le aziende-famiglia pretesero il massimo dai loro componenti-dipendenti in quanto a orari di lavoro, mancati riposi e mancate ferie. Nei periodi in cui il lavoro era particolarmente intenso non vi era differenza fra il piccolo boss e i dipendenti, sia che fossero familiari oppure semplici operai. Il proprietario della piccola fabbrica lavorava più degli stessi dipendenti allo scopo di soddisfare le ordinazioni, per averne altre e non chiudere bottega, e per invogliare i suoi stessi operai con l'esempio. Secondo Hill Gates, all'interno della classe dei piccoli imprenditori si operava una sorta di auto-sfruttamento che sostanzialmente non faceva altro che riprodurre la classe operaia, sopra descritta, sotto forme diverse³²². Tra i

³¹⁷ Si veda a questo proposito l'autobiografia di Wu Ho-su, contenente una testimonianza diretta: Huang Chin-shing, *Business as a Vocation: the Autobiography of Wu Ho-su*, East Asian Legal Studies Program, Harvard Law School, Cambridge, Mass., London, c2002.

³¹⁸ Hwang Y. Dolly, *op.cit.*, p.129.

³¹⁹ Sen Yow-suen, *op.cit.*, p.33.

³²⁰ Gwo-shyong Shieh, "Boss" *Island*, cit., p.175.

³²¹ *Ivi*, p.177.

³²² Gates Hill, "Dependency and the Part-time Proletariat in Taiwan", cit., p.399.

piccoli capitalisti e gli operai c'era un filo sottile, determinato dal seppur minimo controllo di pochi mezzi di produzione da parte dei primi, ma l'operaio, nel tentativo di scappare dalla sua condizione salariata e realizzare l'aspirazione di essere il capo di sé stesso, riproduceva e moltiplicava lo stato di sfruttamento della classe operaia. L'autore specifica inoltre che, come è stato sostenuto più volte anche nel paragrafo precedente, questa forma di industrializzazione che stimolò l'auto-sfruttamento e la riproduzione della classe operaia fu frutto dell'apertura dell'isola al mercato internazionale e soprattutto alla ricerca di profitto delle corporazioni transnazionali³²³.

L'analisi di Gwo-shyong Shieh del sistema dei sub-appalti arriva ad una conclusione simile sostenendo che il sistema di lavoro a cottimo, svolto comunemente all'interno delle abitazioni private, generava la falsa idea di essere liberi ed autonomi soprattutto nel capo-famiglia che si sentiva così un piccolo "pseudo imprenditore". In realtà, il sistema non faceva altro che perpetuare lo sfruttamento della classe occultando, almeno apparentemente, il processo di proletarizzazione dietro un "pseudo imborghesimento"³²⁴. Per l'impresa principale la figura del "pseudo imprenditore" era una garanzia di alta produttività e di controllo della squadra operaia. Il piccolo boss, infatti, lavorava molto e spingeva gli altri a lavorare altrettanto, come se l'intera produzione fosse sua. Il proprietario di una fabbrica intervistato da Hsiung Ping-shun disse che vi era un piccolo boss ogni tre o cinque operai e che senza di essi non sarebbe mai stato possibile raggiungere i livelli di produttività che gli avevano consentito di sopravvivere nella giungla del mercato internazionale³²⁵. Usando le parole di Shieh si potrebbe dire che "manufacturing "bosses" had the effect of manufacturing consent" perché "...the consent among workers under the taiwanese capitalism is manufactured through the perception on the part of the workers that they have the chance to become their own boss"³²⁶. La prova di ciò è che il fenomeno del diventare boss di sé stessi iniziò a venir usato dai datori di lavoro come strategia per mitigare i conflitti tra capitale e lavoro e soprattutto per spingere gli operai a non opporsi alle politiche aziendali. I datori di lavoro, infatti, si presentavano come chiave del successo degli aspiranti imprenditori chiarendo che l'obbedienza, la collaborazione e la disciplina avrebbero fatto guadagnare loro l'appoggio dei capi allorché avessero deciso di proseguire autonomamente nella strada dell'attività in proprio e che, al contrario, il mancato rispetto delle esigenze dell'azienda in cui lavoravano avrebbe significato ostacoli continui a qualsiasi loro tentativo di creazione di un'impresa propria. I boss avevano le conoscenze giuste e i capitali necessari per appoggiare un loro ex-operaio diligente e, allo stesso tempo, per bloccare le aspirazioni di un ex-operaio che aveva turbato la stabilità dell'azienda.

Usando un metro di misura gramsciano, il sistema dei sub-appalti su cui si basò lo strabiliante miracolo economico taiwanese produsse egemonia. Egemonia del mercato e del sistema capitalistico sia nei confronti dei semplici operai, la cui coscienza operaia fu minata dall'ossessione di diventare capi di sé stessi alimentata, quest'ultima, dallo stesso sistema, sia nei confronti degli stessi piccoli imprenditori, illusi di aver trovato

³²³ Gwo-shyong Shieh è dello stesso avviso e asserisce in relazione al mercato internazionale: "...the pie is so big that anyone who is able to provide labor power and has basic skill in that trade can open his or her workshop to make some profits". Shieh Gwo-shyong, "Boss" Island, cit., p.182.

³²⁴ Shieh Gwo-shyong, "Boss" Island, cit., p.175. Si veda anche Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.86-88.

³²⁵ Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.71.

³²⁶ Shieh Gwo-shyong, "Boss" Island, cit., p.176 e p.202.

finalmente l'indipendenza ma, al contrario, servitori volontari di un sistema che sfruttò la loro forza lavoro e il loro tempo³²⁷.

Gli effetti del sub-appalto e della diffusione della piccola imprenditoria sull'estrema fluidità delle classi operaia e piccolo borghese, rese permeabili e intercambiabili l'una con l'altra, non furono in nessun modo tipicamente taiwanesi. Si ritrovano, infatti, nella descrizione di Hobsbawn dei caratteri del capitalismo inglese dei primi anni: "The small scale of manufacturing industries and the universal prevalence of sub-contracting made this [*la fluidità delle classi*] quite possibile, and indeed blurred the line between worker and master...Capitalism in its early stages expands, and to some extent operates, not so much by directly subordinating large bodies of workers to employers, but by subcontracting exploitation and management. The characteristic structure of an archaic industry such as that of Britain in the early nineteenth century is one in which all grades except the lowest labourers contain men or women who have some sort of 'profit-incentive'"³²⁸.

Era, invece, tipicamente taiwanese la peculiare divisione etnica della società che creò una separazione netta tra i detentori dell'egemonia economica e quelli dell'egemonia politica, detentori che di solito nelle società capitalistiche coincidono³²⁹. Dal momento che coloro che detenevano il potere politico erano i *waishengren* (il 15% della popolazione) che occupavano gran parte delle posizioni nel governo locale e centrale e che gestivano la totalità delle industrie statali, il settore privato dell'economia fu lasciato nelle mani dei taiwanesi nativi e divenne, per questi, una valida alternativa al successo politico personale da cui erano rimasti esclusi. Tale settore, come sappiamo, divenne la forza trainante dell'isola e conseguentemente il potere economico dei capitalisti taiwanesi si fece sempre più influente. Tanto influente da non poter più essere ignorato dal KMT e da non poter più essere estromesso dalla politica locale e nazionale. Aprendo le porte del potere politico ai capitalisti taiwanesi si posero le premesse per la commistione tra stato e capitale, uniti nella repressione e nel controllo del lavoro, e si crearono le condizioni per la convergenza dell'egemonia politica ed economica che le divisioni etniche avevano ritardato.

³²⁷ Si veda Shieh Gwo-shyong, "Manufacturing Consent Under Market Despotism", cit., pp.106-117.

³²⁸ Hobsbawn E., *op.cit.*, pp.296-7.

³²⁹ A questa è dedicata la Parte I del presente lavoro.

Capitolo IV

Corporativismo, repressione e paternalismo Il lavoro sotto il regime autoritario del Kuomintang

L'analisi della classe operaia secondo il modello gramsciano ci conduce ora all'analisi del rapporto tra tale classe subalterna e le formazioni politiche dominanti. Dopo aver delineato le caratteristiche della società taiwanese pre-capitalistica, il peso numerico e le modalità di sviluppo della classe operaia, si rende necessario a questo punto, cercare di capire che tipo di rapporto intercorresse tra la suddetta classe e il KMT.

Nel 1949 il rapporto fra il Partito Nazionalista e le forze sociali a Taiwan si trovava nel bel mezzo di un crocevia, posto tra l'esperienza vissuta dal partito stesso nella madrepatria prima e durante il decennio di Nanchino e l'esperienza coloniale vissuta dalle forze sociali taiwanesi sotto i giapponesi che, a differenza del KMT nella Cina continentale, erano riusciti a mettere in atto un sistema corporativista in grado di tenere sotto controllo la società.

Nella madrepatria il KMT incarnò uno stato debole e in piena decadenza che ricordava molto la frammentazione del potere imperiale nel suo affidamento ai poteri locali e nel suo essere ulteriormente indebolito dalla loro dilagante autonomia. Il suo rapporto con le forze operaie fu caratterizzato dall'ossessiva battaglia anti-comunista. Nei confronti del movimento operaio, che si era sviluppato principalmente a Shanghai, furono usati, infatti, sia strumenti repressivi sia strumenti corporativisti, entrambi coadiuvati dalla produzione di leggi strumentali. Il "Terrore Bianco", che successivamente fu esteso anche a Taiwan, represses con la forza e neutralizzò il movimento operaio perseguitando ogni suo esponente sospettato di legami con il partito comunista³³⁰. Accanto alla repressione, il KMT tentò anche di tenere sotto controllo le masse operaie attraverso il corporativismo, promuovendo la formazione di organizzazioni sindacali proprie per contrastare i raggruppamenti sindacali guidati dal Partito Comunista Cinese ma anche attraverso le organizzazioni criminali. Il risultato fu l'inefficienza, l'inefficienza e la rivalità tra i leader sindacali legati al KMT, conseguenze che non fecero altro che rafforzare l'appoggio degli operai shanghaiesi al Partito Comunista Cinese³³¹. Le strategie di cooptazione furono anche rafforzate dall'emanazione di quattro leggi sul lavoro, formulate con lo scopo di permettere al KMT il controllo diretto della classe operaia e delle organizzazioni ad essa legate. Tali leggi, emanate alla fine degli anni Venti, furono la Legge Sindacale (*Gonghui Fa*)

³³⁰ Shanghai fu il centro nevralgico del movimento operaio cinese della seconda metà degli anni Venti e, di conseguenza, fu il luogo in cui si scatenò la furia repressiva nazionalista contro il movimento e contro i suoi organizzatori comunisti, furia che sfaldò il primo fronte unito. Sul movimento del 30 maggio 1925, sulla repressione del 1927 e sul ruolo svolto dalle potenze occidentali occupanti si vedano: Osterhammel J., *Shanghai: 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Il Mulino, Bologna, 1999; Smith S.A., *Like Cattle and Horses. Nationalism and Labor in Shanghai, 1895-1927*, Duke University Press, Durham and London, 2002; Onnis Barbara, *Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano, 2005.

³³¹ Perry Elisabeth J., *Shanghai on Strike: the Politics of Chinese Labor*, Stanford University Press, Stanford, California, 1993, pp.92-96.

(1929), la Legge sulla Risoluzione delle Dispute (*Laozizheng yi chulifa*) (1928), la Legge sulla Contrattazione Collettiva (*Tuanti xieyuefa*) (1930), e la Legge sulla Fabbrica (1932)³³². Il fatto che il KMT avesse delegato il suo potere alle bande criminali locali, affidando loro l'organizzazione dei sindacati, l'opposizione alle forze comuniste e, in sostanza, il controllo di tutte le forze sociali, non fu d'aiuto alla strategia corporativista del partito poiché ogni piccolo *gangster* locale cercava di rendersi sempre più autonomo dal governo centrale e di imporsi agli altri guadagnando l'appoggio delle forze sociali attraverso la corruzione dilagante. Nella madrepatria il Partito Nazionalista non riuscì a creare quel sistema gerarchicamente articolato e sottomesso al suo potere centrale che, al contrario, riuscì a produrre nel perimetro taiwanese.

Il rapporto fra il KMT e la classe operaia taiwanese fu caratterizzato principalmente dalla volontà del partito di reprimere ogni autonomo respiro della classe e di tenerla sotto stretto controllo. A guidare tale volontà furono due obiettivi principali, ambedue essenziali al mantenimento del potere politico. Il primo era certamente l'anti-comunismo che sancì la continuazione della guerra civile in terra taiwanese da combattere sempre tramite il cosiddetto "Terrore Bianco", la cui forza repressiva fu trasferita al di là dello Stretto di Formosa. La classe operaia, classe simbolo della lotta comunista, fu ridotta al silenzio e alla sottomissione: "The long-standing struggle with the Chinese Communists on the mainland China has 'taught' the Nationalists that the labor movement is something that needs to be contained and controlled"³³³. Il secondo obiettivo era legato, invece, a velleità economiche. Lo sviluppo economico, infatti, soprattutto dopo la perdita del seggio all'ONU il 15 novembre del 1971, divenne la principale fonte di legittimità politica del partito e, parallelamente, la remissività e la sottomissione della classe operaia divennero condizioni fondamentali per tale sviluppo.

Allo scopo di soddisfare queste due esigenze il governo nazionalista a Taiwan adottò tre tipi di atteggiamento, così come aveva tentato di fare nella madrepatria: la repressione, il corporativismo e l'incoraggiamento al paternalismo di fabbrica.

Prima di comprendere quali fossero gli strumenti mediante i quali lo stato intendeva mettere in atto queste tre strategie differenti, occorre prendere atto del fatto che esso non fu in grado di applicarle nei confronti dell'intera massa operaia. L'unico gruppo "raggiungibile" dalla mano della politica statale fu quel gruppo privilegiato di operai, vicini allo stato per vie formali ed informali, che lavorava nelle aziende statali e nei pochi conglomerati industriali delle ricche famiglie taiwanesi. L'abbiamo già definito "aristocrazia del proletariato" poiché godeva di tutta una serie di garanzie di cui i lavoratori a domicilio erano privi, come la sicurezza del posto di lavoro, il salario sicuro e relativamente più alto, l'assicurazione e così via, tutte garanzie dovute al fatto che quelle aziende in cui lavoravano venivano difese dalla concorrenza internazionale attraverso politiche protezioniste statali. In queste imprese, controllate direttamente o indirettamente dallo stato, fu facile applicare la legge sia repressiva sia corporativista che assistenzialista. Lo stato fu, inoltre, in grado di promuovere la fondazione dei sindacati e la messa in opera di progetti di assistenza sociale con scopi paternalistici poiché stava intervenendo sui suoi propri dipendenti o sui dipendenti dei grandi capitalisti con cui esso aveva un'intensa collaborazione. Assai più complesso fu, invece, raggiungere la grande maggioranza di operai impiegata, ma non legalmente assunta,

³³² Tali leggi sono ancora oggi in vigore, fatta eccezione per la legge sulla fabbrica, sebbene siano state emendate più volte.

³³³ Sen Yow-suen, *op.cit.*, p.179.

dalle piccole imprese familiari. Non fu possibile cioè “inglobare” quell’esercito immenso e difficilmente quantificabile di lavoratori a domicilio e a contratto in sindacati sponsorizzati dal KMT e farlo partecipe dei programmi di previdenza sociale. La stragrande maggioranza di operai, rimasta fuori dalle grandi imprese, rimase dunque fuori anche dal corporativismo sindacale e dall’assistenzialismo paternalista dello stato, compresi non soltanto i loro sistemi di controllo e repressione ma anche le garanzie connesse.

La politica di sindacalizzazione obbligatoria e di paternalismo aziendale, messe in atto dal governo e regolamentate da un sistema legislativo, si rivolsero, perciò, all’ “aristocrazia del proletariato” taiwanese contribuendo ad ampliare il divario economico e sociale già esistente tra questa e la manodopera dell’economia sommersa del sub-appalto. Da una parte, si consolidò la posizione degli operai della grande industria che, per quanto fossero comunque privi di diritti, fruivano di tutta una serie di servizi offerti non solo dall’azienda ma anche dal sindacato aziendale³³⁴. Dall’altra parte, si rafforzò l’emarginazione del cosiddetto sottoproletariato, invisibile poiché non registrato come dipendente, assente dai sindacati e privo di qualsiasi diritto all’assistenza sociale.

In un’analisi del rapporto stato – classe operaia occorre, perciò, fare una distinzione tra la classe operaia delle grandi industrie pubbliche e private e quella delle piccole imprese familiari. Nel primo caso, vi fu una significativa compenetrazione fra stato e classe operaia. Lo stato, tramite il partito, si insinuò tra i vertici del management aziendale e tra i leader sindacali, assicurandosi un controllo pressoché totale della classe. Oltre a ciò, i vantaggi derivanti dall’appartenenza sindacale fecero dell’organizzazione un mezzo esclusivo e privilegiato attraverso il quale i dipendenti si assicuravano dei servizi altrimenti non fruibili. Il sindacato e anche l’azienda, oggetto dei sussidi statali, facevano le veci dello stato sociale e allo stesso tempo le veci di una società civile in stato di “semi-libertà”. Consentivano, in altre parole, agli operai che ne facevano parte di interloquire con lo stato e con l’azienda pur se destinati a dover cedere e scendere ai compromessi più svantaggiosi in quanto lo stato si faceva naturalmente e sempre promotore dei suoi interessi e di quelli del capitale. I sindacati erano un agente intermedio, né stato né totalmente società civile. Erano una sorta di terza dimensione in cui lo stato e la società si incontravano e collaboravano e in cui quest’ultima, pur di far parte di tale circuito privilegiato, era disposta a rinunciare alla sua autonomia³³⁵. I sindacati non potevano e non dovevano essere per la classe operaia organi dediti alla difesa e conquista dei suoi diritti e interessi, ma erano e potevano essere organi dediti alla mera elargizione di servizi. Nel secondo caso, il rapporto tra lo stato e la classe operaia delle piccole imprese familiari parrebbe inesistente in quanto i sindacati, principale mezzo di controllo, non riuscirono ad insinuarsi al loro interno e in quanto le imprese erano troppe e troppo piccole affinché lo stato potesse sperare di imporre un controllo, pur se indiretto. Questa parte della classe operaia sfuggì dunque all’ “inglobamento” corporativista messo in atto dal KMT senza, tuttavia, rappresentare mai

³³⁴ Almeno da un punto di vista legislativo, per esempio, essi, tramite il sindacato, avevano accesso a corsi scolastici, universitari e di perfezionamento professionale, il loro sindacato poteva contrattare accordi con l’azienda e offrire loro alloggio e servizi sanitari per sé e la propria famiglia.

³³⁵ Colui che usa il concetto di “terza dimensione” per spiegare le peculiarità della società civile cinese è lo studioso Philip Huang, Professore Emerito di Storia della Cina presso il Centro di Studi sulla Cina della UCLA (University of California, Los Angeles) e direttore della rivista specialistica *Modern China*. Si veda Huang Philip, “‘Public Sphere’/ ‘Civil Society’ in China?”, cit., pp.216-240.

da sola un pericolo sovversivo per lo stato e il capitale³³⁶. La ragione stava nella grande frammentazione di tale numeroso gruppo sociale, disperso per la miriade di piccole imprese, e nella severa disciplina imposta dall'azienda familiare nei confronti dei propri dipendenti. Una disciplina che non aveva bisogno di leggi repressive o di sindacati ma che si fondava, ancora come in passato, sull'autorità patriarcale e sulle *guanxi* familiari e di amicizia. Nonostante la presenza dello stato fosse praticamente nulla, tale disciplina era nata dall'esigenza delle rigide regole del commercio internazionale alle quali lo stato del KMT aveva esposto le piccole e medie aziende del tessuto taiwanese. Furono queste esigenze che fecero delle imprese familiari dei piccoli "micro-cosmi di auto-controllo" aventi lo stesso effetto di una legge repressiva, di un sindacato o di una disposizione di previdenza sociale.

Prima di analizzare i diversi modi in cui il KMT si pose nei confronti della classe operaia nel suo complesso, si rende necessaria una presentazione del partito e delle sue caratteristiche di partito unico di stampo leninista.

1. La natura del Kuomintang: lo stato-partito

Il KMT è un curioso esempio di partito dall'essenza profondamente anti-comunista ma di chiara derivazione leninista. Una volta trasferitosi a Taiwan, esso fu sottoposto ad una totale riorganizzazione da parte di Chiang Kai-shek che scelse di mantenere intatta la sua struttura organizzativa leninista, adottata sin dagli anni Venti da Sun Yat-sen, il quale aveva scelto di emulare il modello organizzativo del Partito Comunista Sovietico e di avvalersi dei consigli dei suoi tecnici messi a disposizione dall'URSS. Secondo Bruce J. Dickson, uno dei motivi legati alla scelta di Chiang Kai-shek fu la volontà del Generalissimo di richiamare alla memoria collettiva il fondatore del partito (Sun Yat-sen), ma non solo. Egli stesso, e suo figlio Chiang Ching-kuo, erano stati addestrati militarmente proprio in Unione Sovietica in cui ebbero l'opportunità di entrare in contatto non solo con le strategie di tipo militare del comunismo sovietico ma anche con il modello organizzativo alla base del suo ordinamento statale. A parte ciò, giocò un ruolo importante anche la decisione di imitare il PCC, adottandone la struttura organizzativa che aveva funzionato così bene nella madrepatria causando proprio la sconfitta del KMT³³⁷.

Fu così che il Partito Nazionalista, riorganizzato nella sua nuova ristretta – e, si pensava temporanea – sede isolana, si trovò a rispecchiare tutte le principali caratteristiche di un partito leninista. Innanzitutto, il suo potere si fondava sul principio del centralismo democratico ed era concentrato nelle mani di unico leader, Chiang Kai-shek, per poi passare direttamente nelle mani del figlio, Chiang Ching-kuo. Il partito e il suo leader avevano, dunque, il monopolio del potere politico che estendeva la sua autorità al di sopra dell'apparato burocratico del governo, dell'esercito, e dello stato nel suo complesso, poiché il partito era lo stato e lo stato era il partito. Sebbene la costituzione del 1947 avesse sancito la separazione dei poteri, la legge marziale proclamata un anno dopo, insieme alle "disposizioni temporanee contro la ribellione comunista", avevano annullato qualsiasi elemento democratico in funzione anti-comunista e suggellato la

³³⁶ Come si vedrà, il pericolo provenne paradossalmente proprio dai sindacati aziendali delle imprese di stato.

³³⁷ Dickson Bruce J., "The Lessons of Defeat: The Reorganization of the Kuomintang on Taiwan, 1950-52", in *The China Quarterly*, n°133, marzo 1993, p.62.

fusione tra l'identità del partito e l'identità statale, tipica di un sistema autoritario. Probabilmente l'aspetto maggiormente rappresentativo del suo essere un partito leninista fu la sua penetrazione invasiva dell'apparato governativo, militare, e della società intera, attraverso la sua ramificazione in una miriade di cellule locali sparse per tutto il territorio taiwanese.

Dal punto di vista politico, ciò permise al KMT di governare letteralmente il paese per quarant'anni per il semplice fatto che esso era presente in ogni organo legislativo, esecutivo e giudiziario tanto da poter trasformare ogni sua direttiva politica in legge o in sentenza giudiziaria. Un sistema di governo, questo, per nulla differente da quello comunista vigente in madrepatria.

Dal punto di vista dei rapporti tra il KMT e la società, il KMT seguì pedissequamente, ancora una volta, l'esempio del partito di Mao Zedong, utilizzando il posto di lavoro come nucleo principale dell'organizzazione del partito³³⁸. A partire dal luogo di lavoro, ogni aspetto della vita sociale era pervaso dalla presenza del KMT. Nessuna associazione, nessuna organizzazione e nessuna attività poteva essere messa in atto senza l'autorizzazione del partito. Ciascuna di queste entità funzionava poi da trasmettitore delle direttive del Comitato Centrale. Per esempio, le cellule-base del KMT presenti nel luogo di lavoro, come pure tutti i comitati di partito presenti in ogni organizzazione sociale, avevano tutta serie di responsabilità, come la promozione delle politiche del partito, la propaganda, la prevenzione delle infiltrazioni comuniste, il fare indagini di ogni tipo sui propri membri e il reclutamento di nuovi. Il cuore di questa politica di decentramento amministrativo dei poteri del partito era la guerra preventiva all'infiltrazione comunista sotto qualsiasi veste e, di conseguenza, il ruolo investigativo dei comitati locali era alla base dell'individuazione e dell'eventuale espulsione e arresto dei comunisti infiltrati.

Sebbene il KMT possa ritenersi un partito leninista in relazione alla sua struttura organizzativa, il suo storico ripudio dei comunisti cinesi che affonda le radici nella Cina degli anni Venti, la sua legittimità interna ed esterna appesa al filo della continuità storica di questo ripudio, non poterono non provocare simultaneamente un distacco da tale identità leninista, soprattutto dal punto di vista ideologico. La struttura gerarchica e l'organizzazione ramificata potrebbero dare la parvenza di una dittatura totalitaria, così come è stata quella del Partito Comunista Cinese. Tuttavia, il KMT non si pose mai in questo modo davanti alla società taiwanese. Il suo regime, infatti, non fu mai totalitario poiché il partito dovette, sin dal principio, fare i conti con due problemi spinosi. Da una parte, la paura di un'invasione comunista, la missione di liberare tutta la Cina da tale "piaga" e le pressioni maccartiste americane, dall'altra parte, la necessità di presentarsi come il partito di tutti (*zhuanmin zhengdang*)³³⁹ a causa della complicata sproporzione etnica tra i *waishengren*, di cui il KMT era il rappresentante, e i *benshengren*. Tutto ciò portò il KMT a ripudiare i principi della lotta di classe e a non porsi mai come il partito di una classe o di una *élite* specifica. Mentre i partiti comunisti rappresentavano una classe o quanto meno un gruppo sociale peculiare, il KMT asseriva di voler rappresentare gli interessi di tutta la nazione, come dimostra anche la diffusione delle

³³⁸ Quando il KMT governava ancora nella Cina continentale, la sua cellula base era il distretto, giudicata successivamente troppo ampia per poterla controllare in maniera efficiente. Dickson Bruce J., "The Lessons of Defeat", cit., p.69.

³³⁹ Lo stesso vale per il Partito Democratico Progressista. Si veda Ho Ming-sho, "Neo-Centrist Labour Policy in Practice: The DPP and Taiwanese Working Class" in Chang Bi-yu, Dafydd Fell, Henning Kloeter, a cura di, *What Has Changed? Taiwan's KMT and DPP Eras in Comparative Perspective*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp.129-246.

cellule di partito nei sei gruppi delle cosiddette “current Chinese realities” che appartenevano a livelli molto differenti della scala sociale: contadini, operai, giovani laureati, uomini d'affari, dirigenti d'industria e membri degli organi di partito, infine aborigeni³⁴⁰. L'assenza di totalitarismo del KMT è evidente anche nelle sue politiche economiche che non si mostrarono mai contrarie alla proprietà privata e aprirono molto presto il mercato taiwanese alla liberalizzazione economica e al commercio con l'estero. Il motivo di ciò risiede anche nel fatto che il partito era tra i principali “azionisti” del grande mercato taiwanese in espansione e aveva tutto l'interesse affinché l'economia di mercato funzionasse. Esso era il diretto proprietario di un gran numero di industrie pesanti, aveva il controllo dei mezzi di informazione, come pure il controllo diretto e indiretto dei vari circuiti finanziari e bancari³⁴¹.

Nonostante il KMT si proponesse come partito di tutti senza distinzione di nessuna sorta, si potrebbe sostenere che esso fu il partito di tutti tranne che degli operai. La classe operaia come pure la classe dei contadini, secondo i principi del marxismo cinese, erano, infatti, l'emblema della lotta comunista, erano quelle che con più probabilità sarebbero potute cadere nelle mani degli attivisti comunisti perciò, o si mostravano duttili alle esigenze del partito e prive di una coscienza di classe collettiva o venivano escluse da quella totalità che il partito diceva di voler proteggere. Non si può sostenere che l'anti-comunismo del KMT fosse l'unica causa che privò, come si vedrà più avanti, la classe operaia della sua coscienza, ma vi contribuì sicuramente. Mentre nel mondo rurale, il Partito Nazionalista sventò e prevenne la penetrazione degli ideali socialisti mediante la riforma agraria e la redistribuzione delle terre che eliminarono molti motivi di ribellione al regime da parte dei contadini taiwanesi, nel mondo operaio il KMT intervenne con il corporativismo sindacale e con la contemporanea abolizione di tutti i diritti del lavoro, sanciti dalle leggi degli anni Venti-Trenta, attraverso la legge marziale, le disposizioni temporanee e le “Misure per Risolvere le Dispute Capitale-Lavoro nel Periodo di Repressione della Ribellione Comunista” che vietarono la formazione dei sindacati e delle organizzazioni indipendenti e, soprattutto, resero lo sciopero illegale, davanti al pericolo della minaccia comunista³⁴².

Se, da un lato, l'esigenza di proteggersi dal comunismo e, quindi, da una possibile avanzata della RPC sull'isola, spingeva il KMT a tenere la classe operaia sotto una ferrea disciplina che la privava dei suoi diritti basilari di associazione, sciopero e contrattazione collettiva, da un altro lato, l'esigenza di taiwanizzazione della politica e di democratizzazione poste dall'emergente società civile, avevano trasformato il partito, da partito della minoranza dei cinesi continentali a partito della borghesia taiwanese (cfr. Parte I). Fu così che l'esigenza di tenere sotto controllo la massa operaia non dipese più unicamente dalla politica di sopravvivenza anti-comunista del regime, ma fu indissolubilmente legata alla concertazione tra lo stato-partito del KMT e la borghesia taiwanese. Una collaborazione nata dall'esigenza del partito di garantirsi, ancora una volta, la sopravvivenza, ma questa volta attraverso il favoritismo, le *guanxi* e la corruzione politica che assicurarono al KMT un vastissimo sostegno elettorale. Per non essere escluso da tale circuito di “privilegi”, l'operaio doveva uscire da quella condizione di lavoratore salariato e diventare capo di sé stesso rendendo fluidi i confini

³⁴⁰ Copper J.F., *op.cit.*, p.134; Dickson Bruce J., “The Lessons of Defeat”, cit., p.69.

³⁴¹ Copper J.F., *op.cit.*, p.135.

³⁴² Wang Hwei-ling & Cooney Sean, “Taiwan's Labor Law. The End of State Corporatism?”, in Cooney Sean, Lindsey Tim, Mitchell Richard e Zhu Ying, a cura di, *Law and Labour Market Regulation in East Asia*, Routledge, London, 2002, p.186. Le “Misure per risolvere le dispute capitale-lavoro nel periodo di repressione della ribellione comunista” entrarono in vigore il 1 novembre 1947. Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.86.

tra la classe media e quella operaia, come si è discusso nel precedente capitolo e come si discuterà nel successivo. Ciò non significa che la classe operaia non esistesse, tutt'altro, essa veniva riprodotta con l'intento paradossale di non farne più parte e di entrare a far parte dei circuiti privilegiati del rapporto stato-capitale, sia a livello centrale che ai livelli locali più bassi.

2. Repressione, corporativismo e paternalismo nella grande industria: la legislazione sul lavoro

La legge, in un sistema autoritario, non è mai fonte di garanzie per la società nel suo complesso. Le leggi sul lavoro a Taiwan, soprattutto nel periodo ivi considerato della legge marziale, hanno sempre avuto il fine di proteggere l'*élite* al potere, sia essa *élite* esclusivamente etnica e politica come nei primi tempi, sia essa *élite* politica ed economica, come risultò dalla fusione tra il mondo politico dei *waishengren* e la sfera economica della borghesia taiwanese. Per proteggere tali interessi, la legislazione sul lavoro ricoprì una tripla funzione, repressiva, corporativista e paternalista, a seconda delle esigenze prevalenti, sebbene lo studioso F. Deyo specifichi che l'aspetto repressivo, rappresentato dalla legge marziale rimasta in vigore sino agli anni Ottanta, potrebbe essere considerato la forma meno rappresentativa del rapporto tra il KMT e la classe operaia poiché in realtà, a differenza della Corea del Sud, a Taiwan non è mai stata necessaria la piena applicazione della legge repressiva sul lavoro. La repressione è stata solo uno strumento secondario, deterrente e di ripiego, poiché lo stato è riuscito a controllare indirettamente la classe operaia attraverso il sistema corporativista e paternalista avvalendosi delle organizzazioni sindacali e dei programmi di assistenza sociale promossi all'interno delle aziende.

Potremo considerare le leggi sul lavoro come l'ultimo anello della catena delle politiche laburiste del KMT-stato che partiva dalle teorizzazioni di Sun Yat-sen, espresse poi nella Costituzione, e si concretizzava nelle linee guida del partito e nell'emanazione delle sue direttive politiche. Le leggi sul lavoro costituivano il sunto e l'essenza di tali principi e linee guida ed erano, quindi, il riflesso del modo di porsi del Partito Nazionalista nei confronti della questione del lavoro.

Nel 1988 Chao Shou-po, Ministro del lavoro, teorizzò il legame tra la politica laburista del KMT e il terzo principio del popolo di Sun Yat-sen relativo al benessere della popolazione. Secondo l'interpretazione di Chao, questo principio sanciva che il fine primario della politica laburista dello stato cinese dovesse essere lo sviluppo economico:

“When applied to labor, this means that a good policy for labor should be one by which economic development and the creation of prosperity must be given top priority so that the living standard of workers can be improved...”³⁴³.

Inoltre, sempre nello stesso saggio, il Ministro del lavoro affermò che già nel 1917 Sun Yat-sen aveva approvato le linee guida di quella che doveva essere la giusta politica laburista:

³⁴³ Chao Shou-po, “The Current Labor Problems” in *Yearbook of Labor Administration*, Taiwan Province Government, Bureau of Labor, 1989, p.248.

1. Sostegno ai sindacati,
2. Stabilire degli orari di lavoro ragionevoli,
3. Aumento dei salari,
4. Migliorare il sistema di prevenzione sociale,
5. Promuovere l'istruzione,
6. Risvegliare la coscienza politica,
7. Promuovere le relazioni armoniose fra lavoratori e management,
8. Appoggiare gli scioperi legittimi.³⁴⁴

Questi stessi principi, pur se espressi diversamente, li ritroviamo nella Costituzione della Repubblica di Cina, promulgata il 1 gennaio 1947 quando il KMT governava ancora l'intero continente cinese. La costituzione, infatti, sancì tutta una serie di diritti dei lavoratori e allo stesso tempo li subordinò allo sviluppo economico confermando la validità del terzo principio del popolo. Innanzitutto, si proteggeva il diritto di associazione e di riunione (art.14) e il diritto al lavoro (artt.15, 152); si sanciva l'impegno dello stato all'emanazione e implementazione di leggi per la tutela del lavoratore e della qualità della vita (art.153); si enfatizzava la cooperazione armoniosa tra lavoratori e management per il bene dello sviluppo economico (art.154), infine lo stato si impegnavo a costituire un sistema di previdenza sociale per i disoccupati, gli anziani e i disabili (art.155)³⁴⁵.

A livello di direttive politiche, diverse furono le iniziative intraprese dal Partito Nazionalista. All'indomani della II Guerra Mondiale furono promulgati i cosiddetti Principi Essenziali della Politica Laburista del partito (1945):

1. Lo scopo della politica laburista è quello di sviluppare le organizzazioni dei lavoratori per migliorare il loro status, migliorare la loro qualità della vita e promuovere la cooperazione reciproca tra il lavoratori e il management;
2. Tutti i lavoratori, tranne quelli dell'industria degli armamenti, possono costituire un sindacato;
3. I lavoratori che hanno responsabilità di supervisione non possono far parte del sindacato;
4. I sindacati di un distretto possono associarsi e formare un sindacato nazionale;
5. Occorre creare al più presto un sistema di assicurazione sul lavoro;
6. I sindacati devono avere il diritto alla contrattazione collettiva e il diritto di stipulare dei contratti collettivi per la risoluzione mediata delle dispute tra i lavoratori e il management;
7. Migliorare la coscienza politica dei lavoratori e incoraggiare la loro partecipazione alla vita politica del paese;

³⁴⁴ Chao Shou-po, *op.cit.*, p.249. Si noti che queste linee guida precedevano di qualche anno la fondazione del Partito Comunista Cinese (1921) e di dieci anni l'epurazione nazionalista dei comunisti dal fronte unito per l'unificazione della Cina (1927). Successivamente, quando fu chiaro che le forze operaie erano sotto il controllo del PCC, il KMT rimosse intenzionalmente il 1°, il 6° e l'8° principio. I restanti cinque rimangono ancora oggi i pilastri fondamentali della politica laburista del partito. Chiu Su-fen, *Politics of Protective Labor Policy-Making: a case study of the Labor Standard Law in Taiwan*, tesi di Dottorato, UMI, University of Wisconsin-Madison, 1993, p.95.

³⁴⁵ Il testo in inglese della Costituzione della Repubblica di Cina, promulgata il 1 gennaio del 1947 ed entrata in vigore il 25 dicembre del 1947, si trova in Wu Jaushieh Joseph, *Taiwan's Democratization. Forces Behind the New Momentum*, Oxford University Press, Honk Kong, Oxford, New York, 1995, pp.176-209

8. Unirsi alle organizzazioni internazionali dei lavoratori per incoraggiare la cooperazione globale fra i lavoratori³⁴⁶.

È evidente che, almeno sulla carta, la questione del diritto del lavoro ricevesse una certa attenzione e contemplasse tutta una serie di tutele costituzionalmente garantite e riconosciute dal partito stesso. Tuttavia, occorre tener conto di due dati di fatto importanti. In primo luogo, il diritto di sciopero non era stato contemplato neanche in questo contesto di relativa autonomia operaia e di parziale apertura agli interessi della classe. Esso, infatti, non figurava in nessuna delle disposizioni summenzionate, tranne che nei principi sunyatseniani che, però, si rifacevano ad un periodo in cui ancora non era neanche nato il Partito Comunista Cinese. In secondo luogo, tutte quelle disposizioni erano state elaborate ed emesse prima della ribellione taiwanese del 1947 a cui avevano fatto seguito i decenni di “Terrore Bianco”, la legge marziale e le disposizioni temporanee, fra cui le summenzionate “misure per risolvere le dispute capitale-lavoro nel periodo di repressione della ribellione comunista”. Le misure prese dal governo in seguito ai fatti del 28 febbraio 1947 sospesero “temporaneamente” (per quaranta anni), i diritti civili, politici, sociali ed economici enunciati dopo la II Guerra Mondiale. Tutti quei principi che parevano favorire gli interessi dei lavoratori e garantire ai sindacati una relativa indipendenza furono annullati a causa della persistente e perdurante guerra contro il Partito Comunista Cinese che si era, nel frattempo, impossessato della madrepatria continentale. La legge marziale e le disposizioni temporanee svuotarono quelle direttive di tutti i contenuti positivi e favorevoli alla classe operaia proibendo espressamente il libero associazionismo e lo sciopero. La funzione repressiva e corporativista delle direttive fu enfatizzata e messa in pratica, mentre tutti gli aspetti legati alla tutela degli interessi dei lavoratori furono rinnegati in funzione anti-comunista

L’ambiguità della nuova versione dei Principi Essenziali della Politica Laburista e delle cosiddette Proposte Attuali nei riguardi del Movimento Operaio (1951) è il riflesso dell’ “effetto-legge marziale” sul sistema legislativo del lavoro. Tali norme, infatti, benché mostrassero una indiscutibile attenzione del regime ai problemi legati alle condizioni lavorative, alla democrazia industriale e al generale benessere dei lavoratori, erano profondamente contraddittorie. Per esempio, l’articolo 2 delle Proposte Attuali, sancendo l’importanza dello sviluppo sindacale indipendente, entrava in contraddizione con l’articolo 3 che imponeva alle politiche laburiste di non ostacolare le politiche economiche nazionali ed accordava al partito il diritto di proibire ogni attività del movimento operaio che potesse costituire una minaccia per la stabilità economica. Inoltre, le Proposte stabilivano che fosse il partito a dover incoraggiare la fondazione dei sindacati promuovendo, all’interno di questi, i suoi stessi principi³⁴⁷.

La produzione legislativa seguì praticamente lo stesso andamento “auto-censurante” delle prime politiche laburiste e ciò ci permette di osservare che le leggi sul lavoro non furono mai formulate allo scopo di proteggere gli interessi dei lavoratori, bensì allo scopo di soddisfare gli interessi della classe al potere, che a volte coincidevano con l’anti-comunismo e altre volte con la crescita economica. Quelle leggi che il KMT aveva emanato in madrepatria – la legge sindacale (1929), la legge sulla risoluzione delle dispute (1928), la legge sulla contrattazione collettiva (1930), e la legge sulla fabbrica (1932) – erano dirette a mobilitare e sindacalizzare la classe operaia in modo che essa divenisse un utile alleato per combattere la presenza occidentale imperialista

³⁴⁶ Tung Chuan-chuang, *op.cit.*, p.78.

³⁴⁷ *Ivi*, p.79.

assicurandosi il suo sostegno politico. Di conseguenza, la legge sindacale pareva favorevole agli operai quando fu enunciata per la prima volta nel 1924³⁴⁸. Essa garantiva, infatti, sia il diritto di costituire sindacati, sia il diritto di sciopero, in quanto la preoccupazione principale del KMT era quella di ingraziarsi l'appoggio degli operai per la sua causa nazionalista contro gli occidentali e i signori della guerra. Tuttavia, quando fu chiaro che il movimento operaio era ormai controllato sempre più dal Partito Comunista Cinese, il KMT fece marcia indietro e lo represses violentemente nell'aprile del 1927³⁴⁹. A questo volta faccia seguì immediatamente (nel 1929) la promulgazione della legge sindacale vera e propria in senso repressivo. La nuova versione stabilì, infatti, che tutti i sindacati dovevano essere sottoposti alla supervisione dello stato ed eliminò il diritto di sciopero dalle sue clausole:

“The competent authority over a labor union shall be the Ministry of Interior where the Central Government is concerned, the provincial government where a province is concerned, and the hsien government where a hsien is concerned, provided that business undertaken by a labour union shall be directed and supervised by the competent authority”³⁵⁰.

Wang Jenn-hwan, studioso di scienze sociali presso l'Università Tunghai a Taiwan, osserva che tutti i diritti sia sociali che politici contenuti nelle leggi summenzionate non sono stati il frutto della lotta di classe combattuta dai lavoratori in prima persona, così come era, invece, accaduto nelle società occidentali. Quei diritti furono, per così dire, “imposti dall'alto”, voluti e creati artificiosamente dallo stato nelle primissime fasi dell'industrializzazione. Lo stato, per non abbandonare totalmente i lavoratori alla mercé del mercato libero, introdusse un sistema di assistenza sociale appena sufficiente mediante la disciplina dell'assicurazione sanitaria e del salario minimo³⁵¹. Inoltre, garantendo agli operai alcuni diritti politici come il diritto sindacale, il diritto alla contrattazione collettiva e alla mediazione delle dispute scoppiate con i dirigenti aziendali, lo stato mobilitava i lavoratori non per il loro stesso interesse ma per il proprio, assicurandosi il sostegno elettorale e prevenendo possibili rivolte anti-regime. In sostanza, il KMT aveva preceduto la società civile taiwanese memore, sicuramente, dell'esperienza in madrepatria. Negli anni Cinquanta la società era ancora prevalentemente agricola, l'industrializzazione era appena alla sua prima fase e la classe operaia era ancora in via di formazione. Nonostante ciò, esistevano già delle norme costituzionali che tutelavano i diritti del lavoratore, delle direttive politiche che sancivano la priorità della cooperazione armoniosa tra lavoro e capitale e delle leggi che, sulla carta, offrivano al lavoratore tutti gli strumenti per poter difendere i propri interessi. Tutti strumenti, come la contrattazione collettiva e il diritto sindacale, che ancora la classe operaia non aveva chiesto poiché i tempi al momento non erano maturi.

³⁴⁸ Wang Jenn-hwan, “Labour Regimes in Transition: Changing Faces of Labour Control in Taiwan, 1950s-1990s”, in A.Y.C. Hing T. Chang e R. Lansbury, a cura di, *Work, Organization and Industry: The Asian Experience*, Armour Publishing Pte Ltd, Singapore, 1998, p.257.

³⁴⁹ Perry Elisabeth, *op.cit.*

³⁵⁰ Il testo della legge sindacale, emendata una seconda volta nel 1975, si trova nel sito ufficiale: <http://db.lawbank.com.tw/ENG/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FLO14918>.

³⁵¹ Ci si riferisce qui al Decreto sul Salario Standard emanato dal governo nel 1956, e alla Legge sull'Assicurazione sul Lavoro, anche questa emanata nel primo decennio del governo nazionalista (1958). Chiu Su-fen, *op.cit.*, pp.100-106; Wang Huei-ling e Cooney Sean, “Taiwan's Labor Law. The End of State Corporatism?”, *cit.*, pp.185-213.

La società era ancora agricola e la classe operaia, come si è detto nei capitoli II e III, era abbastanza scarsa. Come poteva domandare ed esigere il diritto sindacale? Come poteva averne necessità? Il KMT l'ha preceduta offrendole ciò che non aveva avuto il tempo di necessitare. La classe operaia taiwanese, che ancora non esisteva, ottenne, senza muovere un dito, tutti quei diritti, per cui la classe operaia occidentale si è battuta a lungo e tenacemente. L'obiettivo del KMT era quello di prevenire e sventare una solidarietà pericolosa tra gli operai che si sarebbe potuta formare proprio in seguito alla nascita di quel bisogno di leggi, tutele e garanzie. Bisogno non ancora sorto negli anni Cinquanta, tanto che la maggior parte di quelle norme poté rimanere puramente nominale sino al 1987³⁵².

Per fornire un quadro di insieme del sistema legislativo del lavoro e della sua funzione repressivo-corporativista e paternalistica si procederà con la descrizione delle leggi più significative e dei loro effetti sulla società operaia taiwanese. Si è scelto di analizzare in maniera prioritaria le cosiddette "tre leggi sul lavoro" (la legge sindacale, la legge sulla contrattazione collettiva e la legge sulla risoluzione delle dispute) poiché queste costituiscono ancora oggi l'ossatura della legislazione sul lavoro taiwanese³⁵³.

2.1 La legge sindacale

La legge sindacale, enunciata nel 1924, promulgata nel 1929 ed emendata nel 1975, è un elemento basilare per i fini di tale ricerca poiché costituisce l'emblema del carattere repressivo e corporativista del governo taiwanese in quanto legittimò il totale controllo del Partito Nazionalista sui sindacati. Oltre a ciò, l'aspetto più sconcertante di tale legge è che essa è tuttora in vigore e disciplina l'ordinamento sindacale che oggi dovrebbe ritenersi totalmente libero e indipendente. Purtroppo anche soltanto questo aspetto della legislazione sul lavoro odierna può comprovare e metter in evidenza l'inefficienza e debolezza del movimento operaio che nacque alla fine del 1987 e che oggi, quasi vent'anni dopo, non è ancora riuscito a modificare tale legge adattandola ad una realtà completamente diversa dalla Cina nazionalista del 1929.

Secondo la legge in questione, il governo-KMT aveva il diritto di supervisionare ogni aspetto della vita organizzativa del sindacato:

1. Il sindacato poteva costituirsi solo previa presentazione di una domanda di registrazione al governo e successiva approvazione ;
2. I funzionari pubblici dovevano supervisionare le elezioni sindacali;
3. Il governo aveva il diritto di conoscere la storia, i nomi, gli indirizzi e lo stato finanziario di ogni sindacalista;
4. Il governo poteva alterare lo statuto del sindacato e il risultato delle elezioni se ritenuti illegali;
5. Il governo aveva la facoltà di dissolvere il sindacato o cambiare la sua leadership nel caso la pace e l'ordine fossero in pericolo³⁵⁴.

³⁵² Wang Jenn-hwan, *op.cit.*, p.258.

³⁵³ E' da ben quindici anni che il governo sta cercando invano di emendarle per adattare alla nuova realtà post-industriale. Si specifica che benché l'importante legge sugli standard lavorativi sia stata promulgata durante il regime di legge marziale (1984), si ritiene opportuno trattare di questa nella parte III poiché essa svolse un ruolo determinante nello scoppio del movimento operaio.

³⁵⁴ Si vedano gli articoli: 6, 9, 27-34, 40 della legge sindacale contenuta in <http://db.lawbank.com.tw/ENG/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FLO14918>.

Questo sistema di controllo, regolamentato dalla legge, era rafforzato da un'altra norma che obbligava tutte le imprese con più di trenta dipendenti, o i lavoratori di una stessa industria collocata in una stessa area geografica, a costituire un sindacato, in modo da inglobare i dipendenti nella sfera di controllo del KMT-stato. In aggiunta, un'altra clausola proibiva la formazione di più di un sindacato per fabbrica e di più di un sindacato nazionale. Era la cosiddetta norma “un solo sindacato-per singola azienda”:

“An industrial union or a craft union shall be organized in accordance with law, with workers of 20 years of age, of the same industry in the same area or in the factory or workshop, or in the same area or in the same craft, exceeding the number of thirty (art.6)”.

“Only one labor union shall be organized by workers of one and the same industry in one and the same area, or in one and the same factory or workshop...(art.8)³⁵⁵”.

Nel 1948 il KMT diede vita alla prima confederazione sindacale, la Conferazione Sindacale Cinese (*Quanguo Zonggonghui*, Chinese Federation of Labor, CFL), la quale era palesemente una sua filiale nazionale dedita alla supervisione del mondo del lavoro per conto del partito³⁵⁶. Ad essa dovevano essere obbligatoriamente affiliati tutti i sindacati industriali, tutte le loro filiali locali e tutte le federazioni municipali e provinciali³⁵⁷. La sua composizione amministrativa rendeva palese la sua completa affiliazione allo stato-partito; essa era, infatti, costituita dai rappresentanti del KMT, dal Ministro dell'Interno e dell'Economia, dai funzionari provinciali e dai leader sindacali³⁵⁸. Così come l'Assemblea Generale, anche tale Confederazione ebbe, sino agli anni Ottanta, la presunzione di rappresentare la Cina intera, cosicché i suoi rappresentanti sindacali in carica continuarono ad essere quelli eletti prima della fuga³⁵⁹. La CFL veniva generosamente finanziata dallo stato, nel senso che era lo stato che pagava lo stipendio ai suoi dipendenti, e la sua struttura centralizzata permetteva che il KMT potesse, tramite questa, diffondere le sue direttive sino ai livelli più bassi dell'organizzazione sindacale dove erano, comunque, collocate le sue cellule-base³⁶⁰.

³⁵⁵ Versione della legge emendata nel 1975 (<http://db.lawbank.com.tw/ENG/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FLO14918>). Si tenga in considerazione che nella versione del 1929 la costituzione del sindacato aziendale era obbligatoria solo per le imprese con più di cinquanta dipendenti. La modifica del 1975 causerà un aumento del numero dei sindacati. Mentre nel 1950 questi erano poco più di 175, nel 1984 raggiunsero un totale di 1.924 unità. Frenkel Stephen, Hong Jon-chao e Lee Bih-ling, “The Resurgence and Fragility of Trade Unions in Taiwan”, in Frenkel Stephen, a cura di, *Organized Labour in the Asia-Pacific Region. A Comparative Study of Trade Unionism in Nine Countries*, ILR Press, Ithaca, New York, 1993, pp.162-186.

³⁵⁶<http://www.cfl.org.tw/>. La CFL era l'unica confederazione sindacale legale. Il governo e la legge sindacale proibivano la fondazione di qualsiasi federazione sindacale a livello nazionale. Solo nel 2000, per effetto del cambio di governo e in seguito ad una decisione di Chen Shui-bian, la Taiwan Confederation of Trade Unions (TCTU, Confederazione Sindacale Taiwanese, *Quanguo Chanye Zonggonghui*) poté uscire dalla clandestinità e divenne ufficialmente un'altra importante confederazione sindacale nazionale. Si veda il suo sito ufficiale: <http://www.tctu.org.tw/>.

³⁵⁷ Chang Ching-hsi, “A Study on the Labor Market in Taiwan”, in *1989 Joint Conference on the Industrial Policies of the Republic of China and the Republic of Korea*, Chung-Hua Institution for Economic Research, Conference Series n°12, 15-16 febbraio 1989, pp.17-20.

³⁵⁸ Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.118-119.

³⁵⁹ Tra il 1950 e il 1975 all'interno della CFL non ci fu una singola elezione, né per l'assemblea né per il comitato esecutivo. Frenkel & Co., *op.cit.*, p.104.

³⁶⁰ Wang Jenn-hwan, *op.cit.*, pp.258-9.

La sindacalizzazione obbligatoria, la norma “un solo sindacato – per singola azienda” e “una sola confederazione sindacale nazionale”, consentirono al KMT di monopolizzare il sistema sindacale poiché rendevano illegale qualsiasi altra formazione che potesse minacciare il suo potere³⁶¹. Questo non era solo un modo per monitorare il sistema sindacale nel suo complesso ma anche un modo per tenere sotto controllo ogni singolo lavoratore che era obbligato a iscriversi all’unico sindacato presente nel suo posto di lavoro³⁶²:

“All male and female workers within the jurisdictional area of a labor union who have attained full 16 years of age, shall have the right and obligation to join and become member of the labor union for industry or craft in which they are engaged...”. (art.12)

Se, da un lato, la legge obbligava i lavoratori ad iscriversi al sindacato, dall’altro ad alcune categorie veniva, invece, espressamente proibito associarsi:

“Persons employed in administrative or educational agencies of various levels, and persons employed in munitions industries shall not organize a labor union” (art.4)³⁶³.

Nei confronti del diritto di sciopero la legge era estremamente limitativa. Nonostante non lo vietasse esplicitamente, in pratica lo rendeva impossibile da esercitare:

1. Nessuno sciopero poteva essere dichiarato se non dopo il fallimento di tutte le procedure di mediazione e arbitrato a disposizione;
2. Lo sciopero doveva essere approvato dalla maggioranza degli iscritti;
3. Nel corso dello sciopero il sindacato non doveva disturbare la pace e l’ordine pubblico;
4. Non era consentito ai sindacati domandare aumenti del salario oltre lo standard minimo fissato e organizzare uno sciopero in proposito.

A tali norme, contenute nell’articolo 26 della legge, va aggiunto che il governo e, quindi, il KMT aveva un grosso potere discrezionale sia nell’apparato esecutivo che in quello giudiziario e chiaramente manovrava le autorizzazioni necessarie a suo piacimento. Inoltre, la gran parte degli iscritti così come dei leader sindacali era membro del KMT e difficilmente sarebbe andata contro la volontà del partito a beneficio del puro interesse operaio³⁶⁴. Attraverso la lettura di tale legge, i sindacati appaiono dei veri e propri strumenti di potere nelle mani del KMT che, tramite questi, poteva monitorare la vita dei singoli operai, diffondere la sua dottrina, prevenire gli scioperi e qualsiasi altra attività sovversiva. Oltre a ciò la legge ha avuto anche la funzione di trasformare in norma formale quella pratica statale, diffusa in Cina sin dall’antichità, di delegare le funzioni di previdenza sociale alle organizzazioni sociali. Secondo la sua Costituzione, la ROC avrebbe dovuto dotarsi di un sistema di assistenza

³⁶¹ Chang Ching-hsi, “A Study on the Labor Market in Taiwan”, in *1989 Joint Conference on the Industrial Policies of the Republic of China and the Republic of Korea*, Chung-Hua Institution for Economic Research, Conference Series n°12, 15-16 febbraio 1989, pp.20-21.

³⁶² Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.72.

³⁶³ <http://db.lawbank.com.tw/ENG/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FLO14918>.

³⁶⁴ I leader sindacali membri del KMT erano all’incirca il 30%. Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.74.

sociale in grado di fornire servizi agli anziani, disabili, donne, bambini, disoccupati, malati e poveri³⁶⁵. Lo stato, tuttavia, tramite l'articolo 5 della legge sindacale, delegò parte di questo compito alle corporazioni sindacali che avevano l'onere di ottemperare a tutta una serie di funzioni tipicamente riservate allo stato sociale:

- Aiutare i propri membri a costituire dei risparmi;
- Mettere a disposizione il proprio servizio sanitario;
- Accollarsi l'onere di istruire i membri e i figli dei propri membri;
- Dar vita a biblioteche, quotidiani e pubblicazioni di vario genere;
- Occuparsi degli svaghi dei membri;
- Conciliare le dispute tra i propri membri e il management;
- Promuovere il benessere dei propri membri.

Fare parte di un sindacato non significava far parte di un'organizzazione dedita alla causa operaia e disposta a protestare e combattere per difendere i diritti sul lavoro esistenti e per conquistare quelli ancora mancanti. Far parte di un sindacato significava, per gli operai taiwanesi, avere a disposizione quel sistema di previdenza sociale e tutto quell'insieme di garanzie e privilegi che l'organizzazione sindacale doveva fornire per legge. Da un sondaggio d'opinione condotto nel 1987 dal governo provinciale taiwanese tra gli operai, circa l'utilità del sindacato, traspare proprio che questi percepivano i sindacati principalmente come organizzazioni la cui funzione prioritaria fosse fornire assistenza sociale piuttosto che contrattare salari e condizioni lavorative migliori³⁶⁶. Nello stesso sondaggio, il 47.6% degli intervistati riteneva che i programmi assistenziali fossero la più importante funzione dei sindacati. Mentre soltanto il 13.3% pensava lo stesso della contrattazione collettiva.

2.1.1 I “sindacati – tofu”

I sindacati taiwanesi erano caratterizzati da un'organizzazione piramidale suddivisa verticalmente in quattro livelli:

1. sindacati locali
2. sindacati distrettuali
3. sindacati provinciali e municipali
4. sindacati nazionali.

Al vertice della piramide era collocata la Confederazione Sindacale Cinese che rappresentava, in sostanza, lo stato-partito nelle vesti di “confederazione sindacale”:

³⁶⁵ Si veda testo in inglese in Wu Jaushieh Joseph, *op.cit.*, pp.176-209.

³⁶⁶ I sondaggi venivano fatti su un insieme di fabbriche che andava dalle 500 alle 1000 unità e coinvolgeva dai 4000 agli 8.500 operai intervistati. Si veda Chiu Su-fen, *op.cit.*, pp.79-82.

Confederazione Sindacale Cinese³⁶⁷

Sindacato Provinciale e Municipale per i servizi pubblici	Federazione nazionale dei sindacati professionali	Federazione del lavoro provinciale e municipale	Federazione nazionale dei sindacati industriali	Federazione dei sindacati industriali nelle zone da esportaz.
---	---	---	---	---

Federazione Provinciale e municipale dei sindacati professionali	Federazione del lavoro distrettuale	Federazione provinciale e municipale dei sindacati industriali
--	-------------------------------------	--

Sindacati professionali

Sindacati industriali

La struttura piramidale evidenzia l'assenza di qualsiasi legame orizzontale. La legge sindacale, infatti, proibiva l'istituzione di alleanze orizzontali tra le varie organizzazioni in modo che mai il potere sindacale potesse unirsi e contrastare quello del partito. Era vietata anche la semplice collaborazione dei sindacati in singole azioni collettive, nel senso che i membri di un sindacato non potevano appoggiare l'azione collettiva di un altro. La struttura sindacale era costituita, dunque, da un insieme di sfere isolate le une dalle altre che, prive di connessioni, erano estremamente lontane dall'idea di costituire un fronte unito di solidarietà operaia³⁶⁸.

Alla base della piramide, lo schema mette in evidenza l'esistenza di due tipologie di sindacato, riconosciute anche dalla legge sindacale (art.1): il sindacato industriale e il sindacato professionale. Quest'ultimo costituiva, e costituisce ancora, un tipo di sindacato sviante, in quanto non era formato solo da lavoratori salariati. Esso era aperto ai lavoratori in proprio, a quelli non pagati e ai subappaltatori, praticamente a tutti coloro che si iscrivevano al solo scopo di ricevere la protezione assicurativa, poiché così era sancito dalla legge³⁶⁹. I sindacati professionali erano diffusi soprattutto nel settore dei servizi e raggruppavano i lavoratori a seconda della loro professione, come i tassisti, i sarti, i barbieri, i camerieri o i camionisti. Tali sindacati mancavano di coesione e di organizzazione e non avevano nessuna finalità legata alla contrattazione. La loro grande diffusione e popolarità non può essere considerata indice di lotta di classe, coscienza di

³⁶⁷ Struttura piramidale dell'organizzazione sindacale tratta da Tung C.C., *op.cit.*, p.86.

³⁶⁸ Tung C.C., *op.cit.*, p.87.

³⁶⁹ Il numero degli iscritti ai sindacati professionali iniziò ad aumentare soprattutto dagli anni Sessanta in poi in seguito all'emanazione della legge sull'assicurazione sul lavoro che aveva, appunto, stabilito che per godere dell'assicurazione era necessario far parte di tali sindacati professionali. Con l'emendamento del 1979 questo diritto fu esteso anche ai lavoratori coinvolti nel sistema dei sub-appalti, in modo che anche coloro che non erano stati assunti ufficialmente potessero accedere alle misure di previdenza sociale. Negli anni Ottanta il numero degli iscritti crebbe, infatti, notevolmente. Si veda Chen & Wong., *op.cit.*, p.75. Per il testo della legge si consulti la sezione II dell' "Enforcement Rules of the Labor Insurance Act" in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014981>. Questa disposizione fu sancita anche da un'altra legge, emanata nel 1984. La legge sugli standard lavorativi, infatti, prevedeva l'opportunità per tutti i lavoratori di far parte di un sindacato professionale allo scopo di ricevere vari benefici sociali. Si vedano i testi "Labor Standard Act" (emendata il 25 dicembre 2002) e "Enforcement Rules of the Labor Standard Act" (emendata il 22 settembre 2004) in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014930>.

classe o attivismo del movimento, in quanto essi raggruppavano più che altro lavoratori autonomi e sub-appaltatori aventi l'unico scopo di ottenere una copertura assicurativa. La loro funzione, dunque, era solo questa, tanto che normalmente venivano chiamati "sindacati dell'assicurazione sul lavoro"³⁷⁰. Il sindacato industriale, noto anche come "sindacato aziendale" era l'unico, in quanto a organizzazione e obiettivi, che, almeno in teoria, poteva dirsi finalizzato all'organizzazione dei lavoratori e alla promozione di riforme. Tuttavia, stando ai presupposti sanciti dalla stessa legge, anche tali sindacati industriali venivano definiti come "vasi vuoti" o "sindacati-tofu", nel senso che erano privi di sostanza e di forza interne e quindi erano manovrabili, malleabili e pronti ad essere "riempiti" dalle istanze e esigenze del partito alla guida della ROC³⁷¹.

Tabella 19

Differenza tra i sindacati industriali e i sindacati professionali circa il loro numero e il numero dei loro iscritti

Anno	n° sindacati industriali	n° sindacati professionali	n° membri sindacati industriali (in milioni)	n° membri sindacati professionali (in milioni)
1979	1.637	-	1.028	-
1984	1.924	-	1.370	-
1986	1.201	989	478	1.067
1989	1.453	2.009	577	1.766

Fonte: "Number of unions and union members in Taiwan, by union type and density", *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1990, pp.11, 29.

Nota 1: I dati sui sindacati professionali sono disponibili solo a partire dal 1986.

Nota 2: Si noti come negli anni Ottanta, soprattutto la densità degli iscritti sia molto più elevata nei sindacati professionali che non in quelli industriali.

Nell'immediato dopoguerra il numero dei sindacati era abbastanza contenuto anche perché fu soprattutto dopo il 1949 che il KMT mise in atto una intensa politica di incentivazione alla fondazione di sindacati, consapevole oramai del grande errore di valutazione fatto in madrepatria che l'aveva portato a trascurare la massa operaia lasciandola in mani comuniste. Il 1946 fu il primo anno in cui fecero la loro comparsa i primi sindacati dopo più di dieci anni, dal momento che i giapponesi, a partire dagli anni Trenta, avevano completamente abolito il diritto sindacale³⁷². Il totale dei lavoratori iscritti al sindacato ammontava a 12 mila ma di questi solo 1.346 facevano parte dei 5 sindacati industriali locali mentre ben 7.875 erano gli iscritti dei 22 sindacati professionali. A questi bisogna, comunque, aggiungere i 2 mila iscritti del primo grande sindacato aziendale statale, il Sindacato dei Servizi Postali. In un anno soltanto (1947) il tasso di sindacalizzazione raggiunse le 43 mila unità di iscritti ma anche in questo caso gli aumenti maggiori riguardarono i sindacati professionali (14.851 iscritti) e un altro grande sindacato aziendale statale, il Sindacato delle Ferrovie Taiwanesi (20 mila iscritti)³⁷³.

Stando agli studi di Sen Yow-suen, questi anni (1945-1947) furono il periodo in cui i sindacati industriali esistenti mostrarono un attivismo molto più vivace e più autentico

³⁷⁰ Tung C.C., *op.cit.*, p.87.

³⁷¹ Sen Yow-suen, *op.cit.*, p.191.

³⁷² Frenkel & Co., *op.cit.*, p.163.

³⁷³ Sen Yow-suen, *op.cit.*, p.180.

rispetto agli anni successivi probabilmente poiché godettero di un'autonomia maggiore dalle manipolazioni statali³⁷⁴. Autonomia che, tuttavia, si ridusse bruscamente proprio con i fatti del 28 febbraio del 1947 e con l'emanazione della legge marziale. Tra le ribellioni del 1947, placate con la repressione violenta, non si possono, infatti, non menzionare i numerosi scioperi dei Sindacati dei Minatori che portarono il KMT a bandire, per un breve periodo, le organizzazioni sindacali e ad abolire, sino al 1987, il diritto di sciopero³⁷⁵. Gli studi più recenti relativi all'attivismo di quel periodo intendono smentire le affermazioni del KMT che denunciavano un legame molto stretto fra l'attivismo taiwanese e il comunismo, affermazioni che permisero al partito di reprimere legittimamente le ribellioni come atti espliciti di sovversione comunista³⁷⁶. Effettivamente, gli stessi studiosi ammettono che nel 1945 un cosiddetto "Comitato Comunista della Provincia Taiwanese", formatosi a Yan'an dall'unione dei comunisti taiwanesi in esilio in seguito alla repressione giapponese, riuscì a tornare a Taiwan segretamente e tentò di organizzare una rete di contatti con i comunisti oltre lo stretto, per fomentare azioni rivoluzionarie nell'isola. Lo scopo dei comunisti era quello di sfruttare le crescenti tensioni di tipo etnico tra il KMT e i *waishengren* da una parte e i *benshengren* dall'altra, per sconfiggere il Partito Nazionalista anche nel suo ultimo avamposto (cfr. Parte I). Sia che i comunisti fossero implicati nelle ribellioni contro il KMT come sostenne il partito stesso, sia che lo fossero ma in minima parte come sostengono gli studiosi di recente, l'attivismo taiwanese era dal chiaro sapore puramente nazionalista in quanto mirava principalmente all'auto-governo e all'auto-determinazione. Durante le sollevazioni popolari che coinvolsero tutti, dagli studenti, agli intellettuali, alla borghesia e all'appena nata classe operaia, la nota comune era l'auto-determinazione. Così, si potrebbe supporre che, dal momento che la proprietà delle miniere passò dal Giappone al KMT, gli scioperi dei minatori, pur se organizzati dai comunisti, rappresentavano l'opposizione taiwanese ai *waishengren* dominatori piuttosto che istanze socialiste e di lotta di classe. Come sostenne un ribelle taiwanese, Chung I-jen, i cinquant'anni di educazione anti-comunista del governo coloniale giapponese avevano reso estremamente difficile la penetrazione degli ideali comunisti nella mentalità taiwanese nonostante la rinascita immediata dei primi sindacati, tanto più che al governo giapponese si sostituì quello nazionalista: "[Secondo Chung I-jen]...many decades of japanese anti-Communist education and surveillance had strongly influenced the Taiwanese, leading them to mistrust Communism"³⁷⁷. Sebbene non guidati dall'ideologia comunista, i sindacati sorti nei primi due anni avevano dato del filo da torcere al KMT unendosi al vasto coro dell'opposizione politica contro il dominio dei *waishengren*. Fu per tale motivo che il partito, dopo il 1947, ribaltò totalmente l'essenza e la funzione vitale dei sindacati volgendo a suo favore le loro potenzialità mobilitatrici e trasformandole in organizzazioni anti-comuniste. Affrontando la situazione operaia di petto, il governo nazionalista moltiplicò il numero delle organizzazioni sindacali industriali esistendo tutte dei semplici organi esecutivi delle sue politiche tramite il supporto legislativo. Esso iniziò a promuovere e patrocinare la formazione dei sindacati allo scopo di esercitare un controllo serrato sui lavoratori organizzati affinché non aderissero a istanze comuniste e

³⁷⁴ Si tenga conto, comunque, che il numero dei sindacati industriali era piuttosto basso e che la stessa classe operaia non era ancora numericamente consistente.

³⁷⁵ Purtroppo non si possiedono notizie nutrite circa il movimento dei minatori. Si veda Frenkel & Co., *op.cit.*, p.163; Sen Yow-suen, *op.cit.*, pp.180-1.

³⁷⁶ Lai, Myers, Wei, *op.cit.*, pp.136-140.

³⁷⁷ *Ivi*, p.138.

di usarli come ramificazioni del partito per costituire delle reti clientelari con lo scopo di mantenere alto il consenso politico, soprattutto in prossimità di elezioni³⁷⁸. I sindacati diventarono, infatti, uno dei nuclei più importanti della mobilitazione politica del KMT. I candidati del KMT sceglievano i sindacati come platea favorita per i loro discorsi di propaganda elettorale sia in occasione di elezioni locali che nazionali³⁷⁹. Inoltre, la stessa composizione dei sindacati era ambigua. Spesso si trovavano a dirigere insieme un sindacato, i rappresentanti del partito e del management aziendale occupando proprio le posizioni più influenti e potenti all'interno dell'organizzazione³⁸⁰. Non c'è, quindi, da meravigliarsi che i lavoratori considerassero i loro stessi sindacalisti delle spie aziendali. Allo stesso tempo, spesso il KMT "reclutava" i suoi membri proprio tra gli operai-sindacalisti più disciplinati, e li candidava alle elezioni locali in modo da generare la fondamentale interpenetrazione tra sindacato e potere politico³⁸¹.

Tra il 1952 e il 1960 il numero dei sindacati passò da 326 a 683 unità, e il numero degli iscritti aumentò da 113 mila a 280 mila³⁸². Negli anni Settanta ci fu un nuovo impulso alla moltiplicazione dei sindacati, questa volta per motivi differenti dal semplice anti-comunismo. La perdita del seggio all'ONU, e conseguentemente del riconoscimento internazionale da parte della maggior parte degli stati, contribuì a mutare il corso della politica interna indirizzando anche le politiche laburiste verso una democratizzazione industriale, almeno sulla carta. In un documento ufficiale del KMT si legge, infatti:

"the pace of development of unions and our party memberships are far behind the speed of industrialization. The gaps are outrageous. Therefore, we, as well as the related governmental officials, should more actively help workers to organize their unions and protect the workers who initiated those union organizations from harm"³⁸³.

Fu così che Taiwan per migliorare la sua immagine internazionale, presentandosi come società democratica, cercò di mostrarsi come un paese in cui vigeva la democrazia industriale aumentando il numero dei sindacati. Esso passò da 865 unità nel 1970 a 2.103 nel 1985, mentre il numero degli iscritti crebbe da 488 mila nel 1970 a 1.549 nel 1985³⁸⁴. Occorre specificare che, benché questi dati non facciano distinzione tra sindacati industriali e professionali, le statistiche del governo provinciale di Taiwan attestano che i sindacati industriali costituivano il 68% del totale dagli anni Cinquanta

³⁷⁸ Chiu Su Fen, *op.cit.*, p.73.

³⁷⁹ Tung C.C., *op.cit.*, p.89.

³⁸⁰ In uno studio compiuto nel 1980 su circa duecento sindacalisti si rilevò che tra questi circa 130 posizioni erano occupate da top-manager aziendali e 45 da manager di livello più basso. Wang J.W., *op.cit.*, p.262.

³⁸¹ Tung C.C., *op.cit.*, p.89-90. Tra il 1976 e il 1980 il KMT riuscì a reclutare tra gli operai ben ventimila nuovi membri. Wang J.W., *op.cit.*, p.261.

³⁸² Si consideri che tali dati ufficiali comprendono sia i sindacati industriali che quelli professionali. Si veda Tabella 29 "Trade Unions" in *Report of Labor Statistics*, Department of Labor (Ministry of Interior), Executive Yuan, ROC, 1973, p.95.

³⁸³ Documento del Comitato Centrale del KMT citato da Wang Jenn-hwan, *op.cit.*, p.261. Il divario a cui si riferisce il documento era relativo agli anni Sessanta, durante i quali a fronte di un aumento del numero di imprese pari a seimila unità, i nuovi sindacati erano aumentati di sole trecento unità.

³⁸⁴ Si veda Tabella 29 "Trade Unions" in *Report of Labor Statistics*, Department of Labor (Ministry of Interior), Executive Yuan, ROC, 1973, p.95 e Tabella 127 "Labor Unions" in *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, p.781.

sino ai primi anni Ottanta per poi, invece, iniziare a calare³⁸⁵. Questo dato è importante ai fini di tale ricerca poiché può essere letto come la dimostrazione di una scarsa coscienza di classe. I sindacati industriali, infatti, continuarono a moltiplicarsi e ad allargarsi fintantoché era il KMT a volerlo. Quando, invece, seguendo la scia della democratizzazione negli anni Ottanta, il partito iniziò a ritirarsi rendendo la sua presenza sempre più discreta e restituendo lentamente ai sindacati l'autonomia perduta e mai goduta pienamente, il numero dei sindacati industriali e dei loro iscritti iniziò a calare drasticamente. Nel 1990 i $\frac{3}{4}$ degli iscritti al sindacato facevano parte dei sindacati professionali e solo $\frac{1}{4}$ a quelli industriali mentre negli anni precedenti era stato esattamente il contrario³⁸⁶. Ciò significa che il peso numerico dei sindacati industriali e dei loro membri era direttamente proporzionale alla forza e alla presenza del KMT in seno alla società civile. Quando tale forza e tale presenza calavano, i lavoratori perdevano interesse come se, laddove non ci fosse una presenza attiva del KMT, non ci fossero privilegi da sfruttare.

Le aziende statali e quelle private di grandi dimensioni furono i luoghi di lavoro in cui sorsero la maggior parte dei sindacati. Le ragioni sono legate al fatto che, sia per volontà della legge che per questioni numeriche, queste aziende meglio si prestavano alla sindacalizzazione. Inoltre, a causa dell'alta concentrazione di manodopera, tali aziende erano anche dei potenziali covi rivoluzionari pericolosi per la stabilità del regime e andavano, quindi, posti sotto controllo.

Nel 1980, il tasso di sindacalizzazione delle industrie con più di cento operai era del 38% contro il 10% di quello nelle industrie con meno di cento operai³⁸⁷. Siccome tra gli anni Settanta e Ottanta vi fu un incremento spropositato delle piccole e medie imprese con meno di cento lavoratori, è chiaro che il motivo della radicale riduzione del numero dei sindacati industriali e dei loro membri rispetto al numero dei sindacati professionali non consisteva esclusivamente nelle scelte politiche del KMT ma anche nell'incredibile proliferazione delle piccole aziende³⁸⁸. Esse, spesso, non raggiungevano il numero minimo di dipendenti richiesto dalla legge per poter fondare un sindacato (30 dipendenti) o, in altri casi, ignoravano semplicemente la legge non costituendo nessun sindacato³⁸⁹. L'opera di sindacalizzazione del KMT, infatti, non attecchì nelle PMI, luoghi in cui la principale autorità era ancora il capo famiglia o comunque il piccolo boss che esercitava un dominio patriarcale e paternalista ostile alle intromissioni sia da parte del partito che da parte dei sindacati³⁹⁰.

Nel 1978 su un totale di forza lavoro pari a sei milioni di occupati, gli iscritti al sindacato erano all'incirca un milione. Circa dieci anni dopo, gli iscritti aumentarono di cinquecento mila unità su un totale di occupati che raggiunse i sette milioni e mezzo (1985).

³⁸⁵ Sen Yow-suen, *op.cit.*, p.182.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ "Monthly Bulletin of Manpower Statistics" in *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1981 e 1987.

³⁸⁸ Ricordiamo che le piccole e medie imprese con meno di cento dipendenti costituivano all'incirca il 98% del settore industriale. Wang Jenn-hwan, *op.cit.*, p.261.

³⁸⁹ Frenkel & Co., *op.cit.*, pp.169-171.

³⁹⁰ Wang & Cooney, *op.cit.*, p.193.

Tabella 20

Numero di iscritti al sindacato in rapporto alla forza lavoro occupata (in milioni)

Anno	Totale forza lavoro occupata	N° iscritti al sindacato
1978	6.228	963.987
1985	7.428	1.549.351

Fonte: Table 3 "Employed persons by class of workers and number of persons in Taiwan area (1978-1988)", table 127 "Labor Unions (1973-1985)" in *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988, pp.24, 781.

Se si pensa che tra questo milione e mezzo di iscritti, un milione circa apparteneva ai sindacati professionali (vedi tabella precedente), allora si comprende quanto pochi fossero gli iscritti ai sindacati industriali. Inoltre, considerando anche il fatto che il KMT concentrava i suoi sforzi di sindacalizzazione nelle imprese statali e in quelle private di grandi dimensioni, si può sostenere che la gran parte dei sindacati industriali coincidesse con le grandi imprese sia pubbliche che private.

Per quanto riguarda le aziende pubbliche l'impresa del KMT fu abbastanza semplice dal momento che il partito aveva su di esse un controllo diretto. Ma l'impresa non fu difficoltosa neanche nelle grandi aziende private dal momento che queste godevano di grossi sostegni economici da parte dello stato che elargiva loro sussidi e imponeva dazi doganali per proteggere la loro produzione dalla concorrenza straniera. I loro affari dipendevano sostanzialmente dalle buone relazioni con il governo e con le varie autorità centrali e locali del partito. Di conseguenza, per contraccambiare i favori dello stato, queste grandi aziende accettavano di buon grado la richiesta di costituire al loro interno un sindacato pur sapendo che si trattava di semplici prolungamenti della rete informativa e di controllo del KMT.³⁹¹

Il Sindacato degli operai dell'industria petrolchimica (*Taiwan shiyougonghui*, Taiwan Petrolchemical Workers' Union, TPWU) è un esempio di "sindacato aziendale e statale". Esso era, ed è tuttora, costituito dagli operai di tre settori diversi dell'industria petrolchimica statale (CPC, China Petroleum Corporation)³⁹²: le raffinerie, le piattaforme e le stazioni di servizio. Questo accorpamento degli operai di tre settori diversi costituiva di per sé un privilegio concesso solo a pochi sindacati industriali, principalmente statali e, quindi, un'ulteriore linea di demarcazione tra l'aristocrazia del proletariato statale ed il resto della massa operaia. La legge, infatti, tollerava esclusivamente un solo sindacato per ogni singola fabbrica mentre in tal caso si concesse agli operai di ben tre tipi di stabilimenti industriali diversi di far parte di un solo sindacato. La China Petroleum Corporation nacque già con al suo interno tre cellule del partito alla cui dirigenza furono posti i veterani dimissionari dall'esercito. Nel 1961 queste tre cellule si fusero in una sola filiale del KMT presieduta dal direttore generale della piattaforma petrolifera di Kaohsiung³⁹³. Formalmente tutti i funzionari del KMT presenti all'interno della compagnia facevano parte della sua forza lavoro ed

³⁹¹ Tung C.C., *op.cit.*, pp.90.

³⁹² La China Petroleum Corporation nacque nel 1946 dall'accorpamento di un grande complesso petrolchimico creato dall'industria navale giapponese. Ho Ming-sho, "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan", cit., p.113. L'autore ha analizzato in maniera particolare la sede della Taiwan Petroleum Workers' Union situata a Kaohsiung.

³⁹³ Ho Ming-sho, lo studioso che ha condotto una ricerca sul campo all'interno della China Petroleum Corporation e del suo sindacato a Kaohsiung, osserva che non esistono cataloghi ufficiali che attestino la presenza di una branca del KMT all'interno dell'industria, tuttavia ci fu un periodo in cui nell'insegna che indicava la raffineria di petrolio di Kaohsiung era stato posto il simbolo del partito. *Ivi*, p.114.

erano sui suoi libri paga ma in realtà svolgevano, all'interno degli stabilimenti, dei compiti ben diversi, come la propaganda ideologica, il reclutamento di nuovi membri del partito e il monitoraggio di potenziali dissensi politici³⁹⁴. Tali compiti venivano svolti in diversi modi. Per esempio attraverso il *Lijin* (Incoraggiamento), periodico della compagnia distribuito a tutti i dipendenti, che disseminava l'ideologia del partito e le direttive della corporazione statale come fossero cibo. Inoltre, il KMT aveva organizzato "un comitato femminile per l'aiuto reciproco", in genere presieduto dalla moglie del direttore generale, che si occupava dell'assistenza sociale e, al tempo stesso, faceva propaganda per i candidati del KMT in periodo di elezioni³⁹⁵.

La gran parte degli operai delle piccole "imprese invisibili" del sistema sub-contrattuale non era iscritta a nessun sindacato ed era, quindi, fuori da tutto ciò che il corporativismo sindacale rappresentava in positivo e negativo, sia assistenza sociale e privilegi che controllo statale più serrato. Tuttavia, come osservano F. Deyo e gli autori Wang e Cooney, a causa del tipo di sistema vigente nelle PMI, il corporativismo statale e la legislazione sul lavoro erano strumenti di mantenimento del controllo perfettamente inutili, poiché il sistema si "auto-controllava". Nel senso che erano sufficienti l'autorità patriarcale, il paternalismo, la frammentazione del proletariato in tante piccolissime imprese e il culto dell'essere boss di sé stessi, per prevenire lo sviluppo di un movimento operaio capace di sfidare sia lo stato che il capitale³⁹⁶. Di conseguenza, l'operaio di una PMI non iscritto al sindacato restava fuori dal circuito assistenziale legato ad esso ma non dal circuito di controllo. Perdeva esclusivamente i vantaggi dell'appartenenza sindacale ma non poteva sfuggire al sistema di controllo insito nel mondo del sub-appalto taiwanese che, pur se non messo in atto dal partito attraverso le leggi e la sindacalizzazione, minava la coscienza operaia e le sue potenzialità tra la maggioranza dei lavoratori taiwanesi.

La sindacalizzazione, anche questo fenomeno "imposto dall'alto", così come la legislazione sul lavoro, rafforzò la condizione di "aristocrazia del proletariato" dei dipendenti delle aziende statali e di quelle private ma di grande dimensione e, allo stesso tempo, amplificò il divario esistente tra questi e i "lavoratori invisibili" dell'economia sommersa delle fabbriche – case. Il sindacato, essendo imposto dall'alto, non offriva certamente generose garanzie di tutela soprattutto nel rapporto tra lavoratore e datore di lavoro, anche perché il datore di lavoro era, nella maggior parte dei casi, lo stato-partito o un grosso cartello industriale taiwanese. Tuttavia, il sindacato faceva le veci dello stato sociale, così come avevano sempre fatto le organizzazioni sociali, a partire dalla famiglia, nel lungo e antico passato della storia cinese. I dipendenti statali e quelli delle grandi aziende private godevano di tutti i servizi assistenziali che il sindacato era tenuto ad offrire, come la casa, l'istruzione, l'assistenza agli anziani e ai disabili, i sussidi di disoccupazione e così via. I dipendenti delle PMI erano, invece, discriminati e tenuti fuori da questo "circuito privilegiato" che non fece altro che alimentare le differenze e porre un confine netto tra i lavoratori statali e dei grandi cartelli privati, e i lavoratori delle fabbriche satellite. Un confine che costituì un ulteriore ostacolo alla formazione di una classe operaia unita da obiettivi e interessi comuni. Da una parte i primi con l'iscrizione al sindacato, stipendi più alti, istruzione più elevata, qualifiche, posto di lavoro sicuro, servizi assistenziali per sé e per la propria

³⁹⁴ *Ivi*, p.113.

³⁹⁵ *Ivi*, p.114.

³⁹⁶ Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.116-7; Wang & Cooney, *op.cit.*, p.193. Si veda anche Hsiao Hsin-huang Michael "The Labor Movement in Taiwan", cit., pp.155-156.

famiglia, dall'altra parte i secondi, con stipendi minimi di sussistenza, mancanza di istruzione e qualifiche, posto di lavoro instabile e nessun servizio assistenziale.

Il sindacato in questi anni, modello esemplare di corporativismo e dispotismo statale, contribuì a riprodurre l' "aristocrazia del proletariato" taiwanese e, conseguentemente, ad ampliare la spaccatura all'interno della classe operaia. Si creò una connivenza tra il mondo politico (lo stato-partito) e l' "aristocrazia del proletariato", connivenza in cui il sindacato faceva da tramite mettendo in comunicazione lo stato con quella parte di classe operaia che aveva tutto da perdere ponendosi contro il partito. L' "aristocrazia del proletariato" industriale, solo grazie al sindacato che collaborava strettamente con il partito e con le aziende, essendo formato da membri del KMT e del management aziendale, poteva godere di quei servizi che rendevano la sua condizione privilegiata rispetto a quella degli operai delle piccole imprese. Di conseguenza gli operai delle grandi industrie avevano tutto l'interesse a collaborare con l'azienda e con il partito cercando di difendere il minimo indispensabile come, per esempio, i termini già definiti da contratto. Non c'era nessun interesse a porsi contro il partito e contro l'azienda rischiando di perdere quelle poche garanzie che l'impiego statale offriva per battersi per dei "diritti generici" che nello specifico non riguardavano loro direttamente. Al contrario, si potrebbe sostenere che la massima aspirazione di un operaio iscritto al sindacato della sua azienda fosse trovare i canali giusti per accedere ai favoritismi concessi dal partito. Naturalmente, il canale migliore era quello di essere non solo iscritto al sindacato ma anche di essere membro del KMT. Gli operai membri del partito erano "l'aristocrazia dell'aristocrazia". Essi potevano assentarsi spesso da lavoro con la giustificazione del partito per riunioni o altre attività. Inoltre, erano avvantaggiati per quanto riguarda le promozioni, i trasferimenti e l'assistenza sociale offerta dall'azienda. Le posizioni di spicco all'interno del sindacato erano, poi, un trampolino di lancio per la carriera all'interno dell'azienda. Per esempio, colui che fu Presidente del *Taiwan shiyougonghui* (sindacato dei lavoratori petrolchimici) negli anni Sessanta, divenne nel 1987 direttore generale della China Petroleum Corporation³⁹⁷.

2.2 La legge sulla contrattazione collettiva e la legge sulla risoluzione delle dispute fra capitale e lavoro

La legge sulla contrattazione collettiva, proprio come quella sindacale, era una legge "auto-censurante"³⁹⁸. Accanto a disposizioni che permettevano al sindacato aziendale la contrattazione collettiva con il datore di lavoro, davano a tale contrattazione una valenza legale e prevedevano il ricorso alla corte giudiziaria nel caso di mancato adempimento (art.16, 21, 22), vi erano anche disposizioni che inibivano la stessa contrattazione collettiva. In primo luogo, dal momento che la legge non contemplava l'obbligo di contrattare in buona fede, non c'era modo di costringere il datore di lavoro a ricorrere alla contrattazione collettiva ogni qualvolta ce ne fosse il bisogno. In secondo luogo, l'articolo 4 conferiva ai funzionari pubblici locali il potere di emendare o annullare le parti dell'accordo collettivo ritenute da loro stessi illegali o "incompatibili con gli affari del datore di lavoro"³⁹⁹. Questa disposizione conferiva alle autorità locali un enorme potere discrezionale che, a causa della connivenza tra potere politico ed economico,

³⁹⁷ Ho Ming-sho, "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan", cit., p.115.

³⁹⁸ Promulgata il 28 ottobre 1930 e entrata in vigore il 1 novembre 1932. Vedi <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014923>.

³⁹⁹ *Ibidem*. Si vedano anche gli articoli 8 e 28.

veniva regolarmente usato a vantaggio del Partito Nazionalista e della borghesia taiwanese, tanto da rendere nullo il significato della contrattazione collettiva. In terzo luogo, l'accordo collettivo non poteva imporre restrizioni al datore di lavoro circa l'uso di nuove tipologie di macchinari o circa il miglioramento dei metodi produttivi (art.13). Considerata la natura "auto-censurante" della legge che annullava il valore stesso della contrattazione collettiva, il numero scarno degli accordi collettivi conclusi a Taiwan non deve sorprendere. Dopo decenni di silenzio, essi vissero un breve boom negli anni appena successivi alla liberazione politica raggiungendo il totale di trecentoquarantasei nel 1989 ma calando subito dopo a duecentoottantotto accordi nel 1992, quasi a simboleggiare il crollo repentino del movimento operaio⁴⁰⁰.

La legge sulla risoluzione delle dispute era quella che disciplinava il diritto di sciopero rendendo, sostanzialmente, impossibile il suo esercizio⁴⁰¹. Come abbiamo già visto, il diritto di sciopero era disciplinato e ostacolato anche dalla legge sindacale, come pure dalla legge sulla mobilitazione nazionale e dalle misure per risolvere le dispute capitale-lavoro nel periodo di repressione della ribellione comunista⁴⁰². Tutte queste leggi lasciavano un ampio margine di discrezionalità alla facoltà del potere politico di decidere circa la legalità degli scioperi e di qualsiasi altra azione collettiva. La pena per chi contravveniva alle decisioni prese dalle autorità politiche poteva oscillare dal pagamento di una multa ad un massimo di sette anni di prigione⁴⁰³. In particolare, le "misure" proibivano espressamente il ricorso allo sciopero e prevedevano pene molto severe per chi osasse disobbedire alle decisioni risolutive e vincolanti del Consiglio Arbitrale, organo che doveva costituirsi *ad hoc* ogni qualvolta sorgesse una controversia allo scopo di snellire e accelerare la lunga procedura di mediazione che, diversamente, avrebbe rallentato o interrotto l'attività produttiva⁴⁰⁴.

La legge sulla risoluzione delle dispute contemplava il diritto di sciopero ma vi poneva tutta una serie di condizioni. In primo luogo, ciascun sindacato poteva organizzare uno sciopero solo per controversie che riguardavano direttamente i propri membri. Era proibito, quindi, organizzare scioperi per questioni che andavano al di là della propria azienda. In secondo luogo, l'emendamento del 1988 faceva una distinzione tra le controversie che coinvolgevano i diritti e le controversie che coinvolgevano gli interessi⁴⁰⁵. Nel caso delle prime, l'emendamento proibiva il ricorso allo sciopero. Esse andavano risolte facendo ricorso alla mediazione e, se questa falliva, alla Corte di Giustizia. Nel secondo caso, lo sciopero era contemplato, ma non prima di aver tentato la via della mediazione (artt. 5 e 6). In terzo luogo, la legge imponeva espressamente

⁴⁰⁰ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.85. Ricordiamo che negli anni di autoritarismo, nonostante la legge fosse comunque in vigore, la contrattazione collettiva era espressamente proibita dalla legge marziale. Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., p.117.

⁴⁰¹ Promulgata ed entrata in vigore il 9 giugno 1928. Emendata quattro volte: 17 marzo 1930, 27 settembre 1932, 3 marzo 1943, 26 giugno 1988. Si veda anche Chang Ching-hsi, "A Study on the Labor Market in Taiwan", in *1989 Joint Conference on the Industrial Policies of the Republic of China and the Republic of Korea*, Chung-Hua Institution for Economic Research, Conference Series n°12, 15-16 febbraio 1989, pp.21-25. Vedi <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014924>.

⁴⁰² Le ultime due furono abrogate rispettivamente nel 1991 e nel 1988. Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.87.

⁴⁰³ *Ivi*, p.86.

⁴⁰⁴ *Ivi*, pp.86-87. Si veda anche Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., p.116.

⁴⁰⁵ Le controversie sui diritti erano quelle che riguardavano la stesura e l'applicazione degli accordi collettivi e dei contratti di lavoro. Le controversie sugli interessi erano quelle che spuntavano quando non c'era accordo tra i lavoratori e l'azienda circa la continuazione o il cambiamento dei termini del contratto o dell'accordo. Si veda art.4 della legge sulla risoluzione delle dispute, <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014924>.

che durante la procedura di conciliazione il sindacato non organizzasse nessuno sciopero o sabotaggio e nessun altro tipo di attività che potesse interferire con il programma di lavoro della fabbrica (art.8). In quarto luogo, la legge prevedeva pene severe per il sindacato che, con lo sciopero, avesse arrecato danno all'altrui vita, libertà e proprietà⁴⁰⁶.

Oltre alle disposizioni relative al diritto di sciopero, la legge conteneva anche un'abbondante regolamentazione circa la procedura di mediazione delle dispute. Secondo tale legge, tutti i comitati di mediazione potevano essere costituiti *ad hoc* allorquando sorgevano delle controversie nella fabbrica e dovevano essere composti da tre membri provenienti dalla burocrazia locale e dalle organizzazioni rappresentative sia della categoria dei lavoratori che dei capitalisti. Il fatto che tutti e tre i membri provenissero da corporazioni statali sottoposte al dominio del KMT, rende evidente il fatto che tali comitati non potessero assolutamente essere imparziali⁴⁰⁷. A Taiwan non esistevano delle commissioni giudiziarie permanenti, indipendenti dallo stato, con la funzione specifica di risolvere le dispute industriali, la loro funzione era svolta da mere agenzie governative che arbitravano le dispute secondo gli interessi del partito stesso.

2.2.1 Le controversie capitale – lavoro

Gli scontri tra capitale e lavoro, che la suddetta legge avrebbe dovuto regolare, furono molto rari nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Le statistiche ufficiali attestano che nel periodo tra il 1956 e il 1968 scoppiarono in media trenta casi all'anno, mentre a partire dai primi anni Settanta, la situazione iniziò a surriscaldarsi raggiungendo una media annuale di circa quattrocentocinquanta dispute. Secondo gli studiosi della questione operaia taiwanese, questo cambiamento di rotta non testimoniò affatto l'emergere di un movimento operaio negli anni Settanta. Si trattò invece di uno dei tanti cambiamenti provocati nella società civile dalla "rivoluzione dall'alto" messa in atto dal Partito Nazionalista che aveva deciso di soddisfare in maniera graduale le esigenze di taiwanizzazione, democratizzazione e liberalizzazione della società taiwanese (cfr. Parte I)⁴⁰⁸. Oltretutto, dalle statistiche ufficiali si rileva che la maggior parte delle dispute verteva su questioni definite "difensive" poiché si fermavano a "difendere" diritti già acquisiti e tutelati dalla legge e dai contratti ma non rispettati dai datori di lavoro⁴⁰⁹. Si trattava di vertenze riguardanti il declino dei salari reali, i licenziamenti, i tagli e il pagamento della liquidazione⁴¹⁰. I lavoratori, protagonisti di tali dispute, non avevano un atteggiamento "offensivo" volto a conquistare concretamente altri diritti inesistenti e non contemplati dalla legge, come, per esempio, il diritto di sciopero. Non cercavano di migliorare le condizioni di lavoro, di partecipare attivamente alla gestione dell'azienda e di battersi, sostanzialmente, per proteggere gli interessi della massa operaia nel suo complesso. Ciò che interessava agli operai del tempo era proteggere il proprio impiego e fare in modo che almeno i termini del contratto venissero rispettati. Le problematiche più grandi, che andavano al di là della loro fabbrica, non rientravano tra gli obiettivi delle controversie del tempo⁴¹¹. Questo tipo di atteggiamento di certo non rifletteva una

⁴⁰⁶ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.86.

⁴⁰⁷ Wang & Cooney, *op.cit.*, p.193.

⁴⁰⁸ Hsiao Hsin-huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan", cit., p.157.

⁴⁰⁹ Dzung Yi-ren, *Labor Power and Political Change in Taiwan, 1945-1990*, tesi di Dottorato, UMI, The John Hopkins University, 1994, p.168.

⁴¹⁰ "Taiwan's Workforce Stirs", in *Far Eastern China Review*, 26 febbraio 1982, pp.78-79.

⁴¹¹ Sen Yow-suen, *op.cit.*, pp.192-193; Dzung Yi-ren, *op.cit.*, p.190.

coscienza di classe matura e un movimento operaio potenzialmente vivace. Al contrario, secondo F. Deyo, le tematiche “difensive” ricorrenti nelle dispute, erano proprio il riflesso di una classe operaia priva di coscienza⁴¹².

Gli anni Ottanta, come sappiamo, furono anni di stravolgimenti per la vita politica e sociale di Taiwan e tali stravolgimenti si riflessero anche nelle controversie capitale – lavoro che aumentarono in maniera esponenziale. Come mostra la tabella, nel 1985 il numero delle dispute era più del doppio rispetto al 1980. Non ci furono, invece, dei mutamenti significativi nella tipologia delle dispute poiché il numero delle questioni “difensive” si mantenne comunque elevato. Come verrà approfondito maggiormente nella Parte III, questa svolta apparentemente significativa fu il prodotto di un’altra riforma decisa dall’alto, proprio come quelle degli anni Settanta. Nel 1984 il governo nazionalista promulgò una legge importantissima per la storia del movimento operaio, la prima che contenesse effettive disposizioni a favore dei lavoratori. Tale legge, detta “Legge sugli Standard Lavorativi” (*Laodong jizhunfa*), disciplinava parecchi aspetti sino a quel momento trascurati della condizione operaia⁴¹³. Fu questa a fungere da stimolo sia in relazione alla crescita delle dispute, la maggior parte delle quali aveva come oggetto il richiamo all’ordine dei capitalisti circa il rispetto della nuova legge⁴¹⁴, sia in relazione all’organizzazione delle azioni collettive che sfociarono subito dopo l’abolizione della legge marziale.

Tabella 21

Dispute tra capitale e lavoro (1956, 1968, 1973, 1980, 1985)

Anno	Cause dispute						
	Tot	licenz.	liquidaz.	salari	arretrati	riduz.salari	permessi
1956	35	16	2	4	2	-	4
1968	30	14	3	2	2	1	2
1973	262	82	29	32	19	15	18
1980	700	122	93	8	140	4	31
1985	1.622	477	375	3	255	12	58

	infortuni	–	affari	–	altro
	-		1		6
	3		-		3
	23		12		32
	105		34		163
	111		71		290

Fonte: Table 129 “Labor Management Dispute in Taiwan Area 1956-1985”, in *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.783.

⁴¹² Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.64-65.

⁴¹³ Per il testo si veda <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014930>. Nonostante tale legge sia stata emanata durante il periodo autoritario, si preferisce rimandare la sua analisi alla parte successiva per dare enfasi al ruolo di primaria importanza, giocato da essa, nell’inesco del movimento operaio.

⁴¹⁴ Chiu Su-fen, *op.cit.*

Continua Tabella 21

Anno	N° operai coinvolti	Modalità di risoluzione	
		Riconciliazione	Arbitraggio
1956	816	35	-
1968	716	30	-
1973	27.430	262	-
1980	5.990	700	-
1985	16.054	1.595	-

Fonte: Table 129 “Labor Management Dispute in Taiwan Area 1956-1985”, in *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.783.

Nota1: Nel 1985 non tutte le dispute risultano “riconciliate”, le restanti non hanno mai ricevuto alcun tipo di risoluzione (26).

I dati ufficiali riportati nella tabella qui sopra mostrano un altro aspetto particolarmente illuminante della realtà industriale taiwanese. Nonostante alle dispute tra capitale e lavoro fosse dedicata un’intera legge, in vigore dal 1928, le procedure di mediazione e arbitraggio, disciplinate in questa con dovizia di particolari, non furono mai applicate su un singolo caso, come dimostra appunto la tabella. In che modo venivano risolte, dunque, le controversie che sorgevano tra i lavoratori, i loro sindacati e i titolari delle aziende? La tabella stessa ci rivela un metodo non contemplato dalla legge, la riconciliazione. La riconciliazione tra le parti era uno stratagemma informale messo in atto dagli stessi funzionari pubblici locali allo scopo di non creare ritardi nella produzione e di prevenire qualsiasi problema di ordine pubblico. Le lungaggini della mediazione erano considerate deleterie per l’attività produttiva, mentre la riconciliazione, metodo abbastanza veloce, veniva di gran lunga preferito⁴¹⁵. Tenendo in considerazione il notevole peso del KMT all’interno degli organi di governo locali, dei sindacati e indubbiamente delle aziende sia pubbliche che private, appare chiaro che qualsiasi decisione in merito alla risoluzione delle controversie non potesse non scaturire dalle fila del partito. Era il KMT a modulare i compromessi tra lavoro e capitale decidendo quale delle due parti dovesse cedere di più sui propri interessi⁴¹⁶. Ciò ci porta a riflettere su cosa fosse effettivamente più conveniente per i lavoratori coinvolti nelle dispute: schierarsi contro il partito cercando di costituire illegalmente dei sindacati indipendenti o mostrarsi malleabili nei suoi confronti cercando di influenzare le sue decisioni in merito alla risoluzione delle dispute? Pare evidente che spezzare il connubio sindacato – potere politico – potere economico non fosse vantaggioso per nessuno di loro e la riflessione di Dzeng Yi-ren in proposito scioglie ogni dubbio: “...workers’ success in eliciting government support or arbitration, rather than the power of organized labor per se, was the determining factor in dispute outcomes”⁴¹⁷.

2.3 Altre leggi sul lavoro

Accanto alle tre leggi trasferite dalla Cina continentale a Taiwan, il governo nazionalista, una volta stabilito sull’isola, iniziò a produrre una corposa legislazione sul lavoro destinata, come le tre leggi precedenti, a servire i suoi interessi.

⁴¹⁵ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.88.

⁴¹⁶ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.169.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

Il Decreto sul minimo salariale, formulato nel 1956, fu uno dei primi risultati di tale politica legislativa. La sua funzione fu quella di fissare il livello minimo del salario mensile. Inizialmente si decise che tale livello doveva corrispondere a 300 NT\$ (circa 7.5 US\$) e per i ventiquattro anni successivi alla promulgazione del decreto ci furono solo cinque modifiche di tale livello, i cui aumenti furono insignificanti se rapportati all'incredibile tasso di crescita annuale dell'economia che toccò il 10% nel periodo compreso tra il 1965 e il 1968⁴¹⁸. Risulta evidente l'intenzione del governo di mantenere bassi i salari allo scopo di stimolare lo sviluppo economico attirando gli investimenti di capitale, e tale specifico decreto sul lavoro venne asservito proprio a questo fine. Successivamente, in seguito alla generale politica di riforma e democratizzazione che interessò anche il mondo del lavoro, si decise che il salario standard andava modificato ogni anno ed in questo modo iniziò effettivamente a rispecchiare gli elevati tassi di crescita dell'economia⁴¹⁹.

Tra le prime leggi emanate dal governo nazionalista a Taiwan, vi fu la "Legge sulla Sicurezza nel Lavoro" (21 luglio 1958) emendata diverse volte con lo scopo dichiarato di voler allargare la copertura assicurativa a fasce sempre più ampie di lavoratori e ad un numero sempre più elevato di situazioni sociali, e con l'obiettivo implicito di prevenire proteste sociali interne pericolose per la stabilità del regime e di dimostrare internazionalmente il grado più elevato di democratizzazione di Taiwan rispetto alla Cina popolare. Le prime situazioni sociali contemplate furono i danni sul luogo di lavoro, gli handicap, la maternità e l'anzianità, ma successivamente la copertura assicurativa venne allargata alla malattia e alla disoccupazione. Analogamente, mentre inizialmente le categorie di lavoratori coperte furono quelle degli impiegati statali e dei lavoratori delle imprese private e delle miniere con più di dieci dipendenti, nel 1979 tale numero fu abbassato a cinque in modo da ampliare lo spettro delle categorie coperte⁴²⁰. Purtroppo, gran parte del sistema assistenziale previsto dalla legge rimase lettera morta. I benefici assistenziali previsti nel caso di malattie, handicap, danni e disoccupazione rimasero solo sulla carta ma in pratica furono piuttosto insignificanti. L'unico aspetto del sistema assistenziale realmente messo in pratica fu quello rivolto agli impiegati statali (militari e funzionari pubblici)⁴²¹.

Nell'ambito del programma di sicurezza sul lavoro rientrarono tutta una serie di leggi che secondo F. Deyo facevano parte del progetto di governo volto a incoraggiare il paternalismo di fabbrica⁴²². Le rotazioni del personale erano, infatti, molto elevate⁴²³. Vi era un ricambio continuo di dipendenti che appena vi era la possibilità si inventavano un lavoro da fare in proprio. Per questo motivo il governo andava alla ricerca di stratagemma per legare l'operaio alla fabbrica. Uno di questi era certamente quello di cercare di rendere la fabbrica un luogo di lavoro sicuro, attento all'igiene e alla salute dei dipendenti. Fu, quindi, emanata sin dal 1974 la "Legge sulla Sicurezza e la Salute"

⁴¹⁸ Nel 1964 il salario base fu fissato a 450NT\$, nel 1968 a 575NT\$ e 600NT\$, nel 1977 a 750NT\$ e nel 1978 a 2.400NT\$. Chiu Su-fen, *op.cit.*, pp.102-103.

⁴¹⁹ Nel 1993 arrivò a superare i tredici mila NT\$. Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.103.

⁴²⁰ Aspalter Christian, *op.cit.*, pp.51-53, 90-91. Per quanto riguarda i contributi, il contributo dei lavoratori corrispondeva al 20% della quota assicurativa da versare, mentre quello dei datori di lavoro all'80%. Nel caso dei lavoratori autonomi, essi contribuivano con il 60% mentre il resto erano contributi statali.

⁴²¹ *Ivi*, p.54.

⁴²² Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.87-105.

⁴²³ Per i tassi di rotazione annuali divisi per tipo di industria si veda: Table 31 "Labor Turnover Rates of Employees on Payrolls of Establishments in Taiwan Area, by Industry Division 1975-1985", in *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988, pp.198-199.

che regolava gli standard relativi alla sicurezza e alla sanità nelle industrie minerarie, manifatturiere, di costruzioni e dei trasporti, ma lasciava fuori gran parte del settore terziario⁴²⁴. Un'altra iniziativa fu quella di emanare il "Regolamento sul comitato per il benessere dei dipendenti" nel 1983 che avrebbe dovuto avere l'effetto di rafforzare la lealtà dei lavoratori alla loro fabbrica. Sempre nello stesso periodo furono promulgate la "Legge sull'Addestramento Tecnico dei Lavoratori, avente lo scopo di migliorare le qualità tecniche dei dipendenti, e la "Legge sull'Istruzione dei Lavoratori"⁴²⁵. Tutte queste iniziative facevano parte del movimento ideato e promosso dal Primo Ministro Sun Yun-hsuan nel 1982, chiamato in inglese "Taking the Factory as Home and Making the Factory as School". Il movimento intendeva spingere i datori di lavoro di tutte le aziende ad offrire ai loro dipendenti vari benefici assistenziali in modo che questi ultimi venissero legati al luogo di lavoro da vincoli di lealtà e gratitudine e non sentissero l'esigenza di cambiare lavoro o di mettersi in proprio visto che l'azienda era in grado di offrire ogni tipo di servizio, dall'abitazione, all'assistenza sanitaria per tutta la famiglia, all'istruzione, ai sussidi di disoccupazione e così via⁴²⁶.

Questo tipo di attenzione e preoccupazione era rivolto in maniera prioritaria alle grandi aziende statali e private in cui l'elevato numero dei dipendenti allentava sicuramente i legami personali tra il vertice e la base operaia facendo scaturire l'esigenza di alimentare tali relazioni per consolidare una dipendenza e una lealtà paternalistiche utili al fine di evitare disordini e proteste "ammansendo" la manodopera e legandola al datore di lavoro con vincoli di debito e obblighi personali. In questo modo, si sarebbe rafforzata la stabilità all'interno di ogni posto di lavoro e si sarebbe incrementata la produttività dei lavoratori: "The growing convergence on company paternalism, cemented by increased emphasis on enterprise welfare programs, ties workers even more closely to the fate of their firms, thus enhancing work force stability and enterprise commitment"⁴²⁷. Del resto, come osserva Samuel Huntington, questa è un'esigenza specificatamente propria dei regimi a partito unico che sono soliti ricorrere a stratagemma che consentano loro di far convergere tutti i gruppi sociali emergenti, da nuove situazioni di sviluppo economico liberale, in relazioni prevedibili e non-conflittuali con l'*élite* al potere per evitare l'organizzazione del dissenso⁴²⁸. Accanto a questa finalità, la legislazione "paternalista" ne aveva anche un'altra, quella di spingere i sindacati aziendali e le aziende stesse ad accollarsi le spese sociali di sanità e istruzione per i propri iscritti e dipendenti in modo da snellire la spesa pubblica⁴²⁹.

Il paragrafo successivo, invece, dimostrerà che nelle piccole aziende tali attenzioni del governo, tradotte anche in leggi, erano abbastanza inutili poiché le dimensioni ridotte e la familiarità delle aziende favorivano un tipo di controllo basato ancora sull'autorità patriarcale e sulla lealtà familiare e di clan. Tale condizione produceva, senza il bisogno

⁴²⁴ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.110.

⁴²⁵ Chen & Wong, *op.cit.*, pp.59-62.

⁴²⁶ Chiu Su-fen, *op.cit.*, pp.114-117.

⁴²⁷ Deyo F., *Beneath the Miracle*, cit., pp.146-7.

⁴²⁸ Huntington Samuel P., "Democracy's Third Wave", in Larry Diamond and Marc F. Plattner, a cura di, *The Global Resurgence of Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimore, London, 1993 pp.3-25.

⁴²⁹ I datori di lavoro, per esempio, erano chiamati a contribuire con il 15% dei loro profitti alla costituzione di un Fondo per l'Assistenza Sociale dei dipendenti da amministrare congiuntamente ai sindacati, volto a finanziare la costruzione della casa, l'istruzione, l'abbigliamento, i trasporti, l'apprendistato, la pensione e i servizi ricreativi e sanitari per i propri dipendenti. "Taiwan's Workforce Stir", in *Far Eastern China Review*, 26 febbraio 1982, pp.78-79.

di interventi repressivi o corporativi del governo, la stessa disposizione all'obbedienza e alla remissività prodotta nelle grandi aziende attraverso le leggi e la struttura sindacale.

3. Repressione e paternalismo nella piccola industria familiare

Mentre le grandi industrie erano oggetto del protezionismo statale, quelle piccole erano lasciate in balia delle leggi del libero mercato del commercio internazionale. Mentre era più semplice applicare le leggi sul lavoro nella grande industria, era difficile raggiungere le effimere imprese-satellite. Mentre nelle grandi aziende era fondamentale l'intervento legislativo, corporativista e paternalista dello stato per prevenire potenziali ribellioni in luoghi di lavoro in cui la manodopera superava le cento unità, nelle piccole aziende era sufficiente l'autorità patriarcale.

La tabella seguente ci mostra la differenza di trattamento riservato agli operai del sistema imprenditoriale satellitare, fondato sulle pratiche informali, e agli operai dei grandi complessi industriali pubblici e privati, sottoposti alle leggi sul lavoro:

Tabella 22

Differenza tra il sistema di controllo informale in vigore nelle fabbriche satellite e il sistema legislativo sul lavoro in vigore nelle grandi industrie⁴³⁰:

	Pratiche informali	Legislazione sul lavoro
Carico di lavoro settimanale	11. 5 ore per 4 giorni e 8.5 ore per 3 giorni //// 1 giorno libero ogni 2 settimane	8 ore per 6 giorni //// 1 giorno libero ogni settimana
Straordinario	Deciso arbitrariamente dal proprietario.	Accordato tra proprietario e lavoratori o sindacato. Necessaria anche notifica e approvazione governo.
Pagamento straordinario	Aumenti dal 14.4% al 33% senza differenze tra le ore e tra la settimana e il fine settimana. /// Nessun aumento ulteriore per le domeniche e le feste. /// I lavoratori perdevano i buoni di fine anno se si rifiutavano di fare straordinario.	Aumenti del 33% per le prime 2 ore e del 66.6% per le ultime 2. /// Il 100% di aumento per le domeniche e le feste. /// I lavoratori non potevano essere penalizzati nel caso non accettassero di fare straordinario.
Salari	Salario mensile (retribuiti 28 giorni di lavoro e 2 giorni liberi). /// Molti operai ricevevano salario inferiore allo standard minimo.	Salario mensile (retribuiti 26 giorni di lavoro e 4 giorni liberi). Il salario non doveva mai essere inferiore a quello minimo fissato dalla legge.
Ferie	Ferie non contemplate.	Ferie pagate.

Nelle piccole imprese familiari, forme industriali tra la più diffuse sull'isola di Taiwan, l'autorità patriarcale e le concomitanti relazioni di clan e di amicizia erano l'unica ancora di salvezza per tutti coloro che vi lavoravano, ivi compresi i dipendenti stipendiati. L'autorità patriarcale, infatti, proprio come il sindacato nelle grandi aziende, faceva le veci dello stato sociale. Gli operai di questo settore, che costituivano la stragrande maggioranza del proletariato industriale⁴³¹, non godevano di nessuna tutela statale e sindacale poiché erano "lavoratori invisibili". Per l'autorità statale essi non avevano diritti sindacali, diritto all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'istruzione,

⁴³⁰ Tabella tratta da Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.119. Per quanto riguarda le pratiche informali l'autrice si è basata sui dati della sua ricerca sul campo condotta negli anni Ottanta. Per i dati relativi alla legislazione sul lavoro, l'autrice si è rifatta alle norme contenute nella legge sugli standard lavorativi del 1984 che sarà oggetto del primo capitolo della Parte III.

⁴³¹ "The average worker in Taiwan typically worked in Export Oriented Enterprises that were dispersed, small-scale and also family-owned". Tung C.C., *op.cit.*, p.94.

all'apprendistato, ai permessi per malattia e si potrebbe continuare all'infinito. Non avevano ciò che il governo nazionalista a Nanchino aveva legiferato sin dagli Venti e cercava di applicare nei confronti della classe operaia statale taiwanese sin dagli anni Cinquanta quando ancora quella stessa classe non era stata in grado di chiederne e pretendere l'adempimento. Nei confronti della classe operaia della piccola impresa, lo stato non adempiva a nessun dovere sociale e non garantiva nessun diritto politico o economico. L'unica garanzia di tutela, a disposizione di questa categoria di lavoratori, era il proprietario dell'impresa che di solito era lo stesso capofamiglia. Egli poteva garantire permessi per malattie, per malattie di familiari o per funerali, poteva assumere un parente del proprio dipendente, poteva offrire un alloggio e aiuti sanitari, cercando di ottemperare a tali doveri come se fosse un padre di famiglia e avesse a cuore il benessere dei suoi familiari. Tutto ciò non avveniva sulla base della legge ma bensì sulla base di relazioni personali e di obblighi reciproci. Solo per il fatto di aver offerto un posto di lavoro, il proprietario vantava crediti nei confronti dei propri dipendenti, crediti che venivano pagati con l'obbedienza, la sottomissione e il lavoro ad oltranza per salari bassissimi.

Se, da una parte, il dipendente, privo di qualsiasi filtro sindacale o legale, aveva bisogno di mantenere dei buoni rapporti con il proprietario per non perdere il posto di lavoro, per essere raccomandato in un'altra azienda in caso di chiusura della prima e per ricevere una sorta di assistenza sociale, dall'altra parte, il proprietario aveva necessità di fondare il rapporto con i suoi dipendenti sulla fiducia e la lealtà facendo in modo che i lavoratori si impegnassero come se l'azienda fosse loro. Il proprietario della piccola industria era, infatti, costantemente sotto la morsa della concorrenza straniera e una manodopera disposta a collaborare e a sacrificarsi nei momenti di maggior lavoro era essenziale per la sopravvivenza dell'attività.

Trattandosi di industrie ad alta intensità di lavoro, l'obiettivo ultimo del proprietario era, quindi, quello di massimizzare la produttività dei suoi lavoratori e lo faceva con una struttura di potere fondata sul paternalismo. Un paternalismo che poteva essere costruito sull'etnicità oppure sul familismo e i legami personali e di amicizia. La maggior parte dei proprietari delle piccole fabbriche assumeva, infatti, i propri familiari oppure gli appartenenti allo stesso gruppo etnico o alla stessa provincia e di conseguenza, il conflitto di interesse tra datore di lavoro e lavoratori salariati prendeva spesso la forma di un disaccordo familiare da risolvere senza l'ausilio di nessun sistema di mediazione o arbitrato. Per spingere un operaio a lavorare sodo spesso lo si minacciava di licenziamento, oppure gli si prospettava l'idea di diventare un giorno esso stesso proprietario promettendogli appoggi con la messa a disposizione delle proprie *guanxi*, o ancora lo si convinceva, come nel caso degli operai aborigeni, che mai nessun altro l'avrebbe assunto:

“I need to know what to tell them to boost productivity. Usually I tell them that it is not easy for an indigene to own a factory in the city. In order to survive, everyone of us has to work extra hard. If you don't work hard the factory may become bankrupt. When that happens, I'll still be bale to live idly for at least three years. How about you? You may end up being nowhere. I doubt that you would ever be able to find another job in the city”⁴³².

⁴³² Si tratta di un'intervista effettuata al Signor Li, un aborigeno a capo di una fabbrica con dipendenti aborigeni. Hsiung Ping-chun, *op.cit.*, p.124-125.

La gestione del personale si fondava su una rete informale di relazioni sociali piuttosto che su un sistema burocratico-amministrativo e le cosiddette relazioni industriali tra dirigenti aziendali e lavoratori altro non erano che legami familiari o di amicizia. Il confine tra operaio e boss era tutt'altro che nitido e la vita di fabbrica contribuiva a sbiadirlo. Il boss sia per sveltire la produzione che per monitorare l'attività produttiva era costantemente presente sul luogo di lavoro. Stava a stretto contatto con i suoi dipendenti, mangiava con loro e lavorava anche più di loro facendo in modo che, seguendo il suo ritmo, essi lavorassero molto velocemente.⁴³³ Quando gli operai vivevano nei dormitori della fabbrica questo controllo si estendeva all'intera loro vita quotidiana. Spesso capitava che non si sentissero liberi neanche di andare in bagno per paura di essere visti dal capo:

“Where is the owner's wife? Is it a good time for me to go to the bathroom?”⁴³⁴

Il paternalismo nelle piccole industrie era sommessamente repressivo poiché generava una disponibilità all'auto-sfruttamento e una tolleranza delle peggiori condizioni lavorative⁴³⁵. Era la negazione stessa della militanza e dell'attivismo operaio contro lo sfruttamento capitalista dei proprietari. Era raro che un dipendente protestasse per il ritardo di uno stipendio, per la non retribuzione degli arretrati, per la mancata concessione di un permesso, per il salario troppo basso, oppure per le troppe ore di lavoro. Questo perché il sistema paternalista faceva in modo che l'operaio lavorasse prima di tutto per il bene dell'azienda e solo secondariamente per percepire il proprio stipendio, poiché il bene dell'azienda era anche il suo stesso bene e il bene della propria famiglia. Se l'azienda andava male o se andavano male i suoi rapporti con il datore di lavoro ciò si poteva ripercuotere sui benefici che fino a quel momento il capo gli garantiva, sulle raccomandazioni per un ipotetico lavoro futuro in un'altra fabbrica o in una fabbrica propria. Se poi nasceva un confronto, esso si spostava di solito su un piano personale o familiare e perdeva le connotazioni di conflitto tra proletariato e detentori dei mezzi di produzione.

⁴³³ *Ivi*, p.121.

⁴³⁴ *Ivi*, p.120.

⁴³⁵ Tung C.C., *op.cit.*, p.95.

PARTE III

Taiwan: una realtà operaia “in movimento”

Capitolo I

Il “movimento operaio”

Quando il cosiddetto “movimento operaio” esplose, nel 1987, Taiwan era un paese industrializzato e capitalista in cui si erano ormai costituite una classe operaia e una classe di imprenditori piccolo-borghesi, il cui confine era, però, molto sottile e poco definito. Il potere politico continuava ad essere in mano al KMT e ai cinesi continentali ma, ormai, iniziava ad essere spartito con i piccoli capitalisti taiwanesi fautori del “miracoloso sviluppo” e detentori del potere economico. Dal momento in cui il KMT aprì le porte alla taiwanizzazione dei suoi organi e degli organi di governo centrali e locali, prese avvio una significativa commistione tra potere politico (dei cinesi continentali) e potere economico (dei capitalisti taiwanesi).

Il grande attivismo operaio che emerse alla fine degli anni Ottanta non fu, però, diretto contro il capitale. Non si trattò, infatti, di una lotta di classe. Le petizioni, le dispute capitale-lavoro, gli scioperi e le manifestazioni, che si succedettero soprattutto negli anni 1987, 1988 e 1989, avevano come principale bersaglio il KMT poiché interessarono in maniera particolare le grandi aziende statali, le grandi aziende di cui il partito era il diretto proprietario e le poche corporazioni private dell’alta borghesia taiwanese indirettamente controllate dal partito stesso⁴³⁶. Gli operai di tali aziende protestavano contro la politica repressiva, corporativista e paternalista messa in atto dal KMT per quarant’anni e descritta nel precedente capitolo. L’aspetto interessante è che, però, tali proteste divamparono quando il partito stesso aveva ormai già deciso di porre fine al suo autoritarismo forte abolendo la legge marziale nel 1987 e accettando, un anno prima (1986), il passaggio ad un sistema pluripartitico con la sua non-opposizione alla nascita del DPP.

Il grande subbuglio, sorto nelle fabbriche, fu una reazione ad una “riforma decisa dall’alto” piuttosto che una causa di tale riforma. Il movimento operaio taiwanese non fu certamente ciò che Samuel J. Valenzuela ritiene essere un movimento operaio⁴³⁷. Il sociologo considera il movimento operaio quale principale fautore delle trasformazioni radicali in seno ad una società e ad un sistema politico. Dalla lotta di classe deriverebbero, secondo l’autore, i più grandi stravolgimenti politici e sociali. Taiwan ha

⁴³⁶ Vari studi sulle proteste sociali del 1987 – anno in cui la legge marziale fu abolita – hanno registrato una media di cinque casi al giorno, fra dimostrazioni, assemblee e petizioni. Tra il 1983 e il 1988 si passò da un totale di centosettantacinque proteste sociali a un totale di millecentosettantadue. Sui movimenti sociali si vedano Hsiao Hsin-huang Michael, “Emerging Social Movements and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, in *The Australian Journal of Chinese Affairs*, n°24 luglio, 1990, pp.163-180; “The Rise of Social Movements and Civil Protests” in Cheng Tun-jen e Haggard Stephan, a cura di, *Political Change in Taiwan*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1991, pp.57-72; Schafferer Christian, “Democratization in Taiwan”, in Christian Aspalter, a cura di, *Understanding Modern Taiwan. Essays in economics, politics and social policy*, Ashgate, Aldershot, England, 2001, pp.67-95; Tung C.C., *op.cit.*, pp.46-47; Ngo Tak-wing, “Civil Society and Political Liberalization in Taiwan”, in *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol.25 n°1 gennaio-marzo 1993, pp.3-15; Chu Yun-han, “Social Protests and Political Democratization in Taiwan”, in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M.E. Sharpe, London, 1994, pp.99-113.

⁴³⁷ Valenzuela Samuel J., “Labor Movements in Transition to Democracy”, *Comparative Politics*, giugno 1989, pp.445-72. Samuel J. Valenzuela è Professore di Sociologia presso l’Università di Notre Dame (Notre Dame nell’Indiana, USA) e si occupa del rapporto stato-società in America Latina.

indubbiamente vissuto una metamorfosi radicale di cui si osservano ancora oggi gli strascichi. Alla fine degli anni Ottanta, si è passati da un regime autoritario a partito-unico ad un sistema pluripartitico che si è ampiamente aperto alla partecipazione della società civile. La legge marziale è stata abolita e parallelamente sono rispuntati tutti quei diritti civili, politici, economici e sociali che il sistema marziale aveva “temporaneamente” sospeso. La fine del sistema repressivo ha permesso alla società civile di fiorire in una miriade di organizzazioni, associazioni e movimenti, testimonianze concrete di uno stato forte in “ritirata strategica”. E’ stata proprio questa “ritirata”, decisione presa in seno ai vertici del potere, la principale fautrice della trasformazione democratica taiwanese. Non c’è stata una rivoluzione, né tanto meno una rivoluzione operaia a stravolgere l’assetto politico e sociale dell’isola. Ciò che è accaduto è stato frutto di una decisione presa dall’alto, dai vertici del potere del Partito Nazionalista stesso che, consapevole delle nuove esigenze prodotte dallo sviluppo ma, soprattutto, del grande potere economico dei piccoli capitalisti taiwanesi, capì che piuttosto che reprimere era ormai giunto il momento di “adattarsi” per non soccombere⁴³⁸. La partecipazione alla vita politica non poteva più essere negata a quella classe che aveva condotto Taiwan sin sopra le vette dell’economia mondiale e che chiedeva la fine del monopolio politico dei cinesi continentali. La fine dell’autoritarismo e l’avvio del processo di democratizzazione sono state, quindi, il frutto di decisioni politiche che, tuttavia, non furono prese bonariamente e volontariamente. Il KMT e i cinesi continentali erano in trappola, stretti dalla morsa dello strapotere economico dei piccoli imprenditori taiwanesi. L’unica alternativa, subito scartata, sarebbe stata quella della cieca repressione, adottata, invece, dalla Repubblica Popolare Cinese nel 1989. Al contrario, il Partito Nazionalista non vide altra alternativa che “aprirsi” all’influenza del potere economico taiwanese raggruppato nella piccola borghesia o classe media. Fu la classe media, perciò, il motore trainante della grande trasformazione politica e sociale di Taiwan.

La classe media non era formata esclusivamente dalla piccola imprenditoria, ma anche da nuovi gruppi sociali emersi dall’industrializzazione e dal veloce sviluppo, e formati grazie a nuovi e moderni sistemi educativi sia a Taiwan che all’estero. Si trattava delle nuove figure professionali dei manager, dei tecnici, dei professionisti dell’amministrazione e degli intellettuali che si unirono in associazioni sfidando l’autorità del KMT tramite l’appoggio del *dangwai*⁴³⁹.

Fu da tale gruppo sociale che provennero le principali sfide nei confronti del potere politico e gli stimoli alle riforme⁴⁴⁰. Il movimento operaio fu la naturale e spontanea conseguenza di un ambiente più libero e vivace derivato da tali sfide e dalle conseguenti trasformazioni. Esso fu, infatti, soltanto uno dei tanti movimenti sociali che divamparono letteralmente per tutta l’isola e non fu certamente fra i primi⁴⁴¹. Prima

⁴³⁸ Dickson Bruce, *Democratization in China and Taiwan*, cit.,; Ngo Tak-wing, “Civil Society and Political Liberalization in Taiwan”, cit., pp.12-14.

⁴³⁹ Gold Thomas B. “Taiwan Society at the Fin the Siècle”, in *The China Quarterly*, n°148, dicembre 1996, pp.1091-1114.

⁴⁴⁰ “Students, professors, liberal intellectuals, urban middle-income housewives, lawyers, young journalists and church leaders were in the forefront of these movements for change. Those politically inexperienced middle class segments and political opposition forces exerted an unprecedented pressure on the state for democratic reforms”. Tung C.C. , *op.cit.*, p.56.

⁴⁴¹ Si vedano al riguardo: Schafferer Christian, “Democratization in Taiwan”, cit., pp.67-95; Gold Thomas B., “Taiwan Society at the Fin the Siècle”, cit. pp.1090-1114; Ngo Tak-wing, “Civil Society and Political Liberalization in Taiwan”, cit., pp.3-15; Chu Yun-han, “Social Protests and Political

della fine del 1988 erano nati ben diciassette movimenti sociali⁴⁴². Alcuni, come il Movimento dei Consumatori (1980), il Movimento Ecologista (1980), il Movimento Femminista (1982) e quello per i Diritti degli Aborigeni (1983) erano sorti addirittura prima dell'abolizione della legge marziale⁴⁴³. Stando all'analisi di Michael Hsiao, protagonista di questi movimenti era, appunto, la classe media taiwanese che identificava nello strapotere del KMT e dei *waishengren* la principale causa di tutti i mali della società taiwanese⁴⁴⁴. A ridosso dell'abolizione della legge marziale nacque, invece, il Movimento Studentesco (1986) volto a contrastare la lunga e perdurante presenza autoritaria del partito nelle università e nelle organizzazioni scolastiche. Il movimento operaio esplose come reazione all'abolizione della legge marziale, traendo i benefici del movimento d'opposizione *dangwai* e inserendosi nella sua scia⁴⁴⁵. Non fu, quindi, il movimento trascinatevole determinante nella conquista della libertà, ma fu, più che altro, il risultato di tale libertà conquistata.

Nonostante portassero avanti degli ideali e degli obiettivi completamente diversi tra di loro, tutti i movimenti sociali sorti negli anni Ottanta consideravano il KMT quale principale responsabile dei problemi di cui ciascuno di essi si lamentava. Il KMT-stato e, soprattutto, il suo autoritarismo sulla società civile divenne il principale imputato delle proteste sociali di ogni genere. In qualsiasi campo, dall'ecologia, alle proteste studentesche e operaie, si pensava che l'unico modo per risolvere tutte le questioni fosse quello di costringere il KMT a ritirarsi dalla società lasciando liberi di esprimersi i gruppi sociali e le organizzazioni. Tutti i movimenti sociali dell'epoca ritenevano indispensabile una democratizzazione del regime affinché si potessero realizzare in qualche modo i loro obiettivi riformisti e, di conseguenza, tutte le loro richieste venivano indirizzate alle agenzie del governo centrale o direttamente allo Yuan Legislativo⁴⁴⁶. Michael Hsiao, Professore presso l'istituto di Sociologia dell'Accademia Sinica a Taipei, e punto di riferimento della sociologia taiwanese, sostiene che ciò che contraddistingueva e accomunava tutti i movimenti era il bisogno di riforme, ma non di rivoluzioni. Non si chiedeva cioè una radicale trasformazione della struttura politica e sociale, ma unicamente dei cambiamenti gradualmente e moderati in seno allo stesso sistema, in grado di rispondere alle mutate esigenze di una società in pieno sviluppo industriale capitalistico⁴⁴⁷.

Democratization in Taiwan”, in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M.E. Sharpe, London, 1994, pp.99-113.

⁴⁴² Hsiao Hsin-huang Michael, “Emerging Social Movements and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, cit., p.166.

⁴⁴³ Tra il 1988 e il 1989 la legge stessa si adeguò al fenomeno inarrestabile dei movimenti sociali. Nel 1988 fu emanata la “Assemblies and Street Demonstrations Law” e nel 1989 la “Civic Organizations Law”. Prima dell'emanazione di questa legge era consentita la fondazione di una sola organizzazione per ciascuna questione sociale, in modo da rendere più facile al governo la gestione dei movimenti. “Special Interest Activists”, *Free China Review*, vol.39, n°12, dicembre 1989.

⁴⁴⁴ Hsiao Hsin-huang Michael, “Emerging Social Movements and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, cit., pp.177. Si veda anche Schafferer C., “Democratization in Taiwan”, cit., p.74.

⁴⁴⁵ Si ricordano anche gli altri movimenti sociali sorti dopo il 1987: il Movimento per i diritti degli insegnanti, per gli handicappati e svantaggiati, per i veterani, per le vittime della repressione politica, per il diritto dei *waishengren* e dei taiwanesi di visitare la madrepatria, per i diritti della minoranza etnica hakka e, infine, per la protesta nucleare. Hsiao Hsin-huang Michael, “Emerging Social Movements and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, cit., pp. 167-177.

⁴⁴⁶ Hsiao Hsin-huang Michael, “Political Liberalization and the Farmers' Movement in Taiwan” in Edward Friedman, a cura di, *The Politics of Democratization*, Westview Press, Boulder, 1994, pp.202-218.

⁴⁴⁷ Hsiao Hsin-huang Michael, “Emerging Social Movements and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan”, cit., pp.177-8.

Lo scopo di questo capitolo è la descrizione pura e semplice delle circostanze che hanno condotto all'emergere del movimento operaio, degli eventi che hanno contraddistinto i suoi anni più intensi e di maggiore azione collettiva e, infine, dei fatti e dei dati che attestano il suo crollo.

1. I prodromi (1984-1987)

Dopo anni di silenziosa sottomissione, la classe operaia manifestò i primi sintomi significativi di insofferenza soltanto a partire dai primi anni Ottanta. La frequenza delle proteste legate alla questione operaia, infatti, iniziò ad aumentare partendo da ventisette proteste nel 1983, per passare a quaranta nel 1984, ottantacinque nell'anno successivo, calare a quaranta nel 1986 e finendo per arrestarsi a sessantanove nel 1987⁴⁴⁸. Dal momento che vigeva ancora la legge marziale, si trattava chiaramente di proteste piuttosto blande. Il metodo più usato erano, infatti, le petizioni indirizzate alle agenzie governative locali e centrali. Tra il 1983 e il 1987, delle circa duecentosessanta azioni collettive messe in atto dagli operai, centoventi erano, infatti, petizioni. Tra le rimanenti si trattava per la maggioranza di dimostrazioni di piazza, mentre solo in dodici casi fu impiegato il sabotaggio, per undici volte si fece ricorso illegalmente allo sciopero e i picchettaggi furono, invece, sei complessivamente⁴⁴⁹.

Accanto alle proteste, aumentarono notevolmente le dispute tra capitale e lavoro, risolte mediante la riconciliazione o la mediazione. Tra il 1980 e il 1985 esse passarono da settecento a milleseicentoventidue, scesero a millequattrocentoottantacinque nel 1986 e nel 1987 aumentarono di nuovo a milleseicentonove, per poi diminuire l'anno successivo di quasi trecento unità.

Tabella 23

Dispute capitale – lavoro (1980, 1985, 1986, 1987, 1988)

Anno	N° dispute	N° operai coinvolti
1980	700	5.990
1985	1.622	16.054
1986	1.485	10.837
1987	1.609	15.404
1988	1.314	23.449

Fonte: Tabella 125 "Labor-management disputes 1976-1988", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.370-1.

Inizialmente i protagonisti di tali dispute non furono i sindacati che, sino all'esplosione vera e propria del movimento, continuavano ad essere dei semplici prolungamenti del Partito Nazionalista, furono bensì i lavoratori disorganizzati che agivano più o meno singolarmente ma all'unisono contro gli abusi sempre più mal tollerati da parte dei datori di lavoro.

Sorge spontaneo domandarsi come mai se per decenni la legge marziale aveva bloccato e intimorito la resistenza operaia con la minaccia di pene severe, ora sembrava

⁴⁴⁸ Chu Yun-han, *Crafting Democracy in Taiwan*, Institute for National Policy Research, Taipei, 1992, p.104.

⁴⁴⁹ Hsiao Hsin-huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan", cit., pp.158-9.

spaventare di meno? E perché le dispute tra capitale e lavoro nel 1985 erano molto più che raddoppiate rispetto al 1980, così pure come il numero degli operai coinvolti, nonostante la permanente invadenza del corporativismo statale?

E' forse possibile rintracciare proprio in queste dispute quei segnali di iniziativa autonoma, di cui parla Gramsci, che contraddistinguono lo sviluppo di una coscienza di classe e che sono estremamente rari nella storia di una classe operaia?⁴⁵⁰ Era forse arrivato il momento in cui il gruppo subalterno cessa di “dare per scontato il suo ambiente sociale e arriva a rifiutarlo o ad opporvisi attivamente”, per usare le parole dello studioso Barrington Moore Jr.? Ne *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, lo studioso teorizza sul processo che porta una classe subalterna a rifiutare il sistema politico e sociale in cui vive e a proporre uno nuovo con le sue norme volte a mutare l'apparato culturale e quello politico-sociale esistente, in modo da riformare i criteri di scelta relativi a chi sta al potere, alla divisione del lavoro e alla distribuzione dei beni e servizi⁴⁵¹.

Nella Taiwan dei primi anni Ottanta, l'apparente attivismo autonomo e individualista in fase embrionale, in realtà, non era altro che un'aperta volontà di conformazione ad una legge emanata dal sistema vigente del KMT-Stato. Gli operai si risvegliarono ed ebbero il coraggio di sfidare la legge marziale perché incoraggiati e protetti da un'altra legge proveniente dalla stessa fonte, avente il medesimo fine pur agendo con metodi persuasivi differenti. Il fine ultimo della legge sugli standard lavorativi, emanata nel 1984, era, infatti, pur sempre la conservazione del potere del KMT, non più tramite la repressione del popolo operaio, bensì attraverso delle disposizioni ad esso favorevoli. Il KMT era consapevole dei mutamenti che la società stava attraversando in quegli anni e la legge sugli standard lavorativi funse da cura preventiva nei confronti di qualsiasi potenziale ribellione della classe più popolosa di tutta l'isola contro l'ordinamento vigente:

“This decision was completely initiated from above, out of strategic considerations as an attempt not only to restore but also to strengthen the KMT's paternalistic people-centred image. Neither the labor rank and file nor unions had exerted pressure for its rapid promulgation. Therefore, it is evident that the promulgation of the LSL was not an immediate product of Taiwan's labour movement from below.”⁴⁵²

Il rapporto di causa-effetto tra l'emanazione della legge nel 1984 e l'aumento esponenziale del numero di dispute nel 1985 appare troppo forte per venir trascurato. Subito dopo l'emanazione della legge, infatti, il numero delle dispute aumentò nel giro di un anno di ben il 59%⁴⁵³ e, secondo gli studi condotti da Chiu Su-fen, circa il 93% dei casi verteva sui diritti legali prescritti dalla legge stessa che i dipendenti chiedevano ai datori di lavoro di rispettare⁴⁵⁴. Inoltre, come mostra la stessa tabella (tab.23), la frequenza delle dispute diminuì subito l'anno seguente.

⁴⁵⁰ Gramsci A., “Ai margini della storia”, cit., p.2284.

⁴⁵¹ Barrington Moore Jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano, 1983, pp.110-111.

⁴⁵² Chu Jou Jou, “Political Liberalization and the Rise of Taiwanese Labour Radicalism”, in *Journal of Contemporary Asia*, vol.23, 1993, p.184.

⁴⁵³ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.246.

⁴⁵⁴ *Ivi*, pp.247-8.

Questa nuova legge, in effetti, rispetto a tutte le disposizioni precedenti offriva al lavoratore grosse garanzie di protezione. Essa disciplinava la materia dei contratti di lavoro (artt.9-20), degli stipendi (artt.21-29), degli orari di lavoro, delle pause e dei permessi (artt.30-43). Inoltre, vi erano disposizioni relative al lavoro infantile e femminile (artt.44-52), alle pensioni (artt.53-58) e alle ispezioni dei luoghi di lavoro (artt.72-82). La legge imponeva al datore di lavoro di contribuire cospicuamente alla costituzione di fondi pensionistici e di fondi per il pagamento degli arretrati in caso di fallimento (una sorta di assicurazione) per i suoi dipendenti, stabiliva standard salariali minimi più elevati e, conseguentemente, ciò si traduceva in aumenti della liquidazione, della pensione, dello straordinario e degli arretrati. La legge faceva del pagamento degli arretrati una priorità assoluta, persino quando la fabbrica dichiarava bancarotta, essa era obbligata a garantire gli arretrati a tutti i dipendenti. A proposito dell'orario lavorativo, esso non poteva eccedere le otto ore giornaliere o le quarantotto ore settimanali e le pause di trenta minuti andavano fatte ogni quattro ore piuttosto che ogni cinque. In aggiunta a ciò, il datore di lavoro non poteva più costringere il suo dipendente a lavorare oltre il limite stabilito dalla legge, se il primo versava in cattive condizioni di salute o aveva altre legittime ragioni per non poter proseguire con lo straordinario. Infine, al capitolo IX, la legge in questione stabiliva che un'impresa con più di trenta dipendenti dovesse stilare delle regole proprie da sottomettere innanzitutto all'approvazione delle autorità competenti e da rendere poi pubbliche in modo che tutti i dipendenti potessero esserne a conoscenza⁴⁵⁵. In questa maniera si sarebbero potuti evitare tanti abusi di potere da parte dei datori di lavoro e ridurre contemporaneamente il loro potere discrezionale.

Il governo, però, non fu in grado di garantire l'osservanza della legge da parte dei datori di lavoro e dei dirigenti aziendali. Gran parte di loro cercò di aggirarla liberandosi dei dipendenti a tempo indeterminato e assumendo solo personale stagionale. Altri semplicemente non l'applicavano. Per esempio, nel caso delle disposizioni in merito ai fondi pensionistici, il Ministero del Lavoro attesta che, alla fine del 1988, solo il 10% circa di tutte le imprese aventi tale obbligo aveva effettivamente contribuito alla costituzione dei fondi pensionistici⁴⁵⁶. Di solito le imprese adottavano la strategia di licenziare il dipendente che stava per raggiungere l'età da pensionamento (15 anni di impiego nella stessa fabbrica), oppure chiudevano i battenti prima, lasciando i propri impiegati senza liquidazione, arretrati o pensione⁴⁵⁷. Per quanto riguarda i contratti di lavoro, un rapporto del Ministero del Lavoro datato 1987 rivela che, tra più di cento mila stabilimenti industriali, solo il 18% aveva stipulato dei contratti di lavoro, il 23% lo aveva fatto ma esclusivamente in merito a questioni specifiche, il 62% si basava su contratti orali e sulle regole della fabbrica, il 7% semplicemente non stipulava contratti. Inoltre, sempre lo stesso rapporto del 1987 rilevò che l'85% dei lavoratori era sottoposto ad un contratto dai termini indefiniti⁴⁵⁸. Ancora, da un'indagine condotta dal Ministero del Lavoro sulle compagnie dei trasporti urbani, sempre al termine degli anni

⁴⁵⁵ Il testo della legge sugli standard lavorativi, compreso dell'ultimo emendamento del 25 dicembre 2002, si trova sul sito ufficiale di <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp> Isid=FL014930.

⁴⁵⁶ *An Evaluation of the Implementation of the Labor Standard Law*, Council of Labor Affairs (CLA), Executive Yuan, ROC, 1990.

⁴⁵⁷ Chu Jou Jou, *op.cit.*, p.185.

⁴⁵⁸ "Table 23 Employment and Labor Contracts by Industry and Size of Enterprise in Taiwan Area", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.96-97.

Ottanta, risulta che quasi il 90% contravveniva alla disposizione riguardante la pubblicazione dei regolamenti interni, più dell'80% privava i dipendenti del diritto al giorno libero ogni sette di lavoro e più del 50% non contribuiva al fondo assicurativo per i dipendenti⁴⁵⁹. Infine, da una più ampia ispezione condotta su quasi tremila imprese dallo stesso ministero, subito dopo la sua fondazione (1 agosto 1987), risultò che più dell'80% di esse non rispettava i canoni stabiliti dalla legge sugli standard lavorativi. Il 52% non aveva reso pubblici i suoi regolamenti interni, il 45% si era rifiutato di pagare lo straordinario dovuto, il 35% registrava stipendi incongruenti con i contributi elargiti per la pensione, il 30% non contribuiva ai fondi per l'assistenza sociale, il 22% negava il giorno libero o le ferie, infine, il 3% impiegava bambini anche per il lavoro straordinario e notturno⁴⁶⁰. Per quanto riguarda il diritto ai permessi, i dati statistici del Ministero del Lavoro relativi al 1987, ci rivelano che in media solo il 50% degli stabilimenti industriali garantiva questo diritto, sia per quanto concerneva la malattia che i riti funebri, mentre erano più del 60% le imprese che garantivano i permessi consentiti dalla maternità⁴⁶¹. Da ultimo, la legge sul lavoro presupponeva anche che tra lavoro e capitale ci fosse un'adeguata intesa e collaborazione e che, di conseguenza, i lavoratori fossero messi in grado di partecipare alla gestione dell'azienda congiuntamente alla classe dirigente. I dati del Ministero del Lavoro mettono in evidenza che, tra le cento mila imprese del 1987, solo il 26% teneva delle riunioni di coordinamento tra il management e i lavoratori, il 23% accordava ai lavoratori la partecipazione nella gestione delle condizioni lavorative, il 18% nella gestione del personale, il 23% nelle decisioni di marketing e di produzione, l'8% nella gestione delle finanze⁴⁶².

La legge segnò, perciò, un vero e proprio punto di svolta nella storia della questione operaia taiwanese, poiché stimolò un conflitto tra classi fino a quel momento assopito. Da una parte, la classe borghese dei piccoli e grandi capitalisti taiwanesi e cinesi continentali, proprietari o dirigenti industriali che, sentendosi minacciati dalle nuove disposizioni, ostacolavano in modi differenti l'applicazione della legge; dall'altra, la classe operaia che, sentendosi investita pubblicamente di tutta una serie di diritti contemplati dalla legge stessa, acquisiva più fiducia in sé stessa, forte del fatto che quei diritti le spettassero per legge e che nessuna pena, nonostante la legge marziale fosse ancora in vigore, potesse pioverle addosso per la semplice richiesta che quei diritti venissero riconosciuti, rispettati e applicati dalla classe capitalista. Ecco che si moltiplicarono le dispute fra il capitale, teso a difendere i suoi privilegi contro la nuova legge, e il lavoro, teso, a sua volta, a far valere i suoi diritti appena acquisiti⁴⁶³.

⁴⁵⁹ *Yearbook of Labor Inspection*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, CLA, ROC, agosto 1990.

⁴⁶⁰ *Yearbook of Labor Inspection*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, CLA, ROC, agosto 1989.

⁴⁶¹ "Table 79 Permission for leaves by industry and size of enterprise in Taiwan area", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.254-5. È interessante notare che il 100% delle aziende statali fornitrici di energia elettrica, acqua e gas, garantiva i permessi ai propri dipendenti; mentre la percentuale era molto bassa per le compagnie dei trasporti e di costruzioni, soprattutto per quelle che non superavano i cento dipendenti.

⁴⁶² "Table 124 Labor Participation in Business Management by Industry and Size of Enterprise in Taiwan area", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988, pp.366-7. Anche in questo caso, nelle aziende statali fornitrici di energia elettrica, acqua e gas, la percentuale era più alta della media, mentre per quanto riguarda le imprese di costruzioni e di trasporti la percentuale era molto più bassa della media.

⁴⁶³ Da uno studio effettuato tra il 1982 e il 1986, citato da Hsiao Hsin-huang Michael, si rileva che il 90% delle dispute era causato da violazioni delle disposizioni legislative esistenti da parte dei datori di lavoro e che solo il 10% di queste mirava ad espandere ed accrescere la sfera protettiva dei lavoratori. Per la gran parte si trattava, quindi, di diatribe legate all'insoddisfazione operaia per via della totale inadempienza

La legge sugli standard lavorativi mise in evidenza soprusi e sfruttamenti in atto da tempo per il semplice fatto che la gran parte delle imprese non volle o non fu in grado di adempiere alle sue norme e, allo stesso tempo, palesò alla classe operaia i suoi diritti fino a quel momento soppressi da una legislazione marziale, anti-comunista e corporativista. Stimolata da tale legge, la classe operaia iniziò, tramite petizioni e contrasti con il capitale, ad avanzare dei diritti che prima non avrebbe mai osato rivendicare. Ciò dimostra quanto la classe operaia taiwanese non fosse rivoluzionaria e non avesse l'intenzione di trasformare il sistema vigente in maniera radicale. Essa ne era parte integrante e la sua lotta si combatteva nei limiti consentiti dalla legge, anzi era la legge stessa, in questo caso, che "istigava la classe alla lotta".

Da ciò che abbiamo detto finora sembra che tale legge, molto più favorevole ai lavoratori rispetto alle precedenti, fosse piombata su di essi "dall'alto" senza che questi facessero, combattessero o anche solo ne domandassero l'emanazione. In realtà qualcosa doveva pur essere accaduto per spingere il governo ad emanare una legge che, in un certo qual modo, rovesciava il sistema repressivo conservato fino a quel momento. La società taiwanese rischiava di venir travolta da trasformazioni che potevano diventare esplosive e la classe al potere ne era perfettamente consapevole. In primo luogo, la classe operaia, impiegata nelle industrie e nel settore dei servizi, costituiva ormai una grossa fetta della popolazione e esisteva il rischio concreto che venisse attirata dal *dangwai* e mobilitata contro il regime autoritario del KMT. Il popolo operaio era potenzialmente una delle più grosse forze sociali che potesse supportare il movimento d'opposizione, e quest'ultimo non tardò ad accorgersene, dando inizio ad una danza di corteggiamento delle forze operaie allo scopo di battere il partito antagonista nelle competizioni elettorali, sfruttando il malcontento fra i lavoratori. I modi in cui tale corteggiamento avvenne furono vari, ma si possono citare le elezioni nazionali del 1986 per dimostrare quanto l'insoddisfazione della classe operaia potesse andare a vantaggio del *dangwai*, ormai divenuto DPP. Fu la prima volta in cui il KMT perse i seggi riservati ai rappresentanti dei lavoratori nello Yuan Legislativo e nell'Assemblea Nazionale. I candidati del DPP (Wang Chung-song e Hsu Mei-ling) ottennero, infatti, una quantità maggiore di voti rispetto al Presidente della Confederazione Sindacale Cinese (Cheng Hsi-ch'i) e al Presidente della Federazione del Lavoro della Provincia di Taiwan (P'eng Kuang-cheng), entrambi fortemente appoggiati dal Partito Nazionalista⁴⁶⁴. Ciò che si intende sottolineare è che l'emanazione della legge sul lavoro del 1984 può essere interpretata come una strategia del KMT volta a non perdere consensi tra gli operai, o almeno a perderne il meno possibile, evitando, allo stesso tempo, di cedere sostenitori al movimento d'opposizione. Dal momento che la perdita dei due dei cinque seggi riservati ai rappresentanti laburisti avvenne nel 1986, quindi dopo l'emanazione della legge sul lavoro, occorre precisare che il KMT, in quell'occasione, rispose con un'altra importante iniziativa. Trasformò il Dipartimento Amministrativo del Lavoro, che agiva sino a quel momento sotto l'egida del Ministero

delle aziende e della incapacità dello stato di punire adeguatamente tale inadempienza. Hsiao Hsin-huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan", cit., p.159.

⁴⁶⁴ Wang e Hsu, i candidati del DPP che vinsero le elezioni, facevano parte del Sindacato della compagnia telefonica statale, la Chungwa Telecom. Ciò a riprova del fatto che il DPP stava riuscendo a spingere la sua influenza anche in organizzazioni sociali controllate dal KMT. Chen Yi-chi & Wong Monina, *op.cit.*, p.76.

dell'Interno, in Ministero del Lavoro vero e proprio direttamente sotto l'egida dello Yuan Esecutivo⁴⁶⁵.

In secondo luogo, un altro fattore importante di cambiamento fu l'istruzione. Grazie ad una rapida modernizzazione del sistema educativo, i lavoratori taiwanesi di ogni livello godevano ormai di livelli di istruzione abbastanza elevati in grado di sensibilizzarli molto di più nei confronti del diritto del lavoro fornendo loro le opportune nozioni e capacità per poter difendere i propri interessi⁴⁶⁶. L'istruzione, inoltre, aveva fatto innalzare la soglia dell'età da lavoro, tanto che negli anni Ottanta coloro che lavoravano erano, in genere, già sposati e con famiglia a carico, mentre i giovani tra i 15 e i 24 anni continuavano la carriera scolastica. Secondo lo studioso taiwanese Dzeng Yi-ren, questa forza lavoro più anziana, avendo maggiori esigenze di stabilità, era più propensa a impegnarsi per migliorare le proprie condizioni di lavoro e meno tollerante verso situazioni di sopruso⁴⁶⁷.

In terzo luogo, stava venendo meno una delle condizioni economiche che più di ogni altra era stata garante della cosiddetta "labor peace" (condizione di quasi totale assenza di proteste operaie). Grazie alla peculiare struttura economica fondata sulle piccole e medie imprese, Taiwan aveva avuto sino a quel momento una delle più eque distribuzioni del reddito tra tutti i paesi che nello stesso periodo erano sulla via dell'industrializzazione. Tuttavia, negli anni Ottanta, il divario tra la popolazione più ricca e quella più povera si stava ampliando anche nell'isola⁴⁶⁸. La competizione globale, proveniente soprattutto da paesi in cui il costo del lavoro era ancora più basso, stava costringendo molte imprese ad alta intensità di manodopera a chiudere o a trasferirsi proprio in tali paesi lasciando molti operai senza lavoro. Inoltre, per tentare di contrastare tale competizione, il governo nazionalista aveva iniziato a incentivare la fondazione di industrie ad alta intensità di capitale, ma questo sistema industriale ad alta tecnologia rendeva sempre più difficile agli operai l'ingresso nel mondo imprenditoriale. Mentre prima, come abbiamo già detto, era molto semplice avviare un'attività in proprio perché era sufficiente avere a disposizione un'abbondante manodopera, ora era necessario avere a disposizione sufficienti capitali finanziari e anche discrete conoscenze in campo tecnologico e manageriale. Il sogno di tanti operai di diventare lavoratori autonomi diventava, quindi, sempre più difficile da realizzare e ampliava il divario fra questi e la classe capitalista. Quella fluidità tra la classe operaia e quella piccolo borghese, che aveva caratterizzato i primi decenni di sviluppo, stava pian piano svanendo. La mobilità sociale, una volta rapida, che poteva aver contribuito al rallentamento nella formazione di una coscienza di classe operaia, veniva minata dalla competizione internazionale. Negli anni Ottanta, dunque, la situazione operaia era potenzialmente esplosiva. Taiwan era un paese completamente industrializzato e la gran parte della sua popolazione lavorava, quindi, nel settore industriale delle piccole e medie imprese, nelle grandi aziende statali e private e nel settore dei servizi. Era

⁴⁶⁵ Il Ministero del Lavoro iniziò ad operare a partire dall'agosto del 1987. Frenkel S.& Co., *op.cit.*, p.168.

⁴⁶⁶ Mentre nel 1950 solo il 5% della forza lavoro aveva potuto ricevere più di dodici anni di istruzione, nel 1988 tale percentuale raggiunse il 40%. Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.191.

⁴⁶⁷ Mentre nel 1978 i giovani tra i 15 e i 24 anni costituivano il 28.5% della forza lavoro, nel 1988 questa percentuale era scesa al 18.6%. *Ibidem*. Si veda anche Frenkel S & Co., *op.cit.*, pp.167-8.

⁴⁶⁸ Nel 1988, il reddito totale delle famiglie appartenenti alla categoria formata dal 20% delle famiglie più ricche era costituito dal 38.3% del reddito nazionale lordo, mentre quello delle famiglie appartenenti alla categoria delle più povere era costituito da appena il 7.9% del reddito nazionale. Ciò significa che i più ricchi percepivano cinque volte tanto rispetto ai più poveri. Frenkel S. & Co., *op.cit.*, p.168.

sostanzialmente un “popolo industriale”. Ma un “popolo industriale” abituato ad una grande mobilità sociale. La peculiare struttura delle piccole e medie imprese dedite alla produzione per l’industria leggera a bassa intensità di capitale e alta intensità di lavoro aveva, fino a quel momento, consentito un significativo e incalcolabile passaggio di numerosi lavoratori dalla condizione di operai alla condizione di “piccoli boss”. Era una situazione che, come abbiamo già detto, non faceva che riprodurre la classe operaia ma che dava, comunque, ai singoli l’illusione di aver mutato il proprio destino e di essere uno “pseudo-imprenditore”. In questo modo, la “labor peace” era assicurata, poiché questa mobilità sociale preveniva i conflitti di classe. Negli anni Ottanta, l’economia taiwanese attraversava una situazione che poneva in crisi tale “equilibrio industriale”, lasciando tanti operai senza lavoro e rendendo sempre più complicato l’avvio di attività in proprio. Per di più, se a ciò si aggiunge l’aumento del livello di istruzione e la possibile influenza che le forze politiche d’opposizione potevano esercitare sulla popolazione operaia, si capisce il perché dell’azione preventiva del KMT, tradotta in legge sul lavoro.

La tabella seguente mette in evidenza come nell’arco di un decennio si fosse ridotta la percentuale dei lavoratori in proprio e fosse aumentata quella dei lavoratori salariati:

Tabella 24

Occupati divisi per classi di lavoratori (1978, 1988)

Anno	Totale	Datori di lavoro	Lavoratori in proprio	Lavoratori non pagati	Lavoratori salariati
1978	100.0	3.2	22.1	12.5	62.5
1988	100.0	4.5	10.9	9.5	67.1

Fonte:., *Monthly Bulletin of Manpower Resources Statistics 264, Taiwan Area*, Directorate General of Budget Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC 1995, p.27.

Oltre a questi significativi fattori interni, il KMT ricevette anche un altro tipo di pressione che lo indusse ad emanare la legge sugli standard lavorativi. Gli Stati Uniti, infatti, per ovviare allo straordinario deficit nella bilancia dei pagamenti a favore di Taiwan, avevano iniziato a fare pressioni affinché il governo nazionalista attuasse le necessarie riforme per migliorare le condizioni lavorative determinando, in questo modo, un aumento del salario base, fondamentale condizione per la riduzione della competitività dei prodotti taiwanesi. La Casa Bianca arrivò addirittura a minacciare Taiwan di privarla del suo status commerciale di nazione favorita se non avesse provveduto a migliorare le condizioni dei suoi operai, ivi compreso il salario⁴⁶⁹.

2. Lo scoppio (1987-1989)

Se la legge sul lavoro era stata la causa della moltiplicazione delle controversie all’interno delle singole fabbriche, l’esplosione dell’autonomia sindacale, delle proteste operaie e degli scioperi nel 1987-88-89, fu determinata da un altro provvedimento legislativo, l’abolizione della legge marziale. Fino a quel momento, il regime era

⁴⁶⁹Schafferer C., “Democratization in Taiwan”, cit., p.76. Si veda anche Cheng Wei-Yuan, “Labor Policies in Transition in Democratising Taiwan”, Christian Aspalter, a cura di, *Understanding Modern Taiwan: essays in economics, politics and social policy*, Ashgate, Aldershot, England, 2001, pp.139-140.

riuscito a reprimere qualsiasi attività di protesta, attraverso accuse di sedizione sulla base della legge militare, e le pene connesse, quali la pena di morte e la detenzione a vita, avevano scoraggiato la formazione di sindacati autonomi e l'organizzazione delle proteste. La maggior parte dei leader sindacali, intervistati nel periodo dell'esplosione degli scioperi, alla domanda sul perché non avessero provato ad organizzare sindacati indipendenti dal KMT ancor prima dell'abolizione della legge marziale, rispondevano con un'ulteriore domanda: "voi avreste osato?"⁴⁷⁰. Fu così che solo in seguito al "via libera" da parte dello stato, il "movimento operaio" taiwanese riuscì ad organizzarsi e a fomentare scioperi e disordini, finalizzati, in un primo momento, a liberare i sindacati dal controllo statale e, successivamente, ad ottenere il soddisfacimento dei diritti contenuti e protetti dalla legge sul lavoro del 1984.

In questo contesto, con il termine "movimento operaio" si intende il cumulo di eventi ed attori che si svilupparono sullo scenario sociale taiwanese nel raggio di tre anni. Gli eventi furono, principalmente, di due tipi. Da un lato si assistette ad un autonomismo sindacale contagioso. I sindacati esistenti, da sempre prolungamenti istituzionali del KMT, riuscirono a conquistare l'indipendenza da esso, e nuovi sindacati nacquero già privi di questo fardello. Da un altro lato, vi fu un susseguirsi ininterrotto di azioni collettive con un'intensità e una frequenza mai sperimentate prima dal popolo operaio taiwanese durante il regime autoritario del KMT. Gli attori del movimento operaio furono, invece, di tre tipi: i sindacati autonomi, i partiti politici laburisti e le organizzazioni non governative. Dal momento che nacquero tutti e tre in concomitanza con l'esplosione del movimento, non ne furono soltanto gli attori ma, in prima istanza, ne furono il prodotto.

Considerato che i sindacati autonomi furono il principale prodotto della prima fase del movimento operaio, ad essi è dedicata la gran parte di questo paragrafo. Si ritiene pertanto opportuno iniziare questa presentazione del movimento operaio e dei suoi attori, dalla fondazione dei partiti laburisti e delle organizzazioni non governative.

Le organizzazioni non governative, dedite alla questione operaia, furono un prodotto-attore estremamente importante. In realtà, esse furono il prodotto della liberalizzazione politica del luglio 1987 e, una volta nate, furono gli attori principali del movimento operaio. Si potrebbe dire che esse costituiscono l'anima e l'ossatura del movimento e che quest'ultimo fu portato avanti, sostanzialmente, dalle loro iniziative. Furono tali organizzazioni, insieme ai partiti politici, ad aiutare i lavoratori a costituire i sindacati autonomi o a rendere indipendenti quelli esistenti; furono sempre loro che sostennero, organizzarono e promossero le azioni collettive dei nuovi sindacati; ancora, furono loro che, con seminari, campi di lavoro e servizi vari, tentarono di risvegliare la coscienza della classe operaia taiwanese. Esse erano costituite, fondamentalmente, da gruppi di intellettuali. Tra i loro fondatori e membri spiccavano, infatti, professori universitari, studenti, giornalisti, attivisti dei partiti, sindacalisti e lavoratori socialisti.

La prima organizzazione indipendente di questo tipo nacque nel maggio del 1984, subito dopo l'emanazione della legge sul lavoro e anch'essa, quindi, può essere inserita tra gli effetti stimolati dall'emanazione della legge sugli standard lavorativi. Inizialmente si chiamava "Legal Supporting Association for Taiwan Laborers" ma fu ribattezzata in seguito "Taiwan Labor Front" (TLF, *Taiwan Laogong Zhenxian*). Il suo scopo era quello di fornire consulenza legale gratuita agli operai che avevano scarsa familiarità con leggi e politiche, e di fungere da testa di ponte tra il movimento operaio

⁴⁷⁰ Wang Jenn-hwan e Fang Xiau-ding, "State, Labor Policies and Labor Movement" in *Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies*, n°13, novembre 1992, p.13, (in cinese).

e quello generale d'opposizione al regime, in quanto tra essa e la fazione New Tide del DPP si instaurò una strettissima collaborazione⁴⁷¹. La Taiwan Labor Front era ed è un'organizzazione attiva anche dal punto di vista legislativo, nel senso che da sempre elabora proposte per l'emendamento delle tre leggi obsolete, la legge sindacale, la legge sulla risoluzione delle dispute e quella sulla contrattazione collettiva⁴⁷². Uno dei suoi principali obiettivi, che è rimasto inalterato nel tempo, fu quello di stimolare la coscienza di classe dei lavoratori del sistema dei sub-appalti, quei lavoratori cioè dispersi in una miriade di piccole imprese, privi di un sindacato e totalmente disinteressati dall'averne uno. La maniera più comune di mettere in pratica questo progetto fu quella di diffondere nei campi scuola dediti all'educazione alla questione operaia. Il compito degli attivisti era di rendere i lavoratori consapevoli dei loro diritti e di fornir loro gli strumenti adatti per farli valere, sensibilizzandoli, quindi, all'utilizzo e fondazione di nuovi sindacati⁴⁷³.

Un'altra grande organizzazione non governativa è la "Labor Rights Association" (LRA, *Laodong Renquan Xiehui*) nata nel 1988. La storia della sua nascita è un po' complicata ed è legata alla fondazione di due partiti laburisti: il "Labor Party" e il "Workers' Party".

Il Partito Laburista, identificato con la sigla "Labour Party" (LP, *Laodongdang*), fu fondato il 5 dicembre 1987 con l'intenzione di dotare la classe operaia di una voce in seno alla politica: "The party's manifesto proclaims its hope of becoming the main political vehicle for the 7.7 million-strong industrial workforce in Taiwan"⁴⁷⁴. Esso nacque sostanzialmente da una "costola" del DPP, ovvero da quella frangia impegnata ad aiutare gli svantaggiati, i poveri e gli operai, poiché fermamente convinta che solo attraverso il coinvolgimento delle masse in movimenti sociali di protesta si potesse effettivamente estirpare il potere radicato del KMT. Uno dei suoi fondatori e primo presidente fu Wang Yi-hsiung, legislatore del DPP. La frangia del DPP fondatrice del Labor Party era, tuttavia, costituita da due opposte fazioni radicali: la New Tide (*Xinchao liuxi*), dalla quale nacque il Taiwan Labor Front, e la China Tide (*Xiachao lianhehui*), entrambe molto sensibili ai problemi della questione operaia, ma divise sulla questione "indipendenza – contro – unificazione", problema sul quale, come sappiamo, si costruì la peculiare divisione politica taiwanese. La New Tide era molto vicina agli ideali del DPP ed era, quindi, sostenitrice dell'identità taiwanese e dell'indipendenza di Taiwan dalla Cina continentale. La China Tide, invece, pur essendo convogliata all'interno del DPP, si opponeva totalmente alla sua ideologia indipendentista⁴⁷⁵. Al contrario, essa riteneva che solo dopo una riunificazione alla madrepatria socialista ci sarebbe stato un reale miglioramento della condizione operaia. Gli studiosi Chen e

⁴⁷¹ Tung C.C., *op.cit.*, p.64.

⁴⁷² Per maggiori informazioni si veda il sito internet del TLF: <http://labor.ngo.org.tw>.

⁴⁷³ Intervista al Sig. Son Yu-lian, attuale segretario generale della TFL, 28 gennaio 2005.

⁴⁷⁴ "Clarion call to workers", *Far Eastern Economic Review* 21 gennaio 1988, p.18.

⁴⁷⁵ La China Tide era stata fondata nel lontano 1976 da un gruppo di intellettuali taiwanesi come una sorta di redazione centrale per tutta una serie di riviste socialmente e politicamente impegnate nella lotta contro il KMT. L'ideologia di questa associazione è sempre stata fortemente socialista, anti-imperialista, a sostegno della democrazia politica, sociale e industriale e dell'equità economica. Inoltre, ha sempre sostenuto il progetto di riunificazione di Taiwan alla Cina continentale. Per maggiori informazioni sui principi e i progetti della China Tide (*Xiachao*), consultare i seguenti siti internet: www.geocities.com/jacobzhu/xia-en.htm (in inglese), www.xiachao.org.tw (in cinese). L'autrice Chu Jou Jou definisce la China Tide come un gruppo di intellettuali che era sopravvissuto grazie a una "parasitic coalition with the DPP under the umbrella of the opposition movement but, rather frustrated by the latter's pro-Taiwan-independence orientation...". Chu J.J., *op.cit.*, p.179

Wong ritengono che la divergenza fra queste due fazioni circa la suddetta questione politica fu molto più forte dei loro ideali comuni di solidarietà alla causa operaia e fu, soprattutto, per tale motivo che il Labor Party si sfaldò ad appena due anni dalla sua fondazione. Da questa spaccatura nacque il Partito dei Lavoratori (29 marzo 1989), (meglio noto con la sigla inglese Workers' Party, WP), che è praticamente l'odierno Partito Laburista⁴⁷⁶. La scissione fu guidata da Lou Mei-wen, un attivista veterano, che fondò il partito e la suddetta Labor Rights Association, destinata a diventare l'*alter ego* non governativo del Partito Laburista. Da quel momento, il Partito Laburista e la Labor Rights Association abbracciarono una ideologia fortemente marxista e socialista, orientata alla difesa della classe operaia contro i soprusi del capitalismo e dell'imperialismo. Queste due organizzazioni, che in sostanza svolgono un'azione unitaria in campo socio-politico, sono le uniche a sostenere apertamente, sin dal 1988, la politica di riunificazione alla Cina, e tale posizione esplicita le pone in diretto contrasto con il Taiwan Labor Front creando non pochi problemi all'unità della causa operaia. Nonostante ci fosse questa grande differenza di concetto, dal punto di vista pratico le due organizzazioni portavano avanti i medesimi progetti. La Labor Rights Association, proprio come la Taiwan Labor Front, si occupò, infatti, della consulenza legale gratuita come pure dell'incentivazione alla fondazione di sindacati nuovi e alla liberazione dei vecchi. Inoltre, essa pubblica ancora oggi una rivista mensile chiamata *Laboring Front (Laodong Qianxian)* e un rapporto annuale sul monitoraggio delle politiche del governo nei riguardi dei diritti dei lavoratori.

La prima fase del movimento fu quasi completamente dedicata alla ricerca dell'autonomia sindacale, condizione peraltro imprescindibile per il raggiungimento di qualsiasi altro fine legato al benessere dei lavoratori. Per autonomia sindacale si intende, naturalmente, la liberazione dei sindacati esistenti dal controllo serrato del KMT e la fondazione di nuovi sindacati totalmente indipendenti e liberi di dedicarsi effettivamente alla cura degli interessi operai. Gli attivisti tentarono di realizzare l'autonomia sindacale del primo tipo mediante un sistema pienamente legale. Si presentarono in numero sempre maggiore alle elezioni sindacali di ciascuna azienda, entrando in competizione con i candidati raccomandati dal KMT. Elezione dopo elezione riuscirono pian piano ad assicurarsi tutte le posizioni chiave all'interno del sindacato, quali quelle di supervisione, dirigenza e presidenza, riducendo parallelamente l'egemonia del KMT. L'autonomia sindacale del secondo tipo, invece, nasceva di solito da associazioni operaie o sindacati costituiti illegalmente. Molti operai, infatti, insoddisfatti del sindacato convenzionale, costituivano dei sindacati paralleli o associazioni sottobanco, ben sapendo che la legge tollerava un solo sindacato per azienda e da lì tentavano la scalata alle elezioni sindacali all'interno del sindacato legale riuscendo, talvolta, a sovrapporsi totalmente ad esso sgominando i raccomandati del KMT da qualsiasi posizione che contasse.

Simbolicamente, si può far ricadere la data di inizio del movimento organizzato esattamente una giorno prima dell'abolizione ufficiale della legge marziale (14 luglio 1987), poiché quel giorno nacque il primo sindacato indipendente dal controllo del partito. Il 13 luglio 1987, Yen Kun-chain, lavoratore presso la grande corporazione Nan-Ya Plastics localizzata a Kaohsiung, ruppe il lungo silenzio fondando, all'interno della stessa, il primo sindacato autonomo della storia operaia taiwanese.

⁴⁷⁶ Sito dell'odierno Partito Laburista: <http://www.geocities.com/CapitolHill/Senate/6173/lp-en.htm> e della Labor Rights Association: <http://www.geocities.com/CapitolHill/Senate/6173/lra-en.htm>.

La Nan-Ya Plastics era una filiale minore del grande gigante petrolchimico chiamato Formosa Plastics Group, proprietà del signor Wang Yung-ching, soprannominato a Taiwan “il dio degli imprenditori”. Wang non perse molto tempo poiché appena due mesi dopo licenziò Yen, ma quest’ultimo scatenò un forte effetto domino che interessò tutte le grandi aziende pubbliche e private e, per questo motivo, egli è ormai considerato il precursore del movimento operaio taiwanese⁴⁷⁷.

Il movimento si espanse a macchia d’olio all’interno delle grandi corporazioni industriali e una delle industrie statali in cui attecchì immediatamente fu la raffineria petrolifera di Kaohsiung appartenente alla China Petroleum Corporation. Nel dicembre del 1987 alcuni dei lavoratori della raffineria, già da tempo attivisti del *dangwai* e poi membri del DPP, presero un’importante iniziativa che avrebbe loro consentito di condurre il sindacato (il sindacato dei lavoratori petrolchimici) verso la completa autonomia. Il modo in cui essi si inserirono nell’organizzazione sindacale fu perfettamente legale. Si candidarono, infatti, alle elezioni sindacali sotto la comune dicitura “Labor Link” che divenne un’etichetta distintiva in tutte le successive elezioni sindacali permettendo loro di differenziarsi dai candidati pro-KMT. Vinsero le competizioni elettorali solo nel 1989, sovrapponendosi definitivamente al sindacato convenzionale esistente prendendo in mano definitivamente la sua dirigenza e rendendola finalmente indipendente dalle direttive politiche del KMT. Già nel marzo dell’anno precedente la presidenza del sindacato era stata assegnata ad un esponente del “Labor Link”, Kang Yi-yi, fratello dell’attivista veterano del *dangwai* Kang Ning-hsiang.⁴⁷⁸

Un’altra industria statale, in cui si costituì molto presto un sindacato indipendente, fu la Far Eastern Chemical Fiber Company e precisamente il suo stabilimento di Hsinpu, studiato attentamente dal sociologo taiwanese Kang Chao⁴⁷⁹. L’autore sostiene che il caso di questo sindacato fu peculiare e anomalo se rapportato alla tendenza usuale di tutti i sindacati taiwanesi. Esso, infatti, a differenza degli altri che divennero autonomi solo dopo l’abolizione della legge marziale, riuscì a conquistare una parziale indipendenza nel 1986, quando i suoi funzionari, maggiormente rappresentativi degli interessi operai, riuscirono a vincere le elezioni sindacali e a controllare, di conseguenza, le posizioni chiave all’interno dell’organizzazione. Il primo contenzioso che impegnò seriamente il sindacato accadde il 10 febbraio 1988 ed è, perciò, ricordato come “l’incidente del 2-10”. Esso riguardò i buoni di fine anno per i quali i sindacalisti chiedevano un aumento. Questi ultimi riuscirono ad organizzare una campagna persuasiva a favore dell’aumento dei buoni, coinvolgendo circa il 65% dei lavoratori iscritti al sindacato, che furono mobilitati e incoraggiati a lasciare il posto di lavoro. Il blocco della produzione durò per ventiquattro ore poiché la dirigenza dell’azienda scese subito ad un compromesso e decise di aumentare i buoni di fine anno. All’ “incidente del 2-10” fece seguito un’altra campagna, definita “incidente del 10-25” poiché fu lanciata il 25 ottobre dello stesso anno. L’intento dei sindacalisti, abbastanza rivoluzionario per i canoni taiwanesi, fu, in questa occasione, quello di rinegoziare il contratto di lavoro che era stato stipulato tempo addietro senza una regolare consultazione dei dipendenti. La dirigenza aziendale propese ancora una volta per il

⁴⁷⁷ Chen Yi-chi & Wong Monina, *op.cit.*, pp.31-32.

⁴⁷⁸ Ho Ming-sho, “Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan”, *cit.*, pp.123-124.

⁴⁷⁹ Kang Chao, *op.cit.*.

compromesso e promise di rinegoziare l'accordo, ma tale promessa, in realtà, non fu mai mantenuta⁴⁸⁰.

In tutto sorsero un centinaio di nuovi sindacati. Per "nuovi sindacati" si intendono quelli sorti proprio durante tale momento di vivo attivismo laburista e, quindi, sindacati senza briglie, nati non dall'intervento corporativista del KMT, ma bensì dalla voglia di rinnovamento del movimento operaio e privi, perciò, di legami con il governo nazionalista. Questi sindacati, come abbiamo già detto, nascevano sottobanco accanto al sindacato convenzionale controllato dallo stato. La Taiwan Power Company Union e la Taiwan Sugar Company Union sono due sindacati di questo tipo⁴⁸¹. L'associazione da cui sorse il sindacato della Taiwan Power si chiamava "Labor Friendship Association" e i suoi membri lentamente si infiltrarono nelle fila dirigenziali del vecchio sindacato controllato dallo stato fino a conquistarne il controllo⁴⁸².

Da questi pochi esempi traspare già un dato molto importante. La gran parte dei sindacati, sia quelli appena nati che quelli vecchi ma la cui dirigenza pro-KMT era stata estromessa, nacque nelle grandi industrie pesanti sia statali che private. La Taiwan Power Company (Taipower) e la Taiwan Sugar Company erano, infatti, due grossissime aziende statali, la prima dell'energia elettrica e la seconda dello zucchero; la Far Eastern Chemical Fiber Company e la Nan-Ya Plastics erano, invece, due grandi colossi privati appartenenti al settore dell'industria pesante, mentre la China Petroleum Corporation era una compagnia pubblica, anche questa parte integrante dell'industria pesante. Altri esempi di aziende pubbliche in cui sorsero dei sindacati indipendenti alla fine degli anni Ottanta sono: la China Steel Corporation, la China Shipbuilding Corporation, il Directorate General of Posts, il Directorate General of Telecommunication, la Taiwan Motor Transport Corporation e la Taiwan Railway Administration⁴⁸³. Un altro settore, estremamente interessato dal fenomeno dell'autonomismo sindacale, fu quello dei trasporti, come dimostra la nascita di un sindacato indipendente nella grande impresa di trasporti della contea di Taoyuan (Taoyuan Transportation Company Union)⁴⁸⁴.

Nel giro di due anni il movimento operaio aveva preso forma. Erano nati i partiti laburisti, le organizzazioni non governative per la protezione dei diritti dei lavoratori e i sindacati autonomi. Ma vi era bisogno di un altro elemento indispensabile per abbattere il controllo monopolistico del KMT nei confronti dell'intero sistema sindacale: le confederazioni. Benché la legge vietasse la collaborazione orizzontale fra organizzazioni sindacali, i sindacati iniziarono ad unirsi, sfidando appunto le disposizioni governative vigenti da decenni. In seguito all'iniziativa della Labor Rights Association, nel maggio del 1988 nacque l'Alleanza nazionale indipendente del lavoro (National Independent Labor Alliance, NILA), costituita da dodici sindacati aziendali⁴⁸⁵. Sebbene i suoi dodici sindacati fossero ben poca cosa confrontati alla Confederazione Sindacale Cinese che ne raggruppava ben duemila, tale alleanza costituì una vera e propria minaccia contro il monopolio del KMT, anche perché alla fine del

⁴⁸⁰ Kang Chao, *op.cit.*, pp.16-17.

⁴⁸¹ Frenkel & Co., *op.cit.*, p.172.

⁴⁸² "Labor Gets Organized" in *Free China Review*, vol.40, n°10, ottobre 1990, p.29. Nel 1990 la Taipower aveva trentun mila dipendenti di cui ventotto iscritti al sindacato. La "labor friendship association" aveva, invece, dieci mila membri.

⁴⁸³ Tung C.C., *op.cit.*, p.58.

⁴⁸⁴ Chu Yin-wah, "Democracy and Organized Labor in Taiwan", in *Asian Survey*, vol.XXXVI, n°5, maggio 1996, p.501.

⁴⁸⁵ Chu Yin-wah, *op.cit.*, p.501.

1988 era giunta a raggrupparne una trentina⁴⁸⁶. Inoltre, essa entrò a far parte di una organizzazione sindacale internazionale, la cosiddetta “Fratellanza dei sindacati asiatici della confederazione mondiale del lavoro” (“Brotherhood of Asian Trade Unions of the World Confederation of Labors”, BATU-WCL)⁴⁸⁷. Fu la prima volta che una confederazione nazionale, diversa dalla Confederazione Sindacale Cinese controllata dal KMT, veniva ammessa in un organismo internazionale. Prima di allora, tutte le organizzazioni internazionali del lavoro, compresa la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (International Confederation of Free Trade Unions, ICFTU), trattavano unicamente con la Confederazione Sindacale Cinese⁴⁸⁸. La pioniera di tutte le associazioni di sindacati fu, però, la cosiddetta “Associazione Fraternal dei Tao-Chu-Miao” (“Tao-Chu-Miao Brotherhood Association”)⁴⁸⁹, costituita nel settembre del 1987, che riunì in tutto tredici sindacati provenienti dalle contee di Taoyuan, Hsinchu e Miaoli con in testa il sindacato della Far Eastern Chemical Fiber Company⁴⁹⁰. Sempre nell’area di Hsinchu fu fondata un’altra associazione di sei sindacati chiamata “Sindacato Fraternal” (“Brotherhood Union”) che partecipò attivamente alle proteste sui buoni di fine anno e che nel 1989 entrò a far parte del Workers’ Party. Nell’aprile del 1988, nell’area di Kaohsiung, estremamente attiva nell’ambito della questione operaia, nacque, invece, l’Alleanza dei Lavoratori di Kaohsiung” (“Kaohsiung Workers’ Alliance”) dall’unione di dieci sindacati⁴⁹¹.

Nonostante ci fosse stata un’elevata crescita del numero dei sindacati industriali, i sindacati professionali rimasero in maggioranza. La tabella seguente mostra un confronto fra gli anni 1988-1989, che corrisponde al periodo in cui emerse la maggior parte dei sindacati, rispetto alla costituzione dei sindacati industriali e di quelli professionali.

⁴⁸⁶ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.176.

⁴⁸⁷ La BATU fu fondata nel 1963 da trentaquattro sindacalisti asiatici. Il suo quartiere generale è a Baguio City, nelle Filippine, e oggi ha circa due milioni di membri. Installò un ufficio a Taiwan già negli anni Settanta e da quel momento gli attivisti del movimento d’opposizione più sensibili alle questioni operaie poterono frequentare dei corsi sul diritto del lavoro, sui movimenti sociali e le loro tecniche. Per ulteriori informazioni sulla BATU e sul suo rapporto con l’Alleanza Nazionale dei Sindacati Indipendenti si rimanda al sito ufficiale: <http://www.batu.org.ph>.

⁴⁸⁸ L’International Confederation of Free Trade Unions (ICFTU) fu fondata nel 1949 ed è oggi composta da 241 organizzazioni affiliate, sparse per 156 paesi. E’ divisa in tre organizzazioni regionali: l’APRO per l’Asia e il Pacifico, l’AFRO per l’Africa e l’ORIT per le Americhe. L’APRO è nata nel 1951 a Karachi in Pakistan e la Chinese Federation of Labor è tra i suoi primi membri affiliati. Per maggiori informazioni sulla ICFTU e l’APRO si consultino: www.icftu.org; www.icftu-apro.org.

⁴⁸⁹ Le denominazioni particolari di tali associazioni, definite di “fratellanza” o di “amicizia”, sono da addebitarsi alla loro natura clandestina.

⁴⁹⁰ Chu Yin-wah, *op.cit.*, p.501.

⁴⁹¹ Hsiao Hsin-huang Michael, “The Labor Movement in Taiwan”, cit., p.161.

Tabella 25**Status del numero dei sindacati a vari livelli**

	1988	1989	1988	1989
	N° sindacati per impresa	N° sindacati per impresa	N° degli iscritti	N° degli iscritti
Sindacati industriali	1.285	1.345	697	698
Sindacati professionali	1.680	1.883	1.564	1.722
Federazioni di sindacati industriali	23	23	-	-
Federazioni di sindacati professionali	28	39	-	-
Federazioni generali di sindacati	25	25	-	-
Totale	3.041	3.315	2.261	2.420

Fonte: "Labor-Management Relationship", *Yearbook of Labor Statistics*, Summary Analysis, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989, p.67.

Nota 1: I sindacati industriali crebbero solo del 4.7% (60 stabilimenti in più) e quelli professionali del 12.1% (203 stabilimenti in più).

Nota 2: Gli iscritti ai sindacati industriali crebbero solo del 0.1% (mille iscritti in più), quelli iscritti ai sindacati professionali crebbero del 10% (158 mila in più).

Nota 3: Il numero delle confederazioni di sindacati industriali rimase immutato, quello delle confederazioni dei sindacati professionali crebbe del 39.3%.

Allo sbocciare dei sindacati autonomi e delle loro confederazioni corrispose un nuovo aumento delle dispute ma, soprattutto, un'esplosione degli scioperi, proibiti fino a quel momento dalla legge marziale. Nella sua seconda fase il movimento, passò dalla ricerca e conquista dell'autonomia sindacale alla battaglia in difesa dei diritti dei lavoratori già disciplinati, peraltro, dalla legge del 1984. Tale legge, quindi, continuò ad essere la fonte principale delle controversie che, a partire da quel momento, divennero, però, controversie sindacali. Se fino al 1987 queste avevano coinvolto principalmente i singoli dipendenti contro la dirigenza aziendale, da quel momento in poi i principali protagonisti delle dispute divennero i sindacati, forti della loro autonomia appena conquistata⁴⁹². E' necessario precisare che per dispute sindacali si intendono non solo i semplici contrasti tra capitale e lavoro che di solito venivano risolti tramite la riconciliazione o la mediazione ma anche tutte le azioni collettive legali e illegali che i sindacati intraprendevano nel momento in cui le aziende non erano disposte a scendere a compromessi. Le controversie potevano, quindi, prendere le forme di petizioni, sabotaggi, scioperi, sit-in, assenteismo di massa e, successivamente giungere, tramite queste vie estreme, al compromesso con le forze aziendali. Il movimento in questa sua seconda fase, concretizzato dalla continua e incessante comparsa di nuovi sindacati e dall'esplosione delle azioni collettive ad effetto domino, raggiunse il suo picco nel

⁴⁹² Delle ottantotto azioni collettive che i lavoratori organizzarono nell'arco di tempo compreso tra l'inizio del 1988 e la fine del 1989, quarantadue furono frutto dell'attività sindacale autonoma; trentacinque furono, invece, il prodotto di azioni spontanee e individuali di singoli dipendenti. Hsiao Hsin-huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan", cit., p.163.

1989. Alla fine di tale anno si registrò un totale di ben millenovecentoquarantatre controversie, ma il dato più sconvolgente riguarda il numero delle persone coinvolte. Nel 1988, già in pieno movimento operaio, il numero dei lavoratori coinvolti corrispondeva a poco più di ventiquattro mila, mentre nel 1989 tale somma raggiunse le sessantadue mila persone⁴⁹³.

La gran parte delle dispute si incentrò sulla questione dei buoni di fine anno. La distribuzione dei buoni di fine anno, che si tiene ancora oggi un mese prima della fine dell'anno lunare, è una consuetudine consolidata nel mondo del lavoro taiwanese e il buono in sé stesso è considerato una sorta di stipendio differito⁴⁹⁴. Il suo ammontare poteva variare a seconda del profitto annuale dell'azienda, della grandezza della stessa, della situazione economica nazionale e mondiale o della prestazione del singolo⁴⁹⁵. Il fatto che non esistesse una formula fissa lasciava un ampio margine discrezionale all'azienda⁴⁹⁶.

Il boom delle controversie, delle manifestazioni di piazza e degli scioperi legati alla questione dei buoni di fine anno si ebbe alla vigilia del Capodanno Cinese, sia nel 1988 che nel 1989, e costituì, in sostanza, l'anima del movimento operaio. L'incremento delle vendite, avutosi in quegli anni, era ben noto agli operai taiwanesi tanto che, alla fine di entrambi gli anni, essi si aspettavano molto più di ciò che ricevertero. In base alle nuove disposizioni della legge sugli standard lavorativi, i sindacati ritenevano che i buoni dovessero subire un aumento proporzionale all'incremento degli utili goduto delle aziende. La disputa nacque poiché i datori di lavoro si opposero a tale richiesta dei sindacati, ritenendo che il buono in sé fosse un compenso del tutto indipendente dal salario e che il suo ammontare dovesse essere deciso a discrezione di ogni singola azienda. All'epoca, molti esperti ritennero che la disputa avrebbe potuto evitarsi se fossero esistiti degli accordi collettivi che le compagnie, invece, evitavano accuratamente di stipulare per non esserne vincolate, privando, in tal modo, i lavoratori della possibilità di avere potere contrattuale⁴⁹⁷. A parte le controversie, risolte per la maggior parte sempre tramite la riconciliazione e la mediazione, la questione dei buoni di fine anno accese due ondate di scioperi, una alla fine del 1988 e l'altra alla fine del 1989. La prima coinvolse ben trentadue imprese e i loro rispettivi sindacati, mentre la seconda arrivò a coinvolgerne ben quarantacinque⁴⁹⁸. Tra i sindacati che organizzarono gli scioperi era presente anche il già citato Sindacato degli autisti di autobus della contea di Taoyuan, il cui sciopero, nel 1988, durò per tre giorni e colpì circa duecento mila pendolari, paralizzando letteralmente i trasporti in tutta la contea⁴⁹⁹. Lo sciopero ebbe

⁴⁹³ "Labor-Management Relationship", *Yearbook of Labor Statistics*, Summary Analysis, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989, pp.71.

⁴⁹⁴ Il buono di fine anno corrisponde in media ad uno stipendio mensile nel caso di piccole imprese, ma può arrivare sino a sei stipendi nel caso di grosse compagnie. "Labor Gets Organized", cit., p.30.

⁴⁹⁵ Secondo un sondaggio del Ministero del Lavoro riferito all'anno 1988, su un totale di trecentocinquanta mila imprese l'89% pagava i buoni di fine anno. Tra queste la fetta maggiore era occupata dalle aziende statali fornitrici dell'energia elettrica, gas e acqua che contribuivano con una porzione del 97%. Mentre le imprese del settore dei servizi erano quelle meno disposte ad elargire i buoni di fine anno. "Survey on Year-end Bonus Paying System", *Yearbook of Labor Statistics*, Summary Analysis, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989, pp.44.

⁴⁹⁶ Erano poche le imprese che ricorrevano alla consultazione dei lavoratori. Nel 1988, solo il 3% delle trecentocinquanta mila imprese utilizzava il sistema delle consultazioni tra azienda e sindacato in merito ai buoni di fine anno e ad altre questioni che avrebbero richiesto la compartecipazione di entrambe. *Ivi*, pp.45.

⁴⁹⁷ "Labor Protests Unfair Treatment" in *Free China Review*, vol.38, n°5, maggio 1988, p.18.

⁴⁹⁸ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.173.

⁴⁹⁹ "Labor Protests Unfair Treatment", cit., p.17.

successo poiché la compagnia si arrese garantendo un aumento dei buoni pari al 20% e impegnandosi a migliorare le condizioni lavorative dei suoi dipendenti⁵⁰⁰. Nella Taipower, nonostante l'incremento degli introiti aziendali, i lavoratori arrivarono a percepire come buono persino meno di uno stipendio-base mensile. Dal momento che il buono non rappresentava solo il rendimento dell'azienda, ma rifletteva anche il rendimento del singolo dipendente e che di solito a fine anno, parenti, amici e colleghi si riunivano per confrontare i propri buoni anche per potersi vantare del proprio buon operato, i buoni molto bassi distribuiti dalla Taipower nel 1988 provocarono anche delle frustrazioni individuali come rivelano le parole di un operaio intervistato da un giornalista del *Free China Review*:

“Two years ago I was very ashamed to tell my mother that I only received 70 percent of my monthly salary, even though my work performance rated an ‘A’”⁵⁰¹.

Il sindacato indipendente della Taipower partecipò attivamente agli scioperi per la questione dei buoni, tanto che lo stesso dipendente intervistato due anni dopo, ricevette un compenso pari a più di due mesi di lavoro, a dimostrazione che l'attivismo sindacale stava riuscendo a soddisfare gli interessi dei lavoratori. Un altro esempio di lotta sui buoni di fine anno dagli esiti positivi è quello del sindacato della Taiwan Motor Transport Corporation che riuscì ad ottenere i buoni per i suoi dipendenti nonostante il fatto che l'impresa avesse sofferto ingenti perdite⁵⁰².

Il resto delle dispute continuò a vertere sulle questioni divenute comuni subito dopo l'emanazione della legge del 1984. Rimasero temi scottanti gli stipendi arretrati, i licenziamenti arbitrari, la liquidazione, la pensione, i compensi per gli incidenti sul lavoro, i contratti di lavoro, la malattia e i permessi. Tutte questioni regolate dalla legge sugli standard lavorativi a cui i datori di lavoro non intendevano conformarsi e la cui applicazione il governo non riusciva a garantire⁵⁰³. Vi erano, però, anche altri obiettivi dell'appena nato movimento sindacale che esulavano dal contenuto della legge del 1984 e che, proprio per questo motivo, costituiscono un impercettibile passo in avanti del movimento, compiuto autonomamente, sia pure con la spinta dovuta alla generale atmosfera riformista e a tutta la società civile in movimento. In primo luogo, alcuni sindacati organizzarono una lotta attiva contro la competizione ingiusta che andava ad incidere sulle condizioni di lavoro, peggiorandole. Per esempio, il Sindacato dei Marinai protestò contro il Ministero delle Comunicazioni che aveva permesso l'assunzione di marinai stranieri; il Sindacato dei Muratori si oppose all'assunzione di lavoratori immigrati e i lavoratori della Compagnia di energia elettrica, chiamata Hsin-Ya, si impadronirono della fabbrica dopo che i dirigenti avevano annunciato la chiusura dello stabilimento e il trasferimento dell'attività in un altro paese⁵⁰⁴. In secondo luogo, i nuovi sindacati rivendicavano il diritto di partecipare più attivamente alle decisioni aziendali e di essere sistematicamente informati di tutti i cambiamenti che riguardavano l'impresa. In questi tre anni di attivismo, furono tanti i sindacati che criticarono le decisioni arbitrarie prese dall'azienda soprattutto in merito ai trasferimenti dei

⁵⁰⁰ Chu Yin-wah, *op.cit.*, p.503.

⁵⁰¹ “Labor Gets Organized”, cit., p.30.

⁵⁰² Tung C.C., *op.cit.*, p.59.

⁵⁰³ S. Frenkel & Co., *op.cit.*, pp.180-2.

⁵⁰⁴ *Ivi*, p.178.

dipendenti e alla chiusura dell'attività. In terzo luogo, si tentava di rimpinguare le finanze dei sindacati, ormai privi del sostegno finanziario del KMT, cercando di creare delle "banche sindacali"⁵⁰⁵. La lotta operaia si stava, quindi, spostando da una mera difesa di diritti già esistenti sulla carta ad un tentativo di espandere la tutela degli interessi dei lavoratori al di là della regolamentazione vigente. Michael Hsiao sostiene che tra gli obiettivi perseguiti dal movimento nel 1989, il 60% di essi si incentrava, ormai, sull'espansione della sfera di interesse operaia piuttosto che sulla difesa di diritti pre-esistenti, come era accaduto nel periodo che precedette l'abolizione della legge marziale⁵⁰⁶.

Nel perseguire l'insieme degli obiettivi prefissati, i sindacati taiwanesi ricorsero alle azioni collettive, questa volta con toni più accesi rispetto a quelle dei primi anni Ottanta, in quanto l'abolizione della legge marziale aveva reso inutile l'utilizzo delle strategie indirette e diplomatiche, quali, per esempio, le petizioni e i sabotaggi che fino a quel momento venivano usati come sostituti dello sciopero fintantoché questo era illegale. Gli scioperi, i sit-in, l'assenteismo di massa e le dimostrazioni di piazza divennero il pane quotidiano dei dirigenti e dei proprietari d'azienda, mentre le petizioni vennero usate sempre di meno e i sabotaggi per niente⁵⁰⁷. Tra scioperi, sit-in e assenteismo di massa, si persero in totale più di ventiquattro mila giornate di lavoro⁵⁰⁸.

Tanti furono gli scioperi che scoppiarono il 1° maggio 1988 (Giornata del lavoro). Per esempio, il sindacato "clandestino" dei ferrovieri, la cosiddetta "Associazione fraterna dei ferrovieri" ("Friendship Association of railroad workers) né organizzò uno. Tutto il sistema ferroviario fu paralizzato da una "vacanza di massa" dei ferrovieri e degli ingegneri, che si assentarono per un periodo più breve⁵⁰⁹. Al loro sciopero fecero seguito gli scioperi degli autisti di autobus, degli operai dei gasdotti, dei postini, dei lavoratori portuali e così via⁵¹⁰. Kang Chao fa notare che la maggior parte degli scioperi esplosi in tale periodo era illegale, poiché la procedura di richiesta dell'autorizzazione per l'organizzazione di uno sciopero era stata fatta ad arte per ostacolare l'attivismo operaio e proteggere le aziende. Di conseguenza, in tale periodo di attivismo e euforia, i nuovi sindacati pur di cavalcare l'onda del movimento organizzavano gli scioperi senza tener conto della procedura.

Affinché uno sciopero potesse essere considerato legale, occorreva coinvolgere i funzionari statali nei tentativi di riconciliazione e solo dopo che questi accertavano l'impossibilità di risolvere la disputa in altri modi lo sciopero poteva essere annunciato. In genere, passava molto tempo tra la richiesta di autorizzazione e l'effettiva risposta del governo, tanto che le aziende, di solito, avevano il tempo di organizzare un contrattacco in modo da neutralizzare gli effetti dello sciopero prima del suo stesso scoppio⁵¹¹.

In un primo tempo (1987-1988), l'illegalità degli scioperi fu tollerata dal governo sostanzialmente per due ragioni. In primo luogo, lo stato difficilmente poteva contestare la legittimità delle rivendicazioni, quasi tutte fondate sulla legge del 1984. In secondo luogo, questa grande esplosione del malcontento operaio colse di sorpresa la classe dirigente al governo, la quale tardò un poco a preparare la controffensiva. Tuttavia, già a

⁵⁰⁵ *Ivi*, p.179.

⁵⁰⁶ Hsiao Hsin-huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan", cit., p.163.

⁵⁰⁷ *Ivi*, p.164.

⁵⁰⁸ "Labor-Management Relationship", *Yearbook of Labor Statistics, Summary Analysis*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1989, pp.71.

⁵⁰⁹ Tung C.C., *op.cit.*, p.2; Dzeng, *op.cit.*, p.217.

⁵¹⁰ Chiu Su-fen, *op.cit.*, pp.318-9.

⁵¹¹ Kang Chao, *op.cit.*, pp.173-5.

metà del 1988, il successo del movimento sembrò subire una battuta d'arresto. La controffensiva messa in atto dallo stato e dal capitale, di cui si parlerà in dettaglio più avanti, iniziò a produrre i suoi effetti sia nello spirito del movimento sia nei suoi risultati. Lo spirito degli scioperi prese una piega diversa, da "offensivo" divenne "difensivo". Gli scioperi, utilizzati inizialmente per attaccare l'azienda e lo stato, in modo da ottenere la tanto agognata autonomia sindacale e l'adempimento di quei doveri trascurati, cominciarono a venir utilizzati come arma difensiva contro i provvedimenti che ormai lo stato e le imprese avevano iniziato a prendere nei confronti degli organizzatori del movimento⁵¹². Lo sciopero organizzato dal Sindacato della compagnia dei trasporti di Miaoli è un esempio lampante di tale cambiamento ed è considerato dalla maggior parte degli esperti il punto di svolta nella storia del movimento operaio, che segnò l'inizio della sua fase calante, a circa un anno dalla sua esplosione⁵¹³.

Lo sciopero era stato scatenato dai soliti comuni contrasti. Gli autisti chiedevano un aumento degli stipendi, il pagamento degli straordinari arretrati e la riduzione dell'orario lavorativo. Non riuscendo a raggiungere un compromesso con l'azienda, il sindacato indipendente organizzò uno sciopero nell'agosto del 1988 ma, dopo esattamente una settimana dal suo inizio, l'azienda reagì in maniera opposta rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato. Il suo atteggiamento non si ammorbidì, come era accaduto alle aziende alle prese con i primi scioperi, al contrario, la compagnia licenziò ben duecentoquarantacinque operai scioperanti. I licenziamenti, come del resto accadde anche in altre aziende, venivano giustificati da scuse banali come per esempio, "mancanza di rispetto nei confronti del management" oppure "mancanza di diligenza e serietà nel lavoro"⁵¹⁴. Lo sciopero che fece seguito a tale provvedimento fu uno dei più lunghi nella storia del movimento operaio taiwanese. Si protrasse per ventitre giorni, coinvolgendo più di cento manifestanti tra operai e attivisti. Fu anche il primo a rivolgersi direttamente al Ministero del Lavoro. Per ben due volte i manifestanti protestarono davanti al Ministero provocando il diretto intervento del ministro che il 23 agosto si recò in persona a Miaoli mediando una risoluzione tra il sindacato e la compagnia⁵¹⁵. La risoluzione non andò a vantaggio dei lavoratori. Innanzitutto, il governo definì lo sciopero illegale e tre dei suoi organizzatori furono processati e condannati al licenziamento. Per quanto riguarda le richieste che in principio avevano scatenato l'azione collettiva, nessuna di esse fu accolta e i lavoratori si dovettero accontentare di un aumento simbolico dello stipendio del 10%⁵¹⁶. Lo sciopero nella compagnia dei trasporti di Miaoli scatenò un'ondata di scioperi, sit-in e assenteismo di massa nelle compagnie dei trasporti di tutta Taiwan. Nel 1988, ben diciannove delle trentaquattro compagnie private dei trasporti furono coinvolte in azioni collettive di qualche tipo⁵¹⁷.

Un altro sciopero nato in risposta alla reazione repressiva dell'azienda e dello stato, e culminato in un fallimento, fu quello del sindacato della Far Eastern Chemical Fiber Company, esplosivo nel maggio del 1989. Il motivo scatenante fu il trasferimento di un

⁵¹² Li Ta, un dinamico attivista che aveva preso parte anche allo sciopero di Miaoli, nel febbraio del 1989, dichiarò pubblicamente proprio questo stato di cose, sostenendo che il movimento era passato da una "posizione offensiva" (1988) ad una "posizione difensiva" (1989), proprio in seguito al contrattacco attivato dallo stato e dal capitale. *Liberty Times*, 20 febbraio 1989.

⁵¹³ Wang & Fang, *op.cit.*.

⁵¹⁴ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.174.

⁵¹⁵ *United Daily News*, 24 agosto 1988, p.3.

⁵¹⁶ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.323.

⁵¹⁷ *Central Daily News*, 13 febbraio 1989.

sindacalista dallo stabilimento di Hsinpu a quello di Taipei, avvenuto il 29 aprile 1989, poiché, secondo il sindacato, vi erano tutti i presupposti per considerarlo un trasferimento strategico, volto ad ostacolare le azioni di protesta. Sin dall'agosto 1988 l'azienda, infatti, aveva messo in atto tutta una serie di misure volte a contrastare il sindacato, per cui il trasferimento dell'attivista fu solo la punta dell'iceberg. Innanzitutto, era stato emanato un "regolamento interno" che all'art.23 sanciva la non discutibilità da parte dei dipendenti di qualsiasi trasferimento l'azienda decidesse di effettuare⁵¹⁸. Qualche mese più tardi (novembre 1988), la compagnia adottò nuove contromisure repressive, installando un sistema di video-sorveglianza e trasferendo l'orologio marcatempo dall'ampio ingresso centrale ad un sottopassaggio piccolo e stretto. Secondo il sindacato, l'intenzione dell'azienda era, non soltanto di monitorare gli operai e le loro conversazioni, ma anche di rendere più difficili i loro incontri casuali riducendo, quindi, lo spazio fisico a disposizione del sindacato per mobilitare ed organizzare azioni collettive. La grande mobilitazione che aveva guidato l' "incidente del 2-10" si era, infatti, tenuta proprio davanti all'orologio marcatempo in un ampio spazio che accoglieva centinaia di operai in entrata o in uscita dal lavoro⁵¹⁹. Le strategie adottate per separare i lavoratori dal sindacato furono molteplici. L'ufficio del sindacato fu spostato e trasferito proprio accanto al cosiddetto "dipartimento delle relazioni d'affari" che altro non era altro che un organo di controllo e sorveglianza. Ai sindacalisti furono proposti promozioni e aumenti allo scopo di creare divisioni e contraddizioni interne al sindacato, mentre ai semplici operai furono promessi buoni speciali in cambio della loro non partecipazione alle proteste⁵²⁰. Quando poi, dopo il trasferimento dell'attivista, il sindacato iniziò a mobilitare i lavoratori in preparazione dello sciopero destinato a scoppiare in maggio, i sindacalisti ricevettero lettere intimidatorie dall'azienda:

"If the union still continue to distribute leaflets to jeopardize the affective bonds between labor and capital, or to instigate strike or work slowdown, this will violate the criminal law. The leaders of the union shall be discharged according to the Work Rules article 51 (...). In addition, the leaders shall be responsible for the plant's financial loss resulting from the unjustifiable contention by the union"⁵²¹.

Lo sciopero scoppiò, comunque, l'11 maggio. Gli operai coinvolti furono centinaia, bloccando per qualche giorno quasi tutta la produzione. Soltanto alcuni settori continuarono a lavorare per il semplice motivo che i manager si improvvisarono operatori della catena di montaggio. Gli scioperanti venivano chiamati a casa, i manager parlavano con le loro famiglie, tentando di convincerli a tornare a lavoro.

Tutta questa euforia però si spense non appena lo sciopero fu dichiarato illegale dalle autorità governative. Nonostante la gran parte dei dipendenti avesse votato a favore

⁵¹⁸ Da notare che il suddetto regolamento interno avrebbe dovuto contenere anche una norma anti-sciopero all'art.51 ("Any FECEF employee who inflames strike will be discharged"), ma le autorità competenti approvarono tutto il regolamento tranne quest'ultimo articolo. Il già menzionato "Incidente del 10-25" aveva tra i suoi obiettivi quello di convincere il governo a non approvare il regolamento interno della compagnia, ma non vi riuscì, tranne appunto per l'art.51. Kang Chao, *op.cit.*, p.177.

⁵¹⁹ *Union Newsletter*, 1 aprile 1989, p.3 citata da Kang Chao, *op.cit.*, p.178.

⁵²⁰ Kang Chao, *op.cit.*, p.180.

⁵²¹ *Plant Archives*, 1989, n°37 citato in Kang Chao, *op.cit.*, p.184.

dello sciopero, non vi era stata alcuna autorizzazione da parte delle apposite agenzie⁵²². A piccoli gruppi i dipendenti tornarono lentamente a lavoro e la produzione riprese. La protesta fu mantenuta in vita da tutti gli attivisti esterni alla fabbrica, appartenenti alle varie organizzazioni non governative, ma i loro tentativi di coinvolgere di nuovo la massa operaia dell'azienda caddero nel vuoto. La sorveglianza si era fatta ancora più severa e le intimidazioni più feroci poiché l'azienda cercava con ogni mezzo di impedire le comunicazioni tra gli operai dentro la fabbrica e gli attivisti fuori.

Lo sciopero si concluse il 25 maggio senza nessuna conquista da parte del sindacato, considerato il più forte sindacato taiwanese. Al contrario, furono licenziati molti dei suoi leader e le manifestazioni si chiusero con gravi violenze a causa degli scontri tra i manifestanti e i poliziotti anti-sommossa⁵²³. I giornali del tempo riportano dei fatti molto gravi. Molti attivisti, fra cui parecchi esterni e giornalisti, riportarono gravi ferite e lesioni in seguito ai colpi dei poliziotti che tentavano di disperdere la folla⁵²⁴. Persino i quotidiani ideologicamente più vicini alla classe capitalista (come per esempio il *Zhongguo Shibao*, ChinaTimes), e gli stessi politici, i giorni seguenti condannarono severamente le azioni della polizia e diciannove reporter firmarono una petizione di protesta contro di essa. Tuttavia, accanto alla condanna delle violenze, i mass media dichiararono a gran voce l'illegalità dello sciopero e la necessità di condannare i suoi organizzatori. Il fallimento del sindacato della Far Eastern Chemical Fiber Company segnò l'inizio della fine dell'appena nato movimento operaio.

3. La fine (1989-...)

Non si trattò di una fine vera e propria perché probabilmente quella dell'esplosione del movimento operaio a Taiwan è stata una pura illusione. Nonostante il calo delle dispute fra lavoro e capitale che si registrò negli anni immediatamente successivi (1990-1992), le attività dei sindacati e delle organizzazioni non governative non si fermarono mai del tutto. Negli Novanta, e oggi stesso, le manifestazioni, gli scioperi e le proteste varie continuano, ma senza lo stesso spirito e la stessa intensità del primo periodo e, soprattutto, senza riuscire ad ottenere altri risultati concreti all'infuori della formazione stessa dei sindacati indipendenti. La fine è intesa, quindi, sia come calo effettivo nell'intensità della protesta, sia come la fine di un'illusione. Se quel movimento si è spento dopo appena due anni significa che è lecito domandarsi se di "movimento" effettivamente si trattasse. Quest'ultima questione verrà affrontata nei prossimi capitoli, mentre l'intenzione di questo paragrafo è quella di attestare oggettivamente e statisticamente la "fine del movimento operaio taiwanese". Verranno utilizzati a tal scopo:

1. il calo delle dispute in numero e intensità
2. la diminuzione del numero dei sindacati industriali
3. la scomparsa dalla scena politica dei partiti laburisti
4. la scarsa emanazione di leggi a favore dei lavoratori

⁵²² Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.325; "Labor Gets Organized", *cit.*, p.31.

⁵²³ Kang Chao, *op.cit.*, pp.224-237.

⁵²⁴ *Independent Evening News*, 16 maggio 1989. "Labor Gets Organized", *cit.*, pp.32-34. Questo articolo del *Free China Review* del 1990 riporta anche un altro episodio di violenza registrato nel calzaturificio di Kaohsiung nel novembre del 1989. La fabbrica era stata chiusa per bancarotta e i suoi proprietari fuggiti da Taiwan senza pagare gli stipendi arretrati. Le proteste scoppiarono immediatamente accompagnate da atti di violenza tra manifestanti e polizia.

Dal 1989 in poi si è registrato un calo nel numero delle dispute, ma questo dato non sarebbe così significativo se non fosse accompagnato da un diminuzione molto più sensibile del numero dei partecipanti.

Tabella 26
Dispute tra lavoro e capitale (1989-1999)

Anno	N° dispute	N° lavoratori coinvolti	Giorni di lavoro persi
1989	1.943	62.391	24.157
1990	1.860	34.089	828
1991	1.810	12.696	-
1992	1.803	12.394	13.783
1993	1.878	37.949	-
1994	2.061	30.890	-
1995	2.271	27.342	46.926
1996	2.659	21.654	2.210
1997	2.600	81.004	1.098
1998	4.138	103.568	
1999	5.860	30.440	

Fonte: "Table 3-14 Labor-Management Dispute in Taiwan Area", "Table 35 Labor Dispute", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1995, pp.147-149 e pp.62-63.

Come mostra la tabella, l'intensità del movimento, in termini di dispute lavoro-capitale, si ridusse notevolmente negli anni Novanta. Calò il numero delle dispute ma soprattutto diminuì il numero dei lavoratori coinvolti e dei giorni di lavoro persi che, negli anni 1991, 1993 e 1994 furono pari a zero. E' evidente che l'epoca delle grandi dimostrazioni di massa, degli scioperi e delle proteste era già terminata dopo appena due anni. Inoltre, le dispute cessarono di essere "offensive". Per esempio, il numero delle dispute riguardanti i buoni di fine anno passò da 34 nel 1988, a 14 nel 1990 e a 10 nel 1992. Parallelamente, aumentarono le cause "difensive". Davanti alla chiusura di molte fabbriche per bancarotta, al trasferimento dei capitali da investire all'estero e all'impiego di molta manodopera straniera, i lavoratori taiwanesi si ritrovarono spesso coinvolti in controversie volte a difendere i loro diritti esistenti piuttosto che in battaglie per la conquista di garanzie non soddisfatte dalla recente sollevazione operaia di massa dell'88 e dell'89⁵²⁵. Per quanto riguarda le dispute e la loro intensità, è come se i sindacati avessero fatto un passo indietro rispetto al periodo precedente l'abolizione della legge marziale: "In the 1990s, the labor movement has seemingly reverted to its earlier (pre-1980s) situation of quiescence and dormancy"⁵²⁶.

L'aumento che mostra la tabella, relativo agli anni 1993-1999, è in larga parte dovuto all'intensificazione della politica delle privatizzazioni voluta dal governo nazionalista e seguita dalle relative proteste dei lavoratori delle aziende pubbliche che fino a questo momento erano stati in assoluto i più privilegiati. Per esempio, il 1° maggio del 1993,

⁵²⁵ "Table 3-14 Labor-Management Dispute in Taiwan Area" in *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1995, pp.147-149.

⁵²⁶ Tung C.C., *op.cit.*, p.4.

cinquemila lavoratori delle imprese pubbliche scelsero di scendere in piazza per protestare contro le privatizzazioni e per chiedere aumenti di stipendio⁵²⁷.

Il numero stesso dei sindacati industriali subì un calo. Raggiunse il suo picco massimo nel 1990 con un totale di milletrecentocinquanta unità per impresa, ma nel 1994 scese a milleduecentotrentasette e nel 1995 a milleduecentoquattro. Al contrario, i sindacati professionali, deboli e insignificanti dal punto di vista del movimento operaio, continuarono ad aumentare, passando da milleduecentoottantasei unità nel 1987, a dueimilatrecentoottantaquattro nel 1994, a duemilaquattrocentotredici nel 1995⁵²⁸. Inoltre, i dati del Ministero del Lavoro relativi al 1995 ci mostrano che, sul totale della forza lavoro, corrispondente a più di nove milioni, il totale degli iscritti al sindacato era di poco più di tre milioni. Ma di questi tre milioni, i sindacati industriali ne assorbivano meno di seicento mila, il resto (due milioni e mezzo) era iscritto al sindacato professionale che, come abbiamo già detto, non aveva altra funzione se non quella di garantire l'assicurazione sul lavoro⁵²⁹. Il tasso di sindacalizzazione in rapporto alla forza lavoro era di per sé molto basso, ma se privato dei dati relativi ai sindacati professionali diventava del tutto irrilevante.

La scomparsa dei partiti laburisti dalla scena politica è un altro dato che da solo racconta la storia della fine del movimento operaio. Come si è già detto, il Partito Laburista (*Laodongdang*) nacque nel 1987 ad opera di Wang Yi-hsiung, che a quel tempo ricopriva la carica di legislatore del DPP da circa un anno. Nel 1987 egli divenne automaticamente legislatore del Partito Laburista e quella fu la prima e unica volta in cui un legislatore di tale partito sedette in Parlamento. Sin dalle prime competizioni elettorali a cui partecipò, infatti, il Partito Laburista, così come il Partito dei Lavoratori (Workers' Party), non vinse mai una quantità di voti sufficientemente elevata per poter ambire anche solo ad un seggio per i suoi candidati alle elezioni nazionali. Fu così che Wang Yi-hsiung, nel 1989, non vide riconfermata la sua posizione nello Yuan Legislativo. Per giunta, il 1989 fu, paradossalmente, l'anno in cui il Partito Laburista registrò la miglior performance elettorale, ottenendo quasi l'1% dei voti nazionali e vincendo un seggio alle elezioni municipali di Kaohsiung. La miglior performance del Workers' Party si registrò, invece, nel 1991, quando Luo Mei-wen sfiorò, ma non ottenne, la vittoria alle elezioni municipali di Hsinchu⁵³⁰. In occasione delle elezioni all'Assemblea Nazionale nel 1991, il Partito Laburista presentò tre candidati, ma nessuno di questi riuscì ad ottenere voti sufficienti. Quasi sfiorò la vittoria, invece, la sua unica candidata, Hsu Hsiao-tan, alle elezioni del 1992 per lo Yuan Legislativo⁵³¹. Dal 1992 in poi i due partiti divennero politicamente irrilevanti e inconsistenti, nel senso che non parteciparono più a nessuna competizione politica né a livello locale, né a livello nazionale.

⁵²⁷ *Independent Evening News*, 1 maggio 1993; "Privatization Set in Motion" in *Taipei Review*, dicembre 2005, pp.4-19.

⁵²⁸ "Table 3-1 Labor Unions and Members by Labor Unions at Various Levels and Area in Taiwan Area", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1992, 1995.

⁵²⁹ "Table 3-1 Labor Unions and Members by Labor Unions at Various Levels and Area in Taiwan Area", *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1995.

⁵³⁰ Fell Dafydd, "Success and Failure of New Parties in Taiwanese Elections", paper presentato alla II Conferenza della European Association on Taiwan Studies (EATS) aprile 2005, Ruhr.

⁵³¹ Tuttavia si dice che la gran parte dei voti che riuscì ad ottenere fosse dovuta, più che al programma socialista del partito, ai frequenti *strep tease* con cui portò avanti la campagna elettorale. Si veda Schafferer Christian, *The Power of the Ballot Box*, cit., pp.68-70.

Tabella 27

La performance del *Laodongdang* alle elezioni nazionali dal 1989 al 2004

	1989	1991	1992	1995	1996	1998	2001	2004
Candidati nominati	8	3	1	–	–	–	–	–
Candidati eletti	0	0	0	–	–	–	–	–

Fonte: <http://vote.nccu.edu.tw/engcec/vote3.asp>; Fell Dafydd, "Success and Failure of New Parties in Taiwanese Elections", paper presentato alla seconda conferenza della European Association on Taiwan Studies (EATS aprile 2005); Schafferer Christian, *The Power of the Ballot Box: Political Development and Electoral Campaigning*, Lanham, Lexington 2003.

Nota 1:

1989: Elezioni supplementari allo Yuan Legislativo

1991, 1996: Elezioni all'Assemblea Nazionale

1992, 1995, 1998, 2001, 2004: Elezioni allo Yuan Legislativo.

Dal 1992 sino ad oggi, i partiti laburisti non hanno più avuto alcuna visibilità politica. Oggi si sente parlare di Partito Laburista come sinonimo della Labor Rights Association. Il *Laodongdang* odierno conta tremila membri e ricopre unicamente funzioni di organizzazione non governativa⁵³². E' attivo nell'organizzazione degli scioperi, delle manifestazioni di piazza, nell'organizzazione dei lavoratori ancora privi di un sindacato e nella sensibilizzazione della coscienza operaia, ma non è in nessun modo ascoltato come voce politica. La sede del *Laodongdang* e quella della *Laodong Renquan Xiehui* (Labor Rights Association) coincidono, così come il segretario generale del partito, Zhang Jeng Rong, e il Presidente dell'associazione sono la stessa persona⁵³³. Il Partito Laburista e la Labor Rights Association sono insieme un'organizzazione non governativa di chiara impronta socialista che, secondo le indiscrezioni degli esponenti del Taiwan Labor Front, riceve ingenti finanziamenti dal Partito Comunista Cinese⁵³⁴. La sua rivista, il *Laboring Front*, rivela appunto la sua ideologia socialista, il suo anti-capitalismo, anti-americanismo e anti-imperialismo. In aggiunta, il Partito Laburista e la LRA sono tra le poche organizzazioni che ancora sostengono la riunificazione in nome della liberazione comunista di Taiwan dalla supremazia imperialista degli Stati Uniti, del Giappone e del governo locale collaborazionista⁵³⁵. Il *Laodongdang* potrebbe non essere neanche più considerato un partito, dal momento che è da più di dieci anni che non partecipa ad alcuna competizione elettorale. Fei Fang-liu, un'altra esponente del Taiwan Labor Front, sostiene addirittura di non essere tanto certa che i lavoratori siano consapevoli dell'esistenza stessa di tale Partito Laburista⁵³⁶.

La situazione attuale è, dunque, ben lontana da quelle che erano le speranze dell'ormai lontano 1988 "of becoming the main political vehicle for the 7.7 million-strong industrial workforce in Taiwan"⁵³⁷. I dati elettorali dimostrano che il Partito Laburista – speranza di riscatto della classe operaia – non è riuscito a impersonare quel ruolo di "principale veicolo politico della forza lavoro industriale". Il Partito Laburista rappresentava l'occasione per la classe operaia di aver voce in parlamento per poter finalmente riformare quel sistema legislativo ormai in disuso, privo di attinenze con la

⁵³² Intervista a Tang Shu, segretario del Dipartimento Internazionale del *Laodongdang*, 19 gennaio 2005.

⁵³³ Intervista a Zhang Jeng-rong, segretario generale del *Laodongdang* e Presidente del *Laodong Renquan Xiehui* (Labor Rights Association), 19 gennaio 2005.

⁵³⁴ Intervista a Son Yu-lian, segretario generale del Taiwan Labor Front, 28 gennaio 2005.

⁵³⁵ *Laboring Front*, vari numeri dal 1995 al 2004.

⁵³⁶ Intervista a Fei Fang-liu, esponente del Taiwan Labor Front, 28 gennaio 2005.

⁵³⁷ "Clarion call to workers", cit., p.18.

realità poiché ereditato dalla Cina continentale degli anni Venti. A parte la legge sugli standard lavorativi del 1984, Taiwan continuava ad essere priva di una nuova legge sindacale, una nuova legge sulle dispute e una nuova legge sulla contrattazione collettiva. Ma sulla scena politica non c'era nessun partito veramente interessato a promuovere queste riforme.

Ho Ming-sho, attento studioso taiwanese dei movimenti sociali nel suo paese, descrive gli anni Novanta come il “decennio perduto” del movimento operaio⁵³⁸. Il movimento operaio non aveva stimolato la liberalizzazione politica ma, come abbiamo detto, ne era stato il frutto. Tuttavia, nel corso degli anni Novanta, non riuscì neanche a giovare dei benefici di tale liberalizzazione e, in altre parole, non riuscì a sopravvivere contro un potere molto più grande dato, come si vedrà nel prossimo capitolo, dall'alleanza tra il governo e le forze economiche. La fine del regime marziale aveva certamente liberato i sindacati e le imprese dal controllo serrato del KMT, i sindacati erano liberi di scioperare, di organizzare manifestazioni, di unirsi in federazioni locali e di pubblicare riviste divulgative per il bene della loro causa. Al fianco dei sindacati era sorta delle organizzazioni non governative guidate da gruppi di intellettuali fortemente motivati ed erano sorti dei partiti politici laburisti, pur se con vita molto breve. La situazione in termini formali di libertà di espressione e di azione era fortemente cambiata, eppure tutte le richieste che un movimento di tal portata tentò di presentare al governo furono disattese. Nel corso di tutti gli anni Novanta, i sindacati si riunirono ogni primo maggio domandando il diritto di formare delle federazioni nazionali, di percepire dei sussidi di disoccupazione, di avere un'assicurazione contro i danni sul lavoro. Inoltre, si unirono per promuovere l'eguaglianza dei sessi, la protezione dei lavoratori dai licenziamenti di massa e la riforma del sistema pensionistico⁵³⁹. Oltre alla mancata formulazione di provvedimenti legislativi che accogliessero e facessero proprie queste esigenze espresse dai lavoratori, il governo tentò, per tutti gli anni Novanta, di emendare le leggi esistenti e formularne delle nuove a netto svantaggio della classe operaia con la palese intenzione di soddisfare le esigenze della classe capitalista. Per esempio, nel 1992 il governo promulgò il cosiddetto “Employment Service Act” che serviva per facilitare l'assunzione di personale straniero immigrato che era molto più economico di quello taiwanese. Inoltre, si fecero delle proposte di legge per emendare la legge sugli standard lavorativi del 1984, quella sulle dispute e anche la legge sindacale in senso ancora più sfavorevole ai lavoratori. Per quanto riguarda la prima, tutte le norme relative all'orario lavorativo, lo straordinario e la liquidazione furono rielaborate a vantaggio del datore di lavoro⁵⁴⁰. Per quanto riguarda la seconda, si tentò di rendere ancora più severa e restrittiva la procedura di richiesta di autorizzazione per l'organizzazione degli scioperi. Infine, per quanto riguarda la legge sindacale, si propose di rendere la sindacalizzazione

⁵³⁸ Ho Ming-sho, “Neo-centrist Labor Policy in Practice”, cit., pp.129-246.

⁵³⁹ *Ivi*, p.133. Per quanto riguarda il sistema pensionistico, nel *Taipei Review* del 2001 si legge che pochi lavoratori avevano diritto alla pensione secondo i regolamenti vigenti perché avrebbero dovuto lavorare per la stessa azienda per 25 anni, oppure avere 50 anni di età e 15 di servizio. Il 90% di loro cambiava datore di lavoro molto prima, sia a causa di licenziamenti strategici che a causa della chiusura dell'azienda per bancarotta. “Hard Working, or Hardly Working”, *Taipei Review*, novembre 2001, pp. 4-13.

⁵⁴⁰ Tuttavia, nel 1996 fu apportata una modifica positiva e estremamente significativa. La legge, sino a quel momento applicabile solo nei confronti dei lavoratori del settore manifatturiero, fu estesa ai lavoratori di tutte le categorie. Il sindacato che più di tutti si interessò alla riforma e esercitò pressioni presso il governo e il parlamento affinché venisse adottata, fu il Sindacato dei Bancari. Si veda Huang Chang-ling, “The Politics of Reregulation: Globalization, Democratization, and the Taiwanese Labor Movement”, in *The Developing Economies*, XL-3, settembre 2002, pp.317-322.

volontaria, e tale proposta, in una società in cui la coscienza operaia era ancora molto debole, era estremamente deleteria per la formazione di un fronte operaio solido e unito⁵⁴¹.

Per diversi anni si riuscì a sventare parecchie di queste “controriforme” sia attraverso le dimostrazioni di massa sia, soprattutto, attraverso l’appoggio che il DPP forniva alla causa operaia⁵⁴². Tuttavia, le iniziative di successo di questo “movimento” parevano limitarsi esclusivamente ad arginare le conseguenze più dannose della politica statale anti-lavoratori, tra l’altro con l’aiuto di un partito notoriamente borghese, ma non “a conquistare” nuovi diritti, come dimostrano tutte le richieste disattese: “Though labor was able to defend its already-existing legal entitlements, it could not extend its victory to secure new ones. Politically speaking, Taiwan’s labor was strong enough to prevent its rights from being taken away, but still too weak to overhaul the authoritarian legal legacy”⁵⁴³. Le “contro-riforme” venivano, infatti, sventate ma, allo stesso tempo, non si riuscivano a produrre riforme vere. L’aspetto più grave di questo inconsistente peso politico della forza lavoro dipendente (che oggi costituisce più del 70% del totale della forza lavoro taiwanese) è, appunto, la mancanza di riforme che si protrasse per tutti gli anni Novanta e perdura ancora oggi, in particolare per quanto riguarda le tre leggi basilari del lavoro⁵⁴⁴. La legge sindacale, la legge sulle dispute e la legge sulla contrattazione collettiva proteggono i diritti fondamentali del lavoratore, sanciti dall’Organizzazione Mondiale del Lavoro: il diritto di costituire sindacati, il diritto di protestare e il diritto alla contrattazione collettiva⁵⁴⁵. Il fatto che tutte e tre risalgano agli anni Venti e i loro emendamenti si rifaciano a circa trenta o vent’anni fa, è già di per sé una prova lampante della fine di un movimento operaio esplosivo con tanta enfasi alla fine degli anni Ottanta⁵⁴⁶. Non importa quanti tentativi di riforma sono stati fatti e in quale senso, sé più a favore del capitale o del lavoro. Ciò che importa sottolineare è che in tutti i casi essi non hanno prodotto alcuna vera riforma e che il diritto del lavoro a Taiwan, benché ci siano nuove consuetudini messe in pratica, è ancora regolato da leggi obsolete che, non solo si rifanno al periodo autoritario del KMT, ma che addirittura erano state formulate quando Taiwan era ancora sotto il regime nipponico.

Il calo nell’intensità delle dispute, la riduzione del numero dei sindacati, la scomparsa dalla scena politica dei partiti laburisti a soli 4-5 anni dalla loro nascita, la mancanza di riforme legislative, tutti questi fattori insieme attestano lo sfaldamento del movimento operaio taiwanese, se un “movimento” è effettivamente mai esistito. Per cercare di capire se realmente si sia trattato di movimento operaio, messo in atto da una “classe per sé stessa”, è necessario analizzare la classe operaia nel suo rapporto con le forze politiche. La forza politica rappresentata da un KMT che si è re-inventato, la nuova

⁵⁴¹ Ho Ming-sho, “Neo-centrist Labor Policy in Practice”, cit., p.131. Si veda, a questo proposito, anche Hwang Cheng-guan, “Compulsory Union Membership”, in *Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies*, n°13, novembre 1992, pp.31-61, (in cinese).

⁵⁴² Considerato il suo peso politico in confronto a quello del Partito Laburista, il DPP appariva ai lavoratori molto più utile di quel partito ideologicamente più vicino alla causa operaia ma totalmente invisibile dal punto di vista politico.

⁵⁴³ Ho Ming-sho, “Neo-centrist Labor Policy in Practice”, cit., p. 132.

⁵⁴⁴ “Behind the Numbers”, *Taipei Review*, novembre 2001, p.28.

⁵⁴⁵ *ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work* 86th session Geneva, giugno 1998. www.ilo.org.

⁵⁴⁶ La legge sindacale è stata emendata nel maggio del 1975; quella sulle dispute è stata emendata quattro volte, nel 1930, 1932, 1943, 1988; quella sulla contrattazione collettiva è stata emanata nel 1928 ma è entrata in vigore solo nel 1982.

forza politica della classe media, il DPP e, infine, la forza politica che avrebbe dovuto rappresentare la stessa classe operaia, il partito laburista.

Capitolo II

I “nuovi poteri” e la classe operaia “in movimento”

Antonio Gramsci considera la storia della classe operaia come irrimediabilmente “disgregata ed episodica” a causa del rapporto di unicità esistente tra i poteri politici e la classe borghese che insieme instaurano un’egemonia politica e culturale difficilmente valicabile, se non con l’aiuto di intellettuali organici. Per questa ragione, il movimento operaio, in quanto iniziativa autonoma della “classe per sé stessa”, è un fenomeno assai raro⁵⁴⁷.

La storia della classe operaia taiwanese che culminò nell’appena descritto movimento dell’87-89, non fa eccezione. A Taiwan, il movimento operaio esplose proprio nel momento in cui si rinnovava e si rafforzava il patto tra le forze politiche (statali e d’opposizione) e le forze economiche. La fine degli anni Ottanta, infatti, non fu solo il periodo in cui emersero i movimenti sociali ma fu anche il periodo in cui nacquero “le nuove formazioni politiche dei gruppi dominanti finalizzate al mantenimento del consenso e al controllo dei gruppi subalterni”⁵⁴⁸. Il riferimento non ricade solo sulla nascita del DPP ma anche sul rinnovamento del KMT che si era, nel frattempo, “taiwanizzato” e che aveva democratizzato il sistema politico. Allo stesso tempo, si erano costituite anche “le formazioni proprie dei gruppi subalterni”, per usare ancora una volta un’espressione gramsciana. Queste formazioni, quali i partiti politici laburisti e le organizzazioni non governative, avrebbero dovuto costituire l’antidoto alla forza egemonica dei gruppi dominanti. Avrebbero dovuto coordinare le azioni collettive dei lavoratori nel loro interesse e, soprattutto, rafforzare l’identità di classe contro l’alleanza tra potere politico e potere economico.

Il modello di analisi gramsciano relativo allo studio della storia delle classi subalterne impone, a questo punto, l’osservazione delle nuove formazioni politiche dei gruppi dominanti e dei gruppi subalterni.

A Taiwan, le prime erano rappresentate dal KMT e dal DPP, mentre le seconde erano costituite dai partiti laburisti, come il Labor Party e il Workers’ Party e dalle organizzazioni non governative, come il Taiwan Labor Front e la Labor Rights Association. L’intenzione di questo capitolo è quella di spiegare per quale ragione è possibile considerare sia il KMT che il DPP come partiti dei gruppi dominanti, sottolineando la strettissima connessione tra potere politico e potere economico, e valutandone l’impatto sulla classe operaia. Inoltre, si cercherà di chiarire la natura dei partiti laburisti sottolineando il grande coinvolgimento degli intellettuali e paradossalmente lo scarso coinvolgimento degli stessi operai.

L’obiettivo finale è di mettere in evidenza l’impatto che tali “nuovi poteri” (il nuovo KMT, il DPP, la borghesia taiwanese e i partiti laburisti) e le loro alleanze ebbero sul cosiddetto “movimento operaio”, per poter dimostrare che tale movimento fu tutt’altro che autonomo e autentico, bensì “orchestrato” dall’intersecarsi di differenti interessi di forze politiche ed economiche molto più influenti e potenti, tese a strumentalizzare la

⁵⁴⁷ Gramsci A., “Ai margini della storia”, cit., pp.2279-94.

⁵⁴⁸ *Ivi*, p.2288.

condizione operaia per i propri fini. In questo modo, la tesi gramsciana sulla disorganicità della storia della classe operaia verrebbe confermata anche in riferimento alla realtà taiwanese.

In una società come quella taiwanese, in cui l'*élite* al potere era un *élite* immigrata e minoritaria e in cui, sin dal 1947, si era posto il problema del “recupero del consenso perduto” (cfr. Parte I), tutto ruotò intorno alle elezioni, in funzione delle quali si andò costituendo il rapporto fra stato e società. Tale rapporto rimbalza al centro della presente analisi poiché è un'utile lente di ingrandimento attraverso la quale osservare le dinamiche fra stato, lavoro e capitale che, altro non sono se non un aspetto importante delle relazioni stato-società. All'interno di tali dinamiche, ciò che verrà evidenziato in questa parte del lavoro è il ruolo giocato dalle formazioni politiche dei gruppi dominanti e da quelle dei gruppi subalterni. Per questa ragione, si ritengono fondamentali le intricate relazioni “politica-lavoro-capitale” che, la “caccia al voto”, inevitabilmente produceva.

1. Il KMT e il DPP: formazioni politiche dei gruppi dominanti

Chi erano a Taiwan i gruppi dominanti?

L'identità delle classi dominanti era sicuramente condizionata dal fattore etnico e corrispondeva ad un modello tipicamente coloniale. Da una parte vi era, infatti, l'*élite* politica dei *waishengren* che dominava e monopolizzava la vita pubblica, dall'altra vi era l'*élite* economica della borghesia taiwanese che dominava il settore privato dell'economia ed era, in sostanza, la fautrice del grande boom economico dell'isola. In un primo tempo, queste due *élite* potenti si fronteggiarono come grandi rivali. La prima, per difendere il suo monopolio politico, la seconda, affinché il suo grande contributo economico si trasformasse anche in voce politica. In un secondo tempo, si suggellò, invece, la loro alleanza che si giocò fundamentalmente su due piani, uno centrale e uno locale. L'*élite* economica taiwanese si divideva, infatti, in due tipi: i grandi gruppi dirigenziali delle aziende statali e di partito insieme ai grandi oligopoli familiari da un lato, l'esercito enorme dei piccoli imprenditori, dall'altro. L'intesa tra i vertici dello stato-partito e i grandi gruppi industriali fu abbastanza scontata, dal momento che, come è stato già detto, il loro sviluppo dipese essenzialmente dalla politica protezionista e dai sussidi del governo nazionalista, oltre che dai legami personali tra uomini politici di primo piano e potenti uomini d'affari. Era nell'ordine naturale delle cose che le nuove *élite* economiche taiwanesi cercassero di stabilire dei contatti personali con i politici, da quelli locali sino ad arrivare al Presidente della ROC: “It is a public fact that businessmen and politicians have become a couple of close partners”⁵⁴⁹. Per esempio, il Presidente Lee Teng-hui parlava spesso in pubblico della sua amicizia con Chang Jung-fa, un miliardario taiwanese proprietario di moltissime grandi aziende. Le cene di Lee con i multimiliardari costituivano parte integrante e importantissima del suo ruolo di Presidente della Repubblica ed erano tra gli impegni che più spesso ricorrevano nella sua agenda⁵⁵⁰. Non era nell'interesse di questi grandi gruppi industriali e uomini d'affari opporsi al KMT e al suo autoritarismo, dal momento che la loro fortuna e il loro sviluppo erano maturati in stretta dipendenza dallo stato, che si era avvalso dei potenti strumenti di politica economica, come i crediti bancari, gli sgravi fiscali e le misure

⁵⁴⁹ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.225.

⁵⁵⁰ *Ibidem*.

protezionistiche, per incentivare la loro crescita: “Large firms enjoying preferential treatment were most unlikely to jeopardise it by undertaking political action of which official would disapprove”⁵⁵¹.

L'alleanza tra il KMT e le PMI fu, invece, meno scontata. Le PMI si svilupparono più tardi come soluzione alla saturazione dei mercati interni e in qualità di fonte di valuta estera alternativa ai flussi finanziari americani cessati nel 1965. Per Taiwan, le scorte di valuta estera erano considerate essenziali per la sopravvivenza, dal momento che venivano utilizzate per l'acquisto di armamenti sofisticati in previsione di un attacco dalla Cina comunista. Le PMI, dedite alla produzione da esportazione nei mercati esteri, rappresentavano un'ottima fonte di valuta estera e si decise, per tale motivo, di dare un impulso risoluto alla loro proliferazione. Ciò accadde non senza voci contrarie provenienti, in modo particolare, dagli ambienti del partito più vicini ai grossi oligopoli industriali e ai gruppi di importanti uomini d'affari. Fu così che lo stato-partito si impegnò, comunque, a perpetuare il trattamento privilegiato e protezionista, adottato sin dagli anni Cinquanta, nei confronti delle grandi aziende pubbliche e private. Al contrario, le PMI furono lasciate in balia delle forze del mercato internazionale e rimasero per lungo tempo degli attori economici fondamentali, ma “politically excluded and economically underprivileged...”⁵⁵². Il loro peso economico, tuttavia, crebbe nel corso dei decenni tanto che, anche i piccoli imprenditori possono annoverarsi tra l'*élite* economica taiwanese che esercitava il suo potere a livello locale. Il KMT non poté esimersi dal “comprare” anche il suo appoggio mediante l'intermediazione di gruppi politici locali, denominati fazioni, che elargivano riconoscimenti economici a chi si impegnava ad essere politicamente leale: “Spoliatory politics at the local level therefore served as a kind of compensation for political and economic exclusion at the national level”⁵⁵³.

Questi erano, dunque, i gruppi dominanti: l'*élite* politica della minoranza etnica dei *waishengren* e l'*élite* economica taiwanese divisa in poche grandi corporazioni industriali e in migliaia di piccole e medie imprese. L'*élite* politica, rappresentata dal KMT, pur di sopravvivere nell'oceano taiwanese di piccole e grandi imprese dal potere economico sempre più vasto e dal crescente potenziale sovversivo, dovette gradualmente rinunciare al suo monopolio del potere, “taiwanizzando” e democratizzando il sistema politico.

Sino al 1991, il fulcro di tale opera di democratizzazione furono le elezioni locali poiché fino a quella data, come sappiamo, non si tennero mai elezioni nazionali complete. Le competizioni elettorali locali costituiscono un aspetto nodale nella storia del rapporto stato-società a Taiwan. Un aspetto che nacque con la finalità di garantire al KMT la continuità del suo regime e il consenso della comunità taiwanese, ma che finì per favorire lo sviluppo dell'opposizione politica (cfr. Parte I). Fin da principio, le elezioni locali furono caratterizzate dalla partecipazione di candidati indipendenti, non appartenenti al KMT. Tali candidati, come sappiamo, diedero vita al gruppo del *dangwai* che poi divenne DPP nel 1986. Benché il *dangwai* non fosse un'opposizione politica legalmente riconosciuta, lo scontro tra questa forza e il KMT avvenne su un terreno di gioco abbastanza regolare, quello, per l'appunto, delle elezioni locali. È

⁵⁵¹ Chu Yun-han, “The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan” in MacIntyre Andrew, a cura di, *Business and Government in Industrialising Asia*, Allen & Unwin, St.Leonards, Australia 1994, pp.120-1.

⁵⁵² Ngo Tak-wing, “Developmental Imperative and Spoliatory Politics”, cit., p.211.

⁵⁵³ *Ivi*, p.212.

sostanzialmente per tale motivo che le elezioni costituiscono una chiave interpretativa importante del rapporto stato-società. Esse furono, sin da principio, l'arma principale dello scontro politico e su di esse si concentrarono sia il KMT che il *dangwai*-DPP, facendo della "caccia al consenso politico" la loro principale preoccupazione. Dal punto di vista del KMT, il consenso politico equivaleva alla conservazione del proprio potere. Dal punto di vista del *dangwai*-DPP, l'accumulazione di consensi significò, dapprima, l'innalzamento al rango di partito politico e, successivamente, la vittoria in molte sedi elettorali locali per poi arrivare ad accumulare voti a livello nazionale e vincere, infine, le elezioni presidenziali nel 2000.

In che modo si svolgeva la "caccia al voto"? Il KMT aveva a disposizione una fittissima rete di *guanxi*, dal momento che aveva fatto del corporativismo la base fondante del suo regime. Grazie a tale sistema, il suo potere era sostenuto da una base sociale incredibilmente vasta, in quanto nel corso del tempo aveva costruito una coalizione solida che tagliava trasversalmente tutte le classi sociali includendo i contadini, organizzati in associazioni sponsorizzate dal partito stesso, gli operai, incorporati in sindacati-*tofu*, gli impiegati statali, il personale militare e, infine, gli imprenditori delle grandi industrie, anche questi incorporati in associazioni industriali tramite le quali era garantito l'accesso ai favori statali⁵⁵⁴. Man mano che la società mutava sull'onda dello sviluppo industriale, il regime nazionalista reinventava e allargava la sua coalizione di governo assorbendo i nuovi gruppi sociali e cercando pragmaticamente di accontentare un po' tutti attraverso l'elargizione di privilegi politici e economici a chi si mostrava più utile e, soprattutto, leale⁵⁵⁵. L'unico gruppo sociale che tardò ad essere incluso nelle corporazioni statali furono i piccoli imprenditori taiwanesi delle PMI che divennero, insieme agli intellettuali, terreno fertile per il *dangwai*-DPP. Questo numeroso gruppo sociale, economicamente molto attivo, ma escluso dal potere politico centrale e dal trattamento privilegiato garantito, invece, alle grandi aziende, rischiava di essere "ceduto" all'opposizione politica cosicché, almeno a livello locale, si decise di "comperare" il suo consenso e di cooptare i suoi esponenti più validi all'interno delle fila del partito e negli organi locali del governo.

Le *guanxi*, in questo caso, assumevano le fattezze di fazioni politiche locali (*difang paixi*)⁵⁵⁶. Sin dagli anni Quaranta, in ogni villaggio, distretto o contea, le competizioni elettorali avvenivano tra fazioni i cui membri, inizialmente, appartenevano quasi tutti al KMT, e i cui programmi politici non differivano sostanzialmente da quello del partito al governo⁵⁵⁷.

I membri delle fazioni non erano tenuti insieme da un'ideologia comune o da una identità di classe, ma bensì da legami sociali (di clan, patrone-cliente, o di amicizia).

⁵⁵⁴ Sulle funzioni e sul ruolo delle associazioni industriali nell'ambito del sistema corporativista statale si veda Chu Yun-han, "The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan", cit., pp.116-121.

⁵⁵⁵ "Political privileges involve the co-option of particularistic interests into policy networks... Economic privileges involve the offering of preferential economic treatment through government intervention". Ngo Tak-wing, "Developmental Imperative and Spoiliatory Politics", cit., pp.201-2.

⁵⁵⁶ Già a metà degli anni Cinquanta, decine di migliaia di taiwanesi nativi erano stati reclutati all'interno del KMT tramite le elezioni locali. Rigger Shelley, "The Democratic Progressive Party in 2000: Obstacles and Opportunities", *The China Quarterly*, giugno 2001, p.945.

⁵⁵⁷ Ogni contea e distretto municipale aveva solitamente almeno due fazioni che concorrevano per assicurarsi le risorse economiche locali e il controllo politico. Gobel Christian, "Towards a Consolidated Democracy? Informal and Formal Institutions in Taiwan's Political Process", paper presentato alla Conference Group on Taiwan Studies at the APSA Annual Meeting, 30 agosto - 2 settembre 2001, San Francisco.

Secondo lo studioso Joseph Bosco, i taiwanesi non si pensavano come individui liberi, ma come individui legati agli altri e dipendenti dagli altri tramite tutta una serie di relazioni sociali⁵⁵⁸. Le fazioni avevano una duplice funzione. Da un lato, erano macchine-accumula voti, dall'altro erano distributrici di servizi. Ciò significa che, all'interno delle piccole realtà locali, esse cercavano di accumulare consensi per i loro candidati dispensando protezione e servizi. In primo luogo, si occupavano delle infrastrutture locali, come le strade, le luci e i centri sociali; oppure fornivano assistenza per le questioni burocratiche legate alle attività economiche, nel senso che facilitavano l'accesso alle licenze e alla corrente elettrica, si occupavano del sistema fiscale e dei privilegi fiscali correlati, degli standard dell'inquinamento e delle regole per l'uso della terra e facevano in modo che i propri sostenitori avessero accesso privilegiato ai prestiti delle banche o tesorerie locali. In secondo luogo, facevano da intermediari tra i propri sostenitori e lo stato per le pratiche burocratiche ordinarie, velocizzando i tempi, come nel caso della registrazione demaniale, della mediazione delle dispute e della richiesta dei sussidi governativi. In terzo luogo, tramite le raccomandazioni del leader della propria fazione, la ricerca di un'occupazione era molto più semplice e rapida. La fazione, per promuovere il proprio candidato, non esitava ad offrire lavori nei settori più svariati e prestigiosi, dalle occupazioni nel governo e nelle imprese di stato, alla concessione di appalti per i lavori pubblici.

Senza la fazione che fungesse da intermediario tra gli individui e il governo centrale, la vita era sicuramente molto più complicata e le varie questioni burocratiche molto più lente o impossibili da risolvere. Vigevano, naturalmente, le regole del cosiddetto "patronato politico": l'uso delle istituzioni e delle risorse pubbliche da parte dei politici per i loro fini personali e, soprattutto, per guadagnare voti mediante lo scambio di favori⁵⁵⁹. Alla base dello scambio, non vi erano solo i favori appena descritti, ma vi erano anche enormi quantità di denaro e regali di vario tipo. La compravendita del voto era l'aspetto più evidente di una corruzione politica dilagante definita, a Taiwan, con il termine colorito di *heijin zhengzhi* ("politica nera e dorata")⁵⁶⁰. In periodo elettorale, infatti, tutti gli elettori appartenenti ad una fazione ricevevano del denaro o altri regali. Le somme erano tanto più elevate quanto più gli elettori erano reticenti e quanto più ci si avvicinava al giorno delle elezioni. La notte prima si arrivavano a spendere sino a 1000 NT\$ a persona se durante la campagna elettorale se ne erano consegnati almeno 200 NT\$. Chi distribuiva i soldi era sempre il leader della fazione e il denaro, di solito, proveniva da donazioni personali del nucleo centrale della fazione, dal KMT e dagli imprenditori, il cui contributo era, solitamente, molto elevato⁵⁶¹. In occasione delle elezioni locali del 1989, relative ai magistrati di contea e ai sindaci, i gruppi di imprenditori e le varie associazioni di uomini d'affari "investirono" abbondantemente nei loro candidati favoriti. Dei ventiquattro politici eletti, diciotto avevano ricevuto cospicui aiuti finanziari dal mondo degli affari locale⁵⁶². Sostanzialmente, le fazioni erano le maglie di intricate reti clientelari sulle quali si è costruito il rapporto stato-

⁵⁵⁸ Bosco Joseph, "Taiwan Factions: Guanxi, Patronage, and the State in Local Politics" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M.E. Sharpe, London, 1994.

⁵⁵⁹ Bosco Joseph, *op.cit.*, pp.120-1.

⁵⁶⁰ Rigger Shelley, "The Democratic Progressive Party in 2000", *cit.*, p.956.

⁵⁶¹ Bosco J., *op.cit.*, p.130.

⁵⁶² Chu Yun-han, "The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan", *cit.*, p.126 e p.137 nota 13. L'autore specifica che in occasione delle elezioni del 1989, ogni candidato, per essere eletto, dovette spendere cifre pari a quaranta milioni di NT\$. Nel caso dei magistrati di contea si arrivò persino alla somma di cento milioni di dollari.

società, sia a livello locale ma anche centrale⁵⁶³. Se a livello centrale si suggellò un'alleanza tra i vertici del KMT-stato e i vertici del mondo degli affari, a livello locale si instaurò una connessione tra il KMT e gli esponenti taiwanesi dell'economia e della politica locale tramite l'intermediazione delle fazioni. L'alleanza ai vertici del potere fu un patto di lealtà politica stretto tra il partito, i grandi dirigenti *waishengren* delle aziende pubbliche e gli oligopoli familiari taiwanesi che avevano il controllo di alcune delle più grandi corporazioni taiwanesi. La famiglia Koo è un esempio dei più lampanti. Tale famiglia aveva dei legami personali strettissimi con i vertici del partito suggellati anche da promesse matrimoniali. Il capo-famiglia collaborò assiduamente con il KMT durante il periodo di consolidamento del regime e nel 1981 divenne membro del comitato centrale del partito⁵⁶⁴. A parte l'offerta che il mondo politico locale e centrale faceva al mondo degli affari, quella di mettere a disposizione le proprie funzioni pubbliche per gli affari economici in cambio di un voto o di finanziamenti, esisteva anche la possibilità per gli stessi uomini d'affari di entrare in politica, possibilità che era direttamente proporzionale al loro patrimonio⁵⁶⁵.

Le mansioni delle fazioni ricordano molto quelle svolte dalla *gentry* in epoca coloniale giapponese. Esse, così come faceva la *gentry* latifondista, svolgevano tutte quelle funzioni tipicamente statali, ma la loro relativa autonomia non era il riflesso di uno stato debole che aveva perso il controllo delle funzioni politiche ed economiche locali. Al contrario, le fazioni consentivano, tanto allo stato giapponese quanto al KMT-stato, di controllare e dirigere indirettamente la società. Il KMT, infatti, tramite le sue innumerevoli ramificazioni, gestiva le elezioni facendo pressioni e finanziando le candidature per gli uomini politici o d'affari locali più forti e con maggior prestigio, in modo da incorporarli sotto la propria ala.

La fazione va considerata come una *guanxi* molto esclusiva. Essa non offriva delle risorse proprie, offriva bensì un canale d'accesso privilegiato per attingere alle risorse dello stato. Essere esclusi dal sistema delle fazioni equivaleva all'essere esclusi da tali corsie preferenziali, perciò, di solito, circa i 2/3 degli elettori aderiva al sistema⁵⁶⁶. In quanto corsie preferenziali, canali d'accesso o vie alternative alle sfere del potere, senza l'appoggio delle quali un piccolo imprenditore non avrebbe mai potuto avviare la sua attività o un dipendente non avrebbe mai avuto accesso al lavoro nell'azienda pubblica, esse rendevano perfettamente inutile la solidarietà di classe e l'azione collettiva attenuando, in questo modo, la coscienza di classe stessa:

“The effect of machine rule under universal suffrage is to submerge growing collective policy demands with immediate payoffs, thereby retarding the

⁵⁶³ “Structured corruption which had long been fermenting in local electoral politics was rapidly transmitted to the national electoral arena”. Chu Yun-han, “The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan”, cit., p.125. Quando anche lo Yuan Legislativo e l'Assemblea Nazionale furono aperte alle elezioni complete, l'influenza delle fazioni locali giunse, infatti, alle alte sfere del potere. Questi organi divennero terreno di gioco per le suddette fazioni. Si stima che nel 1998 il 60% degli eletti allo Yuan legislativo appartenesse alle fazioni locali. Gobel Christian, *op.cit.*, pp.5-7.

⁵⁶⁴ In termini di patrimonio finanziario, il colosso industriale dei Koo è stato, negli anni Novanta, il più grosso di tutta l'isola. Le sue forze maggiori poggiavano sulla Taiwan Cement, China Trust, China Life Insurance, China Leasing. Chu Yun-han, “The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan”, cit., pp.119-120 e p.136.

⁵⁶⁵ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.225.

⁵⁶⁶ Joseph Bosco ha osservato la realtà della contea di Pingdong, la contea più a sud delle ventuno contee di tutta Taiwan e anche una delle più fertili. Bosco Joseph, *op.cit.*, p.117.

development of class-based political interests among lower strata. The machine's lower class voters are disaggregated and dealt with particularistically while its upper class financial backers and bureaucratic capitalists find their collective interests well cared for⁵⁶⁷.

Le fazioni erano il tramite attraverso il quale le risorse dello stato e, quindi, le risorse del KMT, fruibano verso i potenziali elettori. In tutto ciò, il potere del KMT, in termini finanziari e di *guanxi*, non era un fattore trascurabile, era, anzi, il fulcro di tutto il sistema clientelare delle fazioni. Il KMT, infatti, era titolare di un impero finanziario enorme che, nel 2000, costituiva un patrimonio immenso, pari a sei miliardi e mezzo di dollari americani⁵⁶⁸. Il partito aveva, infatti, ereditato l'impero industriale del governo coloniale giapponese e, successivamente, aveva continuato ad erigere grandi imprese. Nei primi anni Novanta esso controllava un totale di sessantasei compagnie, sia in vece di proprietario diretto che in vece di investitore indiretto⁵⁶⁹. Era molto difficile, perciò, che un piccolo o grande imprenditore, o anche un aspirante tale, rinunciassero ad un tale partner dall'influenza economica e politica quasi incontrastabile.

La situazione finanziaria del DPP era molto diversa⁵⁷⁰. Al contrario del KMT, esso visse in perenne ristrettezza economica, sotto il fardello di un pesante debito cronico e di crisi finanziarie imminenti. La sua sopravvivenza economica fu possibile solo grazie alle donazioni personali dei privati; ecco perché la collaborazione tra il *dangwai*-DPP e la piccola borghesia taiwanese, ansiosa di conquistare un ruolo politico, fu di fondamentale importanza nella storia del nuovo partito. Non potendo contare sulle fazioni – poiché non ne aveva il controllo – né sullo scambio dei favori – poiché non ne aveva le possibilità economiche – il *dangwai*-DPP si avvaleva di altri metodi per andare a “caccia di voti” e di sostegni finanziari. In particolare, fece ricorso al richiamo ideologico attirando i voti di protesta e gli appoggi degli esclusi dalle corsie preferenziali. Il *dangwai*-DPP fu, infatti, un grande calderone che raccolse tutti gli insoddisfatti dal regime nazionalista che chiedevano la fine del rigido autoritarismo e che si riconoscevano negli ideali di identità taiwanese: tra questi gli intellettuali, i piccoli imprenditori, i politici locali, le femministe, gli ambientalisti, gli operai, ecc. Ognuno di loro aveva un motivo specifico per opporsi al governo, e il governo fu, dunque, il bersaglio comune che il DPP seppe sfruttare⁵⁷¹. La sua propaganda si fondò essenzialmente su una politica anti-KMT e si appellò agli ideali di democrazia e auto-determinazione per il popolo taiwanese, auto-determinazione che, successivamente, sarebbe divenuta indipendenza. La sua politica anti-KMT attirò, oltre gli intellettuali radicali, tutti i gruppi sociali più svantaggiati, compresi gli operai che, non disponendo di forze politiche proprie, si attaccarono all'unica opposizione politica esistente, sebbene quest'ultima non rappresentasse esattamente i loro interessi specifici di classe. Inoltre, proponendosi come portavoce politico di quella porzione di popolazione taiwanese che, nonostante la taiwanizzazione e la democratizzazione, si trovava comunque esclusa dai vertici del potere, il DPP attirò quelle fette di borghesia taiwanese che non si accontentavano dei canali di accesso secondari offerti dal KMT, ma che

⁵⁶⁷ Scott J.C., *Comparative Political Corruption*, Englewood Cliffs, N.J., 1972.

⁵⁶⁸ Valutazione effettuata dal *Taipei Times* il 1 marzo 2000.

⁵⁶⁹ Chu Yun-han, “The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan”, cit., p.132.

⁵⁷⁰ Nel 2001 il patrimonio del DPP ammontava a novecento mila dollari americani. In *Taiwan Headlines*, 5 gennaio 2001, disponibile on line su <http://www.taiwanheadlines.gov.tw/20000105/20000105p2.html>.

⁵⁷¹ Rigger S., “The Democratic Progressive Party in 2000”, cit., p.951.

avrebbero, piuttosto, voluto occupare le posizioni chiave del potere politico per gestire nella maniera migliore i propri affari economici.

Il *dangwai*-DPP, nel suo intento primario teso a scardinare il regime nazionalista e a sottrarre la poltrona ai *waishengren*, coinvolse dunque le due classi tipicamente antagoniste del sistema capitalistico: la classe operaia e quella borghese. Un sondaggio condotto negli anni Ottanta rivela che circa l'80% degli elettori del *dangwai*-DPP apparteneva alla piccola borghesia e alla classe operaia: "Basically, the opposition relied on the former's financial assistance and needed the latter's support in votes and mass protests"⁵⁷². Il DPP non nacque con l'intento di opporsi all'alleanza tra potere statale e potere economico in difesa delle classi subalterne, quanto con l'obbiettivo di garantire, a chi non l'aveva, l'accesso al potere statale, tramite l'abbattimento del monopolio politico del KMT e una conseguente democratizzazione del sistema. Il *dangwai*-DPP si mise, più che altro, in competizione con il KMT nel corteggiamento serrato della classe capitalista per la conquista del suo consenso politico e del suo appoggio economico. Entrambe i partiti possono, pertanto, essere definiti "borghesi" in quanto incarnavano l'alleanza tra il potere politico e il potere economico.

Nel caso specifico del DPP, che dovette fare i conti con un bilancio economico non tanto felice, una manifestazione concreta di tale alleanza furono le fondazioni, costituite dall'unione delle forze dei politici dell'opposizione e di quegli imprenditori esclusi dai centri del potere, allo scopo di raccogliere fondi a beneficio del *dangwai*-DPP⁵⁷³. La forza dell' "alleanza affari-politica" si concretizzò in maniera ancora più evidente nel doppio-giochismo dei capitalisti taiwanesi che molto spesso arrivavano a non fare distinzione tra il KMT e il *dangwai*-DPP, assecondando il credo popolare del "not putting all your eggs in the same basket". Essi assicuravano, infatti, sostegno economico ad entrambe per non perdere nessuno dei favori che le due formazioni politiche erano in grado di offrire. Secondo indiscrezioni che alcuni studiosi avrebbero già accertato essere veritiere, Chang Jung-fa, per esempio, l'amico del Presidente Lee, contribuiva regolarmente a rimpinguare anche le finanze del DPP⁵⁷⁴.

In sostanza, i capitalisti taiwanesi insoddisfatti o ingordi fecero la fortuna del DPP, e quanto più la sua popolarità cresceva nelle elezioni locali, tanto più questi, come pure le fazioni e i politici locali, riuscivano a "ricattare" il KMT, minacciandolo di passare al DPP nel caso in cui non avesse rispettato gli scambi di favori pattuiti: "...they increasingly acted as political entrepreneurs. They used the presence of DPP candidates in their districts as a source of leverage over the ruling party, and in some cases threw elections to DPP"⁵⁷⁵. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, il KMT perse in questo modo un discreto numero di sostenitori. Nel 1997, in particolare, i successi elettorali nelle competizioni di contea permisero anche al DPP di entrare in contatto diretto con le fazioni locali⁵⁷⁶. In questo modo, i suoi candidati riuscirono a stringere con le fazioni delle alleanze strategiche, e ciò permise loro di ottenere molti più voti⁵⁷⁷.

Questa fortissima alleanza tra mondo politico e mondo degli affari, che coinvolse indistintamente il partito al governo e il più forte partito all'opposizione, comportò conseguenze significative per la classe operaia. Il loro modo di porsi nei confronti di

⁵⁷² Tung C.C., *op.cit.*, p.267.

⁵⁷³ Il numero di tali fondazioni aumentò rapidamente. Alla fine del 1981 se ne contavano cinquantatre, mentre nel 1989 era diventate centonovanta. Ku Yeun-wen, *op.cit.*, pp.226-7.

⁵⁷⁴ Ku Yeun-wen, *op.cit.*, p.228; Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.251.

⁵⁷⁵ Rigger S., "The Democratic Progressive Party in 2000", cit., p.955.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p.956.

⁵⁷⁷ Gobel C., *op.cit.*, p.7.

tale classe fu caratterizzato dall'opportunismo. Difatti, il proletariato era per loro "un bacino di consensi politici di scorta". Quando l'uno o l'altro perdeva terreno nei confronti della borghesia, si ricorreva a misure in grado di ottenere l'appoggio della classe operaia. Il KMT-stato agiva, di solito, per mezzo delle leggi; mentre il DPP agiva, invece, per mezzo della mobilitazione sociale, che attivava o bloccava a suo piacimento, ogni qual volta il consenso della classe borghese non fosse sufficiente a vincere le elezioni. Inoltre, l'attenzione di entrambi si rivolgeva, principalmente, verso quella parte di classe operaia sindacalizzata, amplificando, in questo modo, la frammentazione della classe stessa.

Osservando le leggi sul lavoro promulgate dal KMT sino ai primi anni Ottanta, risulta evidente l'atteggiamento repressivo e corporativo del partito nei confronti della classe operaia. Queste, infatti, assicuravano la sottomissione dei lavoratori a beneficio dello sviluppo economico, e conseguentemente della legittimità del partito, soprattutto agli occhi della classe capitalista. La legge sugli standard del lavoro del 1984, come si è già visto, costituì un brusco cambiamento di rotta, perchè si rivelò palesemente a favore dei lavoratori, e anche perché, malgrado la dura opposizione dei capitalisti, fu comunque promulgata dal governo. Con la competizione politica del *dangwai* che guadagnava terreno in maniera graduale nei confronti di tutte le classi insoddisfatte, da quella operaia a quella borghese, il KMT tentò un gioco di equilibri cercando di scontentare il minor numero possibile di gruppi sociali. In ciò si avvicinava all'osservazione fatta dal politologo John Waterbury: "...the key to a politically viable option is to avoid alienating too many groups at once that may shake the ruling coalition"⁵⁷⁸. Temendo un'alienazione della classe operaia a vantaggio dell'opposizione, il KMT si mostrò compiacente verso tale classe come non aveva mai fatto in tutta la sua storia politica. Tuttavia, la reazione dei capitalisti alla promulgazione della legge e al successivo scoppio del movimento operaio, provocò un altro brusco cambiamento di rotta del KMT-stato che lo rimise sulla vecchia carreggiata.

I capitalisti, capeggiati dalla Formosa Plastics, proclamarono il cosiddetto "sciopero del capitale", sostenendo che la legge del 1984 andava emendata, poiché in seguito alla sua promulgazione erano aumentati enormemente i costi di produzione e il numero delle dispute. Minacciarono, in caso contrario, di investire i loro capitali altrove dove la manodopera era più conveniente e dove lo sviluppo economico non fosse minacciato da movimenti sociali: "The current situation in Taiwan is anarchic, not only our lives and our properties are not adequately protected, our enterprises are also in danger...Our government is not functioning, which leads the society to chaotic conditions..."⁵⁷⁹. Quelle dei capitalisti taiwanesi non furono delle minacce vane. Negli anni Ottanta iniziò, infatti, un vero e proprio esodo di capitali verso la Cina continentale e gli altri paesi dell'Asia sud-orientale, esodo che continua ancora oggi e che ha ormai innescato il processo di de-industrializzazione tipico delle realtà post-industriali. Intere industrie furono chiuse e trasferite dall'altra parte dello stretto, soprattutto nella provincia del Fujian, e grosse corporazioni taiwanesi investirono i loro capitali in questa regione. La Formosa Plastics annunciò il congelamento di un suo nuovo piano di investimento fino al momento in cui il governo non avesse preso i provvedimenti necessari richiesti contro

⁵⁷⁸ Waterbury John, "The Political Management of Economic Adjustment and Reform" in Nelson J. et al., a cura di, *Fragile Coalitions: The Politics of Adjustment*, Transaction Books, New Brunswick, 1989, p.39.

⁵⁷⁹ *Economic News*, 4 gennaio 1989.

il movimento operaio⁵⁸⁰. I capitalisti ebbero, inoltre, altre reazioni più pratiche e immediate al montante attivismo operaio, come, per esempio, il trasferimento o il licenziamento dei sindacalisti e degli operai istigatori, dietro tacito consenso dello stato. Questo fu il caso della Kaohsiung Chinese Fiber, della Hsinchu Fu Min Trasport e della Hua Hsia Glass, tutte compagnie note poiché in quel periodo licenziarono numerosi sindacalisti⁵⁸¹. In altri casi, le aziende si unirono formando dei blocchi di solidarietà contro l'azione collettiva operaia e mostrando una coscienza di classe più solida di quella dei lavoratori. Ciò avvenne, per esempio, in occasione dello sciopero dei trasporti di Miaoli quando ben trentadue compagnie di trasporto, dislocate in tutta Taiwan, inviarono sessanta autobus e autisti per neutralizzare e rendere vano lo sciopero degli autisti di Miaoli. Il governo stesso intervenne in loro aiuto. Il Dipartimento Provinciale dei Trasporti, infatti, consentì l'unione e il trasferimento dei sessanta autobus a Miaoli e aiutò a coordinare l'incontro⁵⁸².

Nell'ottica del mantenimento degli equilibri di coalizione, teorizzata da Waterbury, la reazione dei capitalisti fece tornare il KMT sui suoi passi. Il partito, infatti, dopo un breve periodo di tentennamenti, decise di reprimere il movimento operaio con la forza. I picchettaggi furono interrotti dalla polizia, gli attivisti furono processati dalla legge penale e si iniziò a predisporre l'emendamento della legge dell'84 a favore dei capitalisti⁵⁸³. Il governo non si scagliò contro gli operai, ma contro coloro che definì gli "outsiders". Il movimento non fu mai considerato dal KMT come il prodotto puro e semplice dell'attivismo operaio, bensì come frutto di "cospirazioni comuniste" da parte degli "attivisti esterni", quali gli intellettuali radicali, i membri del DPP più sensibili alla questione operaia, gli esponenti dei piccoli partiti laburisti e possibili comunisti cinesi infiltrati. Tutti loro furono nel mirino della reazione dello stato poiché si riteneva che con loro si sarebbe eliminato il movimento alla radice. Per esempio, agli inizi del 1989, il Primo Ministro Yu Kuo-hua diede disposizioni affinché "gli esterni" venissero estromessi da qualunque contesa sindacale; il Ministro del Lavoro annunciò che si sarebbe rifiutato di trattare con chiunque non fosse "dipendente" o "datore di lavoro" e invitò le forze di polizia a tenere lontani "gli esterni" dai conflitti industriali; il Ministero di Giustizia avvisò che "gli esterni" colti in flagrante nell'organizzazione di cortei e manifestazioni sarebbero stati puniti severamente come turbatori dell'ordine pubblico⁵⁸⁴.

Gli esponenti del *dangwai*-DPP erano inclusi nella schiera di elementi che il KMT aveva definito "esterni" al movimento operaio. La classe operaia, stretta dalla morsa corporativista del sistema sindacale formale, non avrebbe potuto manifestare la sua insoddisfazione in altro modo, se non votando per i candidati *dangwai* in occasione delle elezioni locali, delle elezioni sindacali e in seguito di quelle nazionali. Sino al 1987, anno in cui nacque il Partito Laburista, il *dangwai*/DPP fu l'unica opposizione esistente, e gli operai vi si aggrapparono come ancora di salvezza e come unica possibilità di esprimere il loro dissenso e malcontento. In tal senso, gli operai si presentavano come un'importante risorsa politica e un'abbondante fonte di voti che andava sfruttata⁵⁸⁵. L'opposizione politica, non essendo fondata su distinzioni di classe

⁵⁸⁰ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.216.

⁵⁸¹ Tung C.C., *op.cit.*, p.59.

⁵⁸² Chu Yin-wah, "The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan", cit., p.503.

⁵⁸³ Wang Jeng-wang, *op.cit.*, p.266.

⁵⁸⁴ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.219.

⁵⁸⁵ Chen & Wong, *op.cit.*, p.22.

bensi su distinzioni etniche, non ebbe difficoltà ad abbracciare contemporaneamente la classe operaia e quella borghese e si fece, perciò, subito promotrice dello stesso movimento operaio, appoggiando l'organizzazione degli scioperi, delle manifestazioni di massa e la liberazione dei sindacati. Furono, inoltre, istituiti degli organi che avevano il compito specifico di occuparsi della questione operaia. Nell'ottobre del 1987, il DPP aprì un ufficio del lavoro a Kaohsiung, la più grande città industrializzata di tutta Taiwan. Un suo deputato, Wang I-hsiung, il futuro presidente del Labor Party, fondò un'associazione per la protezione dei diritti legali del lavoratore nel maggio del 1987. Nel 1988 a Kaohsiung nacquero, sempre per iniziativa di membri del DPP, un centro di conciliazione per le controversie tra capitale e lavoro e un centro per lo sviluppo del lavoro⁵⁸⁶.

Fintantoché la democratizzazione rimase l'obiettivo comune a tutte le forze anti-KMT, la classe operaia e quella borghese combatterono unite affinché il *dangwai* potesse assurgere al ruolo di vero e proprio partito, interrompendo il dominio politico del KMT. Dopo il 1987 a seguito cioè della nascita del DPP e la fine dell'era marziale, l'avventura politica del Partito Democratico Progressista appena nato si fece più complicata, poiché era venuto meno il collante in grado di tenere insieme borghesi e operai. La lotta al monopartitismo del KMT si era, infatti, conclusa con una vittoria; la vita politica e sociale era stata liberalizzata e il sistema politico e sindacale si avviava verso una graduale democratizzazione. Nella ricerca di un nuovo collante, il DPP scelse di dare maggior vigore ad un principio che sino a quel momento era rimasto ancora un tabù, ovvero il principio dell'indipendenza taiwanese.

L'identità taiwanese e l'indipendenza divennero la principale bandiera ideologica del DPP per tutto il corso degli anni Novanta, il che contribuì ad aumentare la distanza tra gli obiettivi del partito e la questione operaia. Se prima del 1987 aveva prevalso l'obiettivo della democratizzazione, facilmente conciliabile con le esigenze di liberazione dei sindacati, di esercizio del diritto di sciopero e di manifestazione, dopo il 1987 venne fuori la vera essenza del DPP: fondamentalmente etnica e preoccupata di mantenere il consenso della piccola borghesia dei taiwanesi nativi. Da quel momento, divenne sempre più difficile per il partito gestire il conflitto di interesse tra i suoi due alleati, la borghesia e il proletariato. Il primo chiedeva la repressione del movimento operaio e il ritorno alle iniziali condizioni ottimali in cui il costo del lavoro era molto basso e la manodopera mansueta. Il secondo era protagonista di un fenomeno mai accaduto prima a Taiwan e di cui lo stesso DPP era tra i principali responsabili. Da questo naturale conflitto di interessi scaturì la scissione del DPP, dalla quale nacque il Partito Laburista.

Al tempo del *dangwai* esisteva, dunque, un fronte unito di borghesi, intellettuali, operai e altre classi svantaggiate che collaboravano nella convinzione che la fine dell'autoritarismo del KMT equivallesse alla realizzazione di tutti i loro obiettivi specifici. I gruppi di lavoratori o sindacalisti più attivi miravano, per esempio, ad una totale autonomia sindacale, ad un sistema legislativo più favorevole al mondo operaio e ad una maggiore partecipazione politica della classe dei lavoratori. Tutti questi obiettivi passavano, però, in secondo piano, davanti allo scopo primario di ridurre il potere del Partito Nazionalista. Furono tanti i sindacalisti e i lavoratori attivisti che nacquero inizialmente come attivisti del *dangwai*, per diffondere solo in un secondo momento gli ideali di democrazia e anti-autoritarismo del *dangwai* stesso all'interno della propria

⁵⁸⁶ Dzung Yi-ren, *op.cit.*, p.279.

fabbrica. Il movimento d'opposizione, compreso il movimento d'opposizione operaia, non si sviluppò all'interno delle mura della fabbrica, quale protesta contro lo sfruttamento da parte dei datori di lavoro, ma si sviluppò al di fuori, nel mondo intellettuale taiwanese, per poi diffondere all'interno dei luoghi di lavoro delle istanze democratiche generiche ben lontane dalle richieste specifiche tipiche del mondo operaio. Il caso del sindacato della China Petroleum Corporation – il cosiddetto Sindacato dei Lavoratori Petrolchimici – è emblematico. Lo studio sul campo condotto da Ho Ming-sho rivela che gran parte dei giovani operai attivisti erano prima di tutto simpatizzanti del *dangwai* e solo secondariamente sindacalisti⁵⁸⁷. Dalla ricerca si deduce che il *dangwai*, e in particolar modo la sua frangia più radicale favorevole al coinvolgimento della massa popolare nella lotta d'opposizione al regime, avesse una larga presa presso gli operai della China Petroleum, soprattutto tramite le sue riviste attraverso le quali tentava di diffondere il dissenso politico tra i lavoratori allo scopo, appunto, di mobilitarli. Tramite gli operai stessi, divenuti attivisti del *dangwai*, le riviste venivano introdotte clandestinamente nella fabbrica e si usavano per stimolare discussioni e per diffondere idee politiche anti-KMT in tutta la fabbrica. Si trattava di una vera e propria attività di proselitismo a cui gli operai simpatizzanti del *dangwai* dedicavano anima e corpo: “One unionist the author interviewed spent extra time in the factory after his shift in order to just – talk about politics and criticize the KMT – with co-workers”⁵⁸⁸. Il proselitismo anti-KMT non ebbe difficoltà a far breccia all'interno dell'azienda anche perché si trattava di una compagnia statale in cui la classe capitalista coincideva con il KMT-stato e in cui la maggior parte degli operai taiwanesi era vittima di un diffuso clientelismo praticato dal Partito Nazionalista nei confronti di una selezionata “aristocrazia del proletariato” che assicurava lealtà al partito in cambio di promozioni e altri tipi di favori. Gli operai esclusi da tali circuiti clientelari cominciarono a pensare che affidarsi al *dangwai* potesse essere una valida alternativa al KMT che li aveva esclusi.

I sindacalisti della China Petroleum, e come loro anche quelli di altri grossi sindacati, entrarono sicuramente a far parte del grande movimento politico d'opposizione, ma è in dubbio il loro essere allo stesso tempo esponenti di un movimento operaio. La loro preoccupazione principale era la politica, piuttosto che i problemi più immediati della vita da operaio. Essi seguivano in tutto e per tutto la linea del *dangwai* che tese ad evitare di fossilizzarsi su tematiche legate alla classe o a problemi sociali di ogni tipo. Il *dangwai* era essenzialmente un movimento politico, a caccia di sostenitori, fondato sul divario etnico tra *waishengren* e *benshengren*, e la classe operaia si inserì in tale meccanismo d'opposizione rinnegando la sua stessa essenza di classe. Linda Gail Arrigo, una sociologa, nonché attivista di estrema sinistra della *Meilidao* e attualmente funzionario internazionale del Partito dei Verdi, denunciò i suoi stessi colleghi facenti parte del movimento d'opposizione per la loro noncuranza delle questioni sociali che essi temevano potessero spaventare e allontanare la piccola e media borghesia, preziosa sostenitrice finanziaria del *dangwai*⁵⁸⁹.

⁵⁸⁷ L'attuale presidente del Sindacato dei Lavoratori Petrolchimici nella sezione di Kaohsiung, Wang Jyi-yeong, affermò di essere entrato a far parte del movimento d'opposizione politica sin da quando frequentava le scuole superiori. Ho Ming-sho, “Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan”, cit., p.120.

⁵⁸⁸ *Ivi*, p.121.

⁵⁸⁹ Arrigo Linda Gail, *Jidang! Taiwan fandui yundong zongpipan (Insurrezione!: Verso una critica totale del movimento d'opposizione taiwanese)*, Taipei 1997, p.151. Citato in Ho Ming-sho, “Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan”, cit., p.122.

I giovani operai attivisti del “Labor Link”, che tra il 1987 e il 1990 riuscirono a impossessarsi del controllo del Sindacato dei Lavoratori Petrochimici, liberandolo finalmente dalla morsa nazionalista, erano tutti membri del DPP. Secondo Ho Ming-sho, essi consideravano la loro battaglia per il controllo del sindacato come un’estensione della lotta politica combattuta tra il KMT e il DPP. Nella scelta dei candidati alle elezioni sindacali l’identità partigiana era, infatti, di fondamentale importanza. I membri o sostenitori del DPP venivano accolti senza alcun problema, mentre se un membro del KMT si proponeva come sindacalista, la sua candidatura veniva rigorosamente posta sotto esame. Lo statuto del “Labor Link” conteneva addirittura un articolo che raccomandava caldamente che i propri membri aderissero in prima istanza al DPP⁵⁹⁰.

Questo connubio “*dangwai*/DPP e classe operaia” risultò inficiato dall’opportunismo del partito. Il DPP aveva conquistato il suo ruolo legittimo di partito a tutti gli effetti e per sopravvivere necessitava del sostegno finanziario dell’imprenditoria taiwanese. I grandi movimenti di massa della fine degli anni Ottanta, compreso quello operaio, gli erano tornati utili poiché avevano contribuito a far crollare il colosso autoritario nazionalista. Successivamente, tuttavia, assicurata la vittoria con la fine dell’era marziale, il nuovo partito aveva bisogno di stabilità e sostegno che le proteste della massa operaia mettevano in serio pericolo spingendo la borghesia taiwanese nelle “grinfie” del KMT.

Negli anni Novanta, la politica del DPP e del KMT nei confronti del mondo del lavoro fu, dunque, estremamente ambigua e opportunistica, finalizzata alla caccia al voto. Ogni qualvolta si avvicinavano delle elezioni, sia locali che nazionali, entrambi i partiti inserivano la questione operaia nella loro campagna elettorale, per poi tradire costantemente la fiducia degli elettori⁵⁹¹.

In occasione delle elezioni del 1989, il DPP annunciò la decisione di volersi dotare di reparti speciali destinati all’osservazione della questione operaia e di dare finalmente priorità alla stessa questione nella propria agenda politica⁵⁹². Tuttavia, per timore di perdere il sostegno finanziario del mondo degli affari, le branche del partito destinate alla questione operaia furono create solo nel 1991, in occasione delle elezioni all’Assemblea Nazionale. Sempre in occasione delle stesse elezioni (1989), il DPP annunciò di voler ridurre il limite legale delle ore lavorative per settimana, contenuto all’interno della legge sugli standard lavorativi. I candidati locali alle elezioni municipali e di contea promisero di ridurre l’orario dalle quarantotto alle quaranta ore a settimana ed inoltre proposero un finesettimana lungo di due giorni. L’intento si rivelò puramente propagandistico poiché i candidati, una volta eletti, non misero in pratica alcuna di queste proposte. Negli anni Novanta il KMT stesso inserì queste stesse proposte all’interno del suo programma politico disattendendole sistematicamente⁵⁹³.

Nel 1992, due mesi prima delle elezioni allo Yuan legislativo, il DPP annunciò il suo primo programma sulla questione operaia diviso in dodici punti e intitolato “La politica laburista umanitaria: diventando un paese capitalista, democratico e attento al welfare”. Nei dodici punti non traspare nessuna intenzione del DPP di voler contrastare il potere della classe capitalista privandola dei mezzi di produzione e liberando, in questo modo,

⁵⁹⁰ Ho Ming-sho, “Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan”, cit., pp.124-6.

⁵⁹¹ Chiu Su-fen, *op.cit.*, p.291.

⁵⁹² *Independent Evening News*, 22 marzo 1989.

⁵⁹³ Huang Chang-ling, “The Politics of Reregulation”, cit., p.320. Da notare che i lavoratori dovettero attendere sino al 2000 per veder concretizzate queste modifiche all’interno della legge sugli standard lavorativi.

i lavoratori dallo sfruttamento. Sono una esplicita dichiarazione di politica liberista, attenta prima di tutto alle esigenze dello sviluppo economico e della classe borghese, e impegnata ad “alleviare gli inconvenienti” provocati da tale sistema nei confronti della classe operaia. Uno dei dodici punti, infatti, piuttosto che fornire agli operai dei diritti di rivalsa nei confronti delle fabbriche che, in quel periodo, chiudevano lasciando centinaia di lavoratori senza occupazione, senza liquidazione e senza sussidi, si limita a richiedere ai datori di lavoro un semplice preavviso. Un secondo punto assicura “protection of the rights of employees in public enterprises after privatization” anticipando la politica di privatizzazione radicale messa in atto dal DPP dopo il 2000⁵⁹⁴. In tema di risoluzione delle dispute fra capitale e lavoro vi era una corruzione diffusa, in particolar modo tra i politici locali di entrambi i partiti. Dal momento che la legge richiedeva che le controversie venissero mediate nella sede giurisdizionale del luogo in cui avvenivano, i lavoratori e gli imprenditori coinvolti nelle dispute chiedevano spesso aiuto ai politici locali, promettendo il loro voto in cambio, affinché le vertenze si concludessero a loro favore. Questa pratica, naturalmente, remava contro la solidarietà di classe in quanto “The easier it is for individual workers to solve disputes by eliciting help from politicians, the less likely they are to collectively solve problems or link their personal grievances with those of other workers”⁵⁹⁵.

Sia il DPP e che il KMT avevano un interesse primario che era quello di accumulare voti e consensi per strapparsi l’un l’altro il controllo della politica locale e nazionale. Entrambi erano palesemente a favore della borghesia taiwanese ma, soprattutto a livello di elezioni locali, cercavano anche di attirare l’appoggio della classe operaia inserendo nei loro programmi una politica ad essa favorevole che spesso e volentieri non veniva concretizzata in leggi o provvedimenti avendo fini puramente propagandistici.

I sostenitori della causa operaia, come gli attivisti sindacali, i politici e gli intellettuali, sentendosi traditi da questo tipo di atteggiamento, abbandonarono presto il DPP per seguire i loro ideali fondando il Labor Party e il Workers’ Party. Tuttavia, è interessante sottolineare che la grande massa dei lavoratori non pare si sia mai sentita tradita dato che continuò a votare il DPP come pure il KMT, concedendo pochi voti ai due partiti laburisti che, a partire dal 1992, scomparvero dalle competizioni elettorali.

2. I partiti laburisti e le organizzazioni non governative: formazioni politiche e sociali della classe operaia

I partiti laburisti e le organizzazioni che nacquero alla fine degli anni Ottanta, solo in teoria possono definirsi formazioni politiche della classe operaia. In pratica, furono tutti degli “arti scomposti” del grande partito d’opposizione – il DPP. Sia il Labor Party che il Workers’ Party, sia il Taiwan Labor Front che la Labor Rights Association, nacquero da fratture sorte fra intellettuali all’interno del Partito Democratico Progressista. Nessuna di queste organizzazioni politiche o sociali fu il frutto di iniziative autonome e spontanee scaturite all’interno delle fabbriche tramite diretti impulsi operai⁵⁹⁶. Gli intellettuali, che costituiscono la grande maggioranza dei loro attivisti, non furono quelli che Antonio Gramsci definirebbe “intellettuali organici” ma furono intellettuali formati al di fuori della realtà di fabbrica e inseriti all’interno di tale realtà allo scopo

⁵⁹⁴ *Independent Evening News*, 24 ottobre 1992.

⁵⁹⁵ Huang Chang-ling, “The Politics of Reregulation”, cit., p.315.

⁵⁹⁶ Chu Jou Jou, *op.cit.*, p.180.

di svegliare artificialmente la coscienza di classe operaia. Il titolo scelto dalla *Far Eastern Economic Review* per l'articolo che nel 1988 annunciava la nascita del Labor Party a Taiwan è emblematico: "Clarion call to workers", titolo che inevitabilmente comunica l'effetto "sveglia" che la nascita del partito ebbe probabilmente sui lavoratori⁵⁹⁷. Un effetto che provenne da una fonte esterna e non dall'interno della classe stessa. Di conseguenza, il rapporto tra il Partito Laburista, quale fonte di energia esterna, e la classe operaia, fu caratterizzato da un costante scoordinamento. Risulta difficile rintracciare una vera e propria comunità di intenti e un accordo sui metodi attraverso i quali perseguirli. Sia nel caso delle azioni collettive che nel caso delle competizioni elettorali, la classe operaia stentava a seguire il suo partito, quasi come se esso non fosse fatto a sua misura ma fosse imposto dall'esterno su una realtà che non riusciva ad accettarlo.

Una volta costituiti, negli anni che contrassegnarono l'apice del movimento operaio, questi gruppi politici e sociali furono attivamente impegnati nella mobilitazione dei lavoratori e nell'organizzazione delle proteste e degli scioperi non senza incontrare numerose difficoltà sia a causa della loro incompetenza in fatto di controversie sindacali, sia a causa della perdurante passività dei lavoratori. Lo sciopero alla Far Eastern Chemical Fiber Company, descritto da Kang Chao, costituisce un chiaro esempio che illustra l'incomunicabilità tra Partito Laburista, sindacato e lavoratori ed è, perciò, una testimonianza diretta dell'inesistenza di un vero e proprio legame, se non artificiale, tra strutture politiche laburiste e operai.

A questo proposito, il Workers' Party, il partito socialista nato nel 1989, ebbe un ruolo significativo nel susseguirsi delle proteste e degli scioperi vissuti dalla compagnia, significativo, tuttavia, solo nella sua inconcludenza. All'interno della scia dell'autonomismo sindacale, i leader del partito, Li e Lo, avevano acquisito il controllo del sindacato pur non riuscendo a gestirlo completamente. I motivi di questa incapacità di gestione erano vari. In primo luogo, il partito era giovanissimo, nato solo da pochi mesi, aveva a disposizione pochissimi fondi finanziari ed era privo di una degna rappresentanza politica. In secondo luogo, i suoi funzionari erano tutti intellettuali per nulla esperti di questioni di lavoro in senso pratico, ma unicamente imbevuti di teorie socialiste. In terzo luogo, non c'era coordinazione neanche tra i suoi due leader principali, poiché Li criticava aspramente Lo e tutti gli altri attivisti della China Tide (*Xiachao lianhehui*), sostenendo che erano troppo interessati a questioni teoriche, su cui lui peraltro non dissentiva (socialismo e unificazione alla Cina), ma poco inclini ad occuparsi effettivamente di problemi sociali⁵⁹⁸. Questa incapacità di guidare il sindacato si riflesse nel rapporto tra quest'ultimo e l'azione collettiva dei semplici lavoratori. Kang Chao asserisce che la gran parte delle azioni di protesta venivano portate avanti unicamente dai sindacalisti e dagli attivisti esterni, che potevano essere membri dei partiti o delle organizzazioni laburiste, o anche membri del DPP. Il resto dei lavoratori rimaneva in disparte, nella retroguardia, come se la questione non riguardasse loro personalmente. Nei momenti più caldi dello sciopero, soprattutto quando si imponeva la necessità di un confronto diretto fra l'azienda e i lavoratori, chi stava davanti a proporre soluzioni e a discutere era il gruppo degli attivisti esterni, i lavoratori, molto spesso, osservavano la scena impauriti dalle finestre della fabbrica. Per tutta la durata dello

⁵⁹⁷ "Clarion Call to Workers", cit., pp.18-19.

⁵⁹⁸ Per questo suo essere radicale nel suo attivismo, Li fu escluso dalle posizioni chiave del Workers' Party e fu processato ben quattro volte per il suo coinvolgimento nel movimento operaio. Kang Chao, *op.cit.*, p.188.

sciopero, gli intellettuali-attivisti tentarono con oratorie e newsletter di esortare gli operai alla protesta. Come rivela una newsletter sindacale dell'ottobre del 1988, citata da Kang Chao:

“Why? Why are so many of you still sleeping and are unable to get back to your consciousness? You guys have been relying upon a few vanguard labor activists to struggle for you...”⁵⁹⁹.

Lo studioso considera questa mancanza di attivismo come una caratteristica comune a tutta la classe dei lavoratori taiwanesi. Per la maggior parte di loro, l'autore osserva che il sindacato non era altro che un mero ufficio e un insieme di funzionari. Per chi lo appoggiava, esso poteva anche diventare una sorta di “capo-famiglia” che si occupava di mediare tra l'azienda e il lavoro cercando di proteggere gli interessi dei lavoratori. Per chi, invece, non approvava i metodi sindacali, il sindacato non era altro che un agitatore politico che turbava l'ordine sociale⁶⁰⁰. Gran parte dei lavoratori della Far Eastern che lo studioso intervistò nel 1989, non conosceva i regolamenti contro i quali lo sciopero era stato organizzato, e quando veniva loro domandato come mai stessero sostenendo la causa del sindacato, essi elogiavano la grande tenacia dei due leader senza mai pronunciarsi contro la politica aziendale⁶⁰¹.

L'esempio dello sciopero nella Far Eastern Chemical Fiber Company ha messo in luce l'estraneità del Partito Laburista e degli altri intellettuali-attivisti rispetto alla massa dei lavoratori, con riferimento all'azione collettiva e ai suoi metodi. Nel senso che non ci fu corrispondenza tra la volontà del partito e quella degli operai, come non ci furono neanche né coordinamento né collaborazione. Gli insuccessi elettorali del Partito Laburista e la sua scomparsa dalla scena politica mettono, invece, in evidenza il totale distacco politico tra il partito e gli operai. È come se l'identità di classe non coincidesse con le preferenze politiche, poiché, nonostante non si possa verificare il voto di ogni singolo operaio, rimane il fatto che la classe operaia costituisca circa il 70% di tutta la popolazione e che i partiti più votati continuassero ad essere il KMT e il DPP. Il Partito Laburista di ispirazione socialista, che nacque nel 1989 dalla scissione del primo Labor Party (fondato nel 1987), e che è quello che esiste tuttora in veste di organizzazione non governativa, venne inserito su un tessuto sociale assolutamente particolare che, a causa delle stesse origini di Taiwan quale realtà politica contrapposta a quella cinese, ha rifiutato istintivamente una tradizione socialista, poiché questa fu stroncata sul nascere sia dal governo coloniale giapponese prima, che, a maggior ragione, da quello nazionalista, poi. Il tessuto sociale e politico taiwanese era privo di una radicata cultura socialista e si basava prettamente su differenze etniche tra *waishengren* e *benshengren*. In sostanza, ciò rese praticamente impossibile la vita stessa del Partito Laburista che, come già ricordato più volte, si ritirò dalla competizione politica.

La prima versione del Partito Laburista, precedente alla scissione (1987-1989), costituisce, probabilmente, lo specchio di tale tessuto sociale e riflette la consapevolezza che l'ideologia socialista non godesse di elevati consensi tra la popolazione operaia taiwanese. Il *Far Eastern Economic Review* del 1988 commentò, infatti, che, a differenza dei partiti laburisti europei, quello taiwanese – appena nato – aveva volutamente smorzato i suoi aspetti ideologici più forti, e la studiosa Chu Jou Jou ritiene

⁵⁹⁹ *Union Newsletters*, 10 ottobre 1988, p.3. Citato in Kang Chao, *op.cit.*, p.202.

⁶⁰⁰ Kang Chao, *op.cit.*, p.201.

⁶⁰¹ *Ivi*, p.199.

che questa fosse proprio una strategia volta ad assicurarsi maggiori sostegni all'interno della società e dettata dalla consapevolezza che l'ideologia comunista non fosse in grado di conquistare la fiducia e il voto dell'elettorato taiwanese⁶⁰². Il Partito Laburista, per esempio, riconosceva e accettava la proprietà privata dei mezzi di produzione e considerava i principi dell'economia di mercato quale parte fondamentale della sua filosofia di base. Inoltre, il suo leader, Wang Yi-hsiung, e i suoi collaboratori, cercavano di allargare il consenso offrendo il loro appoggio e aprendosi ai piccoli imprenditori, considerandoli parte della classe operaia. L'articolo 2 dello statuto del partito recitava, infatti:

“The labor party is mainly composed of workers, and consolidate with farmers, fishermen, women, minority, medium and small businessmen and progressive intellectuals...altogether to create new social, economic and political structure...”⁶⁰³.

Fu essenzialmente questa politica elettorale allargata ai piccoli imprenditori che scatenò l'opposizione dei “puristi” del partito (la China Tide o *Xiachao lianhehui*), i quali accusarono Wang di voler allargare la base elettorale per puro egoismo allo scopo di non perdere il seggio nello Yuan Legislativo e di snaturare, in questo modo, il partito, nato in difesa degli interessi operai⁶⁰⁴. Quando i “puristi” si separarono da questa prima versione del Partito Laburista taiwanese fondando la nuova versione spiccatamente socialista espulsero immediatamente la piccola e media borghesia, trasformandola da alleata a nemica di classe⁶⁰⁵.

Sin da principio, il Partito Laburista socialista ebbe uno seguito scarsissimo a conferma del fatto che non veniva votato dalla stessa classe che diceva di rappresentare. Oggi è considerato un'entità politica e sociale totalmente fuori posto, nella Taiwan di ieri come nella Taiwan di oggi, essenzialmente per tre motivi. In primo luogo, esso è in stridente contrasto con la peculiare divisione posta a fondamento del sistema politico taiwanese e caratterizzata dalle questioni etnico-politiche di “indipendenza – contro – unificazione”, piuttosto che dalle questioni sociali che contrappongono tradizionalmente il capitalismo al socialismo. In secondo luogo, la sua fede nel principio di unificazione di Taiwan alla Cina continentale lo pone in quasi totale antitesi con la linea di pensiero più popolare a Taiwan dagli anni Novanta a oggi, che si riconosce molto di più in una volontà di conservare lo *status quo* di indipendenza *de facto*, piuttosto che coltivare ancora l'idea di una unificazione senza compromessi⁶⁰⁶. In terzo luogo, il partito manca totalmente delle armi fondamentali per il recupero dei voti, denaro e *guanxi*.

Taiwan nacque quale realtà politica in totale antitesi alla Cina comunista, rinnegando per principio l'ideologia socialista. Di conseguenza, un partito, come il Partito Laburista socialista, che si propose innanzitutto come difensore delle teorie marxiste tentando di applicarle su di una classe operaia priva di coscienza e che, inoltre, ripose una totale fiducia nella Cina comunista sino a credere che l'unificazione potesse eliminare lo sfruttamento a cui gli operai taiwanesi erano sottoposti, non può non avere qualche problema di accettazione. Dafydd Fell, nel suo studio circa i motivi che produssero il

⁶⁰² Chu J.J., *op.cit.*, p.180.

⁶⁰³ Dzeng Yi-ren, *op.cit.*, p.290.

⁶⁰⁴ Nel 1988, il Labor Party era costituito da cinquecento membri. Chu J.J., *op.cit.*, p.181.

⁶⁰⁵ “Clarion call to workers”, cit., pp.18-19.

⁶⁰⁶ Intervista a Son Yu-lian, 28 gennaio 2005.

successo o il fallimento dei nuovi partiti taiwanesi nati dalla democratizzazione, ha appurato che, quei partiti come quello laburista, che hanno adottato delle ideologie non in linea con quelle dei due partiti maggiori (KMT e DPP), hanno fallito, mentre quelli che si sono rifatti ai principi che contraddistinguono il KMT e il DPP e che, quindi, fanno parte dell'asse politico "indipendenza – unificazione", hanno avuto successo, ottenendo una significativa schiera di sostenitori⁶⁰⁷. Ciò a riprova del fatto che a Taiwan il divario politico fra destra e sinistra, fra partiti pro-capitale e partiti pro-lavoro non è mai esistito, ma è prevalso quello fra "indipendentisti e unificatori" (cfr. Parte I). Lo stesso popolo operaio esprime da sempre la sua preferenza politica in base a tale ripartizione, piuttosto che in base ai suoi interessi specifici di classe:

"Nella politica taiwanese la questione cruciale non è la questione di classe bensì la questione dell'identità nazionale. Forse nel futuro si passerà alla lotta di classe ma per ora la realtà è questa. Per il movimento operaio è molto difficile superare questo ostacolo. Esso è super-politicizzato"⁶⁰⁸.

Del resto, il movimento operaio nacque in seno al movimento d'opposizione, e da esso dipese la sua organizzazione, la nascita dei sindacati indipendenti e dello stesso Partito Laburista. Perciò è impensabile concepire il movimento operaio distinto e indipendente dalla diatriba politica che, di conseguenza, lo frammentò irrimediabilmente. Le parole di Son Yu-lian, segretario generale del Taiwan Labor Front (dal 2003 a oggi), confermano questa strettissima connessione tra la questione dell'identità nazionale e il movimento operaio, vigente tuttora:

"Oggi la questione dell'identità nazionale è molto importante. Durante il regime del KMT essa non ebbe nessun impatto perché tutti pensavano ancora che la riunificazione con la Cina fosse possibile. Dopo i fatti del 1979 della *Meildao*, che hanno aperto la strada al movimento di democratizzazione, non è più possibile ignorare il problema dell'identità nazionale. Dobbiamo prendere in considerazione le posizioni dei lavoratori nei confronti di tale questione e verificare in che punto essi si collochino lungo l'asse indipendenza – unificazione. La questione non riguarda solo il movimento operaio. Riguarda tutti i movimenti sociali"⁶⁰⁹.

Le stesse due maggiori organizzazioni sociali – la Taiwan Labor Front e la Labor Rights Association – risultavano divise a causa della suddetta questione. Mentre la prima, nata dalla cellula della New Tide del DPP (*Xinchao liuxi*), era palesemente a favore dell'indipendenza taiwanese, la seconda, nata dalla cellula della China Tide (*Xiaochao lianhehui*), sostenne la riunificazione considerandola quale unica soluzione per il superamento della stessa questione operaia. Le due organizzazioni hanno sempre proceduto in parallelo, accusandosi a vicenda e continuando ad organizzare proteste,

⁶⁰⁷ Fell Dafydd, "Success and Failure of New Parties in Taiwanese Elections", cit.. L'autore si riferisce ai partiti minori quali: il Partito Laburista (LP), il New Party (NP), il People's First Party (PFP), la Taiwan Solidarity Union (TSU), il Taiwan Independence Party (TIP) di cui si è discusso nella prima parte del presente lavoro.

⁶⁰⁸ Intervista a Feng Yi-cheng, assistente legislatore del DPP e dal 2000 al 2003 segretario generale del Taiwan Labor Front, 27 gennaio 2005.

⁶⁰⁹ Intervista a Son Yu-lian, 28 gennaio 2005.

scioperi e manifestazioni, separatamente l'una dall'altra, minando fortemente le potenzialità del movimento operaio⁶¹⁰.

All'indomani del grande momento di liberazione sociale e politica di fine anni Ottanta, dunque, la società, compresa la classe operaia, apparve fortemente divisa sulla questione di identità nazionale, identità (sia essa cinese che taiwanese) che parrebbe essere molto più forte di qualunque identità di classe e che rese il Partito Laburista quasi uno sconosciuto nella sua stessa società.

Vi è, però, anche un'altra sottile ragione che impedì al Partito Laburista socialista di attirare consensi. A causa del sistema corporativista, la società taiwanese ha da sempre percepito i partiti, così come i sindacati, quali strumenti attraverso i quali influenzare il potere politico, affinché i propri interessi venissero soddisfatti. I partiti, le fazioni, i sindacati, e le *guanxi* a loro connesse, sono sempre stati concepiti come dei canali d'accesso al potere statale, attraverso i quali chi era in grado di tessere utili relazioni sociali poteva costruire intorno a sé un circuito di protezione sociale. Del resto, il malcontento generale, che condusse ai movimenti di fine anni Ottanta, non ha mai avuto istanze rivoluzionarie guidate dall'intento di rovesciare il regime. Ciò che si chiedeva, e che chiedeva anche la classe operaia in un unico coro d'opposizione, era la fine del monopolio politico e un'adeguata partecipazione alla vita politica. Benché le ingerenze statali venissero criticate e considerate oramai illegittime dalla società civile, fra questa e lo stato vi è sempre stato un legame di interdipendenza intoccabile che viene descritto da Thomas Gold come un complesso psicologico di dipendenza: "Although businessmen and society generally complain unceasingly about excessive state interference in their private affairs, whenever trouble blows they immediately look to the state to solve their problems"⁶¹¹. Il compito dell'opposizione fu soltanto quello di rendere tale potere statale accessibile a tutti coloro che ne erano stati esclusi durante l'era della legge marziale. Ma per poter essere una via alternativa al potere valida ed in grado di assicurare quel circuito di protezione sociale che il KMT aveva saputo garantire per così lungo tempo ai suoi gruppi sociali prediletti, l'opposizione doveva avere una base sociale forte e stabile in grado di procurare sostegno finanziario e consensi elettorali. Senza il primo non ci si assicurava il secondo e senza il secondo non si avevano sufficienti seggi a livello locale e nazionale per poter garantire rappresentatività ai propri sostenitori dimostrando di essere in grado di influenzare le decisioni politiche prese ai vertici. Il Partito Laburista socialista non aveva evidentemente alcuna *chance*. Era povero, senza sostegni finanziari in grado di renderlo competitivo nella "caccia al voto", risucchiato, perciò, dalla concorrenza dei due colossi, KMT e DPP⁶¹². Di conseguenza, non occupando nessun seggio in Parlamento o nell'Assemblea Nazionale che tipo di garanzie poteva offrire ad una classe operaia che tutto era fuorché idealista? Probabilmente avrebbe dovuto mantenere il comportamento pragmatico che adottò in principio, prima della scissione, per rendersi più appetibile nei confronti degli operai taiwanesi, fra i quali era più forte il desiderio di uscire dalla condizione operaia, dettato anche dalle possibilità concrete di divenire capi di sé stessi, piuttosto che difendere gli interessi e i diritti della propria classe. Gli operai taiwanesi erano perfettamente inglobati nel sistema di produzione capitalistico in cui al dominio politico del KMT si affiancò, sfidandolo, l'egemonia della classe capitalista.

⁶¹⁰ Interviste a: Son Yu lian (28 gennaio 2005), Fei Fang-liu (28 gennaio 2005), Feng Yi-cheng (27 gennaio 2005), Zhang Jeng-rong (19 gennaio 2005).

⁶¹¹ Gold Thomas B., *State and Society in the Taiwan Miracle*, cit., p.XI.

⁶¹² Chu J.J., *op.cit.*, p.181.

Un'egemonia resa più forte dal doppio sostegno, proveniente dal partito al governo e da quello all'opposizione. E' stato praticamente impossibile per la classe operaia liberarsi dalla sottomissione a questa egemonia garantita da entrambe i partiti ed è stato così che la condizione operaia ha continuato a perpetuarsi nell'illusione della piccola imprenditoria. L'egemonia della borghesia taiwanese che grazie alla stretta alleanza con il potere politico si è assicurata una via d'accesso prioritaria, sia al potere statale che a quello dell'opposizione, ha impedito qualsiasi iniziativa autonoma della classe operaia, la quale non è stata in grado di sviluppare spontaneamente delle proprie formazioni politiche che, derivando da forze intellettuali esterne, continuano a restare unicamente intellettuali, ma non parte di un movimento operaio in grado di scardinare il sistema di sfruttamento capitalista. Questo meccanismo egemonico – parte della ben nota teoria gramsciana – si adatta particolarmente bene alla realtà taiwanese in cui l'egemonia di chi sta al potere e di chi ne è il diretto alleato può essere mantenuta ben salda attraverso il sistema della *guanxi* che, nel caso taiwanese, potrebbe essere considerato un “sistema esemplare di egemonia gramsciana”.

Nella loro evoluzione temporale le *guanxi* taiwanesi non sono solo l'emblema culturale della Taiwan figlia del confucianesimo, ma sono l'emblema dell'alleanza tra la politica e l'economia e, quindi, della corruzione e delle scorciatoie per qualsiasi obiettivo altrimenti raggiungibile attraverso la solidarietà di classe. Le *guanxi* rendono inutile e senza senso la forza di una “classe per sé stessa”. A Taiwan, la *kuan shuo*, l'intercessione o il cosiddetto “passare per la porta di servizio” costituisce, per la società e anche per la classe operaia in particolare, una strategia più sicura nel generico vivere sociale rispetto a qualunque piccolo e ininfluente Partito Laburista o movimento operaio⁶¹³. La *kuan shuo* “entails seeking a favor from a government official who is a friend or who shares the same social network”, asserisce Jiang Ping-lun, Direttore del *Free China Review* in un articolo del 1991. Egli ritiene che il complesso sistema del “passare per la porta di servizio” sia molto diffuso a Taiwan e che la liberalizzazione ne abbia accentuato la pratica. Esso, infatti, si è sviluppato intorno ai due partiti principali che, nella spasmodica ricerca di voti, si sono costruiti reti di relazioni con vari settori della società taiwanese, assicurando ai diversi gruppi sociali il soddisfacimento dei loro interessi senza il bisogno di dover ricorrere alle lunghe vie legali o alle manifestazioni di piazza⁶¹⁴.

La “porta di servizio” e le *guanxi* parrebbero, dunque, essere il sostituto del Partito Laburista e dello stesso movimento operaio. Le *guanxi* a Taiwan costituiscono l'ossatura delle relazioni fra lo stato e la società civile, e quanto sostiene Anthony Saich a proposito di tali relazioni nella Cina continentale è, a mio avviso, applicabile anche a Taiwan. Egli ritiene che, né la società civile né lo stato, potranno mai essere totalmente autonomi l'uno dall'altro, e che le *guanxi* costituiscono il loro filo conduttore. Sostiene, inoltre, che è molto più semplice per i vari gruppi sociali proteggere i propri interessi sfruttando le *guanxi* piuttosto che ponendosi al di fuori del sistema⁶¹⁵. Il Partito Laburista taiwanese, non avendo appoggi finanziari, fazioni a proprio favore e consensi elettorali, si è auto-escluso dal sistema delle *guanxi* e, automaticamente, è assolutamente privo di qualsiasi potere di lobby all'interno dello stato. All'elettorato taiwanese, nonché alla classe operaia, un partito senza un potere di lobby non serve.

⁶¹³ “The Grassroots Get Organized”, in *Free China Review*, vol.41, n°7, luglio 1991, pp.12-18.

⁶¹⁴ *Ibidem*.

⁶¹⁵ Saich Anthony, “Negotiating the State: The Development of Social Organizations in China”, *The China Quarterly*, n°161, marzo 2000, pp.124-141.

Una classe di questo tipo, naturalmente, non rientra in quella che Marx e Gramsci definirebbero “classe per sé stessa”. La classe operaia taiwanese è stata sicuramente una “classe in sé stessa”, numericamente significativa ma priva di coscienza e priva, dunque, della capacità di generare una formazione politica propria e un movimento operaio spontaneo. Dall'altronde è possibile che lo stravolgimento politico e sociale scatenato dall'abolizione della legge marziale sia intervenuto troppo presto per i ritmi di sviluppo della classe operaia che, del resto, iniziò a divenir corposa e significativa soltanto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Gli intellettuali-attivisti dell'opposizione politica, cogliendo le potenzialità sovversive della questione operaia, si insinuarono tra gli operai nel tentativo di mobilitarli, producendo unicamente un fuoco di paglia. Probabilmente, la classe operaia aveva tempi diversi, e avrebbe prima o poi sviluppato una propria coscienza in grado di dar vita a delle formazioni politiche proprie, ma il rapido mutare dell'economia globalizzata ha introdotto a Taiwan dei cambiamenti importanti, nel corso degli anni Novanta, che ne hanno fatto un paese de-industrializzato, in cui la classe operaia non ha più tempo di sviluppare solidarietà o coscienza e ha, probabilmente, perso l'attimo.

Capitolo III

I mutamenti economici degli anni Novanta: la de-industrializzazione: la *chance* perduta del movimento operaio

Gli intellettuali, i politici e gli attivisti furono i veri protagonisti del movimento operaio di fine anni Ottanta. La classe operaia fece da contorno, poiché ancora non era stata in grado di sviluppare una propria coscienza. Del resto, il processo di industrializzazione era avvenuto in maniera molto rapida e, a causa della sua struttura fondata sulle piccole e medie imprese, favoriva il perdurare del collegamento tra la vita di città e quella di campagna. A causa del dislocamento sparso, per via delle piccole dimensioni, le fabbriche non rimasero mai concentrate in grossi agglomerati industriali, ma sorsero sparse per tutto il territorio, ai confini, se non all'interno, delle zone rurali. Ciò permise una soluzione di continuità tra il lavoro in fabbrica e il lavoro in campagna e una conseguente lentezza congenita nello sviluppo di una vera e propria coscienza di classe operaia. I mutamenti che intervennero sull'economia taiwanese a partire dagli anni Ottanta e che produssero l'effetto della de-industrializzazione, stravolsero gli equilibri di una classe che ancora non si era "abituata ad essere operaia". Questa classe cominciò ad assistere alla chiusura di quelle stesse fabbriche da cui si era generata meno di due decenni prima, proprio nel momento in cui, crollato il regime marziale, avrebbe potuto sviluppare un movimento sociale autentico.

I fattori principali che scatenarono il processo di de-industrializzazione furono la concorrenza dei paesi in via di sviluppo che si stavano affacciando sulla scena del mercato globale, e le riforme interne messe in atto dal KMT, che ridussero notevolmente la competitività dei prodotti taiwanesi. Considerato il fatto che l'economia taiwanese dipendeva quasi totalmente dall'esportazione, si comprende che il contraccolpo fu duro e produsse una crisi economica che continua ancora oggi e che, dal 2001, è divenuta recessione cronica, accomunando Taiwan agli altri paesi a sviluppo avanzato⁶¹⁶.

1. La concorrenza internazionale

Il principale concorrente di Taiwan, e anche il più temibile per molteplici aspetti, era la Cina popolare che, lasciandosi la Rivoluzione Culturale alle spalle, entrò prepotentemente nell'arena della competizione economica internazionale divenendo ciò che oggi è unanimemente riconosciuto come il più grande colosso dell'economia mondiale⁶¹⁷. Il mondo degli affari e del lavoro cinese, ancora privo di regole e lasciato all'improvvisazione e, soprattutto, estremamente economico, non solo attirò i capitali dell'economia occidentale in crisi, ma anche quelli taiwanesi. La Cina popolare divenne, perciò, non solo una temibile concorrente internazionale per ciò che riguarda il

⁶¹⁶ Si veda Lee Joseph S., "Changing Approaches to Employment Relations in Taiwan", in Greg J. Bamber, Funkoo Park, Chang Woo Lee, Peter K. Ross, Koye Braodbent, a cura di, *Employment Relations in the Asia-Pacific. Changing Approaches*, Allen and Unwin, Sydney, Australia, 2000, pp.100-116.

⁶¹⁷ Howe Christopher, *op.cit.*, p.56; Wang Jeng-hwan, *op.cit.*, pp.266-271.

commercio dei suoi manufatti ma anche una pericolosa forza drenante di investimenti esteri, ivi compresi quelli degli imprenditori taiwanesi in fuga dal mercato interno saturo e ormai più costoso.

Il fenomeno della migrazione dei capitali finanziari taiwanesi verso le coste sud-occidentali della Cina cominciò negli anni Ottanta, ma si accentuò soprattutto nel 1992, quando Deng Xiaoping, in seguito alla visita nelle Zone Economiche Speciali, diede un nuovo impulso alla politica della porta aperta dischiudendo definitivamente il continente cinese agli investimenti stranieri. Da quel momento in poi, la “febbre dell’investimento in Cina” contagiò la gran parte degli investitori, speculatori e uomini d’affari taiwanesi diventando più forte della paura di una ipotetica invasione da parte del “gigante comunista” e, soprattutto, intensificando il legame economico tra Taiwan e la madrepatria che oggi si è trasformato in una interdipendenza economica strettissima, la quale potrebbe giocare un ruolo chiave nella soluzione del perenne conflitto fra i due paesi⁶¹⁸. Nel corso degli anni Novanta, il governo di Taipei, proprio per tentare di evitare una dipendenza economica eccessiva dal mercato cinese, promosse la cosiddetta “politica verso il sud” incentivando i capitalisti taiwanesi ad investire nei paesi dell’Asia sud-orientale e dell’America Latina⁶¹⁹. Fu così che il mondo dell’imprenditoria taiwanese si sparse per i paesi in via di sviluppo alla ricerca di un mondo del lavoro ancora senza regole e di una manodopera dai costi molto bassi.

2. Riforme interne al mondo del lavoro taiwanese

A Taiwan, nel corso degli anni Ottanta, erano avvenuti diversi cambiamenti che avevano regolamentato il regime economico e il mondo del lavoro, aumentando inevitabilmente i costi di produzione e rendendo i prodotti taiwanesi scarsamente competitivi nei confronti delle nuove “tigri asiatiche”. Innanzitutto, dietro insistenti pressioni americane, il governo nazionalista rivalutò il nuovo dollaro taiwanese (NT\$) nei confronti di quello americano, il che contribuì a ridurre notevolmente la competitività della produzione taiwanese⁶²⁰. In secondo luogo, sempre dietro pressioni americane, fu presa la decisione di liberalizzare le importazioni abbassando le barriere tariffarie, tanto che il mercato interno fu invaso da prodotti stranieri. In terzo luogo, contrariamente a quanto andavano predicando, gli USA innalzarono, invece, barriere protezionistiche contro le merci straniere, tanto che la produzione taiwanese vide ridursi notevolmente le sue possibilità di commercio in territorio americano. La legge sugli standard lavorativi del 1984 e il successivo movimento operaio fecero il resto, rendendo la vita difficile agli imprenditori taiwanesi abituati ad un regime del lavoro regolamentato a loro favore. Le controversie sindacali si moltiplicarono, così come le proteste, le manifestazioni e gli scioperi. I datori di lavoro furono costretti ad aumentare gli stipendi base e a garantire servizi, seppur minimi, di assistenza sociale. Così, mentre la competizione dei paesi in via di sviluppo si faceva sempre più agguerrita e il mercato americano diveniva sempre più protezionistico, i costi di produzione a Taiwan schizzavano verso l’alto spingendo gli imprenditori ad “emigrare” laddove potevano ancora produrre a basso costo.

⁶¹⁸ Oggi la presenza di industrie taiwanesi è concentrata essenzialmente nel delta del Chiang Jiang e a Suzhou. Chen & Wong, *op.cit.*, p.41.

⁶¹⁹ *Ivi*, p.67.

⁶²⁰ Tung C.C., *op.cit.*, p.165 e p.183.

3. La de-industrializzazione

La cosiddetta “fuga del capitale” cominciò proprio alla fine degli anni Ottanta, minando le basi del movimento operaio alla ricerca di una unità che, dal quel momento in poi, sarebbe divenuta più che mai introvabile. Essa condusse alla de-industrializzazione attraverso due vie differenti: da una parte, il trasferimento di capitali finanziari attraverso progetti di investimento da attuare in Cina, nel Sud-est asiatico o in America Latina; dall'altra, il trasferimento di intere fabbriche che venivano rapidamente chiuse in suolo taiwanese per poi venir riaperte all'estero.

Dal 1988 al 1990, gli investimenti taiwanesi all'estero crebbero notevolmente: nel 1990 essi ammontavano al 94% degli investimenti dei due decenni precedenti, la gran parte erano diretti alla Cina popolare⁶²¹. Al contrario, gli investimenti interni declinarono rapidamente. Sempre nel 1990, la somma totale degli investimenti interni corrispondeva al 34% degli investimenti effettuati nei due decenni precedenti⁶²².

Il processo di chiusura delle fabbriche iniziò, precisamente, nel 1987 nella Zona Esportatrice di Kaohsiung, per poi espandersi nel resto delle industrie taiwanesi. In soli tre anni il numero delle fabbriche chiuse aumentò in maniera esponenziale toccando il totale di diciottomila unità nel 1990. Dal 1990 in poi furono chiuse in media seimila fabbriche all'anno. La tabella seguente mostra che tale processo, avviato già nella seconda metà degli anni Ottanta, si accentuò, soprattutto, partire dagli anni Novanta:

Tabella 28

Registrazione e cancellazione delle fabbriche a Taiwan, 1987-1995

Anno	Fabbriche registrate	Fabbriche cancellate	Fabbriche rimaste registrate
1987	10.721	2.201	8.520
1988	10.312	3.658	6.654
1989	7.933	4.331	3.602
1990	6.543	7.468	- 952
1991	7.288	4.873	2.415
1992	7.259	6.988	271
1993	6.718	4.664	2.054
1994	7.115	6.917	198
1995	6.905	5.992	913

Fonte: *United Daily News*, 23 settembre 1995, <http://udn.com/NEWS/main.html>. Archivio consultato il 20 febbraio 2006.

Le industrie maggiormente interessate da tale fenomeno furono paradossalmente quelle che avevano prodotto il miracolo economico taiwanese e dato vita alla classe operaia. Si trattò, infatti, principalmente, di fabbriche appartenenti all'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro che fu la più colpita dall'aumento dei costi della manodopera e dalla concorrenza straniera, in quanto poco protetta dallo stato, in fatto di barriere tariffarie al commercio estero. Le prime a migrare furono le industrie principali, ma a queste fecero seguito anche le fabbriche satellite. Le merci delle industrie principali – prodotte altrove a costi più bassi – una volta rientrate a Taiwan per essere

⁶²¹ Nel 1993, infatti, il 66.5% del totale fu investito in madrepatria. *Ivi*, p.165.

⁶²² *Ibidem*.

commercializzate, fecero, infatti, una concorrenza spietata alle piccole fabbriche satellite indebolendole notevolmente e causando, spesso, la loro chiusura ed il loro stesso trasferimento all'estero⁶²³.

La "fuga del capitale taiwanese" ebbe effetti devastanti per la classe operaia. Innanzitutto, ridusse la sua consistenza numerica: dal 1987, infatti, il numero degli operai del settore manifatturiero diminuì anno dopo anno ingrossando le fila dei disoccupati, fenomeno che si accuì nel corso degli anni Novanta, in particolare nella seconda metà del decennio, quando l'isola registrò un aumento significativo del tasso di disoccupazione⁶²⁴. Come mostrano le tabelle seguenti, le statistiche del Ministero del Lavoro attestano che una delle ragioni preponderanti della disoccupazione fu il licenziamento:

Tabella 29

Tasso di disoccupazione e percentuali dei disoccupati a causa del licenziamento (1985-86; 1990-91; 1995-96; 2000-2001)

Anno	Tasso di disoccupazione in %	Percentuali di disoccupati a causa del licenziamento in %
1985	2.91	24.3
1986	2.66	18.6
1990	1.67	17.3
1991	1.51	16.1
1995	1.79	17.5
1996	2.60	28.2
2000	2.99	30.8
2001	4.57	45.9

Fonte: Table 21 "Unemployment rate" e Table 22 "Reasons for unemployment" in *Social Indicators*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 2002, pp.36-38.

Analizzando i dati della tabella appare evidente il ruolo di spartiacque giocato dal 1996. Dopo essersi mantenuto al di sotto del 2%, dal 1996 il tasso di disoccupazione aumentò, infatti, rapidamente, finendo per raggiungere il 3% nel 2000 e superando il 4% nel 2001. Anche la percentuale dei disoccupati per licenziamento iniziò a crescere in maniera significativa proprio nel 1996, arrivando a coinvolgere nel 2001 quasi la metà di tutta la categoria dei senza lavoro. Tuttavia, secondo un'altra stima del Ministero del Lavoro, circa centocinquantamila operai avevano già perso il lavoro tra il 1987 e il 1995 a causa del fenomeno di chiusura delle fabbriche⁶²⁵.

La de-industrializzazione non minò esclusivamente la classe operaia dal punto di vista quantitativo, ma anche le sue potenzialità di acquisire una propria coscienza e divenire, così, "classe per sé stessa", dato che avvenne in un momento delicato, ovvero quando la fine dell'era marziale aveva concesso anche al gruppo sociale dei lavoratori di esprimersi, manifestare il proprio malcontento e far valere i propri diritti. La consolidazione delle federazioni sindacali fu seriamente messa in crisi, così come il tasso di sindacalizzazione generico, poiché la gran parte degli operai licenziati rimase

⁶²³ Tung C.C., *op.cit.*, p.165.

⁶²⁴ Si vedano: *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1995, p.25 e p.53; "Hard at Work, or Hardly Working?", *cit.*, pp.4-13.

⁶²⁵ *United Daily News*, 23 settembre 1995, <http://udn.com/NEWS/main.html>. Archivio on-line consultato il 20 febbraio 2006.

disoccupata o fu assorbita dal settore informale in cui la sindacalizzazione attecchiva difficilmente.

Dal momento che vigeva ancora la regola di “un sindacato per ogni singola azienda”, contemplata dalla obsoleta legge sindacale del 1929, ogni qualvolta veniva chiusa una fabbrica era naturale che sparisse anche il sindacato. In questo modo, non solo si riduceva il numero dei sindacati di per sé, ma veniva, soprattutto, anche minata la credibilità e la solidità delle federazioni che vedevano via via ridurre il numero dei propri membri man mano che ciascuna fabbrica chiudeva i battenti⁶²⁶. Inoltre, il settore informale delle piccole aziende familiari assorbì la manodopera disoccupata allontanando le possibilità di unità e solidarietà tra i membri della classe⁶²⁷. La scelta del lavoro nel settore informale, preferito alla mobilitazione sociale contro i licenziamenti di massa e la politica conservatrice del governo, è stata un’ulteriore conferma della difficoltà di strappare la classe operaia taiwanese all’egemonia politica, economica e culturale esercitata dalle classi dominanti. Il mondo dell’economia informale fondato sui legami sociali, sulle *guanxi* e sull’auto-sfruttamento finalizzato alla massimizzazione dei profitti, rappresentava proprio quella via alternativa al potere che rese vano e inutile il ricorso ad una autentica ed efficace mobilitazione sociale che comportava sicuramente dei rischi molto più alti: “As more and more workers shift from formal labor market to informal sector, the choice of exit rather than activism and resistance has weakened the collective power of labourers”⁶²⁸. Il settore informale includeva svariati tipi di piccole attività commerciali sia legali che illegali, come la vendita ambulante, i lavaggi di auto, la vendita di cibo per la strada, le fabbriche in sub-contratto non registrate, il contrabbando di sigarette straniere e armi, lo spaccio di droga, la prostituzione e il gioco d’azzardo: “Obeying the law or not, people choose to work in the informal sector because of immediate survival needs and the opportunity to make money”⁶²⁹.

Le strategie messe in atto dal governo di Taipei allo scopo di bloccare o quanto meno ritardare la de-industrializzazione furono essenzialmente tre. La prima consistette nella promozione delle industrie ad alta concentrazione di capitale che avrebbero potuto aggirare l’ostacolo degli elevati costi della manodopera⁶³⁰. La seconda fu l’apertura del mercato del lavoro taiwanese ai lavoratori immigrati e la terza fu l’avvio del processo di privatizzazione.

4. L’alta tecnologia

La trasformazione dell’industrie taiwanesi in modelli di tecnologia avanzata ad alta concentrazione di capitale fu eccessivamente lenta e difficile per molteplici ragioni. In primo luogo, le grandi corporazioni transnazionali, sentendosi minacciate dall’agguerrita economia taiwanese, tentarono di impedire l’accesso di Taiwan ai progetti di cooperazione internazionale riguardanti la tecnologia avanzata. In secondo luogo, la mancanza di infrastrutture e di qualifiche adeguate impedì ai tecnici taiwanesi

⁶²⁶ Chen & Wong, *op.cit.*, p.61.

⁶²⁷ Sull’economia informale si veda in particolare: Winn Jane Kaufman, “Not by Rule of Law: Mediating State-Society Relations in Taiwan through the Underground Economy”, in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M. E. Sharpe, London, 1994, pp.183-214.

⁶²⁸ Tung C.C., *op.cit.*, p.173.

⁶²⁹ Nel 1984, nell’ambito dell’industria di costruzioni, soltanto 2.687 aziende delle 16.000 aziende esistenti, erano registrate. *Ivi*, p.172.

⁶³⁰ Si veda “Structural Reengineering”, *Taipei Review* 2002, pp.4-11.

di assorbire rapidamente tutte le conoscenze necessarie. In terzo luogo, la struttura industriale composta da piccole e medie imprese mal si adattava alle nuove tecnologie poiché talvolta le aziende erano troppo piccole per sperimentare i nuovi ritrovati tecnologici⁶³¹. Inoltre, questo progetto di avanzamento tecnologico veniva messo in crisi proprio dalla fuga dei capitali, poiché, più gli investimenti esteri erano consistenti, meno capitali si avevano a disposizione internamente per poter realizzare nel più breve tempo possibile questa trasformazione della tipologia industriale taiwanese⁶³².

5. L'immigrazione

Il problema dell'immigrazione è di grande attualità a Taiwan e meriterebbe una trattazione specifica ma, dal momento che esula dagli obiettivi prioritari della presente analisi, ci si limiterà in tale sede a fornirne una panoramica generale, rimandando ulteriori approfondimenti a studi futuri⁶³³. Il governo di Taipei, allo scopo di "trattenere" gli imprenditori evitando che investissero i loro capitali altrove, decise di aprire il proprio mercato del lavoro ai lavoratori stranieri nell'ottobre del 1989 e di regolamentarlo attraverso il cosiddetto "Employment Service Act" del 1992, garantendo, in questo modo, la disponibilità di manodopera a basso costo⁶³⁴. Almeno apparentemente, la legge sembrava regolamentare la questione evitando il rischio che i lavoratori immigrati venissero preferiti a quelli locali. Essa, infatti, impose ad ogni azienda, desiderosa di assumere immigrati, l'obbligo di verificare che non ci fossero lavoratori locali adatti alle posizioni da ricoprire o disponibili ad essere assunti. Solo nel caso in cui i lavoratori locali non fossero stati sufficienti, l'azienda era autorizzata a chiedere il permesso speciale per l'assunzione di lavoratori immigrati con il dovere di specificare il numero dei lavoratori necessari. Ciononostante, i datori di lavoro furono molto abili a mettere in pratica tutta una serie di strategie volte a "perdere per strada" i dipendenti locali mettendosi nella condizione di potere dichiarare una scarsità di personale locale e di assumere così i lavoratori immigrati⁶³⁵. Per esempio, i lavoratori locali venivano intenzionalmente licenziati oppure intenzionalmente trasferiti in luoghi remoti o trasferiti di mansione allo scopo di spingerli a dimettersi volontariamente per evitare anche di pagar loro la liquidazione⁶³⁶. In altri casi, erano le pessime condizioni di lavoro che spingevano i lavoratori locali a dimettersi, a cercare soluzioni rapide nel mondo illegale dell'economia sommersa, oppure ad impegnarsi nello studio sino al livello universitario per poter ambire a posti di lavoro più qualificati e qualificanti. Le

⁶³¹ Simon Denis Fred, "Taiwan's Emerging Technological Trajectory: Creating New Forms of Comparative Advantage" in Denis Fred Simon & Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharpe, New York, 1992, pp.123-150.

⁶³² Tung C.C., *op.cit.*, p.167.

⁶³³ Si vedano: "Foreign Workers – Local Problems", *Free China Review*, vol.39, n°4, aprile 1989, pp.36-39; "Problems with Supply & Demand", *Free China Review*, vol.41, n°2, febbraio 1991, pp.34-37; "Adjusting Foreign Labor's Role", *Taipei Review*, novembre 2001, pp.14-21.

⁶³⁴ La legge è stata emendata il 16 maggio 2003. Rispetto alla prima versione del 1992, la legge emendata ammette l'ingresso nel territorio taiwanese anche dei cinesi continentali a scopi lavorativi. Per il testo integrale si consulti il sito ufficiale

<http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL015128>. La disciplina relativa ai lavoratori immigrati si trova nel V capitolo. Si consulti anche il *Report on Protection of Rights for Foreign Workers in Taiwan*, in www.evta.gov.tw (sito internet del Bureau of Employment and Vocational Training).

⁶³⁵ "CLA introduces measures to control against fraudulent claims of domestic workers hiring to increase foreign workers quotas", *Council of Labor Affairs Newsletter*, vol.57, settembre 2003.

⁶³⁶ *United Evening News*, 22 luglio 1995.

aziende, infatti, consapevoli del fatto che potevano contare sulla totale disponibilità dei lavoratori immigrati e ancora di più dei lavoratori immigrati illegali, disposti ad accettare qualunque tipo di lavoro dietro compensi irrisori, evitavano di investire nel miglioramento delle condizioni di lavoro⁶³⁷. In un sondaggio condotto a metà degli anni Novanta, è emerso che circa l'80% di trecentocinquantesette unità industriali ispezionate erano state segnalate per le condizioni illegali in materia di sicurezza, salute e pulizia⁶³⁸. Il *Free China Review* del 1991 afferma che nonostante vi fosse una carenza di ben duecentomila lavoratori manuali, circa centottantamila risultavano disoccupati poiché: "A lot of young people these days would rather remain jobless rather than do manual work in a factory"⁶³⁹.

I paesi da cui è arrivata la maggior parte dei lavoratori immigrati sono la Thailandia, le Filippine, la Malesia, l'Indonesia e il Vietnam, mentre le industrie che ne hanno usufruito sono state, naturalmente, quelle ad alta intensità di lavoro, come l'industria tessile, le acciaierie e l'industria di costruzioni⁶⁴⁰. La prima compagnia taiwanese autorizzata ad importare lavoratori dalla Thailandia è stata la BES Engineering Corporation, la più grande impresa di costruzioni taiwanese⁶⁴¹. I primi duecentocinquanta arrivarono nel dicembre del 1990, ma la compagnia, avendo undici progetti in corso, ne richiese altri quattromila. Nel settembre 1991, il Ministero del Lavoro diede l'autorizzazione per l'ingresso di ben quindicimila lavoratori per sei diversi tipi di industria e quindici tipologie differenti di impiego. Nell'agosto del 1992 giunsero nell'isola altri trentaduemila lavoratori per sessantotto industrie⁶⁴². Secondo la politica del governo, il lavoratore immigrato poteva permanere a Taiwan per un periodo non superiore ai due anni, ma nel 1991 si stimava che i lavoratori che estendevano il loro periodo di permanenza illegalmente fossero addirittura centomila⁶⁴³.

6. La privatizzazione

Il processo di privatizzazione, che ebbe inizio nel 1989, completa il panorama dei mutamenti economici intervenuti nella Taiwan degli anni Novanta⁶⁴⁴. Nel 1989, il Ministro per gli Affari Economici emise l' "Ordinanza sulla Privatizzazione delle Imprese Pubbliche", secondo la quale quote consistenti delle compagnie statali potevano essere letteralmente messe in vendita. Quando l'ordinanza fu posta al vaglio dello Yuan Legislativo, Kong Yi-yi, il leader del Sindacato dei Lavoratori Petrolchimici, era paradossalmente assente. Tale assenza, in un momento tanto importante per il destino di migliaia di lavoratori, favorì naturalmente il passaggio dell'ordinanza⁶⁴⁵. La finalità della politica delle privatizzazioni è abbastanza deducibile, considerata la crisi economica e, soprattutto, il grosso problema della fuga dei capitali taiwanesi all'estero. Si pensava, infatti, che la privatizzazione avrebbe attirato capitali

⁶³⁷ Nell'industria delle costruzioni, mentre un lavoratore straniero percepiva uno stipendio mensile pari a 600\$ americani, un lavoratore locale ne percepiva più del doppio, circa 1.400\$. "Problems with Supply & Demand", cit., p.36.

⁶³⁸ Tung C.C., *op.cit.*, p.179.

⁶³⁹ "Problems with Supply & Demand", cit., p.35.

⁶⁴⁰ "Employment of Workers from Vietnam Beginning November 1", *Council of Labor Affairs Newsletter*, dicembre 1999.

⁶⁴¹ "Problems with Supply & Demand", cit., pp.34-37.

⁶⁴² Tung C.C., *op.cit.*, p.175.

⁶⁴³ "Problems with Supply & Demand", cit., p.36.

⁶⁴⁴ "Privatization Set in Motion", *Taipei Review*, dicembre 2005, pp. 4.

⁶⁴⁵ Chen & Wong, *op.cit.*, p.42.

locali ed esteri in quantità elevate, in grado di compensare la perdita che l'economia taiwanese stava subendo in seguito alla fuga dei capitali locali verso la Cina continentale e gli altri paesi in via di sviluppo. I lavoratori delle imprese statali e i loro sindacati, però, non erano d'accordo e, il 30 settembre 1994, si strinsero in un'associazione chiamata "Anti-privatizzazione" che, tuttavia, fu immediatamente politicizzata dall'intervento del DPP⁶⁴⁶. La battaglia non fu, infatti, combattuta espressamente contro la politica neo-liberale delle privatizzazioni, bensì contro il KMT colpevole di svendere le proprietà statali e di voler costituire delle grosse corporazioni private sotto il suo grande cartello. Il principale "trauma politico" propagandato dal DPP fu la svendita delle compagnie di stato alla Cina continentale che, effettivamente, era pronta ad investire i suoi capitali in tale affare. Migliaia di lavoratori della China Petroleum e anche della Chunghwa Telecom protestarono davanti allo Yuan legislativo nell'aprile del 1999. Tale protesta fu guidata, tuttavia, dalla "fobia della madrepatria", che avrebbe avuto la possibilità di allungare i suoi tentacoli sull'economia dell'isola, più che dall'interesse prioritario alla difesa dei diritti del lavoro e da un ideale anti-capitalista⁶⁴⁷. Ciò che guidò il movimento contro la politica della privatizzazioni non fu la questione sociale, ma fu ancora una volta la questione politica dell' "indipendenza – unificazione". Quello che accadde dal 2000 in poi, con il DPP al governo, appare paradossale, considerata la posizione adottata dal Partito Democratico Progressista nei confronti delle privatizzazioni nel ruolo di oppositore politico, ma conferma significativamente l'opportunismo del DPP e si comprende perchè tale partito venga ormai considerato dagli attivisti di estrema sinistra come: "il traditore dei lavoratori"⁶⁴⁸. Fintantoché occupò i panni di oppositore politico, esso si propose come difensore dei lavoratori, come dimostra anche il suo appoggio alla campagna contro le privatizzazioni. Tuttavia, questo progetto, originariamente del KMT, paradossalmente fu portato a compimento molto più rapidamente proprio dal DPP quando assunse il rango di partito al governo nel marzo del 2000⁶⁴⁹. Nel dicembre del 2005, ben trentaquattro imprese erano già state interamente privatizzate e altre diciassette erano, invece, state chiuse⁶⁵⁰.

⁶⁴⁶ Sul punto di vista dei lavoratori e dei sindacati riguardo alla politica sulle privatizzazioni si veda: "Not-so-Iron Rice Bowl", *Free China Review*, vo.48 n°10, Ottobre 1998, pp.28-35.

⁶⁴⁷ Chen & Wong, *op.cit.*, p.43.

⁶⁴⁸ Intervista a Zhang Jeng-rong, 19 gennaio 2005.

⁶⁴⁹ Ho Ming-sho, "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan", cit..

⁶⁵⁰ "Privatization Set in Motion", cit., pp. 5.

Conclusioni

Operai in movimento o movimento senza operai?

Inizialmente questo progetto di ricerca nacque con l'intenzione di occuparsi di quel fenomeno che, in realtà, è stato affrontato solo nella parte finale del presente lavoro. Trattasi del movimento operaio taiwanese, la cui fugacità fu tale da spingere a domandarsi il "perché". Il fenomeno esplose nel 1987, in seguito al crollo del regime marziale, ma già al termine del 1988 si presentarono i primi germi della sconfitta e, quindi, dell'assopimento del movimento ad appena un anno dalla sua nascita.

Nel corso del 1987, il mondo del lavoro taiwanese fu testimone di una trasformazione epocale che comprese la nascita dei primi sindacati indipendenti dal potere statale del KMT, dei primi partiti laburisti che avrebbero dovuto rappresentare politicamente la voce operaia, e delle organizzazioni non governative che si proponevano di assistere legalmente i lavoratori e di aiutarli nell'ideazione e realizzazione delle proteste, degli scioperi e delle manifestazioni di piazza. Nella realtà delle grandi aziende, sia pubbliche che private, si assistette ad un pullulare di nuovi sindacati che, con l'aiuto dei partiti laburisti, delle organizzazioni e anche del Partito Democratico Progressista all'opposizione, organizzarono un gran numero di scioperi fino a quel momento proibiti dalla legge marziale e puniti severamente, anche con la pena di morte. Ci furono, sostanzialmente, due ondate di scioperi che coinvolsero un'ottantina di imprese con i loro rispettivi sindacati.

L'intensità del movimento toccò il suo apice nel 1989 quanto a numero di controversie sindacali (tra le quali anche gli scioperi), di lavoratori coinvolti e di giorni di lavoro persi. Le controversie scoppiate nel 1989 furono nel complesso quasi duemila, i lavoratori coinvolti furono sessantaduemila e i giorni di lavoro persi ventiquattromila. L'anno successivo il numero di lavoratori implicati si dimezzò letteralmente mentre i giorni di lavoro persi si abbassarono addirittura a poco più di ottocento. Tuttavia, le prime avvisaglie di tale debolezza, destinata ad essere fatale per la vitalità del movimento, si erano manifestate già nella seconda metà del 1988 quando l'intensità del fenomeno si rivelò direttamente dipendente dalla posizione del potere centrale. Quest'ultimo necessitò di un anno di assestamento per assorbire l'urto e metabolizzare la nascita dei sindacati autonomi, dei partiti laburisti e delle organizzazioni della società civile ma dopo un anno reagì, dichiarando gli scioperi illegali e perseguendo gli organizzatori per processarli e condannarli al licenziamento o all'allontanamento dal posto di lavoro originario.

Allo stesso tempo, si ridusse anche il numero dei sindacati industriali presenti sul territorio. Il picco massimo fu raggiunto nel 1990 con più di millecento unità ma successivamente il tasso di sindacalizzazione iniziò a calare. Nel 1995, su una forza lavoro di novemilioni di persone solo seicentomila risultavano iscritte al sindacato industriale.

I partiti laburisti, emblema della vitalità politica della classe operaia e frutto delle prime fasi del movimento così come i sindacati autonomi, scomparvero dalla scena politica nel giro di poco più di tre anni. E' dal 1992 che non partecipano più ad una competizione

elettorale rendendo palese il fatto che la classe operaia taiwanese non si identifica con i loro programmi politici.

Infine, benché i lavoratori godessero, in termini formali, di una libertà di espressione e di azione mai avuta prima di allora, tutte le richieste relative ad una seria riforma legislativa sul lavoro furono disattese. Tuttora, le tre leggi principali sul lavoro (legge sindacale, legge sulla contrattazione collettiva e legge sulla risoluzione delle dispute), emanate negli anni Venti-Trenta e emendate negli anni Settanta-Ottanta, aspettano di essere modificate e adattate alla nuova società, ormai profondamente diversa dalla Taiwan degli anni Trenta e anche degli anni Settanta.

In sostanza, questo è stato il fugace movimento operaio taiwanese e tale lavoro si domanda se gli operai ne sono stati i reali ideatori e artefici.

Per rispondere a tale domanda il lavoro si è servito del concetto marxista di classe operaia e di un modello di analisi storica di matrice gramsciana che ritiene fondamentale un'indagine sulla storia operaia dell'isola dalle sue origini sino all'esplosione del movimento. Il motivo di tale percorso "a ritroso" nella storia della classe operaia taiwanese e del suo movimento sta nel legame che, secondo Antonio Gramsci, sussiste tra il carattere della classe operaia e le dinamiche sociali pre-esistenti all'avvento del capitalismo. Gramsci consente, perciò, la creazione di un anello di congiunzione tra – da una parte il passato confuciano e il retaggio culturale taiwanese fondato sull'etnicità – e dall'altra la categoria occidentale di analisi quale è, appunto, il concetto marxista di classe operaia. Il rapporto tra la suddetta classe e il suo movimento appare, quindi, influenzato dalle eredità culturali, sia dai principi alla base delle relazioni sociali (*guanxi*) derivanti dal confucianesimo, sia dalla peculiare rivalità tra il potere politico dei *waishengren* e il potere economico dei taiwanesi nativi.

Quando il confucianesimo si diffuse sull'isola, esso andò a sovrapporsi a forme di potere feudali in cui le *guanxi* avevano un ruolo di primo piano in quanto si sostituivano alle funzioni statali e alle funzioni di quella che oggi chiameremo società civile. Essere direttamente a contatto con il potere locale della *gentry* latifondista o con chi, a sua volta, fungesse da tramite, era fondamentale per la fruizione dei più elementari servizi che avrebbero dovuto essere forniti dallo stato centrale cinese. Essere disposti a contraccambiare i favori, all'obbedienza e al rispetto era indispensabile per chiunque avesse delle necessità basilari come l'approvvigionamento dell'acqua, l'irrigazione, la difesa militare, il fabbisogno alimentare, la cura degli anziani e dei bambini. Esisteva una fitta e intricata rete di relazioni sociali e anche familiari che collegava l'*élite* locale con il resto della società e allo stesso tempo con i vertici del potere. Questa rete era, in sostanza, il fondamento del rapporto tra stato e società a Taiwan e tale è rimasta nel lungo corso della storia. Chi occupa delle posizioni di prestigio politico come anche chi detiene un discreto potere economico continua ad essere al centro di una complicata rete sociale e ad essere, al tempo stesso, la voce dei bisogni della società civile nei confronti del potere centrale e il braccio destro di questo stesso potere nell'espletamento delle sue funzioni civili. Questo tipo di dinamiche sociali, fondato sullo scambio di favori, di denaro e di doni, sfocia naturalmente e facilmente nella corruzione e nel nepotismo, piaghe che ancora oggi contraddistinguono la vita politica e sociale taiwanese. Questo tipo di mentalità ha sicuramente forgiato la classe operaia taiwanese rendendola unica nel suo genere.

L'influenza della "cultura delle *guanxi*" è stata accentuata da un altro elemento tipico della realtà peculiare taiwanese, sopraggiunto dopo il 1947: il problema etnico e politico tra *waishengren* e nativi. La suddivisione della società in cinesi continentali e taiwanesi

nativi non si fondò tanto su di una differenziazione di tipo culturale quanto piuttosto su differenze legate alla vita politica e sociale. Chi deteneva il potere politico erano i cinesi continentali mentre chi deteneva le redini dell'economia taiwanese erano i nativi. Il ruolo delle *guanxi* in tale contesto fu fondamentale perché da tale rivalità etnica e politica, esse generarono una solida alleanza politica ed economica. Fu, infatti, impossibile per il KMT e la minoranza dei *waishengren* tenere lontani per lungo tempo gli imprenditori taiwanesi dalla politica. Essi andavano cooptati prima che lo facesse l'opposizione, così come andavano cooptati i politici locali appartenenti alla nutrita schiera di intellettuali taiwanesi, anche questi facile preda del *dangwai*-DPP. Fu così che le *guanxi* furono lo strumento attraverso il quale il KMT e i *waishengren* cercarono di assicurarsi la collaborazione della nuova *élite* economica ed intellettuale taiwanese dando vita a quell'alleanza tra potere politico e potere economico che incarna la visione dell'egemonia politica, culturale ed economica teorizzata da Antonio Gramsci. Inoltre, la mancanza di una tradizione socialista, dovuta al colonialismo giapponese prima e alla nascita della Repubblica di Cina poi (antitesi per eccellenza al comunismo della Cina popolare), unita alla peculiare divisione sociale tra *waishengren* e nativi, fece sì che anche l'opposizione politica al regime nazionalista incarnasse degli ideali borghesi e suggellasse, anche nel DPP, quella stessa alleanza tra mondo degli affari e politica.

Nella logica gramsciana questa fortissima commistione tra stato e classe capitalista rende quasi impossibile la realizzazione di una iniziativa autonoma, come il movimento operaio, da parte della stessa classe operaia poiché questa risulta completamente sopraffatta dall'egemonia dei due suddetti poteri. Le idee delle classi dominanti (*élite* politica dei *waishengren* e economica dei nativi) diventano idee della stessa classe operaia che, piuttosto che opporvisi, fa in modo di non esserne esclusa. Per esempio, il fatto che l'operaio taiwanese considerasse la sua professione come una "condizione temporanea" in funzione dell'accumulo di capitale per mettersi in proprio e che, a questo progetto, subordinasse i suoi stessi diritti nella speranza di non inimicarsi l'attuale datore di lavoro, utile canale per la futura apertura di un'attività, costituisce una delle manifestazioni di tale egemonia culturale.

Oltre a ciò, le stesse preferenze elettorali risultavano connesse a considerazioni pragmatiche piuttosto che ideologiche. Il Partito Laburista non avendo *guanxi* con il potere economico non aveva nemmeno sufficienti risorse economiche per finanziarsi e finanziare la propaganda dei propri candidati comprando voti così come poteva fare, invece, il KMT. Inoltre, non sposando la causa dell'identità taiwanese non poteva neanche sperare di attirare voti con una propaganda ideologica fondata sull'etnicità, così come faceva, invece, il DPP. Era destinato, perciò, ad avere pochissimi elettori tanto da essere escluso dai vertici del potere politico, e ad essere, di conseguenza, snobbato poiché privo di qualsiasi potere di lobby sia nell'ambiente politico che economico.

La stessa considerazione può essere fatta per i sindacati. La funzione comunemente attribuita ai sindacati non era quella di difendere gli interessi dei lavoratori nei confronti della classe capitalista, era, piuttosto, quella di fornire servizi assistenziali, simili a quelli forniti dalla *gentry* nel periodo pre-capitalista. Il sindacato era un utile canale d'accesso ai servizi statali altrimenti irraggiungibili ed era, quindi, considerato una sorta di privilegio e segno distintivo piuttosto che un diritto accessibile a tutti i lavoratori. Vi era una ragione per cui il sindacato era fonte di privilegi e servizi, esso era legato a doppia mandata con il Partito Nazionalista. Quanto più un sindacato aveva legami con il partito, facendo capo, per esempio, ad industrie di proprietà statale o del KMT stesso, tanto maggiori erano i favoritismi e i servizi a cui i propri membri avevano accesso.

Non era nell'interesse del sindacato e dei lavoratori porsi in contrasto con l'azienda e, quindi, con il partito allo scopo di difendere gli interessi generali della classe operaia. Era, invece, comune preservare i buoni rapporti con l'azienda e il partito allo scopo di proteggere quei privilegi come, per esempio, promozioni, trasferimenti, assenze giustificate, assistenza sociale, che solo una corsia preferenziale come un grosso sindacato poteva garantire.

Quando il movimento operaio produsse dei sindacati indipendenti dal controllo del Partito Nazionalista, questi si appoggiarono politicamente all'unica alternativa forte in grado di garantire, comunque, una via di accesso al potere statale, il DPP. Del resto, lo stesso movimento operaio può essere considerato come un tentativo ben riuscito del DPP di strappare al KMT il controllo dei sindacati e della classe operaia, forza sociale potenzialmente sovversiva e utilizzabile contro il regime allo scopo di provocarne la crisi.

In tutto ciò sembra non esserci spazio per la solidarietà di classe, l'unione della forza operaia contro la classe capitalista e il potere politico, e la formazione di organizzazioni e movimenti sociali. Il ricorso alle *guanxi* e i contatti con le *élite* dominanti paiono essere preferite dalla classe operaia taiwanese che, piuttosto che scontrarsi con queste, trova più conveniente sfruttare tali agenti intermedi tra lo stato e la società per soddisfare interessi specifici anziché interessi di classe. Le *guanxi* e la loro particolare funzione in seno alla società taiwanese paiono voler sostituire, perciò, il movimento di classe.

Il fatto che gli operai taiwanesi mirassero ad uscire dalla loro condizione trasformandosi in piccoli imprenditori, che mirassero ad ottenere dei vantaggi specifici tramite le vie d'accesso al potere centrale, quali i due partiti borghesi (KMT e DPP) o gli stessi sindacati, significa che il caso taiwanese conferma la teoria di Gramsci sulla storia della classe operaia quale "funzione disgregata ed episodica della storia della società civile". La sua storia è, infatti, disgregata ed episodica poiché costantemente interrotta dall'influenza egemonica delle classi dominanti, influenza che blocca qualsiasi iniziativa autonoma della classe e che, quindi, inficia la stessa organizzazione del movimento operaio. Nel caso specifico taiwanese, tale influenza potrebbe consistere nell'intero apparato delle *guanxi* che ha suggellato l'alleanza tra politica ed economia e che si fonda sulla cosiddetta *kuan shuo* ("passare per la porta di servizio"). Questo tipo di strategia e di *modus vivendi* è completamente in contrasto con il principio della lotta di classe e con la stessa essenza del movimento operaio.

A questo punto sorge spontaneo domandarsi in che modo sia nato il movimento operaio taiwanese, quali forze l'abbiano generato e quale sia stato il livello di coinvolgimento autonomo dei lavoratori. La presente analisi ha messo in luce che le prime fasi del movimento risalgono al 1984 e possono essere considerate la diretta conseguenza di una "riforma voluta dall'alto", la promulgazione della cosiddetta legge sugli standard lavorativi. L'intenzione del governo nazionalista fu quella di prevenire una possibile mobilitazione della classe operaia contro il regime, tramite l'emanazione di una legge che tutelava i lavoratori come mai si era fatto prima di allora. In quel periodo la classe operaia era ancora sotto lo stretto controllo repressivo e corporativista del sistema marziale ma rappresentava, allo stesso tempo, una forza sociale in crescita con tendenze potenzialmente sovversive. Il KMT voleva evitare che l'opposizione politica del *dangwai* attirasse a sé tale vasta forza sociale e la schierasse contro il governo.

I primi contrasti seri tra borghesia e proletariato non furono, quindi, frutto dell'attivismo autonomo dei lavoratori, furono bensì sia il prodotto di una politica statale orientata a

procacciare consensi tra la classe operaia, sia il risultato della forte influenza esercitata dal *dangwai* su tutti i gruppi sociali in cerca di un riscatto dall'oppressione del KMT. I lavoratori, infatti, si attivarono sia in quanto stimolati dalla legge stessa per protestare contro quei capitalisti che contravvenivano alle sue disposizioni, sia come parte integrante del più vasto movimento anti-KMT per la democrazia capeggiato dal *dangwai*. In sostanza, la classe operaia fu oggetto di una doppia spinta proveniente dai due poli opposti: il KMT e il *dangwai*. Il KMT, per non perdere questa parte di elettorato, offrì una nuova legge che, per la prima volta, tutelava i diritti dei lavoratori e implicitamente giustificava e legittimava le loro proteste in difesa di quegli stessi diritti. Per via della politica preventiva del Partito Nazionalista, i lavoratori si ritrovarono con una legge in loro favore senza aver mai combattuto, protestato o scioperato per essa. Il *dangwai* si offrì come ancora di salvezza, come fece con tutti i gruppi sociali repressi dal Partito Nazionalista. Esso propose alla classe operaia di lottare uniti per scardinare il monopolio politico del KMT, obiettivo che si pensava potesse risolvere i problemi di tutte le classi escluse dai nuclei del potere. Tra queste classi era inclusa anche la piccola borghesia taiwanese. Il KMT e il *dangwai* si contesero, infatti, l'appoggio di entrambe le classi solitamente opposte e antagoniste in un sistema economico capitalista.

Fu questa l'egemonia politica ed economica che imprigionò la classe operaia in una battaglia borghese combattuta non contro il sistema di sfruttamento capitalista ma combattuta allo scopo di guadagnare delle vie d'accesso al potere all'interno dello stesso sistema. La lotta operaia, infatti, prese piede soprattutto nelle grandi aziende statali, in cui il potere capitalista corrispondeva al potere dello stato-partito, e la conquista dell'autonomia sindacale significò una liberazione dal controllo monopolistico del KMT.

Tuttavia, quando il movimento operaio riuscì in tale intento – emancipando i sindacati dal controllo statale, formando dei partiti politici e delle organizzazioni indipendenti – perse la sua enfasi poiché, in sostanza, era stato “pilotato” dalle esigenze della democratizzazione che, per quanto riguardava il mondo del lavoro, si esaurirono tra il 1987 e il 1989. Quando si trattò di iniziare ad usare tali nuovi strumenti acquisiti contro il potere economico della borghesia taiwanese, il movimento si spense poiché a guidarlo non era stata una classe operaia “per sé stessa”, come la intendeva Karl Marx, ma era stato, piuttosto, il nucleo di intellettuali più radicali del *dangwai*-DPP che rimaneva, pur sempre, un gruppo di intellettuali nati all'interno di un'opposizione politica borghese.

Il movimento operaio taiwanese della fine degli anni Ottanta è stato un movimento prettamente intellettuale che ha avuto la sua origine nella lotta del *dangwai* contro l'autoritarismo del KMT. Nell'industria statale petrolchimica, per esempio, i primi attivisti del sindacato furono in primo luogo combattenti anti-KMT del *dangwai*, e solo in secondo luogo, furono anche militanti del movimento operaio, i cui obiettivi rimanevano, però, sempre subordinati al scopo principale che era quello di ridurre il potere del Partito Nazionalista. Se da un lato vi era chi si attivava in nome della democratizzazione guidato dagli ideali del *dangwai*, da un altro lato vi era anche chi non si attivava per niente, per nulla scosso dagli ideali socialisti del Partito Laburista. L'esempio del grande sciopero organizzato dal Partito Laburista nella fabbrica di Hsinpu dell'industria privata di fibre sintetiche parla chiaro. In quel caso, la gran parte delle attività di protesta fu portata avanti dagli attivisti esterni (la gran parte intellettuali e politici del Partito Laburista) mentre i lavoratori rimasero in disparte, nella retroguardia, come se la questione non riguardasse loro personalmente:

“Why? Why are so many of you still sleeping and are unable to get back to your consciousness? You guys have been relying upon a few vanguard labor activists to struggle for you...”⁶⁵¹.

Si potrebbe, quindi, sostenere che gli operai appoggiassero pragmaticamente il *dangwai* nella sua battaglia contro il monopolio politico del KMT ma che, paradossalmente, non fossero protagonisti del movimento legato ai loro specifici interessi di classe. Quest’ultimo nacque per sostenere il primo, dall’iniziativa di un gruppo di intellettuali più radicali e fiduciosi negli effetti delle proteste di massa. Ma quando il *dangwai* raggiunse i suoi risultati di democratizzazione che si temeva il movimento operaio potesse mettere in serio pericolo, quest’ultimo fu totalmente abbandonato al suo destino e lasciato nelle mani di un gruppo sempre più esiguo di intellettuali socialisti. Inoltre, se il movimento democratico intellettuale riuscì a far breccia tra gli operai delle grandi aziende, sia statali che private, guidando l’attivismo dei nuovi sindacati indipendenti, tale effetto non poté ripetersi tra la maggioranza dei lavoratori delle piccole imprese satellite.

Nelle grandi imprese controllate dallo stato-partito o dalle grandi oligarchie, il movimento “operaio-democratico” si diffuse facilmente in quanto fu naturale identificare il capo-capitalista con il KMT. Per i lavoratori delle grandi industrie, il Partito Nazionalista rappresentava in un colpo solo, sia lo sfruttatore capitalista che il tiranno autoritario. In tale caso e nei primi tempi, l’unione di intenti tra il *dangwai* e la classe operaia fu un fatto naturale e spontaneo. Tale unione andò in frantumi quando si raggiunse l’obiettivo della democratizzazione con l’abolizione della legge marziale e la nascita dei sindacati, partiti e organizzazioni indipendenti. Da quel momento in poi, fu palese che gli operai erano stati parte attiva nel movimento democratico ma parte passiva nel movimento operaio.

Nelle piccole imprese satellite a conduzione familiare non fu, invece, possibile coinvolgere i lavoratori in una lotta contro il datore di lavoro che coincideva, di solito, con il capo-famiglia. Il movimento operaio-intellettuale non arrivò a coinvolgere la gran parte di lavoratori taiwanesi “invisibili” che rimasero come i contadini dell’Ottocento descritti da Karl Marx: una classe in senso oggettivo ma non soggettivo perché le sue condizioni produttive tennero i suoi membri isolati gli uni dagli altri ponendoli in contatto diretto di familiarità con il padrone, tanto da rendere impossibile la formazione di una coscienza di classe.

⁶⁵¹ *Union Newsletter*, 10 ottobre 1988, p.3. Citato in Kang Chao, *op.cit.*, p.202.

Glossario dei principali termini in materia di lavoro, politica e etnicità

	Caratteri semplificati	Caratteri non semplificati
Baishi Niandai (Rivista del <i>dangwai</i> , “The eighties”)		八十年代
Baisi kongbu (“Terrore Bianco”)	白死恐怖	白死恐怖
Benshengren (Taiwanesi nativi)		本生人
Dangwai (L’opposizione politica, “fuori dal partito)	党外	黨外
Difang paixi (Fazioni politiche locali)		地方派系
Du (Indipendenza)	独	獨
Fanlan Lianmeng (Alleanza politica dei blu guidata dal KMT)	凡蓝联盟	凡藍聯盟
Fanlu Lianmeng (Alleanza politica dei verdi guidata dal DPP)	凡绿联盟	凡綠聯盟
Gonghui Fa (Legge Sindacale)	工会法	工會法
Jianguodang (Partito per l’Indipendenza di Taiwan)	建国党	建國黨
Kuomintang	国民党	國民黨
Laodongdang (Partito Laburista)	劳动党	勞動黨

Laodong jizhunfa (Legge sugli standard lavorativi)	劳动基准法	勞動基準法
Laodong Qianxian (Rivista del Partito Laburista socialista “Laboring Front”)	劳动前线	勞動前線
Laodong Renquan Xiehui (Organizzazione socialista pro-unificazione, “Labor Rights Association”)	劳动人权协会	勞動人權協會
Laozizheng yi chulifa (Legge sulla Risoluzione delle Dispute)	劳资争议处理法	勞資爭議處理法
Meilidao (Rivista del <i>dangwai</i> , “Isola Bella”)	美丽岛	美麗島
Minjindang (Partito Democratico Progressista)	民进党	民進黨
Qinmindang (Primo Partito del Popolo)	亲民党	親民黨
Quanguo Chanye Zonggonghui (Confederazione sindacale taiwanese)	全國產業總工會	全国产业总工会
Quanguo Zonggonghui (Confederazione sindacale cinese)	全國總工會	全国总工会
Taidu (Indipendenza taiwanese)	台独	台獨
Taiwan Laogong Zhenxian (Organizzazione sociale pro-indipendenza, “Taiwan Labor Front”)	台湾劳工阵线	台灣勞工陣線
Taiwan shiyougonghui (Sindacato Lavoratori Petrolchimici)	台湾石油工会	台灣石油工會
Taiwan Tuanjie Lianmeng (Unione Solidale Taiwanese)	台湾团结联盟	台灣團結聯盟
Tong (Unificazione)		同

Tuanti xieyuefa (Legge sulla Contrattazione Collettiva)	团体协约法	團體協約法
Xinchao liuxi (New Tide)	新潮流系	新潮流系
Xiachao lianhehui (China Tide)	夏潮联合会	夏潮聯合會
Xindang (Partito Nuovo)	新党	新黨
Waishengren (Cinesi continentali)		外生人
Zhongguo shibao (China Times)	中国时报	中國時報
Ziyou Zhongguo (Free China)	自由中国	自由中國

Bibliografia

a) Fonti primarie (documenti e interviste)

- *An Evaluation of the Implementation of the Labor Standard Law*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, 1990.
- *Censimento dell'industria e del commercio nel distretto Taiwan-Fujian della ROC*, Ufficio Statistico, Yuan Esecutivo, ROC 1989.
- Costituzione della Repubblica di Cina del 1947, in Jaushieh Joseph Wu, *Taiwan's Democratization*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp.176-209.
- Council of Labor Affairs, *An Evaluation of the Implementation of the Labor Standard Law*, Executive Yuan, CLA, ROC 1990.
- *ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work* 86th session Geneva, giugno 1998. www.ilo.org.
- Intervista alla Sig.ra Fei Fang-liu, esponente del Taiwan Labor Front, 28 gennaio 2005.
- Intervista al Sig. Feng Yi-cheng, assistente legislatore del DPP e dal 2000 al 2003 segretario generale del Taiwan Labor Front, 27 gennaio 2005.
- Intervista al Sig. Son Yu-lian, attuale segretario generale della Taiwan Labor Front, 28 gennaio 2005.
- Intervista al Sig. Tang Shu, segretario del Dipartimento Internazionale del Partito Laburista socialista odierno, 19 gennaio 2005.
- Intervista al Sig. Zhang Jeng-rong, segretario generale del Partito Laburista socialista odierno e Presidente del *Laodong Renquan Xiehui* (Labor Rights Association), 19 gennaio 2005.
- Legge Sindacale (*Labor Union Law*), in <http://db.lawbank.com.tw/ENG/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FLO14918>.
- Legge sugli Standard Lavorativi (*Labor Standard Act; Enforcement Rules of the Labor Standard Act*), in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014930>.
- Legge sulla Contrattazione Collettiva (*Collective Agreement Law*), in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014923>.
in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014981>.
- Legge sulla Risoluzione delle Dispute (*The Settlement of Labor Dispute Law*), in <http://db.lawbank.com.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT01.asp?Isid=FL014924>.
- *Libri bianchi sulle PMI* (2001-2005), in SMEA MOEA (Small and Medium Enterprises Administration, Ministry of Economic Affairs), www.moeasmea.gov.tw.
- *Monthly Bulletin of Manpower Resources Statistics 264 Taiwan Area*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1995.
- "President Interview with Deutche Welle", 12 luglio 1999, <http://www.taipei.org/current/lee.htm>.
- Regole di applicazione della Legge sull'Assicurazione sul Lavoro (*Enforcement Rules of the Labor Insurance Act*).
- *Report of Labor Statistics*, Taiwan Provincial Government, Executive Yuan, ROC, 1973.
- *Report of Labor Statistics*, Department of Labor (Ministry of Interior), Executive Yuan, ROC, 1973.
- *Report of Labor Statistics*, Department of Social Affairs (Ministry of Interior), Executive Yuan, ROC, 1973.

- *Report of Labor Statistics*, Taiwan Provincial Labor Insurance Bureau, Executive Yuan, ROC, 1973.
- *Report on Protection of Rights for Foreign Workers in Taiwan*, in www.evta.gov.tw (sito internet del Bureau of Employment and Vocational Training).
- *Taiwan Yearbook 2005*, <http://www.gio.gov.tw/taiwan-website/5-gp/yearbook/> (sito del Government Information Office, Executive Yuan, ROC).
- "The Kaoshiung Incident of 1979", Taiwan Documentation Center, taiwandc 1999, <http://www.taiwandc.org/hst-1979.htm>.
- *Yearbook of Labor Administration*, Taiwan Province Government, Bureau of Labor, ROC, 1989.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1981.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1986.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1987.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Taiwan Provincial Labor Insurance Bureau, Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Bureau of Labor Insurance for Taiwan-Fukien Area, Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor Inspection (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1988.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Summary Analysis, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC 1989.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1990.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 1995.
- *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Statistics (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1995.
- *Yearbook of Labor Statistics*, The Department of Labor-Management Relation (Council of Labor Affairs), Executive Yuan, ROC, 1995.
- *Social Indicators*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 2002.
- *Yearbook of Labor Statistics*, Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, Executive Yuan, ROC, 2004.
- *Yearbook of Labor Inspection*, Council of Labor Affairs, Executive Yuan, ROC, agosto 1989-90.
- *Yearbook of Statistics*, (Elections) Executive Yuan, 1989.

b) Monografie e articoli

- Amsden Alice H., "The State and Taiwan's Economic Development" in Peter B. Evans, Dietrich Rueschemeyer, Theda Skocpol, a cura di, *Bringing the State Back In*, Cambridge University press, Cambridge, 1985, pp.78-106.
- Arrigo Linda Gail, "Taiwan Electronic Workers", in Salaff Janet W. and Sheridan Mary, a cura di, *Lives: Chinese Working Women*, UMI, Michigan, 1984, pp.123-145.
- Arrigo Linda Gail, "From Democratic Movement to Bourgeois Democracy: The Internal Politics of the Taiwan Democratic Progressive Party in 1991" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, ME Sharpe, London 1994, pp.145-181.
- Aspalter Christian, "On the Road to a Taiwanese Welfare State: Political Parties Capitalising on the Issue of Social Welfare", in Christian Aspalter, a cura di, *Understanding Modern Taiwan: essays in economics, politics and social policy*, Ashgate, Aldershot, England, 2001, pp.205-229.
- Bamber Greg J. e Peter K. Ross "Industrialization, Democratization and Employment Relations in the Asia-Pacific" in Greg J. Bamber, Funkoo Park, Chang won Lee, Peter K Ross, Koye Broadbents, a cura di, *Employment Relations in the Asia-Pacific. Changing Approaches*, Allen and Unwin, Sydney, 2000, pp.3-19.
- Bobbio Norberto, Matteucci Nicola, Pasquino Gianfranco, *Dizionario di politica*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2006
- Bodde Derk e Clarence Morris, *Law in Imperial China*, Harvard University Press, Cambridge, Massachussets, 1967
- Bosco Joseph, "Taiwan Factions: Guanxi, Patronage, and the State in Local Politics" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M E Sharpe, London, 1994.
- Brown Melissa J., *Is Taiwan Chinese? The Impact of Culture, Power, and Migration on Changing Identities*, University of California Press, Berkeley, 2004.
- Cavaliere Renzo, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Chan Anita e Jonathan Unger, "China, Corporatism and the East Asian Model", *Australian Journal of Chinese Affairs*, n°33, 1995, pp.29-54.
- Chang Ching-hsi, "A Study on the Labor Market in Taiwan", in *1989 Joint Conference on the Industrial Policies of the Republic of China and the Republic of Korea*, Chung-Hua Institution for Economic Research, Conference Series n°12, 15-16 febbraio 1989, pp.11-31.
- Chan Joseph, "A Confucian Perspective on Human Rights for Contemporary China", in Bauer e Bell, a cura di, *The East Asian Challenge for Human Rights*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Chang Mau-kuei Michael, "Perceived life quality and social class in the Republic of China", *Issues & Studies*, vol.23, n°8 agosto 1987, pp.50-71.
- Chao Linda e Ramon H. Myers, *The First Chinese Democracy. Political Life in the Republic of China on Taiwan*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998.
- Chen Ching-chih, "The Japanese Adaptation of the Pao-chia System in Taiwan 1895-1945", *Journal of Asian Studies*, 34 n°2, 1975, pp.391-416.
- Chen Edward I-te, "Formosan Political Movements Under Japanese Colonial Rule, 1914-1937", *The Journal of Asian Studies*, vol.31, maggio 1972, pp.477-97
- Chen Ming-chi, "Sinicization and Its Discontents: Cross-Strait Economic Integration and Taiwan's 2004 Presidential Election" in *Issues & Studies*, Vol.40 Nos.3/4 settembre/dicembre, 2004, pp.334-341.

- Chen Yi-chi e Monina Wong, *New Bondage and Old Resistance. Realities and Challenges of the Labour Movement in Taiwan*, Hong Kong Christian Industrial Press, Hong Kong, 2002.
- Cheng Tun-jen, "Transforming Taiwan's Economic Structure in the 20th Century", *The China quarterly*, n°165, marzo 2001, pp.19-37.
- Cheng Wei-Yuan, "Labor Policies in Transition in Democratizing Taiwan", Christian Aspalter, a cura di, *Understanding Modern Taiwan: essays in economics, politics and social policy*, Ashgate, Aldershot, England, 2001, pp.127-147.
- Chi Shive, "Taiwan's Emerging Position in the International Division of Labour", in Michael Y. M. Kau e Denis Fred Simon, a cura di, *Taiwan: Beyond Economic Miracle*, M. E. Sharpe, Armonk, N.Y., 1992, pp.101-121.
- Chiu Su-fen, *Politics of Protective Labor Policy-Making: A Case Study of the Labor Standard Law in Taiwan*, tesi di Dottorato, UMI, University of Wisconsin-Madison, 1993.
- Chu Jou Jou, "Political Liberalization and the Rise of Taiwanese Labour Radicalism", in *Journal of Contemporary Asia*, vol.23 n°2, 1993, pp.173-188.
- Chu Wan-wen, "Industrial Growth and Small and Medium-sized Enterprises: The Case of Taiwan", *Conference on Transitional Societies in Comparison: East Central Europe versus Taiwan*, 27-29 Maggio 1999, Praga.
- Chu Yin-wah, "Democracy and Organized Labor in Taiwan: The 1986 Transition", *Asian Survey*, vol. 36 n°5, maggio 1996, pp. 495-510.
- Chu Yin-wah, "Labor and Democratization in South Korea and Taiwan", in *Journal of Contemporary Asia*, 28, 2 1998, pp.185-205.
- Chu Yun-han, "Social Protests and Political Democratization in Taiwan", in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M.E. Sharpe, London, 1994, pp.99-113.
- Chu Yun-han, "The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan" in Andrew MacIntyre, a cura di, *Business and Government in Industrialising Asia*, Allen & Unwin, St Leonards, Australia, 1994, pp.116-121.
- Chun Allen, "From Nationalism to Nationalizing: Cultural Imagination and State Formation in Postwar Taiwan" in Jonathan Unger, a cura di, *Chinese Nationalism*, M.E. Sharpe, London 1996, pp.126-147.
- Clark Janet e Clark Cal, "The Reserved Seats System in Taiwan" in Rose J. Lee e Cal Clark, a cura di, *Democracy and the Status of Women in East Asia*, Lynne Rienner, Boulder, 2000, pp.61-76.
- Cooney Sean e Huei-ling Wang, "Taiwan's Labour Law. The End of State Corporatism?", in Sean Cooney, Tim Lindsey, Richard Mitchell, Ying Zhu, a cura di, *Law and Labour Market Regulation in East Asia*, Routledge, London, 2002, pp.185-192.
- Copper John F., *Taiwan: Nation-State or Province?*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1996.
- Copper John F. and George P Chen, "Taiwan's Elections: Political Development and Democratization in the Republic of China", *Occasional Papers/Reprint Series in Contemporary Asian Studies* 64, n°5 1984.
- Corcuff Stephane, «La transition post Lee Teng-hui à Taiwan: la consolidation démocratique à l'épreuve du débat identitaire», paper presentato alla Conferenza inaugurale dell'European Taiwan Studies Association (I conferenza EATS), 17-18 aprile 2004.
- Cumings Bruce, "The Origins and Development of the Northeast Asian Political Economy: Industrial Sectors, Product Cycles, and Political Consequences", in

- Deyo F., a cura di, *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, 1987, pp.44-83.
- Dahrendorf Ralf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Stanford, 1959
- Deyo Frederic C., "State and Labor: Modes of Political Exclusion in East Asian Development" in Deyo Frederic, a cura di, *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca 1987, pp.182-202.
- Deyo Frederic C., *Beneath the Miracle. Labor Subordination in the New Asian Industrialism*, University of California Press, Berkeley, 1989.
- Dickson Bruce, *Democratization in China and Taiwan: the Adaptabilities of Leninist Parties*, Clarendon Press, Oxford, 1997.
- Dickson Bruce, "The Lesson of Defeat: the Reorganization of the KMT on Taiwan, 1950-53", *The China Quarterly*, n°133 marzo 1993, pp.56-85..
- Dzeng Yi-ren, *Labor Power and Political Change in Taiwan, 1945-1990*, tesi di Dottorato, UMI, The John Hopkins University, 1994.
- Eden Lorraine e Jing-dong Yuan, "Export Processing Zones in Asia: A Comparative Study", *Asian Survey*, vol. 32 n°11, novembre 1992, pp.1026-1045.
- Edmondson Robert, "The February 28 Incident and National Identity", in Stéphane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe, London, 2002, pp.25-46.
- Engels Friedrich, "La situazione della classe operaia in Inghilterra", in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere Scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- Evans Peter B., Rueschemeyer Dietrich and Skocpol Theda, *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, New Brunswick N.J., 1985.
- Fairbank John K., *Storia della Cina Contemporanea*, Rizzoli, Milano, 1988.
- Fell Dafydd John, *Party Platform Change and Democratic Evolution in Taiwan: 1991-2001*, tesi di Dottorato (SOAS), 2003.
- Fell Dafydd John, "Success and Failure of New Parties in Taiwanese Elections", paper presentato alla II Conferenza della European Association on Taiwan Studies (EATS) aprile 2005, Ruhr.
- Fornero Giovanni, "Il pensiero contemporaneo: dagli sviluppi del Marxismo allo Strutturalismo", in Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol.6, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2006.
- Frenkel Stephen, Jon-Chao Hong, and Bih-ling Lee, "The Resurgence and Fragility of Trade Unions in Taiwan", in Stephen Frenkel, a cura di, *Organised Labor in the Asia-Pacific Region. A Comparative Study of Trade Unionism in Nine Countries*, ILR Press Ithaca, New York, 1993, pp.162-186.
- Fresu Gianni, *Il diavolo nell'ampolla. Antonio Gramsci, gli intellettuali e il partito*, La città del sole, Napoli, 2005.
- Gates Hill, *Chinese Working-class Lives. Getting by in Taiwan*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1987.
- Gates Hill, *China's Motor. A Thousand Years of Petty Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca and London 1996.
- Giddens Anthony, *Capitalismo e Teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano 1975.
- Giddens Anthony and David Held, *Classes, Power, and Conflict: Classical and Contemporary Debates*, University of California Press, Berkeley, 1982.
- Gobel Christian, "Toward a Consolidated Democracy? Informal and Formal Institutions in Taiwan's Political Process", paper for the conference group on Taiwan studies at the APSA annual meeting, San Francisco, 30 agosto – 2 settembre 2001.
- Goddard W. G., *Formosa: A Study in Chinese History*, Michigan State University Press, West Lansing, 1966.

- Gold Thomas B., *State and society in Taiwan miracle*, ME Sharpe, New Brunswick N.J., 1986;
- Gold Thomas B., "Taiwan Society at the Fin de Siecle" (in Taiwan Today), *The China Quarterly*, n°148, Special Issue: Contemporary Taiwan, dicembre 1996, pp. 1091-1114.
- Gold Thomas B., Doug Guthrie, David Wank, *Social Connections in China. Institutions, Culture, and the Changing Nature of Guanxi*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Gramsci Antonio, "Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni", *Quaderni del carcere* vol.3, quaderno 25 1934, Einaudi Editore, Torino, 1975, pp.2279-2294.
- Gramsci Antonio *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Gregor James e Maria Hsia Chang, "Nazionalfascismo and the Revolutionary Nationalism of Sun Yat-sen", *Journal of Asian Studies*, vol.39 n°1, novembre 1979, pp.21-37.
- Guha Ranajit and Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, Ombre Corte, Verona 2002.
- Hao Shiyuan, "On Ethnic Groups and the Politics of Ethnicity in Taiwan" in *Social Sciences in China*, Autunno 2004, pp.25-36.
- Harvey D., *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Cambridge, 1989.
- Harvey Mitchell, Peter N. Stearns, *Workers & Protest: The European Labor Movement, the Working Classes and the Origins of Social Democracy, 1890-1914*, Peacock Press, Toronto, 1971.
- Harrison Mark, "Where is Taiwanese Identity?", paper presentato alla I Conferenza EATS, 17-18 aprile 2004.
- Ho Ming-sho, "Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan, The Case of Petrolchemical Workers", in *Issues and Studies* 39 n°3, settembre 2003, pp.105-135.
- Ho Ming-sho, "Neo-centrist Labor Policy in Practice: the DPP and Taiwanese Working Class" in Chang Bi-yu, Dafydd Fell and Henning Kloeter, a cura di, *What Has Changed? Taiwan's KMT and DPP Eras in Comparative Perspective*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp.129-246.
- Holloway John "Where is Class Struggle?", in Alfredo Saad-Filho, a cura di, *Anti-capitalism. A Marxist Introduction*, Pluto Press, London, 2003, pp.224-234
- Ho Samuel P.S., "The Development Policy of the Japanese Colonial Government in Taiwan, 1895-1945", in Gustav Ranis, a cura di, *Government and Economic Development*, Yale University Press, New Haven, 1971.
- Ho Samuel P.S., "The Economic Development of Colonial Taiwan: Evidence and Interpretation", *The Journal of Asian Studies*, vol.24 n°2, febbraio 1975, pp.417-434.
- Howe Christopher, "Taiwan in the 20th Century: Model or Victim? Development Problems in a Small Asian Economy", *The China Quarterly* n°165, marzo 2001, pp.37-61.
- Hsiao S. T. Frank e Lawrence R. Sullivan, "The Chinese Communist Party and the Status of Taiwan, 1928-1943", *Pacific Affairs* 53 n°3, 1979, pp.446-67.
- Hsiao S. T. Frank e Lawrence R. Sullivan, "A Political History of the Taiwanese Communist Party, 1928-1931", *Journal of Asian Studies*, vol.42 n°2, Febbraio 1983, pp.269-289.
- Hsiao Hsin-Huang Michael, "Emerging Social Movement and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan", *The Australian Journal of Chinese Affairs* 1990, pp.163-180.

- Hsiao Hsin-Huang Michael, "The Labor Movement in Taiwan: a Retrospective and Prospective Look" in Denis Fred Simon and Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharpe Inc., London, 1992, pp.151-167.
- Hsiao Hsin-Huang Michael, "Political Liberalization and the Farmers' Movement in Taiwan" in Edward Friedman, a cura di, *The Politics of Democratization*, Westview Press, Boulder, 1994, pp.202-218.
- Hsieh John Fu-sheng, "Whither the Kuomintang", *The China Quarterly*, n°168, dicembre 2001, pp.930-943.
- Hsiung Ping-chun, *Living Rooms as Factories. Class, Gender, and the Satellite Factory System in Taiwan*, Temple University Press, Philadelphia, 1996.
- Hsu Chen-kuo, Li-min Hsueh, Dwight H. Perkins, *Industrialization and the State. The Changing Role of the Taiwan Government in the Economy, 1945-1998*, Harvard Studies in International Development, 2001.
- Huang Chang-ling, "The Politics of Reregulation: Globalization, Democratization, and the Taiwanese Labor Movement", in *The Developing Economies*, XL-3, settembre 2002, pp.305-326.
- Huang Chin-shing, *Business as a Vocation: the Autobiography of Wu Ho-su*, East Asian Legal Studies Program, Harvard Law School, Cambridge, Mass., London, c2002.
- Huang Philip, " 'Public Sphere' / 'Civil Society' in China?", *Modern China*, vol.19 n°2, aprile 1993, pp.216-240.
- Huntington Samuel P., "Democracy's Third Wave", in Larry Diamond and Marc F. Plattner, a cura di, *The Global Resurgence of Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimore London, 1993, pp.3-25
- Hwang Cheng-guan, "Compulsory Union Membership", in *Taiwan: A Radica Quarterly in Social Studies*, n°13, novembre 1992, pp.31-61, (in cinese).
- Hwang Kwang-kuo, "Face and Favor: The Chinese Power Game", *American Journal of Sociology* vol.92 n°4, gennaio 1987, pp.944-974.
- Jacobs Bruce J., "A Preliminary Model of Particularistic Ties in Chinese Political Alliances: Kanch'ing and Kuansi in a Rural Taiwanese Township", *The China Quarterly*, vol.78, 1979, pp.237-73.
- Kan Tsung-yuan, *Ethnic Competition, Democratization and the Cross-strait Politics of Taiwan*, tesi di Dottorato UMI, University of Southern California, 1998.
- Kang Chao, *Labor, Community, and Movement: A case Study of Labor Activism in the Far Eastern Chemical Fiber Plant at Hsinpu Taiwan, 1977-1989*, tesi di Dottorato UMI, University of Kansas, 1991.
- Kau Michael Ying-mao, "The Power Structure in Taiwan's Political Economy", *Asian Survey*, vol. 36 n°3, Informal Politics in East Asia, marzo 1996, pp. 287-305.
- Kerr George H., *Formosa Betrayed*, Houghton Mifflin, Boston, 1965.
- King Ambrose Y.C., "The Individual and Group in Confucianism: A Relational Perspective", in Donald J. Munro, a cura di, *Individualism and Holism: Studies in Confucian and Taoist Values*, Ann Arbor, Center for Chinese Studies, University of Michigan, 1985, pp.57-70.
- Kirby William C., "Continuity and Change in Modern China: Economic Planning on the Mainland and on Taiwan, 1943-1958", *The Australian Journal of Chinese Affairs*, n°24, luglio 1990, pp.121-141
- Koo Hagen, "The Interplay of State, Social Class, and World system in East Asian Development: The Cases of South Korea and Taiwan", in F.C. Deyo, a cura di, *The Political Economy of The New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, 1987, pp.165-181.

- Ku Yeun-wen, *Welfare Capitalism in Taiwan. State, Economy and Social Policy*, Macmillian Press LTD, London, 1997.
- Kubek Anthony, *Modernizing China. A Comparative Analysis of the Two Chinas*, Caves Books Ltd, Taipei, 1987.
- Kung Lydia, "Taiwan Garment Workers" in Salaff Janet W. and Sheridan Mary, a cura di, *Lives: Chinese Working Women*, UMI, Michigan, 1984, pp.109-123.
- Lai Tse-han, Ramon Myers, Wei Wou, *A Tragic Beginning: The Taiwan Uprising of February 28 1947*, Stanford University Press, Stanford, 1991.
- Lam Danny, Jeremy T. Paltiel, John H. Shannon, "The Confucian Entrepreneur? Chinese Culture, Industrial Organization, and Intellectual Property Piracy in Taiwan", *Asian Affairs, an American Review*, vol.20, n°4, 1994, pp.205-217.
- Lamley Harry J., "The 1895 Taiwanese Republic: a Significant Episode in Modern Chinese History", *The Journal of Asian Studies*, vol.27, n°4, agosto 1968, pp.739-762
- Lee Joseph S., "Changing Approaches to Employment Relations in Taiwan", in Greg J. Bamber, Funkoo Park, Chang Woo Lee, Peter K. Ross, Koye Braodbent, a cura di, *Employment Relations in the Asia-Pacific. Changing Approaches*, Allen and Unwin, Sydney, Australia, 2000, pp.100-116.
- Lee Teng-hui, *State to State Relations Nearly a Decade Old "One China" Can Be Realized Only After a Democratic Reunification in the Future*, Address to the representatives of regional 3470 Rotary Club, 20 luglio 1999 (<http://www.taipei.org/current/lee.htm>).
- Li Xiaoping, "L'esprit du droit chinois: perspectives comparatives", *Revue Internationale de Droit Comparé*, n°1, gennaio-marzo 1997, pp.17-22
- Lin Chia-lung, "The Political Formation of Taiwanese Nationalism", in Stephane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, ME Sharpe Inc., New York, 2002, pp.219-241.
- Lin Tsong-jyi, "The Evolution of National Identity Issues in Democratizing Taiwan: An Investigation of the Elite-Mass Linkage", in Stephane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, ME Sharpe Inc., New York, 2002, pp.123-143.
- Lu Ya-li, "Political Participation in the Republic of China", *Issues & Studies*, vol.23, n°8 agosto 1987, pp.13-25.
- Marsh Robert, "National Identity and Ethnicity in Taiwan. Some Trends in the 1990s", in Stephane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, ME Sharpe Inc., New York, 2002.
- Marshall Johnson, "Classification, Power, and Markets: Waning of the Ethnic Division of Labor" in Denis Fred Simon and Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, Armonk, New York, 1992, pp.69-94.
- Marx Karl, *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, New York Labor News Company, New York, 1951.
- Marx Karl & Engels Friedrich, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi Tascabili, Torino, 1998
- Mellucci Alberto, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano 1977;
- Mellucci Alberto, *Challenging Codes. Collective Actions in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Ngo Tak-Wing, "Civil Society and Political Liberalization in Taiwan", in *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol.25 n°1, gennaio-marzo 1993, pp.3-15.
- Ngo Tak-Wing, "Developmental Imperative and Spoliatory Politics: A Comparative Study of Mainland China, Taiwan and Hong Kong", in Luigi Tomba, a cura di, *East Asian Capitalism. Conflicts, Growth and Crisis*, Feltrinelli Editore, Milano, 2002, pp.193-220.

- Peng Ming-min, *A Taste of Freedom; Memoirs of a Formosan Independence Leader*, Rinehart and Winston, New York, 1972.
- Perry Elizabeth J., *Shanghai on Strike: The Politics of Chinese Labor*, Stanford University Press, Stanford, California, 1993.
- Philipps Steven, "Between Assimilation and Independence: Taiwanese Political Aspirations under Nationalist Chinese Rule, 1945-1948" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan: A New History*, M.E. Sharpe, Armonk N.Y., 1999.
- Pye Lucian W., *Asian Power and Politics. The Cultural Dimensions of Authority*, The Belknap Press of Harvard University Press, London, 1985.
- Pye Lucian W., "The New Asian Capitalism: A Political Portrait", in Peter L. Berger and Michael Hsin-Huang Hsiao, a cura di, *In Search of an East Asian Developmental Model*, Transaction Books, New Jersey, 1988, pp.81-98.
- Pye Lucian W., "Factions and Politics of Guanxi: Paradoxes in Chinese Administrative and Political Behaviour", in *The China Journal*, n°34, luglio 1995, pp.35-53.
- Rigger Shelley, *Politics in Taiwan: Voting for Democracy*, Routledge, London, 1999.
- Rigger Shelley, "The Democratic Progressive Party in 2000: Obstacles and Opportunities", *The China Quarterly*, n°168, dicembre 2001, pp.944-960.
- Roberts J.A.G., *Storia della Cina*, Newton & Compton editori, Roma, 2002.
- Roy Denny, *Taiwan. A Political History*, Cornwell University Press, Ithaca and London, 2003.
- Rozman Gilbert, "Can Confucianism Survive in an Age of Universalism and Globalization?", *Pacific Affairs*, vol.75 n°1, primavera 2002, pp.11-37.
- Rubinstein Murray A., "Political Taiwanization and Pragmatic Diplomacy. The Eras of Chiang Ching-kuo and Lee Teng-hui, 1971-1994", in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan. A New History* M.E. Sharpe, London, 1999, pp.436-480.
- Rubinstein Murray A., "Taiwan's Socio-economic Modernization, 1971-1996" in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan. A New History* M.E. Sharpe, London, 1999, pp.366-402.
- Saich Anthony, "Negotiating the State: The Development of Social Organizations in China", *The China Quarterly*, n°161, marzo 2000, pp.124-141.
- Said Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Santangelo Paolo, *Alcuni Elementi della Società Cinese nel Periodo Ming e Qing*, opera universitaria, Dipartimento di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1987.
- Schafferer Christian, "Democratization in Taiwan", in Christian Aspalter, a cura di, *Understanding Modern Taiwan. Essays in economics, politics and social policy*, Ashgate, Sidney 2001, pp.67-95.
- Schafferer Christian, *The Power of the Ballot Box. Political Development and Election Campaigning in Taiwan*, Lexington Books, Lanham, 2003.
- Scott J.C., *Comparative Political Corruption*, Englewood Cliffs, N.J., 1972.
- Sen Yow Suen, *The Proletarianization Process and the Transformation of the Taiwan's Working Class*, tesi di Dottorato, UMI, University of Hawaii, 1994.
- Shambaugh David, "Exploring the Complexities of Contemporary Taiwan" *The China Quarterly*, n°148, Special Issue: Contemporary Taiwan, dicembre 1996, pp. 1045-1053.
- Shieh Gwo-shyong, *"Boss" Island: The Subcontracting Network and Microentrepreneurship in Taiwan's Development*, Peter Lang, New York, 1992.
- Shieh Gwo-shyong., "Manufacturing Consent Under Market Despotism: The Piece-Rate System and the Formation of the Subjectivity of Taiwanese Workers" in

- Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies*, n°17, luglio 1994, pp.106-117, (in cinese).
- Shu Wei-der, "Who Joined the Clandestine Political Organization?", in Stephan Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe, London, 2002, pp.47-69.
- Simon Denis Fred, "Taiwan's Emerging Technological Trajectory: Creating New Forms of Comparative Advantage" in Denis Fred Simon & Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharpe, New York, 1992, pp.123-150.
- Simon Denis Fred & Michael Y.M. Kau, a cura di, *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, M.E. Sharper Inc, London, 1992.
- Tien Hung-mao, "Taiwan in Transition: Prospects for Socio-Political Change", *The China Quarterly*, n°64, Dicembre 1975, pp.615-644.
- Tsai Reuyming, *Social Relations and Social Mobility in Taiwan: A Comparative Approach*, tesi di Dottorato UMI, Cornell University, 1993.
- Tsurumi E. Patricia, "Education and Assimilation in Taiwan under Japanese Rule, 1895-1945", in *Modern Asian Studies*, vol.13, n°4, 1979, pp.617-641.
- Tu Weiming, "Cultural Identity and the Politics of Recognition in Contemporary Taiwan", *The China Quarterly*, n°148, Special Issue: Contemporary Taiwan, dicembre 1996, pp. 1115-1140.
- Tung Chuan-chuang, *The Rise and Fall of the Labor Movement in Taiwan: A Historical Structural Approach*, tesi di Dottorato, UMI, 1996.
- Unger Jonathan, "Taiwan Today: Shrinking Expectations", *Christian Science Monitor*, Seconda Sezione, 6 marzo 1975.
- Wachman Alan M., *Taiwan: National Identity and Democratization*, M.E. Sharpe, Armonk N.Y., 1994.
- Wakabayashi Masahiro, "Fifty Years of Tension Across the Strait", *Taipei Times Online*, 29 settembre 1999, sul sito http://taiwansecurity.org/news/TT-Fifty-Years_of_Tension.htm.
- Wang Chang-hwai, *A Socio-Economic Analysis of Labor Force Development in Taiwan (1950-1988)*, tesi di Dottorato, UMI, University of Hawaii, 1992.
- Wang Hong-zen, "Ethnicized Social Mobility in Taiwan", *Modern China*, vol.27 n°3 luglio 2001, pp.328-357.
- Wang Hong-zen, "Class Structures and Social Mobility in Taiwan in the Initial Post-war Period", *The China Journal*, n°48, luglio 2002, pp.55-85
- Wang Huei-ling e Cooney Sean, "Taiwan's Labor Law. The End of State Corporatism?", in Cooney Sean, Lindsey Tim, Mitchell Richard e Zhu Ying, a cura di, *Law and Labour Market Regulation in East Asia*, Routledge, London 2002, pp.185-213
- Wang Jenn-hwan e Fang Xiau-ding, "State, Labor Policies and Labor Movement" in *Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies*, n°13, novembre 1992, p.13, (in cinese).
- Wang Jenn-hwan, "Labour Regimes in Transition: Changing Faces of Labour Control in Taiwan: 1950s-1990s", in A. Y. C. Hing T. Chang and R. Lansbury, a cura di, *Work, Organization and Industry: The Asian Experience*, Armour, Singapore, 1998, pp.250-273.
- Wang Jenn-hwan "Contesting Flexibility: The Restructuring of Taiwan's Labor Relations and Spatial Organization", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.25 n°2, giugno 2001, pp.346-363.
- Waterbury John, "The Political Management of Economic Adjustment and Reform" in Nelson J. et al., a cura di, *Fragile Coalitions: The Politics of Adjustment*, Transaction Books, New Brunswick, 1989.

- Willis John E. Jr, "The Seventeenth-Century Transformation: Taiwan under the Dutch and the Cheng Regime", in Murray A. Rubinstein, a cura di, *Taiwan: A New History*, M.E. Sharpe, Armonk N.Y., 1999.
- Winn Jane Kaufman, "Not by Rule of Law: Mediating State-Society Relations in Taiwan through the Underground Economy", in Murray A. Rubinstein, a cura di, *The Other Taiwan. 1945 to the Present*, M. E. Sharpe, London, 1994, pp.183-214.
- Wu Chung-lih, "Economic Development of the Republic of China: A Retrospect and Prospect", *Issues & Studies*, vol.23 n°8, agosto 1987, pp.72-100.
- Wu Rong-i, "The Distinctive Features of Taiwan's Development", in Peter L. Berger and Michael Hsin-Huang Hsiao, a cura di, *In Search of an East Asian Development Model*, Transaction Books, New Jersey, 1988, pp.179-196.
- Wu Rwei-ren, "Toward a Pragmatic Nationalism: Democratization and Taiwan's Passive Revolution", in Stephane Corcuff, a cura di, *Memories of the Future. National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M.E. Sharpe Inc., New York, 2002, pp.196-218.
- Wu Yuan-li, *Becoming an Industrialized Country: ROC's Development on Taiwan*, Praeger, New York, 1985.
- Yuan Jing-dong e Lorraine Eden, "Export Processing Zones in Asia. A Comparative Study", *Asian Survey*, vol.32 n°11, novembre 1992, pp.1026-1045.

c) Altre fonti

Asiaweek
Central Daily News
Cleanclothes Newsletter
Council of Labor Affairs Newsletter
Economic News
Far Eastern Economic Review
Free China Review
Independent Evening News
Laboring Front
Liberty Times
Taipei Review
Taiwan Headlines
Taiwan Labor Front
The China Post
The New York Times
United Daily News
The Washington Post

- "Adjusting Foreign Labor's Role", *Taipei Review*, novembre 2001, pp.14-21.
- *Central Daily News*, 13 febbraio 1989.
- "Changes in History"; "The Land Before the Time"; "Voyages to Ilha Formosa"; "Colonial Wounds"; "A Place for All", *Taipei Review*, gennaio 2003, pp.4-11.
- Chen Yi-chi, "Taiwanese Suppliers: Supporting the Big Brands", *Cleanclothes Newsletter*, 16 febbraio 2003, in <http://www.cleanclothes.org/news/newsletter>.
- "CLA introduces measures to control against fraudulent claims of domestic workers hiring to increase foreign workers quotas", *Council of Labor Affairs Newsletter*, vol.57, settembre 2003.

- “Clarion Call to Workers”, *Far Eastern Economic Review*, 21 gennaio 1988, pp.18-19.
- *Economic News*, 4 gennaio 1989.
- “Employment of Workers from Vietnam Beginning November 1”, *Council of Labor Affairs Newsletter*, dicembre 1999.
- “Foreign Workers – Local Problems”, *Free China Review*, vol.39 n°4 aprile 1989, pp.36-39.
- “Hard at Work, or Hardly Working?”, *Taipei Review*, novembre 2001, pp.4-13.
- *Independent Evening News*, 22 marzo 1989.
- *Independent Evening News*, 16 maggio 1989.
- *Independent Evening News*, 24 ottobre 1992.
- “Labor Gets Organized” in *Free China Review*, vol.40, n°10, ottobre 1990, p.29.
- “Labor Protests Unfair Treatment” in *Free China Review*, vol.38, n°5, maggio 1988, p.18.
- “La Labor Rights Association critica gli altri partiti”, *Laboring Front*, n°40, 2003-2004, p.49, (in cinese).
- *Liberty Times*, 20 febbraio 1989.
- “Not-so-Iron Rice Bowl”, *Free China Review*, vol.48 n°10, Ottobre 1998, pp.28-35.
- “Privatization Set in Motion”, *Taipei Review*, dicembre 2005.
- “Problems with Supply & Demand”, *Free China Review*, vol.41 n°2, febbraio 1991.
- “Search for identity”, *Asiaweek*, 17 marzo 1993, p.22.
- “Special Interest Activists”, *Free China Review*, vol.39, n°12, dicembre 1989.
- “Structural Reengineering”, *Taipei Review*, 2002, pp.4-11.
- “Taiwan Chief Sees Separate Identity”, *The New York Times*, 2 settembre 1998, in www.taipei.org/current/nytle_e.htm.
- “Taiwan Eliminates Reunification Council”, *Washington Post*, 27 febbraio 2006.
- “Taiwan Ends Emergency Decree, Opening Way to Closer China Ties”, *The New York Times*, 1 maggio 1991.
- Taiwan Headlines, 5 gennaio 2001, in <http://www.taiwanheadlines.gov.tw/20000105/20000105p2.html>.
- *Taiwan Labor Front* 1999, p.16.
- “Taiwan’s Workforce Stirs”, in *Far Eastern China Review*, 26 febbraio 1982, pp.78-79.
- “The Grassroots Get Organized” in *Free China Review*, vol.41 n°7 luglio 1991, pp.12-18.
- *The China Post*, 11 ottobre 1963.
- “Il sogno di una nuova società”, *Laboring Front*, n°24, luglio-agosto 1998, p.4, (in cinese).
- “Organizzazioni sindacali”, *Laboring Front* 1997-1998, p.20, (in cinese).
- *United Daily News*, 23 settembre 1995, p.4, in <http://udn.com/NEWS/main.html>. Archivio consultato il 20 febbraio 2006, (in cinese).
- *United Daily News*, 24 agosto 1988, p.3, in <http://udn.com/NEWS/main.html>. Archivio consultato il 20 febbraio 2006, (in cinese).

Sono stati consultati anche i seguenti siti:

- <http://labor.ngo.org.tw> (sito ufficiale del Taiwan Labor Front).
- www.geocities.com/jacobzhu/xia-en.htm (in inglese), www.xiachao.org.tw (in cinese) (siti della China Tide).
- <http://www.geocities.com/CapitolHill/Senate/6173lp-en.htm>
<http://www.geocities.com/CapitolHill/Senate/6173/lra-en.htm> (siti dell'odierno Partito Laburista e della Labor Rights Association).
- <http://www.batu.org.ph> (sito ufficiale della BATU, "Brotherhood of Asian Trade Unions of the World Confederation of Labors").
- <http://home.kimo.com.tw/lindagailarrigo/index.html> (sito personale della studiosa e attivista Linda Gail Arrigo).
- <http://www.gio.gov.tw/info> (sito del cosiddetto Ministero: Government Information Office).
- <http://www.amrc.org.hk/about.htm> (sito ufficiale dell'organizzazione non governativa Asian Monitor Resource Center).
- <http://www.cic.org.hk/> (sito ufficiale dell'organizzazione non governativa Christian Industrial Committee).
- <http://eweb.sipa.gov.tw/en/index.jsp> (sito relativo ai tre parchi scientifici di Taiwan).
- <http://www.cfl.org.tw/> (sito ufficiale della Confederazione Sindacale Cinese).
- <http://www.tctu.org.tw/> (sito ufficiale della Confederazione Sindacale Taiwanese).
- <http://www.etaiwannews.com/History/2001/05/28/991018022.htm>.
- <http://vote.nccu.edu.tw> (sito ufficiale della National Chengchi University che ha digitalizzato i risultati e i dati relativi alle elezioni degli ultimi dieci anni).